



PIZZOFALCONE



NAZIONALE

B. Prov.

BIBLIOTECA

X

486

NAPOLI

VITT. EM. III

ECA PROVINCIALE

Armadio

XVII



Palchetto

Num.° d'ordine

~~13-8-14~~

~~13-8-14~~



109

7

~~19-20~~

B Prov.

I

486-87

COLLANA
DEGLI
ANTICHI STORICI GRECI
VOLGARIZZATI.

64-3305

LE VITE
DEI FILOSOFI

DI

DIOGENE LAERZIO

VOLGARIZZATE

DAL

CONTE LUIGI LECHI



MILANO
TIPOGRAFIA MOLINA

—
1842.

« Je suis bien marry que nous n'ayons une
« douzaine de LAERTIUS, ou qu'il ne
« soit plus estendu ou plus entendu. »

MONTAIGNE, L. II, c. 10.

CONSACRO
QUESTO MIO LIBRO
ALLA CARA MEMORIA
DEL C. PAOLO TOSI
DA CHE PER SUBITA MORTE
NON GLI POTÈ ESSERE TESTIMONIO DELL' AFFETTO
CHE DA TRENTA CINQUE ANNI GLI PORTAVA
IL SUO LECHI.

La sera del dieci gennajo, questo raro amico mi congedava, affettuoso ed ilare come di solito, scherzando su' miei *barboni* - così chiamava i laerziani filosofi - La mattina dell' undici io mi poneva a scrivergli, continuando lo scherzo, perchè e' volesse, come di uso, porre il suo nome sotto un' epigrafe colla quale io gli intitolava questo mio libro. Un comune amico venne, ohime! in su quel punto, ad annunciarci piangendo che il buon Tosi non era più - che sin dall' un' ora dopo mezza notte la città, da lui largamente beneficata, avea perduto l' ottimo de' suoi cittadini.

Brescia, 12 gennajo, 1842.

CENNI

DEL TRADUTTORE.



Diogene Laerzio, venuto in qualche fama col tempo e per solo difetto di libri migliori (1), fu tante volte lodato e vilipeso da uomini letteratissimi (2) che a conciliarne i giudizi e a dar ra-

(1) Massime filosofici, dei quali il più grande adunamento peri colla biblioteca d' Alessandria. Molti per *inconsulto fervore*, come dice Brucker, ne distrusse il Magno Gregorio, nell' abbruciare que' dei gentili; molti Al-Mamun, per disperdere, sotto pretesto di raccorre, le fonti dell' araba filosofia. Ultima peste, e la maggiore cui soggiacquero, dopo quella del tempo, fu il bisogno di pergamena che indusse i frati a raschiare i codici e ad iscrivervi le loro opere teologiche o divote.

(2) F. Ambrogio chiama Diogene *scrittore poco diligente; scrittore dottissimo* Scaligero. *Mediocre ingegno* lo dice Parker; il Curio *filosofo dei primi*. Struvio giudica il suo libro fondamento di tutta la storia filosofica; Stollio lo crede sfuggito al pizzicagnolo, solamente perchè perirono le opere da cui fu tratto. Bayle lo critica amaramente in molte parti del suo dizionario; de Mauvertui lo loda come *dei più dilettevoli ed utili*. — Uno spiritoso francese qualificò Laerzio *il Ribaldoneira del suo secolo*.

gione dei molti studii che vi si spesero intorno è giuoco forza sequestrare senza più l'autore dal libro. Questo modo ci conduce di leggieri a ravvisare nel buon Laerzio l'uomo non affratellato colla critica, non avvezzo a seguire per filo un sistema, non abile a pesare autorità e dottrine ch'è reca in mezzo senza avvedersi talora di mutilarle o frantenderle, senza mai darsi briga di collegarle o vestirle con arte e modi appropriati (1); ma a tenere il suo libro per una selva di fatti importantissimi, per una raccolta assai preziosa di brani cavati da gran numero di scrittori che più non esistono (2), per una congerie di nomi, di dommi, di sentenze, di epoche, cercate con diligenza, offerte con ischiettezza, senza scopo per trasandarle, senza malizia per alterarle (3).

(1) Non chiarezza; non purità di stile; non ombra di atticismo. Diogene, dice Le Clerc, inesatto scrittore, usa di quello stile che i Greci appellano *idiotico*, proprio delle persone prive di lettere.

(2) *L'ouvrage de Diogène*, dice Schœll, *est un de plus précieux de l'antiquité par la quantité des faits et des notices qu'il nous fournit, et par un grand nombre de passages d'auteurs perdus qu'il nous a conservés*. Sono più di quattrocento, e nessuno quasi è giunto a noi. Quante vite e quanti dommi non si ignorerebbero!

(3) Il suo libro non lo appalesa nè attico, nè cristiano, nè platonico, nè epicureo, o di una setta qualunque, se pure ad alcuna appartene, com' altri pretese.

Questo libro, se m'appongo, meritava di essere tradotto.

Pur chi fu Laerzio e quando visse? - Alla prima dimanda null'altro rispondono gli eruditi se non che Laerzio fu l'autore anche di un libro di epigrammi, chiamato *Pammetro* (1), che in gran parte travasò nelle *Vite*; all'altra, che Sopatore facendo menzione di Laerzio, e Laerzio dicendo la setta eclettica di Potamone *da non molto introdotta*, e' fu anteriore al primo, contemporaneo del secondo, e visse in sullo scorcio del terzo o al principiare del quarto secolo.

I manoscritti, le edizioni, le traduzioni, i commenti delle *Vite* sono in buon dato. Enumerandoli qui ripeterei senza frutto ciò ch'altri scrisse (2). Toccherò di una versione italiana e dei testi di cui mi sono giovato.

(1) *Pammetro* (di ogni misura), cioè raccolta di poesie di vario metro. - Di codesti epigrammacci, peggiori anche della sua prosa, alcuni si trovano nel compendio di Esichio, nelle *Chiliadi* di Tzetze, nell'*Antologia* di Plannde; Brunck gli escluse da'suoi *Analetti*; perchè, dice Jacobs, *paucissima sunt in iis tollerabilia, longe plurima autem vehementer inepta et frigida, nec sermonis elegantia, nec numerorum bonitate commendanda*. E questi epigrammi che sono ben suoi rendono testimonianza bastevole dell'ingegno di Laerzio per isconfortare chiunque volesse purgarlo di quelle colpe ch'altri amò attribuire agli amanuensi, al tempo, ec.

(2) Possono i lettori in proposito consultare l'edizione del

L'anno 1545, preceduta da due altre versioni italiane, una del sunto di Laerzio, fatto dal Burley, una di trenta vite, pur dal latino (1), apparve l'intiera, della quale teniamo discorso. Essa, rimasta anche sola finora (2), è fattura di due fratelli Rosetini di Pralboino, i quali vi pongono innanzi la dichiarazione, *di che difficoltà sia l'interpretar d'una in un'altra lingua, quanto più tra sè sono lontane*; e l'eccitamento a chi non ne fosse soddisfatto *di far conferire il testo volgare*

Westenio, ma più che tutto l'introduzione dottissima dell'av. Pietro Menin premessa ad una versione italiana delle vite di Laerzio (*Venezia*, 1826) che non oltrepassò quella di Pittaco.

(1) L'una *verisimilmente* di Antonio Cartulario, nobile padovano, morto nel 1440, stampata in Venezia da Bernardino Celerio da Luere l'anno 1480, in 4.º; ristampata poi molte volte; l'altra di un anonimo *che dà a sè stesso il titolo di ozioso*, e che scelse dalla traduzione di frate Ambrogio trentasei vite, *a lui sembrate le più dilettevoli*, le trasportò in italiano. Anche questa fu stampata in Venezia senza anno e nome di tipografo; ma forse, secondo l'avv. Manin, al principiare del secolo XVI.

(2) Quella dell'Astolfi è un compendio. — Salvini non tradusse che il libro sesto. — Un Viaroli la vita di Teofrasto. — Spiridione Blandi la vita di Eraclide Pontico. — Gaetano Carcano gli epigrammi inseriti da Planude nella sua antologia. — La traduzione francese al solito; nè migliorata nelle moderne ristampe! — Buona, per quanto mi si disse, la tedesca del Boreck. Non conosco le inglesi.

col greco, d'onde è stato cavato! - Or bene, i fratelli Rosetini neppure salutarono il testo da lunge, anzi voltando dal latino e da una edizione scorrettissima di frate Ambrogio, fecero opera così spregevole da lasciare il libro di Laerzio peggio che non traslatato (1).

(1) Lo diranno i pochi raffronti che la natura di queste note concede. - **DIogene**: egli aveva primo aggiunto una mente alla materia. - **ROSETINI**: *Anassagora primo fu che puose mente a la materia che si chiama yle.* - Affermava costui principio ed elemento essere l'infinito. - *Pose costui per principio essere questo elemento immenso et infinito.* - Nato cretese, di Gnosso, non ne aveva l'aria per la lunga capellatura. - *Di patria candiolto, nato da Gnosso, dove per la natura del castello dicesi aver mutata effigie.* - Trovò il modo di fare con minuti legni ben capaci vasselli. - *Trovò il legno con che si fanno i vasi gonfi a guisa d'una panza ben gonfia.* - Compiacere altrui della propria bellezza. - *Donar via la sua specie ad un altro.* - La presunzione chiamava un impedimento al progresso. - *Diceva che era una immaginazione lo impedimento al partire.* - Quando si corcava cacciavasi in mano una palla di bronzo, sopponendovi un bacile, affinché, cadendo la palla nel bacile, e' fosse desto dal romore. - *Quando si metteva a riposarsi, trava in su una ballu di ferro pigliandola or con una mano or con l'altra ivi sottoposta la conca.* - **Jerofante.** - **Inquisitor delle eresie.** - **Diogene cinico.** - **Diogene canino.** - Di tutti guida, amplissimo Platone. - *Fra questi andava altiero il gran capitano Platone.* - Navigò in Sicilia per vedere l'isola e i crateri. - *Per vedere l'isola e le tazze!!!* - Tre edizioni, tutte di Ve-

Il testo sul quale io condussi da prima la mia versione fu il Westeniano reputatissimo (1), ma prescelto a mia disperazione se non fossero venuti in soccorso l'Aldobrandino e quello di E. Stefano. Conosciutone, assai tardi, scorrendo a caso il Brunet, uno di Lipsia (2), procacciato-

uezia, ebbe questa versione, una del 1545, una del 1561, ed una del 1566, in 8°. — I Rosetini protestando sempre di voltare dal greco, tradussero anche Aristofane, ma servendosi della versione latina di Andrea Dino di Capodistria, tacciato di non sapere nè greco nè latino, pubblicarono, col soprassello della propria ignoranza, un altro libro che il Gamba chiama miserabile e puerile.

(1) I giudizj degli uomini escono spesso come le pecorelle dal chiuso! L'edizione del Westenio fu detta buona, forse perchè magnifica — e tutti, senza più, ripeterono ch'era buona non riflettendo che poca confidenza doveva ispirare a' dotti il nome di M. Meibomio! — Odasi l'ultimo editore di Laerzio: « Verum is cui curam delegaverat, M. Meibomius, non ille boni viri fide cum librario egit, sed ingenio malo pravoq. abusus est ad Diogenem eiusq. interpretem Ambrosium turpiter corrumpendum atq. interpolandum. Temeritas autem Meibonii tantopere grassata est, ut quid quid ipsi in mentem veniret tamquam aliter esse non posset, ita statim reciperet, ut neque rationem adderet nullam, neque adnotaret quam fecisset mutationem. Adnotationum vero officium ita explevit, ut si ab una Epicuri vita discesseris, per paucas daret ad reliquorum vitas philosophorum; in quis sane ita lapsus est, ut modo miserandus, modo irridendus esse videatur. » *Huebnerus.*

(2) *Diog. Laertii de vitis etc. Graeca emendatiora edidit,*

melo e ripassato anche su questo il mio lavoro, come una lunga epatite mi consentì, lo conseguai finalmente alle stampe.

E tu, o Lettore, ch'io vorrei cortese e non dotto - i dotti hanno sul Diogene altre lautezze che il mio povero lavoro - aggradisci la schietta fedeltà di un volgarizzamento che non fu senza fatica, poche note raggranellate alla fine di ciascun libro per dichiararti qualche passo del testo od ammannirti qualche dottrina ed alcune appendici alla fine dell'opera per integrare o ricordare sistemi o monchi od al tutto preteriti dall'Autore, accennando all'uopo, brevemente ed in iscorcio, le principalissime vicende della filosofia che precedette o susseguì la greca (1), a solo

notatione emendationum, latina Ambrosii interpretatione castigata, appendice critica atq. indicibus instruxit Henr. Gust. Huebnerus Lipsiensis. Lips. C. F. Koehlerus, 1828, in 8.º, vol. IV. - Il lavoro dell'Huebner è dotto e coscienzioso. Confessa egli di aver sempre consultato, massime pe' versi, l'eruditissimo Gof. Hermann; e di avere fatto assai poco per congettura propria. La sua appendice critica rimasta sospesa, per morte, alla fine del lib. VIII, fu compiuta da Car. Jacobitzio.

(1) Mi sono giovato di Menagio, Casabuono, Bruckero, Jacobs, Cunio, Rossi, Uebnero, Visconti, Cousin, Salinis, ec., ec. ma più che di tutti di Ritter, la cui storia dell'antica filosofia mi parve pregevolissima per ogni rispetto. Valgami siffatta

intendimento di mostrare qual parte avesse anche nell'opera della sapienza un popolo privilegiato, che più di qualunque sentì le impressioni del bello, ne riprodusse le immagini colle meraviglie dell'arte, e se non fu, come spaccia il buon Laerzio, di ogni cosa inventore, ogni cosa tuttavia penetrò colla potenza dell'ingegno.

dichiarazione anche ov' io non accennassi le fonti alle quali ho attinto per questa compilazione, che tale soltanto, e non altro, io la reputo, per non dare, come alcuni sogliono, a sì fatte maniere di studii, che lo Scarron chiama *sapere per indices*, maggior peso di quello che e' meritano in tanta abbondanza libri e di indici. Il perchè d'ordinario ho anche creduto inutile, non trattandosi di discussioni, citare alla maniera dei forensi, il libro e la pagina.

LE VITE DEI FILOSOFI

DI

DIogene LAERZIO

PROEMIO.

I. V'ha chi dice primi i barbari aver dato opera alla filosofia; e che presso i Persiani furono i Magi, presso i Babilonesi e gli Assiri, i Caldei, i Ginnozofisti presso gl' Indiani, presso i Celti ed i Galati que' che s' appellano Druidi e Sennotei, secondo afferma Aristotele nel *Magico* e Sozione nel ventesimo terzo della *Successione*, e che Oco fu fenicio, trace Zamolsi, libico Atlante; e gli Egiziani dicono, che figlio di Nilo fu Efesto, da cui ebbe incominciamento la filosôfia, della quale erano capi i sacerdoti e i profeti.

II. Da costui ad Alessandro il macedone essere ² corsi quarant' otto mila ottocento sessanta tre anni, ed essere in quel tempo accadute trecento sessanta tre eclissi di sole, ottocento trentadue di luna. Dai Magi;

DIogene LAERZIO.

I

dei quali fu capo Zoroastre persiano, fino alla presa di Troia, Ermodoro platonico, nel libro delle *Discipline*, dice essere corsi cinque mila anni. Xanto lidio poi, da Zoroastre al passaggio di Xerse dice sei mila; e dopo di quello esservi stati successivamente molti altri Magi, gli Ostani, gli Astrassichi, i Gobrii, i Pazati, finchè l'impero dei Persiaui fu distrutto da Alessandro.

III. Ma costoro, attribuendole a' barbari, disconoscono le egregie opere dei Greci, dai quali non solamente la filosofia, ma sì l'uman genere ebbe principio. E veramente nacque Museo fra gli Ateniesi, fra i Tebani Lino, e dicesi che quello, figlio di Eumolpo, sia stato il primo a comporre in versi una *Teogonia* e una *Sfera*, e ad affermare che tutte le cose si generino da uno ed in quello si risolvano. Morì a Falera e gli fu posta quest'iscrizione elegiaca:

Dell'estinto Museo, cara d'Eumolpo

Prole, serba le spoglie

Il falerico suolo in questa tomba.

E gli Eumolpidi, presso gli Ateniesi, ebbero il nome dal padre di Museo. Dicesi poi che Lino fosse figlio di 4 Ermete e della musa Urania, che abbia scritto in versi una *Cosmogonia*, il corso della luna e del sole, e la generazione degli animali e delle frutta. Questo è il principio de' suoi poemi:

Tutto fu un tempo generato insieme.

Da cui traendo Anassagora affermò, tutte le cose essere state create in un punto, e sovraggiunta la Mente averle ordinate. Lino morì in Eubea saettato da Apollo, e gli si fece quest' epitafio :

*Il teban Lino, della musa Urania
Ben coronato figlio,
In questa terra si rinchiude estinto.*

E così ebbe principio da' Greci la filosofia, il cui nome stesso è lontano da ogni forma barbarica.

IV. Ma que' che ne assegnano l' invenzione a non 5 Greci si fanno in mezzo col trace Orfeo, dicendo ch'egli era filosofo ed antichissimo. Per me non so se debasi chiamar filosofo chi divulgò ciò ch'ei racconta intorno agli Iddii, e non perdonandola ad essi d'ogni umana passione gli aggrava, perfino di quelle turpissime libidini che alcuni uomini di rado commettono. Spacciasi la favola che e' fosse dalle donne fatto perire; ma l' epigramma ch'è in Dio di Macedonia dice che fosse fulminato, così :

*Il trace auricetrato Orfeo le Muse
Qui seppellir, cui Giove altipotente
Uccise coll' ignifera saetta.*

V. Quelli che vanno dicendo avere la filosofia in- 6 cominciato dai barbari, espongono del pari quai modi

in essa tenesse ciascuno. E dicono, i Giinosofisti ed i Druidi enimmaticamente aver filosofato per sentenze; adorare gli Iddii; non far nulla di male; mostrar coraggio; e perciò stesso Clitarco nel dodicesimo libro afferma i Giinosofisti dispregiare la morte.

VI. I Caldei essere dediti all'astronomia ed ai vaticinii. I Magi occuparsi del culto dei Numi, dei sacrifici, delle preci; quasi non fossero che e'soli gli ascoltati; dichiararsi intorno l'essenza e generazione degli Iddii, e per tali avere il fuoco, la terra e l'acqua; condannare i simulacri, e massime coloro, i quali dicono gli Dei essere maschi e femmine; tenere discorsi sulla giustizia, e stimare un'empietà il seppellire col fuoco; reputar lecito il mescolarsi colla madre e colla figlia, siccome scrive Soziona nel ventesimo terzo libro; esercitare la diviuazione e la predizione, affermando ad essi comparire gli Dei; e l'aere essere pieno di spettri, i quali siccome vapori che s'iunalzano feriscono gli occhi di chi acutamente vede; interdire l'uso degli ornamenti e dell'oro; bianche le costoro vesti, letto la via, cibo camangiari e poco pane, e per bastone una canna, sulla quale, dicesi, infilzano il formaggio onde avvicinarselo e mangiarlo. Che ignota ad essi fossè la divinazione per via d'incantesimi, si assevera da Aristotele nel *Magica* e da Dinone nel quinto delle *Istorie*. Il quale dice

pure che interpretandosi il nome di Zoroastrè significhi *adoratore degli astri*; e ciò stesso scrive Ermodoro. Aristotele, nel primo libro della *Filosofia*, crede i Magi anteriori agli Egizii. Due secondo essi essere i principii, il genio buono ed il genio cattivo; l'uno chiamarsi Giove ed Oromasde; l'altro Plutone ed Arimano; lo che si afferma anche da Ermippo nel primo libro dei *Magi*, da Eudosso nel *Periodo* e da Teopompo nell'ottavo delle *Filippiche*. Il quale dice, che gli uomini, secondo i Magi, e riviveranno e diverranno immortali, e che tutte le cose serberanno le loro denominazioni; ciò racconta anche Eudemo rodio; ed Ecateo, che e' tenevano gli Dei essere stati generati. Glearco da Soli nel libro della *Disciplina* dice, i Ginnosofisti essere discesi dai Magi; e da essi secondo alcuni esserlo anche i Giudei. Inoltre que' che scrissero dei Magi condannano Erodoto: chè nè Xerse lanciò in alto saette contro il sole, nè gettò ceppi nel mare, i quali per Iddii si hanno dai Magi; ma però a buon dritto distrusse le immagini.

VII. La filosofia degli Egiziani intorno agli Iddii e 10 sulla giustizia è fama che fosse questa: esservi, secondo essi, prima la materia, dalla quale si sceverarono poi i quattro elementi, e si formarono alcuni esseri viventi; Iddii essere il sole e la luna, quello Osiride,

questa chiamata Iside, significandoli copertamente per mezzo dello scarafaggio, del serpente, dello sparviere e di altri animali, siccome attestano Manetone nell' epitome *delle Fisiche*, ed Ecateo nel primo libro intorno alla *Filosofia degli Egiziani*. Innalzare templi e statue a quelli per non sapere la forma del Dio. Il mondo generato, corruttibile, sferico; gli astri esser fuoco, e pel 11 loro temperamento nascere quant' è sulla terra. Eclissarsi la luna quando cade nell' ombra della terra. L' anima sopravvivere e trasmigrare; prodursi le piogge pe' mutamenti dell' aria. Queste ed altre cose ragionavano sulla natura, al riferire di Ecateo e di Aristagora. Ordinarono leggi anche sulla giustizia, le quali ad Ermete attribuivano. Tra gli animali i più utili reputavano Iddii. Si tengono poi siccome gli inventori della geometria, dell' astrologia, e dell' aritmetica. Così circa l' invenzione.

VIII. La filosofia primamente ebbe il nome da Pi- 12 tagora, che sè chiamava filosofo, conversando, in Sicionia, con Leonte-tiranno de' Sicionii, o Flisii, come narra Eraclide pontico nel suo libro dell' *Esanimata*; imperocchè, diceva, nessun uomo esser sapiente, fuori di Dio. Prima chiamavasi *sapienza* (σοφία), e *sapiente* (σοφός) chi la insegnava, e chi l' acume dell' ingegno con gran cura esercitato vi avea; *amico della filosofia* (φιλοσοφός) chi l' abbracciava.

IX. I sapienti si chiamavano anche *sofisti* (*σοφισταί*); nè dessi soli, ma sofisti i poeti eziandio, secondo Cratino negli *Archilochi*, il quale facendo l'elogio d'Omero e di Esiodo così li chiama. Si tennero poi per sa- 13
pienti questi: Talete, Solone, Periandro, Cleobulo, Chilone, Biante, Pittaco. Al novero di costoro aggiungono Anacarsi lo scita, Misone il cheneo, Ferecide il sirio, Epimenide il cretese. Alcuni anche il tiranno Pisistrato. E questi sono i sapienti.

X. La filosofia ebbe due principii, uno da Anassimandro, l'altro da Pitagora. Il primo fu discepolo di Talete, di Pitagora fu maestro Ferecide. Quella si chiamò filosofia Ionica, poichè Talete, che era ionio (sendo di Mileto) fu maestro di Anassimandro; questa Italica, da Pitagora, perchè soggiornò quasi sempre in Italia. Finì la Ionica in Clitomaco, Crisippo e Teofrasto; l'Ita- 14
lica in Epicuro. E però a Talete successe Anassimandro, a questo Anassimene, a questo Anassagora, ad Anassagora Archelao, ad Archelao Socrate introduttore dell'Etica. Successero a Socrate altri Socratici e Platone, il quale istituì la Vecchia Accademia. A Platone Speusippo e Xenocrate, a questo Polemone, a Polemone Crantore e Crate, a questo Arcesilao istitutore dell'Accademia mezzana; ad Arcesilao Lacide istitutore della nuova; a Lacide Carneade, ed a Carneade Clitomaco:

Così in Clitomaco. Finì in Crisippo così. Successe a 15
 Socrate Antistene, a questo Diogene il Cinico, a que-
 sto Crate tebano, a questo Zenone cittieo, a questo
 Cleante, a Cleante Crisippo. Per tal modo finì in Teo-
 frasto: a Platone tenne dietro Aristotele, ad Aristotele
 Teofrasto. E in siffatta maniera finì la Ionica. Così l'I-
 talica: a Ferecide successe Pitagora, a questo il figlio
 Telaugo, a questo Xenofane, a questo Parmenide, a
 questo Zenone l'eleate, a questo Lencippo, a Leu-
 cippo Democrito, molti a costui, e nominatamente
 Nausifane e Naucide, e a questi Epicuro.

XI. Dei filosofi alcuni sono *Dogmatici* (*δωγματικοί*) 16
 alcuni *Dubitativi* (*ἀπορητικοί*): Dogmatici quanti dimo-
 strano le cose siccome comprensibili: Dubitativi poi
 quanti sospendono il loro giudizio intorno a quelle, sic-
 come incomprensibili. Altri lasciarono le proprie me-
 morie; altri non iscrissero affatto, come, secondo al-
 cuni, Socrate, Stilpone, Filippo, Menedemo, Pirrone,
 Teodoro, Carneade, Brisone; secondo altri, Pitagora,
 Aristone chio, da poche lettere in fuori. Alcuni scrissero
 un' opera sola, come Melisso, Parmenide, Anassagora;
 Zenone diverse; molte Xenofane, molte Democrito,
 molte Aristotele, molte Epicuro, molte Crisippo.

XII. Alcuni filosofi furono nominati dalle città, sic- 17
 come gli Eliaci, i Megarici, gli Eretrici, i Cirenaici;

altri dai luoghi, come gli Accademici e gli Stoici; alcuni dalle circostanze, come i Peripatetici (*Passaggiatori*); alcuni da' motti satirici, come i Cinici (*Cani*); altri dalle loro affezioni, siccome gli Eudemonici (*Beati*); altri dal loro presumersi, come i Filaleti (*Amici della verità*), gli Elenctici (*Correggitori*), gli Analogetici (*Ragionatori*); alcuni dai maestri, come i Socratici, gli Epicurei, e simili. Quelli che si travagliano intorno alla natura sono detti Fisici; quelli che ai costumi, Etici; Dialettici quanti si perdono dietro le sottigliezze dei discorsi.

XIII. Però tre sono le parti della filosofia, Fisica, 18
Etica e Dialettica. Del mondo e di quanto in esso si comprende tratta la Fisica; tratta della vita e di ciò che ci riguarda l'Etica; la Dialettica le ragioni di entrambe disamina. Sino ad Archelao si mantenne la Fisica; l'Etica, come è detto, ebbe principio da Socrate; da Zenone eleate la Dialettica. Dieci sette nacqnero dall'Etica: l'Accademica, la Cirenaica, l'Eliaca, la Megarica, la Ciuica, l'Eretrica, la Dialettica, la Peripatetica, la Stoica e l'Epicurea. La vecchia Accademia adunque ebbe 19
a capo Platone; la mezzana Arcesilao; la nuova Laccide; la Cirenaica Aristippo cireneo; l'Eliaca Fedone eleate; la Megarica Euclide megarese; la Cinica Antistene ateniense; l'Eretrica Menedemo eretrieso; la Dia-

lettica Clitomaco cartaginese ; la Peripatetica Aristotile stagirita; la Stoica Zenone cittieo ; l'Epicurea Epicuro dal quale fu nomata. Ma Ippoboto nel suo libro sulle *Sette* dice che nove erano le sette e le istituzioni. Prima la Megarica , seconda l'Eretrica , terza la Cirenaica , quarta l'Epicurea , quinta l'Anuiceria , sesta la Teodoria , settima la Zenonia e la Stoica , ottava l'Accademica vecchia, nona la Peripatetica. Non la Cinica, non 20 l'Eliaca, non la Dialettica. Dai più non si ammette, per la sua oscurità, la Pirronica ; altri affermano per alcun che parer loro esser setta , per alcuno no. Poichè dicono, se chiamiamo setta quella che alcune opinioni intorno ai fenomeni o segue o sembra seguire , a buon diritto la Scettica può essere appellata setta ; se poi per setta intendiamo una tendenza a dogmi, che abbiano fra loro un collegamento, non potrassi denominar setta, poichè non ha dogmi. Questi furono i principii e le successioni ; queste le parti e le sette della filosofia.

XIV. Più, da non molto, anche l'Eclettica ; una 21 setta introdotta da Potamone alessandrino, trasceto ciò che gli piaceva da ciascuna setta. Parvegli, siccome afferma nelle sue *Istituzioni*, due essere i criterii della verità : l'uno da cui nasce il giudizio, ed è il principale, l'altro per mezzo del quale egli nasce, cioè un'esattissima rappresentazione dell'obietto ; principio d'ogni

cosa essere la materia , l'agente , l'azione ed il luogo ;
di che, da cui, come e dove ; essere il fine cui tutto mira
una vita perfetta per ogni virtù, non esclusi i beni na-
turali del corpo e gli esterni. Ma è a dirsi omai degli
stessi filosofi e prima di Talete.



Thales

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO.

TALETE.

I. Talete, siccome affermano Erodoto, Duri e Democrito ebbe a padre Esamio, a madre Cleobulina, schiatta dei Telidi, che tra Fenicii, al dire di Platone, è nobilissima discendenza di Cadmo e di Agenore. Fu il primo che si chiamasse sapiente, sendo arconte d'Atene Damasio, sotto del quale anche i sette furono nomati sapienti, come narra Demetrio falereo nel *Catalogo* degli arconti. Fu ascritto tra i cittadini di Mileto, quando vi giunse con Nileo, fuggito di Fenicia; ma tengono i più che fosse nativo milesio e di stirpe illustre.

II. Posta da un canto la politica si applicò alla contemplazione della natura. È opinione di alcuni che nulla ei lasciasse di scritto, poichè l'*Astrologia nautica*, che gli si attribuisce, dicono essere di Foc samio (Calli-

maco il fa ritrovatore dell'Orsa minore dicendo ne'suoi giambi :

*È fama che del carro i picciol astri
Notasse , che a' nocchier fenici è scorta.)*

È opinione di altri che due soli trattati e'scrivesse, sopra i solstizii e gli equinozii, stimando tutto il resto esser facile a comprendersi. Credono alcuni ch'ei fosse il primo ad occuparsi di astrologia e predicesse gli eclissi del sole ed i solstizii , siccome afferma Eudemo nella sua storia dell' *Astrologia* ; ond' è che ne lo ammirarono e Xenofane ed Erodoto; e ne fecero testimonianza Eraclito e Democrito.

III. V' ha chi dice , primo aver egli chiamate im- 24
mortali le anime; e fra questi è il poeta Cherilo ; primo aver egli ritrovato il corso del sole da solstizio a solstizio; e la grandezza del sole dimostrata settecento venti volte maggiore della lunare, come altri dice; primo aver dato il nome di trentesimo all'ultimo del mese; primo, secondo alcuni, aver discorso sulla natura. Aristotele ed Ippia dicono ch' egli concedesse un' anima anche alle cose inanimate conghietturando dalla pietra magnetica e dall' ambra. Apprese geometria dagli Egizii, al riferire di Pamfila; primo descrisse in un cerchio il triangolo rettangolo , e fece il sacrificio di un bue. Altri ciò rac- 25
contano di Pitagora , e di questi è Apollodoro l'aritmético. Egli accrebbe d' assai le scoperte , chè Callimaco, ne' suoi giambi , attribuìe al frigio Euforbo, cioè i triangoli scaleni e tutto che spetta alla teorica delle linee. Sembra che nella politica fosse ottimo consigliere ,

poichè a Creso che mandò cercando l'alleanza dei Milesii, egli si oppose; ciò che, sendo Ciro vincitore, salvò la città. Clito però, come narra Eraclide, dice ch'ei vivesse solitario e ritirato.

IV. Tengono alcuni che fosse ammogliato, e avesse²⁶ un Chibisso per figlio; altri ch' e' restasse celibe e che il figlio della sorella adottasse; e che interrogato perchè non generasse figliuoli, rispondesse: *per amore de' figliuoli*. E raccontasi che eccitato dalla madre ad ammogliarsi, dicesse: *per Giove non è ancor tempo*; poi, già declinando a vecchiezza e più fortemente stretto: *non è più tempo*, rispondesse.

V. Narra Geronimo da Rodi nel secondo delle sue *Varie Memorie*, che volendo dimostrare quanto sia facile l'arricchire, avendo autiveduto che vi sarebbe stata abbondanza di olive, prendesse a pigione i fattoi, e un'infinita quantità di danari raccogliesse.

VI. Principio di tutte cose egli affermò essere l'acqua²⁷, e il mondo animato e pieno di spiriti. Dicono ch'ei trovasse le stagioni dell'anno, e in trecento sessantacinque giorni il dividesse. Non ebbe istitutori; se non che ito in Egitto conversò con que' sacerdoti. Narra Geronimo aver egli misurato le piramidi, osservandone esattamente l'ombra, quando era di pari grandezza. Minie afferma ch'ei visse anche con Trasibulo tiranno dei Milesii.

VII. Intorno al *Tripode* è noto che rinvenuto da pescatori, fu dal popolo di Mileto mandato in giro ai sapienti. Poichè raccontasi che alcuni giovani ionii,²⁸ comperata da pescatori milesii una retata, e trattone

fuori un tripode, v' ebbe contesa, finchè i Milesii spedirono a Delfo, e il Dio rispose così:

*Chiedi a Febo del tripode, o milesia
Prole? Il tripode a quello
Che primo è a tutti in sapienza, addico.*

E però si diede a Talete; da questo ad altro, e da altro ad altro, fino a Solone, il quale disse primo in sapienza essere il Dio, e lo mandò a Delfo. Ma Callimaco ne' suoi giambi racconta la cosa in altro modo, e come la prese da Leandro milesio. Che un certo Baticle arcade lasciò una guastada ingiugnendo che fosse data al primo dei sapienti; che data a Talete, e ita in giro, tornò di nuovo a Talete, il quale la mandò ad Apollo Didimeo, così dicendo secondo Callimaco:

*Me, cui Talete di virtude in premio
Ebbe due volte, sacra
Al reggitor del popolo Nileo.*

Che così sta in prosa: *Talete di Esamio, milesio, consacra ad Apollo Didimeo il premio della virtù ch'ebbe due volte dai Greci.* Quello poi che portò in giro la guastada era figlio di Baticle e chiamavasi Tirione, siccome racconta Eleusi nel libro intorno ad *Achille*, ed Alessandro mndio nel nono delle *Favole*. Ma Eudosso gnidio, ed Evante milesio dicono, un amico di Cresos aver avuto dal re una tazza d'oro, perchè la desse al più sapiente dei Greci, e che data a Talete pervenisse a Chilone, il quale interrogata la Pitia, chi di lui fosse più sapiente, ne avesse in risposta, che

Misone, del quale diremo. Costui viene posto da Eudosso invece di Cleobulo, e da Platone invece di Periandro. Intorno a lui questo rispose il Pitio :

*Dico un eteo Misone in Chene nato
Più di te alla prudenza atta ha la mente.*

E chi lo interrogò fu Anacarsi. Dedaco platonico e Clearco dicono che la guastada fosse spedita da Creso a Pittaco, e così andasse in giro. Androne *nel Tripode*, che gli Argivi per premio della virtù al più sapiente dei Greci stabilissero un tripode, e che fosse aggiudicato allo spartano Aristodemo, il quale lo cedesse a Chilone. Anche Alceo fa menzione di Aristodemo così: 31

*Poichè fama è che un tempo Aristodemo,
Certo non senza acume, abbia in Isparta
Ragionato tai detti:
La ricchezza fa l'uom, ma col mendico
Nulla stassi di buono e d'onorato.*

Alcuni dicono che da Periandro fosse spedita a Trasi-bulo tiranno dei Milesii una nave carica; e che avendo questa fatto naufragio nel mar Coò, fu poi da certi pescatori rinvenuto il tripode. Fanodico afferma che rinvenuto nel mare ateniese si trasportasse in Atene, e adunato il popolo, si spedisse a Biante. Del perchè, 32 quando di Biante si terrà discorso. Altri narrano che il tripode fabbricato da Vulcano donato fosse dal Dio a Pelope che si maritava; che in seguito pervenuto a Menelao, e insieme con Elena rapito da Alessandro,

fosse dalla Spartana gettato nel mare Coo, dicendo che diverrebbe cagione di risse; che dopo qualche tempo certi Lebediesi presa colà in affitto una rete rinvennero anche il tripode; che però nata contesa co' pescatori, salirono intanto verso Coo, donde nulla ottenendo portarono la cosa a Mileto, ch'era metropoli; che i Milesii spedirono legati, i quali accolti con dispregio, si venne alle mani con que'di Coo; che molti cadendone da ambe le parti uscì l'oracolo di doverli dare al più sapiente; e che entrambe le parti convennero in Talete, il quale, dopo che fu ito in giro, l'offerì ad Apollo Didimeo. Il responso fatto a' Coi è di tal maniera : 33

*Non pria tra gli Ionii e i Meropi vedrassi
Cessar la guerra, che l'aurato tripode,
Cui già Vulcano in mar gettò, non renda
La cittade a colui, che appien conosce
Ciò ch'è, ciò che sarà, ciò ch'ansi è stato.*

Quello a' Milesii :

*Chiedi a Febo del tripode, o Milesia
Prole ? ecc.*

Come innanzi è detto. E così di ciò. Ermippo, nelle *Vite*, riferisce di lui ciò che alcuni raccontauo di Socrate. Soleva dire cioè, così narra, che di tre cose sapeva grado alla fortuna: la prima — *Perchè e' fosse nato uomo e non bestia*; poi — *Perchè uomo e non donna*; la terza — *Perchè greco e non barbaro*.

VIII. Raccontasi che condotto fuor di casa da una 34

vecchia, perchè osservasse le stelle, cadde in una fossa, e che dolendosene, la vecchia dicesse: *Come mai, o Talete, se tu non puoi vedere le cose che hai tra' piedi pensi conoscere quelle che sono in cielo?* Anche Timone il vide occuparsi di astronomia, e lo loda ne' Silli, dicendo:

*Astronomo fra i sette sapienti
Qual fu Talete sapiente. —*

Le cose che da lui furono scritte, al dire di Lobone argivo, aggiungono a dugento versi. Così era scritto sotto l'immagine di lui:

*L' Ionia Mileto crebbe, ed a Sofia
Diè il più vetusto astronomo, Talete.*

IX. Fra i detti poetici di lui sono questi:

35

*Non è di senno indizio il parlar molto —
Con prudenza alcun che ricerca; eleggi
Alcun che di preclaro; e molte lingue
Farai tacere d' uomini loquaci.*

Vanno intorno come sue queste sentenze: *Dio l' antichissimo degli esseri, perchè non generato — Bellissimo il mondo, perchè opera di Dio — Grandissimo lo spazio, perchè tutto comprende — Velocissima la mente, perchè discorre ogni cosa — Fortissima la necessità, perchè tutto vince — Sapientissimo il tempo, perchè tutto discopre — Diceva in nulla differire dalla vita la morte. Perchè non muori tu dunque, chiese un tale? Ed egli: perchè non v'è differenza — Interrogato* 36

se prima fosse stata la notte o il giorno: *La notte*, rispose, *un dì prima* — Alcuno gli chiese: se ignoto agli Dei fosse l'uomo quando commette peccato? *Nè quando lo pensa*, rispose — Un adultero lo interrogò, se potea giurare di non aver commesso adulterio; *Non è lo spergiuro*, disse, *peggiore dell'adulterio?* — Interrogato, che cosa fosse difficile? disse: *Conoscere sè stesso* — Che facile? *Consigliare gli altri* — Che soavissima? *Conseguire* — Che Dio? *Quello che non ha nè principio, nè fine* — Che cosa fosse difficile a vedersi? *Un tiranno vecchio*, disse — Come uom potesse la sventura comportar di leggieri? *Se vegga il nemico in peggior condizione di sè* — Come meglio e giustissimamente vivere? *Se ciò che riprendiamo negli altri, per noi non si faccia* — Chi fosse felice? *Colui che ha sano il corpo; 37 la fortuna seconda; ben istruito lo spirito* — Diceva, *doversi ricordare degli amici presenti e lontani* — *Non azzimarsi, ma esser bello regolare i costumi* — *Non arricchire*, diceva, *malvagiamente, nè le suggestioni ti muovano contro quelli cui commettesti la tua fede* — *Que' soccorsi*, disse, *che avrai recato a' genitori aspettali anche tu stesso dai figli* — Diceva *crescere il Nilo, quando le etesie che gli sono contrarie ne respingono le correnti.*

X. Scrive Apollodoro nelle *Croniche* che Talete era nato il prim'anno della trentesima quinta olimpiade, morto d'anni settantotto, o, come dice Sosicrate, di 38 novanta, perchè era morto nella cinquantesima ottava olimpiade. Visse a tempi di Creso, cui promise di far passare l'Ali senza ponte, deviaudone il corso.

XI. Vi furono, come racconta Demetrio magnesio negli *Omonimi*, altri cinque Taleti. Il primo, retore calanziano, pessimo imitatore; il secondo, da Sicione, dipintore valoroso; il terzo, antico assai, contemporaneo di Esiodo, di Omero e di Licurgo; il quarto, del quale fa menzione Duri nel suo *Trattato della Pittura*; il quinto più moderno, senza nome, del quale fa menzione Dionisio nei *Critici*.

XII. Morì Talete il sapiente dal caldo, dalla sete 39 e dal languore, mentre già vecchio contemplava un ginnico certame. Quest'iscrizione fu posta sul suo monumento:

*Il monumento breve e l'alta fama
Ecco del prudentissimo Talete.*

Avvi pure sopra di lui, nel primo libro degli *Epigrammi*, o *Pammetro*, questo nostro epigramma:

*Dallo stadio rapisci, o Giove Eleo,
Talete, il saggio, che il veduto torna
Ginnico agone a contemplar. Sia lode
A te che presso tel locasti; il vecchio
Più mirar non potea gli astri da terra.*

XIII. È suo il motto: *conosci tè stesso*, che An- 40 tistene nelle *Successioni* dice essere di Femone ed averse lo appropriato Chilone.

XIV. Intorno ai sette sapienti — poichè stimo opportuno farne qui menzione in generale — girano siffatti discorsi. Damone cireneo che scrisse dei filosofi, tutti gli accusa e più i sette. Tutti Anassimene li

chiama dediti alla poesia. Dicearco afferma che non erano nè sapienti, nè filosofi, ma uomini assennati e legislatori. Archetimo siracusano scrisse il loro congresso presso Cipselo, al quale dice ch'egli pure si era abbattuto; Euforo, quello presso a Creso, da Talete in fuori. Altri dice ch'ei convennero e nel Panionio e in Corinto e in Delfo. V'ha discrepanza anche sulle loro sentenze, 41 e l'una si tienne per quella dell'altro, come questa:

Il savio lacedemone Misone

Queste cose dicea: Nulla di troppo;

Tutto è bello a suo tempo —

e circa al numero è pur disparere. Poichè Leandrio invece di Cleobulo e di Misone annovera Leofante di Gorsiade, lebediese od efesio, ed Epimenide cretese; Platone in Protagora, Misone invece di Periandro; ed Euforo in vece di Misone Anacarsi. Alcuni vi ascrivono anche Pitagora. Dicearco ce ne dà quattro, che tutti assentono, Talete, Biante, Pittaco, Solone; poi ne nomina altri sei, da' quali ne sceglie tre: Aristodemo, Pamfile, Chilone lacedemone, Cleobulo, Anacarsi, Periandro. Alcuni vi aggiungono Acusilao di Caba, o Scabra, argivo. Ermippo nel suo libro intorno i *Sapienti* ne 42 annovera diciassette, dai quali altri in altra maniera scelse i sette; e sono: Solone, Talete, Pittaco, Biante, Chilone, Misone, Cleobulo, Periandro, Anacarsi, Acusilao; Epimenide, Leofante, Ferecide, Aristodemo, Pitagora, Laso di Carmautide o di Sisimbrino, o, secondo Aristosseno, di Cabrino, ermioneo, Anassagora. Ippolito invece nel *Catalogo dei Filosofi* nomina:

Orfeo , Lino , Solone , Periandro , Anaearsi , Cleobulo ,
 Misone , Talete , Biante , Pittaco , Epicarmo , Pitagora .
 Di Talete vanno attorno anche queste lettere :

TALETE A FERECIDE.

XV. « Sento che tu, primo fra gli Ionii, sei per 43
 » pubblicare discorsi sulle cose divine dei Greci. E forse
 » con più sano pensiero hai deposto nelle mani di tutti
 » lo scritto, di quello che a chicchessia confidare la cosa
 » senza alcun vantaggio. Il perchè se t'è a grado, vo-
 » glio essere a parte di ciò che tu scrivi, e quando ti
 » piaccia, verrò da te in Siro. Stolti veramente sa-
 » remmo e io e l'ateniese Solone, se, dopo di aver
 » navigato in Creta per istruzione e dopo di aver
 » navigato in Egitto, per conversare con tutti quei
 » sacerdoti ed astronomi, appo te poi non navigassimo;
 » chè anche Solone verrà se il concedi — Tu affezio- 44
 » nato al paese, di rado ti rechi nella Ionia, nè hai
 » desiderio di persone straniere; e come ci fai sperare,
 » ti applichi del solo scrivere. Ma noi che nulla scri-
 » viamo, percorriamo la Grecia e l'Asia. »

TALETE A SOLONE.

XVI. « Volendo tu ritirarti da Atene, parmi che
 » non potresti prendere più convenevole abitazione che
 » in Mileto presso nostri coloni; chè nessuna molestia
 » vi avrai a sopportare. Che se ti dorrà che anche i Mi-
 » lesii siano soggetti alla tirannide — perchè tu odii ogni

» governo di re — ti sarà grato d'altra parte vivere
» con noi in compagnia di amici. Anche Biante ti scrisse
» di recarti in Priene. Ove ti piacesse meglio di colà
» abitare la città de'Prienesi, e noi ci verremo ad abi-
» tare con te. »



Solone

CAPO II.

SOLONE.

I. Solone di Esccectide salaminio fu il primo a in- 45
trodurre fra gli Ateniesi il *Discarico*, che era il riscatto
della persona e dei beni. Imperciocchè e si pigliava ad
usura impegnando la persona, e molti costretti da po-
vertà servivano a prezzo. Sendogli per un credito pa-
terno dovuti sette talenti, li rilasciò il primo, indu-
cendo gli altri a fare lo stesso. Questa legge fu chiamata
Discarico (*σισαχθία*), e n'è manifesto il perchè. Dopo
fece altre leggi cui sarebbe lungo il riferire, e le collocò
sopra tavole di legno.

II. Ma ciò ch'ei fece di più importante si fu che 46
disputandosi fra gli Ateniesi ed i Megaresi il possesso
di Salamina, patria di lui, e spesso ne' combattimenti
sendovi strage di Ateniesi, per cui il popolo decretò la
pena di morte a chi avesse consigliato ancora di guer-
reggiare per Salamina, egli fintosi pazzo, e incorona-
tosi, entrò precipitosamente in piazza. Colà fe' leggere
agli Ateniesi, per mezzo del banditore, un'efficace ele-
gia intorio a Salamina che al tutto li commosse, e di
nuovo li recò ad azzuffarsi co' Megaresi, avendone, per
cagion di Solone, vittoria. Ciò che dell' elegia toccò di 47
più gli Ateniesi, era questo :

*Ah folegandrio almeno o sicinile
 Foss'io, mutata patria, e non d'Atene!
 Già tale un grido fra le genti sorge:
 Ecco un Attico, un uom che si fuggia
 Da Salamina —*

e dopo:

*A Salamina andiam! la sospirata
 Isola si combatta, e omai si tolga
 Da noi tanta vergogna —*

Di poi li persuase ad impadronirsi della Chersoneso in Tracia: ed affinchè non sembrasse che per sola vio- 48
 lenza, ma anche per diritto si fossero impossessati di Salamina, fatti scavare alcuni sepolcri, mostrò essere i cadaveri rivolti all'oriente, ch'era il costume di seppellire degli Ateniesi; e che anzi gli stessi sepolcri guardavano il levante, e vi erano intagliati i nomi delle tribù, com'è proprio degli Ateniesi. V'ha chi dice ancora aver egli nel catalogo d'Omero, dopo

*Aiace conducea da Salamina
 Dodici navi —*

inserito

*— e presso le atenesi
 Falangi pose il campo. —*

III. D'allora in poi così egli ebbe affezionato il popo- 49
 lo, che questo di buon grado lui avrebbe voluto anche a tiranno. Ma egli nol sostenne, chè anzi avendo ciò sospettato di Pisistrato, suo congiunto, siccome narra So-

sierate, ne lo impedi. Imperocchè venuto in certa adunanza colla corazza e collo scudo, in quella i disegni di Pisistrato disvelò, e ciò non solo, ma sè essere pronto al riparo, così dicendo: *Cittadini ateniesi, io sono e più saggio di alcuni, e più animoso di altri: più saggio di quanti non avvisano le frodi di Pisistrato, più animoso di chi, sapendole, per paura si tace. Ma il senato ch'era tutto per Pisistrato il chiamò pazzo. Il perchè così disse:*

*Dimostrerò tra breve a' cittadini
La mia pazzia, dimostreralla il vero
Quando fia giunto in mezzo.*

L' elegia sopra la tirannide di Pisistrato, ch'egli avea 50 predetta, era questa:

*Neve apportan le nubi e impetuosa
Gragnuola; dal fulgido baleno
Nasce il tuono; rovinan le cittadi
Sotto ai potenti; e nel servaggio, stolta
Cade la plebe d' un che solo impera.*

IV. E per non obbedire a costui che già imperava, depose le armi innanzi al palazzo dello stratego, e detto: *O patria, io ti ho soccorso colle parole e coi fatti*, navigò per l'Egitto ed a Cipro, e venne da Creso. Quando interrogato da lui: *Chi a te pare felice? Tello ateniese*, rispose, e *Cleobi e Bitone*, col resto che tutti sanno. — Raccontano alcuni che ornatosi, Creso, di ogni 51 maniera, e collocatosi sul trono lo interrogasse: *s'egli mai spettacolo più bello veduto avesse?* e ch' e' gli di-

esse: *I galli, i fagiani ed i pavoni, ornati di grazia naturale, e le mille volte più belli.* Partitosi di là venne in Cilicia e fabbricò una città, che dal suo nome appellò Soli, e vi pose ad abitare alcuni pochi Ateniesi, i quali col tempo, imbarbarita la lingua, furono detti *solecizare*; e questi qui sono Solesi, Solii que'presso a Cipro.

V. Ora, appreso che già Pisistrato si era fatto tiranno, queste cose scrisse agli Ateniesi:

52

*Se per vostra cagion sola cotanti
Mali soffrite, non dovette parte
Imputarne agli Dei. Voi lo innalzaste;
Dandogli possa; e vil servaggio or voi
Per ciò n'avete. Della volpe segue
Ciascun di voi le tracce; uniti poi
Siete leggier di mente; chè alla lingua
E alle scorte parole di costui,
Nè badate all'oprar che ne consegue.*

Così Solone.

VI. Ed a lui fuggitivo questa lettera scrisse Pisistrato.

PISISTRATO A SOLONE.

« Nè io solo dei Greci m'impossessai della tiran- 53
» nide, nè come di cosa che non m'appartenesse, sendo
» della schiatta di Codro; poichè riprendo ciò che gli
» Ateniesi, concesso con giuramento e a Codro e alla
» sua stirpe, avevano ritolto. Del resto io non commetto
» peccato alcuno o contro gli Dei, o contro gli uo-

» mini; e persino lascio governare alle leggi che tu hai
 » dato agli Ateniesi, le quali meglio al certo ci reg-
 » gono che in democrazia. Io non permetto che ad al-
 » cuno si faccia ingiuria; e, come tiranno, nulla ottengo
 » di più di una maggior dignità e dell'onore; e di quelle
 » ricompense che erano fissate a chi prima aveva re-
 » gnato. Ogui Ateniese paga la decima de'suoi fondi,
 » non a me, ma per la spesa che si fa ne' pubblici sa-
 » grificii, od in altro di comune, o nelle guerre che ci
 » soprarrivano. Ne io voglio lagnarmi di te, perchè hai 54
 » fatto palese il mio pensiero; chè amore alla città
 » piuttosto che odio verso di me hai mostrato; e tu
 » ignoravi ancora come mi sarei condotto nel coman-
 » do; altrimenti, saputo, avresti forse comportato il
 » mio innalzamento, nè saresti fuggito. Ritorna dunque
 » a casa, credilo a me anche senza ch'io il giuri, nulla
 » di sgradevole sarà per patire Solone da Pisistrato. E
 » sappi che nessuno de' miei nemici n'ebbe a soffrire
 » di sorta. Che se stimerai a proposito di essere uno dei
 » miei amici, sarai tra' primi, chè in te non iscorgo nè
 » frode, nè perfidia; se di abitare altrove che in Atene,
 » il farai ad arbitrio, e per cagion nostra non ne sarà
 » priva la patria ».

VII. Così Pisistrato — Solone disse termine del- 55
 l'umana vita i settant'anni — Bellissime si stimano
 anche queste sue leggi: *Chi non alimenta i genitori, sia
 infame — Sia tale chi fonde la paterna sostanza —
 L'ozioso sia soggetto a render conto di sè a quanti vor-
 ranno accusarlo* — Lisia però nell'orazione contro

Nicia dice, aver Dracone scritta questa legge, Solone posta in uso — Interdisse la bigoncia a' bagascioni.

VIII. Moderò anco i premi degli atleti nei giuochi, stabilendo pe' vincitori olimpici cinquecento dramme; cento per gli istmici, e in proporzione per gli altri; sendo stoltezza a costoro preparar premii, e non soltanto a quelli che morivano in guerra, i figli dei quali si doveano educare e mantenere dal pubblico. Quindi 56 per emulazione riuscivano forti e valorosi nelle battaglie; come Polizelo, come Cinegiro, come Callimaco, come tutti coloro che pugarono a Maratona; ed anche Armodio e Aristogitone e Milziade ed altri senza numero. Ma gli atleti, mentre si esercitano, costano assai; sono di danno quando vincono, e s'incoronano piuttosto contro la patria, che contro gli antagonisti. Divenuti poi vecchi, secondo Euripide:

*Abbandonati logori mantelli
Consumano la trama —*

Ciò preveggendo, Solone vi pose modo.

IX. Bellissime cose sono queste ancora: *Che il curatore non possa abitare colla madre dei pupilli — Nè esser curatore colui, al quale perviene la sostanza morendo i pupilli — E queste — Non sia permesso allo 57 intagliatore d'anelli serbare l'impronta dell'anello venduto — Si strappino i due occhi a colui che acciecò chi ne aveva uno — Non torre ciò che non hai posto, altrimenti pena la vita — L'arcònte sorpreso ubbriaco sia punito di morte —* Ordinò che i poemi di Omero

fossero alternatamente cantati dai rapsodi, cioè che dove il primo cessava là incominciasse il successivo. Meglio adunque Solone illustrò Omero di Pisistrato, al dire di Dieuchida nel quinto de' *Megarici*. Erano in particolare questi i versi :

Que' che teneano Atene — ec.

e ciò che segue — Primo Solone chiamò il giorno trentesimo del mese *vecchia e nuova luna* (1707 221 1107); 58 primo fece un concilio di nove arconti che giudicassero uniti, come afferma Apollodoro nel secondo dei *Legislatori* — Nata una sedizione, egli non si pose nè con que' della città, nè con que' della campagna, e nè pure con que' della marina.

X. Diceva, *essere il discorso immagine delle opere — il re fortissimo per possanza — le leggi simili ai ragnateli, poichè se alcuno debole e leggiero v'incappa, ne è ritenuto, se più potente, lacerandoli se ne va.* — Diceva parimente, *doversi sigillare il discorso dal silenzio, il silenzio dall'opportunità* — Diceva, *i potenti che stanno* 59 *presso a' tiranni essere simili ai sassolini, coi quali si calcola; che ognuno di essi or più or meno rappresenta; del pari i tiranni fare ognuno di costoro or grande ed illustre, ora spregevole* — Interrogato, perchè non avesse fatta una legge contro il parricida? rispose — *Poichè sperava che non si desse* — e, come potrebbero gli uomini commettere meno ingiustizie? *Se parimente, rispose, se ne graveranno e quelli che le ri-*

cevano , e quelli che non le ricevono — e , *Dalla ricchezza nascere la sazietà; dalla sazietà l' insolenza.*

XI. Stimò egli a proposito che gli Ateniesi rego-lassero i giorni secondo la luna. Vietò a Tespi di recitare e d' insegnare tragedie , siccome inutili menzogne ; e quando Pisistrato ferì sè stesso, da quelle, disse, nascere tai cose.

XII. I consigli che dava agli uomini, come afferma 60 Apollodoro nel suo libro intorno alle sette dei filosofi, erano questi: *Abbi più fede alla probità che al giuramento — Non dire menzogna — Medita le cose preclare — Non essere sollecito a procacciarti amici ; i quali se ti sarai procacciati non dispregiarai — Comanda , prima imparando a obbedire — Consiglia , non le cose che piacciono più, ma quelle che sono migliori — Fatti guida la ragione — Non conversare co' malvagi — Onora gli Dei — Rispetta i genitori.*

XIII. Raccontasi di lui , che avendo scritto Mimermo :

*Senza cure moleste e senza morbi
Il mortal fato al sessagesim' anno
Me sorprendesse almen —*

egli riprendendolo dicesse :

61

*Ora s' hai fede in me , toglì cotesto,
Nè invidiarmi se meglio io di te parlo !
Ma ricomponi con baldanza e canta:
Il mortal fato all' ottantesim' anno
Me sorprendesse almen —*

XIV. Fra i suoi detti poetici v' hanno questi :

*Da ogni uom ti guarda — vedi non asconda
L' odio ch' ha in petto, e in lieto volto parli;
E la duplice lingua non risuoni
Per negra cura —*

È noto aver egli scritto leggi, aringhe, avvertimenti a sè stesso, elegie; e sopra Salamina, e sul governo degli Ateniesi cinque mila versi, e giambi, ed epodi — Sul- 62 l' immagine di lui fu posta quest' iscrizione :

*Salamina, che fe' l'ingiusto oltraggio
Cessar de' Medi, questo
Solone partorì sacro legista.*

XV. Fiorì intoruo alla quarantesima sesta olimpiade, il terz' anno della quale, al dire di Sosicrate, governò gli Ateniesi, e diede anche le sue leggi. Cessò di vivere di ottant'anni in Cipri, ingiugnendo a' suoi famigliari di trasportare le sue ossa in Salamina, e inceneritele seminarle pe' campi. E di questo parla Cratino nel *Chirone*, facendogli dire così :

*L' isola, come è fama, abito, sparso
Dintorno a tutta la città d' Aiace.*

e v' è anche un nostro epigramma nel succitato Pam- 63 metro, in cui sovra quanti morirono segnalati per sapere vi sono epigrammi e versi d' ogni misura e ritmo, che è così :

*Sovra lido straniero arse la salma
Di Solon cipria fiamma. Salamina*

*N' ha l' ossa, e le sue ceneri le spiche.
Dritto al ciel dalle tavole fu addotto
Lo spirito. Agevol cosa — egli v' impose
Il lievissimo pondo di sue leggi.*

XVI. È fama ch' e' dicesse questa sentenza: **NIENTE DI TROPPO** — E di lui narra Dioscoride ne' *Commentarii*, che piangendo egli un figlio morto, di cui non abbiamo memoria, a chi dicevagli: *Ma a nulla ti giova*; rispondesse: *Piango per ciò stesso che non mi giova.*

XVII. Vanuo attorno anche queste sue lettere.

SOLONE A PERIANDRO.

« Tu mi scrivi che molti congiurano contro di te. 64
 » Se tu volessi torli di mezzo tutti, non ti verrebbe
 » fatto. T'insidierebbe forse chi meno hai in sospetto,
 » o temendo per sè, o disprezzandoti per non esservi
 » cosa di cui tu non tema, o immaginandosi di gratifi-
 » care alla città col deporti, anche se a lui non sarai
 » in sospetto. Meglio è adunque che tu ti astenga dalla
 » tirannide, affinchè si allontani il sospetto. Che se a
 » ogni modo vuoi essere tiranno, pensa al come tu
 » abbia forze straniere maggiori di quelle che sono
 » nella città; e nessuno più sarà temibile a te, nè tu
 » farai che sia tolto di mezzo alcuno ».

SOLONE AD EPIMENIDE.

XVIII. « Nè al certo le mie leggi saranno per giovare

» gran fatto agli Ateniesi, nè il tuo purificare la città
 » giovò ad essi; perocchè e gli Dei e i legislatori non
 » possono per sè stessi giovare gli stati. Bensì coloro
 » che sempre conducono la moltitudine come più loro
 » è a grado. Ond' è che e i Numi e le leggi, se la con-
 » ducono al bene, sono profittevoli; a nulla giovano,
 » se malamente la conducono. Nè a me sono utili, nè 65
 » a tutti le leggi ch' io feci. E cotesti arbitri nocquero
 » al comune non facendosi ostacolo a Pisistrato che
 » mirava ad usurpare la tirannide. Nè io che il predi-
 » cava era creduto. Più si credeva a costui, piaggia-
 » tore degli Ateniesi, che a me veritiero. Finalmente
 » deposte le armi dinanzi al palazzo dello stratego,
 » dissi, ch' io era più prudente di chi non s'accorgeva
 » che Pisistrato aspirava alla tirannide, e più forte di
 » chi non osava resistere, e dessi la credettero una paz-
 » zia di Solone. Partendo protestai: *Oh patria! questo*
 » *Solone però è pronto a soccorrerti col consiglio e*
 » *coll' opera, e a costoro invece sembro impazzire. On-*
 » *d' io mi parto da voi, io, solo nemico di Pisistrato;*
 » *e costoro se vogliono siano anco i suoi difensori —*
 » *Oh amico! tu conosci l' uomo che con tanta scal-*
 » *trezza si è messo ad occupare la tirannide. Cominciò 66*
 » *a farsi amico il popolo; poscia feritosi da sè stesso*
 » *si presentò agli Eliasti, e gridando sclamò: ciò aver*
 » *patito per opera de' suoi nemici, ed essere convè-*
 » *niente che una guardia di quattrocento giovani gli*
 » *stesse da presso. Non mi si ascoltò: ebbe gli uomini*
 » *da presso e armati di lancia! E dopo abbattè lo stato*
 » *popolare. Tornò quindi inutile ch' io m' affrettassi*

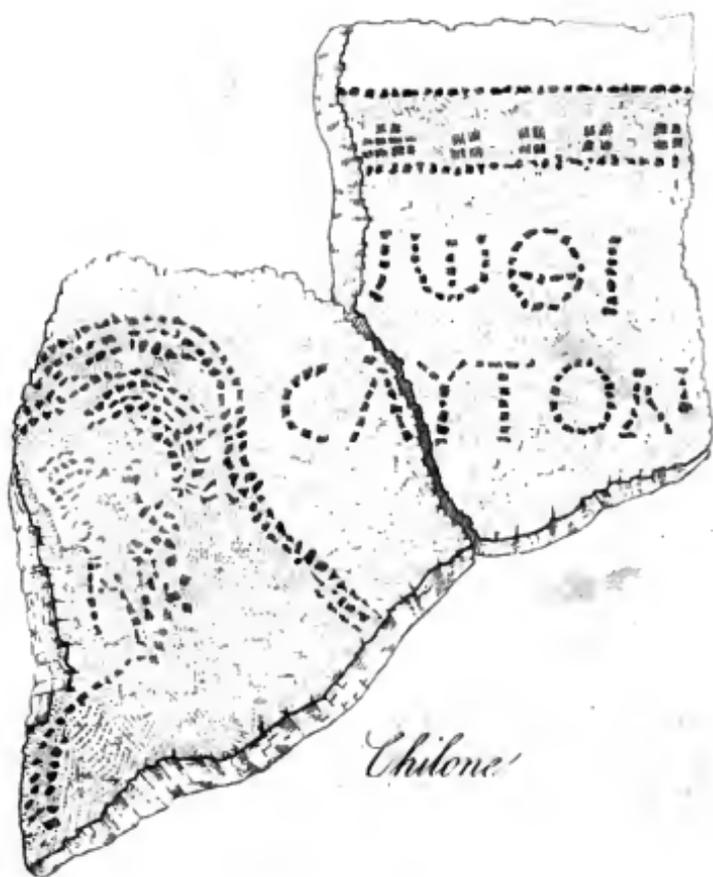
» d'affrancare i poveri dalla schiavitù mercuraria, se
 » ora tutti insieme servono al solo Pisistrato ».

SOLONE A PISISTRATO.

XIX. « Credo che per cagion tua io non avrò a
 » patire alcun male, poichè prima della tirannide io
 » era amico tuo, e ora non ti sono più avverso di al-
 » cuni altri Ateniesi ai quali non garba la tirannide. Se
 » ad essi torni più utile l'essere governati da uno, se
 » debbano reggersi a popolo, creda ognuno a sua po-
 » sta. Confesso che fra tutti i tiranni tu sei il migliore. 67
 » Ma non parmi ben fatto ch'io ritorni in Atene, onde
 » non siavi chi mi accusi, che stabilita tra gli Ateniesi
 » l'eguaglianza politica, e, presente, considerata come
 » indegna di me cotesta signoria tirannica, ora,
 » tornando, io approvi ciò che tu fai ».

SOLONE A CRESO.

XX. « Aggradisco la tua benevolenza verso di me;
 » e, per Minerva, se sopra ogni cosa io non amassi vi-
 » vere in democrazia, torrei più tosto di starmi appo-
 » te in un regno, che in Atene, violentemente tiran-
 » neggiata da Pisistrato. Ma a noi è più dolce il vivere
 » ove tutto è giustizia ed eguaglianza. Però io ne verrò
 » a te, affrettandomi di essere tuo ospite ».



Chilone'

CAPO III.

CHILONE.

I. Chilone di Demageto fu spartano. Compose un'e- 68
 legia di dugento versi — Diceva: *La provvidenza delle
 cose future, comprensibili alla ragione, essere virtù
 dell'uomo* — A suo fratello, che mal comportava di
 non essere eforo, sendolo egli, disse: *Io so tollerare
 le ingiurie, e tu no* — Fu eforo intorno alla cinquante-
 sima quinta olimpiade — intorno alla sesta, dice Pan-
 file — e, secondo Sosicrate, fu primo eforo sotto Euti-
 demo; e fu il primo a persuadere che si aggiugnessero
 gli efori ai re — Secondo Satiro fu Licurgo — Erodoto,
 nel primo libro, racconta che sacrificando Ippocrate in
 Olimpia, e le caldaie di per sè stesse bollendo, Chilone
 lo consigliasse a non ammogliarsi, o, avendo donna, a
 rimandarla ed a rifiutare i figliuoli.

II. È fama che avendo egli chiesto ad Esopo: che 69
 cosa Giove stesse facendo, costui gli rispondesse: *Ab-
 bassa le cose alte, e le basse innalza* — Chiestogli in
 che differissero i dotti dagli ignoranti? Disse: *Nelle
 buone speranze* — Che cosa fosse difficile? *Tacere le
 cose segrete* — *Usar bene dell'ozio* — *Poter compor-
 tare le ingiurie* — Anco questi precetti sono suoi: *Con-
 tieni la lingua, massime ne' conviti* — *Non dir male*

dei vicini, altrimenti udirai da essi cose che ti attristeranno — Non minacciare alcuno; chè è da femmina — 70
 Accorri più presto alla sventura degli amici che alla buona fortuna — Fa nozze assegnate — Non dir male di un morto — Onora i vecchi — Guardati da te stesso — Scegli piuttosto lo scapito che il turpe guadagno, poichè quello una sol volta ti affliggerà, questo per sempre — Non burlarti dello sventurato — Chi è forte sia mansueto, onde coloro che gli stanno presso lo rispettino piuttosto che nol paventino — Impara a governar bene la tua casa — La lingua non precorra alla mente — Comanda alla tua collera — Non essere avverso alla divinazione — Non desiderare l'impossibile — Non affrettarti per via — Parlando non dimenare le mani, che è da pazzo — Obbedisci alle 71
 leggi — Usa il riposo. Tra i suoi detti poetici il più riputato è questo :

*Prova dell' oro fan la sassee coti;
 E chiari segni ei dà — l' oro dimostra
 Degli uomini la mente, o buoni, o tristi.*

III. Narrasi che una volta, sendo egli già vecchio, dicesse che la sua coscienza nol mordeva per alcuna ingiustizia che in sua vita avesse cominso; ma che aveva un dubbio su di una. Poichè un giorno, dovendo giudicare un amico, lo condannò bensì secondo giustizia, ma persuase gli amici ad assolverlo, onde entrambi fossero salvi e la legge e l' amico.

IV. Grande celebrità ebbe, particolarmente appresso i Greci, per una sua predizione, intorno a Cite-

ra, isola de' Lacedemoni. Poichè conosciutane la natura: *Oh, disse, non fosse mai stata; o tosto nata, sommersa!* E ben prevede! imperciocchè Demarato, fuggito dai Lacedemoni, consigliò Xerse a raccogliere le navi in quell' isola; e forse la Grecia sarebbe stata sorpresa, se Xerse lo avesse ascoltato. Da ultimo, Nicia, durante la guerra peloponnesiaca, sottomessa quell' isola, e postovi entro presidio ateniese, moltissimi danui faceva ai Lacedemoni.

V. Chilone era stringato nel discorso; il perchè Aristagora millesio appellò *Chilonia* quella maniera. Ed era pur quella di Branco; di colui che fabbricò il tempio ch'è ne' Branchidi. Era già vecchio intorno alla cinquantesima seconda olimpiade, quando fioriva Esopo il favolatore; e morì, come narra Ermippo, in Pisa abbracciando il figliuolo vincitore olimpico nel pugilato. Questo gli avvenne e per l' eccesso della gioia e per la debolezza dell' età grave. E quanti erano a quel solenne convegno, gli fecero grande onorauza di esequie. V' ha sopra di lui un nostro epigramma:

*A te grazie, o lucifero Polluce,
Se del verde oleastro al pugilato
Il serto cinse di Chilone il figlio!
Che se per gioia si moriva il padre
Mirando il figlio incoronato, sdegno
Non n'abbia — Ah potess'io così morire!*

Sta scritto anche sotto l' imagine di lui:

*L' inclita Sparta generò Chilone
De' sette savii in sapienza il primo.*

è suo l' apotegma : ALLA MALLEVERIA STA PRESSO IL DANNO.

VI. È sua anche questa breve lettera :

CHILONE E PERIANDRO.

« Tu mi avvisi la spedizione che sei per fare con-
» tro i fuorusciti, cui tu stesso vuoi anche seguire. In
» quanto a me, come monarca, tengo per mal sicure
» eziandio le cose dimestiche ; e stimo felice quel ti-
» ranno il quale, in casa, da per sè stesso muore ».



Pittaco

CAPO IV.

PITTACO.

I. Pittaeco figlio di Irradio era mitileneo — per altro 74
 afferma Duri che suo padre fosse trace — Egli di compagnia coi fratelli d' Aleco abbattè Melanero tiranno di Lesbo, e quando, Ateniesi e Mitilenei, combattendo pel territorio Achillitide, egli era capitano, e degli Ateniesi Frinone pancratista vincitore olimpico, stabili di venire a duello con lui; e con una rete che avea sotto lo scudo, avviluppò furtivamente Frinone e l'uccise, salvando il territorio. Però, dice Apollodoro nelle *Chroniche*, che in seguito nata contesa fra gli Ateniesi e i Mitilenei per quel territorio, fu la causa portata a Periandro, il quale lo aggiudicò agli Ateniesi.

II. Per la qual cosa allora, forte onorandolo i Mitilenei, gli posero in mano il principato. E' lo tenne dieci anni; e messo ordine alla costituzione depose il comando. Sopravvisse altri dieci anni, e con sacrificii consagrò il campo che gli assegnarono i Mitilenei e che ora nomasi *Pittacio*. Racconta per altro Sosicrate, che un poco e' ne distaccasse, affermando, essere la metà maggiore del tutto. E anche non accettò le ricchezze che gli offeriva Cresò, dicendo, averne il doppio più 75

ch'ei non bramava: poichè morto il fratello senza figliuoli ne era stato l'erede.

III. Narra Pamfile nel secondo delle *Memorie*, che 76
il figlio di lui Tirrea, standosi a Cuma seduto in una
barbieria, fu da certo calderaio, che gli gittò contro una
scure, ucciso; e che i Cumaii mandarono l'uccisore a
Pittaco, il quale saputa la cosa, lo lasciò in libertà, di-
cendo: *Il perdono essere migliore del pentimento* —
Eraclito in vece racconta, che avendo nelle sue mani
Alceo, ne lo rilasciasse col dire: *Il perdono essere mi-
gliore della vendetta* — Stabili per leggi: *Che l'ub-
briaico, se commetta delitto, abbia doppia pena*, onde,
producendo l'isola molto vino, non vi fossero ub-
briaichi.

IV. Diceva: *Ch'era difficile serbarsi prodi*; la qual
cosa ricorda Simonide cantando:

Davvero ch'è difficile esser buono;
Sentenza Pittacea —

ricorda ciò stesso anche Platone in Protagora — *Che 77*
nè pure gli Iddii cozzano colla necessità — E: *Che il*
principato fa veder l'uomo — Interrogato una volta:
che vi fosse di ottimo? *Far bene le cose presenti* —
E da Cresò: quale fosse il maggiore imperio? *Quello*,
rispose, *del vario legno*, indicando le leggi — Diceva
ancora: *Le vittorie doversi ottenere senza sangue* —
A Focaico, che andava ripetendo, doversi cercare un
nomo dabbene: *Per quanto il cerchi*, disse, *non tro-
verai* — A chi il richiese, che cosa fosse grata? rispose,
Il tempo — Che oscura? *L'avvenire* — Che fedele?

La terra — Che infedele? Il mare — E diceva: Gli uomini prudenti, prima che nascano le avversità, provvedere perchè non nascano; i forti, quando sono nate, convenevolmente accoglierle — Non dir prima ciò che vuoi fare; imperciocchè, non riuscendo, si riderà di te — Non oltraggiare alla sventura, se hai timore dell'ira divina — Restituisci il deposito ricevuto — Non dir male dell'amico; ma neppure del nemico — Esercita la pietà — Ama la temperanza — Sia teco la verità; la fede; l'esperienza; la sagacità; l'amicizia; l'accuratezza —

V. Tra i versi di lui vanno celebrati in particolare questi:

*Aver teco dei l'arco e la faretra
Serbatrice di strali, allorchè ad uomo
T'accompagni malvagio. Il vero mai
Per quella bocca non parlò sua lingua,
Se duplice pensiero il petto asconde.*

Compose anche un' elegia di seicento versi, ed una prosa sulle leggi, indiritta a' cittadini. 79

VI. Fiorì intorno alla quarantesima seconda olimpiade, e l'anno terzo della cinquantesima seconda olimpiade, sotto Aristomene, morì già vecchio, avendo campato oltre i settant'anni. Sul suo monumento fu scritto così:

*Con cittadine lagrime
Lesbò, cui generò, depose il figlio,
O Pittaco, d' Irradio in questa tomba.*

L'apoteigma di lui è: CONOSCI IL TEMPO.

VII. Vi fu un altro Pittaco legislatore, di cui parla Favorino nel primo *delle Memorie*, e Demetrio negli *Omonimi*, il quale anche è appellato il *Minore*.

VIII. Narrasi che una volta il sapiente, ad un giovine che lo consultava intorno al matrimonio, dicesse ciò che Callimaco racconta negli epigrammi.

80

*Uno stranier d' Atarne interrogava
Così il mitileneo figlio d' Irradio,
Pittaco: doppie nozze, o caro vecchio,
Mi fanno invito; una ragazza pari
A me per la ricchezza e pei natali;
Mi vince un'altra; qual' è meglio? via,
Qual delle due, consigliami, conduco
In matrimonio? — Il suo baston, senile
Arma, innalzato, gli rispose: Vedi
Là chi diratti la parola intera —
Eran garzoni che pe' larghi trivii
Velocemente fean colle percosse
Le trottolo girar — Segui le tracce
Di costor, disse. Ei v' andò presso, ed essi
Dicean: Tira alla pari — Udito questo
Lo straniero s' astenne d' impalmarsi
Nel più ricco casato, dei garzoni
Seguendo il grido: e in picciol casa addusse
Una sposa mediocre come lui.
Fa lo stesso tu ancor — Tira alla pari.*

Sembra che la propria condizione gli facesse dire queste cose; poichè sendo la donna sua più di lui nobile, sorella com' era di Dracone di Pentilo, lo trattava con eccessiva alterezza.

IX. Alceo chiama Pittaco: *Piedi-largo* (*καταπόδιον*,

ευπαυος), perchè avea larghi piedi e li strascinava; *Piedi-fesso* (*χιτισποδης*), perchè avea delle fessure (*παυδας ragadi*) ne' piedi, le quali si chiamano *setole* (*χιτισπιδας*); *Vanitoso* poi (*γυρμικα*), perchè senza cagione inorgogliiva; *Panciuto* (*φουρμια*) e *Goloso* (*γαστριμια*), perchè corpacciuto. Lo chiamava inoltre *Cena-al-buio* (*ζεφωδωριπιδας*), perchè non usava lucerna. *Sporco* (*αυροστρος*), perchè infingardo e sordido — Al dire del filosofo Clearco, esercitavasi a macinar frumento.

X. È sua anche questa breve lettera.

PITTACO A CRESO.

« M' inviti a recarmi in Lidia per vedere le tue ricchezze. Ma io sono persuaso, anche senza vederle, che il figlio di Aliatte sia per oro il ricchissimo dei re. Nè col recarci a' Sardi il saremmo noi d'avvantaggio, poichè di oro non ho bisogno, anzi posseggio quanto basta anche pe' miei amici. Verrò nulladimeno onde aver familiarità con un uomo ospitale ».

CAPO V.

BIANTE.

I. Biante di Tentamo prienese fu da Satiro preferito agli altri sette. Alcuni lo fanno ricco. Duri afferma che fosse straniero. Racconta Fanodico che avendo egli riscattato alcune donzelle messenie prigioniere di guerra, le allevò come figlie, le dotò inoltre e le mandò ai suoi parenti in Messene; che qualche tempo dopo in Atene, come si è toccato di sopra, rinvenuto da pescatori il tripode di bronzo, con sopravi lo scritto: *AL SAPIENTE*, comparse, secondo Satiro, le donzelle — secondo altri, come Fanodico, il padre di quelle — nell'adunanza, il sapiente disse essere Biante, raccontando ciò che ad esse era avvenuto; che il tripode gli fu mandato, ma che vedutolo Biante dichiarò che il sapiente era Apollo e non volle accettarlo.

II. Altri dicono ch'è lo dedicasse in Tebe ad Ercole, 83 poichè discendeva da coloni tebani spediti a Priene; ciò afferma anche Fanodico. Si racconta che Biante, sendo Priene assediata da Aliatte, ingrassati due muli, li spinse fuori agli accampamenti; che Aliatte veggendoli, fu colpito da meraviglia, come sino agli animali si estendesse lo stato prospero di quella, e consigliatosi di far tregua, spedì un messaggero; che Biante coprì alcuni



Biante

mucchi di arena spargendovi sopra frumento, e glieli mostrò; e finalmente che ciò saputo da Aliatte, conchiuse la pace coi Prienesi, e tosto mandò per Biante onde venisse da lui, il quale: *Io esorto Aliatte, gli disse, a mangiar cipolle* (tutt' uno che piangere).

III. Dicono ch' ei fosse abilissimo nel trattar cause, tuttavia non usava la forza del discorso che a pro dei buoui. Il perchè Demodico alerico a ciò fece allusione quando disse: *Se ti accadono liti piatisci alla maniera prienese. E Ipponatte del pari: Quegli che ha perorato assai meglio di Biante prienese.*

IV. Egli morì in questo modo: Recitava, già decrepito, un' aringa a favore di un tale; dopo aver cessato il discorso, inchinò il capo sul petto del figlio di sua figlia. Peroratosi anco dall' avversario, e i giudici dato il voto a quello che Biate aveva difeso, si rinvenne, sciolto il giudizio, morto tra le braccia di suo nipote. La città il seppellì magnificamente e gli pose quest' iscrizione: 85

*Onor degli Ioni: l' inclita Priene
Crebbe Biante, e questo sasso il chiude.*

E noi pure:

*Qui si cela Biante all' Orco addotto
Placidamente da Mercurio, bianco
Per etade canuta. Ei mentre orava,
Patrocinando d' un amico i dritti,
Il capo fra le braccia declinato
D' un fanciullo, avviossi al lungo sonno.*

V. Cantò dell' Ionia: *In qual modo particolarmente poteva essere felice*, due mila versi. Tra le poetiche sentenze di lui questa era celebre:

*Studiati di piacere a' cittadini
Tutti della cittade in che soggiorni.
Se n' ha favor; chè pernicioso spesso
E cagion di rovine è l' arroganza.*

E: *Che opera della natura è l' essere robusto; ma il 86 poter dire ciò che giova la patria è proprio dell' animo e della prudenza — Che nei più l' abbondanza del danaro proveniva anche dalla fortuna — Diceva: Essere infelice chi non sapeva comportare la sventura; ed essere malattia dell'anima desiderare l' impossibile, e dimenticare i mali degli altri — Interrogato, che cosa fosse difficile? Più di tutto, rispose, tollerare nobilmente i mutamenti — Navigando una volta in compagnia di alcuni empj ed essendo la nave sbattuta dalla tempesta, costoro invocavano gli Dei: Tacete, disse, perchè non s' accorgano che voi navigate qui entro — Interrogato da un uomo irreligioso, che fosse la pietà, tacque. E chiestogli da quello la cagione del silenzio: Taccio, rispose, perchè m' interroghi di cose che non ti pertengono affatto — Interrogato, che fosse più dolce agli 87 uomini? La speranza, rispose — Diceva ch' eragli più a grado giudicare tra nemici, che tra amici; poichè degli amici taluno diverrà al tutto nemico, ma degli inimici taluno amico. — Interrogato a che l' uomo attendesse con diletto? rispose: Al guadagno — Diceva: Doversi misurare la vita come se si avesse a vivere e*

poco tempo e molto; e così amare come se fossimo per odiare, molti essendo i malvagi — Ed era solito dare questi consigli: Pon mano lentamente alle cose da farsi; nelle intraprese serbati fortemente costante — Non parlare in fretta, chè dimostra stoltezza — Ama la prudenza — Circa i numi, di che sono — Non lodare l'uomo indegno in grazia delle ricchezze — Togli persuadendo, non colla violenza — Se fai qualche cosa di buono riferiscilo agli Dei — Dalla giovinezza alla vecchiaia prendi per viatico la sapienza, ch'è il più stabile degli altri beni.

VI. Fa menzione di Biante, siccome abbiain veduto, anche Ipponatte; il difficultoso Eraclito il commendò in particolare scrivendo: *In Priene nacque Biante il figlio di Teutamo, del quale si fa più conto che non degli altri; e i Prienei gli dedicarono un pezzo di terreno cui nomarono Teutamio — Disse il motto: I PIU' SONO CATTIVI.*

CAPO VI.

CLEOBULO.

I. Cleobulo figlio di Evagora era lindio di Caria, 89 siccome afferma Duri. Altri la schiatta di lui fa salire sino ad Ercole: essere stato per beltà e robustezza ragguardevole: avere in Egitto apparata filosofia. Ebbe una figlia Cleobulina poetessa di enigmi in esametri, della quale fa menzione anche Cratino nella favola dello stesso nome, scritto al numero del più. Rinnovò il sacro di Minerva eretto da Danao.

II. Compose canzoni e indovinelli (*γρίφους*) sino al numero di tre mila versi; e alcuni dicono fattura di lui quest'epigramma sopra Mida:

*Son di bronzo la vergine che giace
Sul sepolcro di Mida. In fin che l'acqua
Scorre; verdeggian l'ampie selve; il sole
Brilla nascendo, e la splendente luna;
Finché corrono i fiumi e il mar dilaga;
Di lui sul lagrimato avel posata
Dico a chi passa — qui sepolto è Mida.*

90

Ne arrecano a testimonio la canzone di Simonide, dove è detto:

*Chi loderà, se pure ha senno, il lindio
Cittadino, Cleobulo, che ai fiumi*

*Ognor scorrenti ; ai fior di primavera ;
 Alle fiamme del sole ; all' aurea luna ;
 Ai vortici marini opporre osava
 Virtù di monumento ? Ai numi tutto
 È inferiore. Spezzano le pietre
 Anco braccia mortali. È d' uomo stolto
 Consiglio questo —*

L' epigramma, d' altra parte, non può essere d' Omero, il quale, dicono, di molti anni fu anteriore a Mida.

III. Si riporta ne' commentarj di Pamfile anche questo suo enigma :

*Dodici figli ha un padre ed ognun d' essi
 Due volte trenta figlie , ch' han diverso
 L' aspetto : queste bianco ; nero quelle.
 Sono immortali , eppur ciascuna muore.*

91

Egli è l' anno. ,

IV. Le sentenze di lui che più hanno grido sono queste : *Gli uomini, per la maggior parte, sono ignoranti e ciarlieri ; ma soccorre l' occasione — Medita alcun che di pregevole — Non essere vano, ingrato — Diceva poi, doversi accasare le figlie per età fanciulle, donne per senno ; insinuando con ciò che si avessero da educare anche le fanciulle — E diceva : Doversi beneficare gli amici perchè sieno più amici ; i nemici per farsegli amici ; onde evitare il biasimo dei primi, e le trame dei secondi — E : Quando alcuno esce di casa, vegga prima ciò che è per fare ; e quando vi entra di nuovo, esami- 92
 ni ciò che ha fatto — Consigliava ad esercitare bene il corpo — ad essere più amanti dello ascoltare che del parlare — ad ama-*

re più lo studio che l'ignoranza — ad usare la lingua in dir bene — ad essere famigliare colla virtù, alieno dal vizio — a fuggire l'ingiustizia — a proporre alla città le cose migliori — a frenare la voluttà — a nulla fare colla violenza — a educare i figli — a comporre le nimicizie — a non blandire la moglie, nè aver contesa con lei in faccia ad estranei, chè l'uno accenna stoltezza, l'altro pazzia — a non punire il servo ubbriaco, per non sembrare di esserlo — a menar donna di pari condizione, poichè, diceva, se la torrai di maggiore, acquisterai a padroni i parenti — a non deridere quelli che sono ingiuriati, perchè ti si faranno nemici — a non superbire ne' prosperi eventi; negli incerti a non avvilitarsi — a saper comportare nobilmente i mutamenti della fortuna.

V. Morì vecchio avendo vissuto settant'anni: e gli fu posta quest'iscrizione:

*Cleobulo il sapiente estinto piagne
Lindo sua patria che dal mare ha vanto.*

VI. Disse l'apoteigma: OTTIMA COSA È LA MISURA — E scrisse questa lettera a Solone:

CLEOBULO A SOLONE.

» Tu hai certo molti amici e da per tutto una casa:
» ma io affermo, la democratica Lindo essere per tornare opportunissima a Solone. L'isola è in pien mare,
» e tu abitandovi nulla avrai a temere da Pisistrato, e
» gli amici accorreranno a te da ogni dove. »

100

100
100
100

100

100



Periandro

CAPO VII.

PERIANDRO.

I. Periandro figlio di Cipselo, corinzio, fu della 94
 schiatta degli Eraclidi. Sposò una Liside, da lui chiamata
 Melissa, figlia di Procle, tiranno degli Epidauri e della
 Eristenea figlia di Aristocrate, sorella di Aristodemo, i
 quali di quasi tutta l'Arcadia erano signori. Ebbe da
 essa due figli, Cipselo e Licofrone: il più giovine assen-
 nato, stolto il più vecchio. Dopo alcun tempo, in un
 impeto di collera, gettandola per terra ed a calci uc-
 cise la moglie pregnante, indottovi dalle concubine, le
 quali poi fecce ardere; e il figlio per nome Licofrone,
 che piangea sulla madre, relegò a Corcira.

II. Poi, fatto già vecchio, mandò per lui onde rasse- 95
 gnargli la tirannide; ma i Corciresi lo prevennero ucci-
 dendolo. A che adiratosi, spedì i loro figliuoli ad Aliatte,
 perchè li castrasse. Avvicinatasi però a Samo la nave
 e supplicato a Giunone furono salvati dai Samii; ed
 egli accoratosene morì, essendo già nell'anno ottante-
 simo. Dice Sosicrate ch'è morì quarant' un anno in-
 nanzi Creso, prima della quarantesima noua Olimpiade.
 Erodoto nel primo libro racconta che fu ospite di Tra- 96
 sibulo tiranno dei Milesii. E Aristippo nel primo delle
Delizie antiche afferma questo di lui: che cioè, scudo-

sene innamorata sua madre Cratea, segretamente giacesse con lui, ed egli vi assentisse; che fattosi palese, pel dolore di essere stato scoperto, divenisse a tutti grave. Narra poi Eforo che avendo egli fatto voto d'innalzare una statua d'oro, se vinceva in Olimpia colla quadriga; e uscitone vincitore, ma difettando di oro, in una certa festa nazionale vedute le donne in gala ne prese tutti gli ornamenti, e spedì l'offerta.

III. Dicono alcuni, ch'egli, volendo che il suo sepolcro non fosse conosciuto, si valesse di quest'arte. Ordinò a due giovani, mostratagli una certa strada, che di notte tempo vi s'avviassero, e quello che incontrassero, uccidessero e seppellissero. Poi contro questi mandò altri quattro per ucciderli e seppellirli; e contro costoro, di nuovo, molti più; e ch'egli poi, abbattutosi ne' primi, fosse da quelli ucciso. I Corinzii scrissero quest'epigramma sul suo cenotafio:

*Chiaro per oro e sapienza, serba
Questa patria Corinto,
Periandro, nelle sue spiagge marine.*

97

Ed è nostro:

*Non t'accorar se alcuna cosa mai
Non t'accade, ma siati caro al pari
Ciò che i numi t'accordano. L'affanno
Spense il saggio Periandro, perchè a lui
Un bene che bramò non accadea.*

IV. È suo il: *Non far nulla per danari, poichè è
- mestieri trar profitto da cose profittevoli* — Compose

precetti sino al numero di due mila versi. E diceva, *che chi volea regnare sicuramente, dovea torsi a guardia la benivoglienza e non le armi* — E interrogato una volta, perchè persistesse nella tirannide; rispose: *Perchè riesce pericoloso e il rinunciarvi spontaneamente, e l'esserne spogliato* — Disse anche queste cose: *Bello il riposo — Mal certa la temerità — Turpe il guadagno — La democrazia migliore della tirannide — Le voluttà corruttibili, immortali gli onori — Sii moderato nelle prosperità, nelle sventure prudente* — *Co-* 98
gli amici, si avventurati che sfortunati, serbati lo stesso — Attieni quanto hai promesso — Fa che non si disvelino i discorsi segreti — Gastiga non solo quelli che peccano, ma quelli ancora che si dispongono a peccare.

V. Egli fu il primo che avesse guardie; e tramutò la magistratura; e chi voleva non lasciava vivere in città, come affermano Euforo ed Aristotele.

VI. Fiorì intorno la trentesima ottava olimpiade e fu per quarant'anni tiranno. Sozione, Eraclide, e Pamfile, nel quinto dei *Commentarii*, dicono che due furono i Periandri; l'uno tiranno, l'altro d'Ambracia. Anzi, scrive Neante ciziceno ch'erano fra loro cugini. Aristotele dice che il sapiente era corinzio; Platone il nega — Di lui è: *LO STUDIO È TUTTO* — E volle tagliar l'Istmo. 99

VII. Si recano come sue anche le lettere: .

PERIANDRO AI SAPIENTI.

„ Molte grazie sieno al Pizio Apollo se riuniti insieme le mie lettere vi condurranno anche a Corinto.

» Io vi accorrò, come voi vedrete, popolarissimamente.
 » So che l'anno scorso vi trovaste raccolti presso i
 » Sardi in Lidia; or dunque non temete di venire an-
 » che da me, tiranno di Corinto: chè i Corinzii del
 » pari vi vedranno con piacere venire nella casa di
 » Periandro.

PERIANDRO A PROCLE.

VIII. » Involontaria fu la nostra colpa verso la
 » sposa; e tu commetti ingiustizia se deliberatamente
 » mi rendi avverso il figliuolo. Il perchè o fa cessare
 » l'umanità di mio figlio, o prenderò l'armi contro
 » di te. Ch'io già vendicava tua figlia, col far ardere
 » ad essa le vesti di tutte le Corinzie.

IX. E scrisse a lui anche Trasibulo così:

TRASIBULO A PERIANDRO.

» Nulla risposi al tuo araldo; ma lo condussi in un
 » campo di frumento, e mentre mi seguiva, troncai, per-
 » cotendole colla verga, le più alte spiche. E ti dirà,
 » se gli dimanderai, ciò che ha udito e veduto da me.
 » Fa lo stesso anche tu, se vuoi raffermarti nel coman-
 » do: toglì di mezzo i principali fra i cittadini sia ch'è
 » ti paiano nemici, sia che no. Ad uom reguante ta-
 » luno eziandio degli amici è sospetto. »

CAPO VIII.

ANACARSI LO SCITA.

I. Anacarsi lo scita era figlio di Gnuro, fratello di 101
Caduide re degli Sciti; ond' era bilingue.

II. Compose intorno alle costumanze, che, e presso
gli Sciti e presso i Greci risguardano la frugalità della
vita e le cose della guerra, ottocento versi; e per essere
libero parlatore diede motivo al proverbio: *Detto alla
scitica.*

III. Sosicrate racconta ch' egli si recò in Atene nella
quarantesima settimana Olimpiade, sotto l' arconte Eu-
crate; ed Ermippo che essendo venuto alla casa di So-
lone, ordinò ad alcuno dei servi di avvisarlo, essere a
lui venuto Anacarsi e desiderare di vederlo e di farsi,
se era possibile, suo ospite. Che il servo recata l' amb-
sciata, ebbe da Solone il comando di rispondergli, che 102
gli ospiti si facevano nei proprii paesi. Che in quella
entrato Anacarsi avea detto, ora esser egli in patria, e
spettare ad esso di far gli ospiti. E che Solone, mara-
vigliato della disinvoltura, lo aveva accolto e fatto suo
grandissimo amico.

IV. Tornato dopo qualche tempo nella Scizia mirò,
stando molto in sul vivere alla greca, a raddolcire le
patrie costumanze; ma in una caccia, saettato dal fra-

tello, però, sciamando che mercè il discorso era uscito salvo di Grecia, in patria era fatto perire per invidia. Alcuni dicono ch'ei fu ucciso mentre celebrava un sacrificio alla greca. E nostro l'epigramma sul medesimo:

*Quando Anacarsi dal vagar suo lungo
Nella Scizia tornò, di Grecia a modo
Viver tutti inducea. Sul labbro ancora
Era imperfetta la parola; e pronto
Volante dardo lo rapisce in cielo.*

103

V. *La vite*, diceva egli, *produrre tre maniere di grappoli: il primo del piacere; il secondo dell'ubbrichezza; il terzo del disgusto* — Diceva: *Meravigliarsi come presso i Greci venissero a concorrenza gli artisti, e giudicassero poi i non artisti* — Interrogato com' uom potesse non essere amico del bere? *Se innanzi gli occhi, rispose, abbia le sconcezze degli ubbriachi* — Diceva: *Meravigliarsi che i Greci fatte avendo leggi contro gli offensori, onorassero poi gli atleti, che si percuotono gli uni gli altri.* — Avendo saputo essere di quattro dita la grossezza delle navi: *Tanto, soggiunse, i naviganti distano dalla morte* — Chiamava l'oglio, *farmaco di pazzia*, perchè gli atleti, 104 ungendosi d'oglio, più impazzavano fra di loro — *Come mai, diceva, coloro che proibiscono di mentire, nelle taverne dicono apertamente la bugia?* — *E meravigliarsi, diceva, come i Greci, in principio, bevessero in piccole tazze, satolli poi in grandi* — È scritto sotto le immagini di lui: *Contieni la lingua, il ventre, l'amore* — Interrogato, se nella Scizia erano flauti,

rispose, *ma nè pur viti* — Interrogato da un tale, quali fossero le navi più sicure? rispose: *Quelle che sono ritratte in porto* — *Questo pure*, diceva, *aver veduto di assai maraviglioso presso i Greci, che il fumo lasciavano nei monti, e le legna trasportavano in città* — Interrogato qual dei due fossero più, i vivi od i morti? rispose: *Tra cui poni i naviganti?* — Rinfacciandogli un Attico ch' e' fosse scita, gli disse: *La patria disonora me, e tu la patria* — Interrogato, qual 105 cosa, negli uomini, fosse e buona e cattiva, rispose: *La lingua* — *Meglio*, diceva, *avere un amico di molto pregio, che molti di nessun pregio* — Chiamava le piazze *luoghi destinati per ingannarsi e soperchiarsi a vicenda* — Essendo ingiuriato da un giovinetto a tavola, disse: *Giovinetto, se giovine come sei non porti il vino, quando diverrai vecchio porterai l'acqua.*

VI. Trovò, per gli usi della vita, e l'ancora e la ruota de'vasai, al dire di alcuni.

VI. E scrisse una lettera così:

ANACARSI A CRESO.

« Io, o re dei Lidi, mi sono recato in Grecia per
 » conoscere i costumi di que'popoli e le istituzioni. Di
 » oro non ne abbisogno affatto, ma bastami di ritornare
 » agli Sciti uom migliore. Vengo dunque a Sardi, per-
 » chè faccio gran caso di esserti in favorc. »

CAPO IX.

MISONE.

I. Misone figlio di Strimone, come afferma Socrate allegato da Ermippo, nativo chenco, di un borgo eteico (*Οιτηναιος*) o laconico, si novera fra i sette. Dicono che il padre suo era tiranno. Narrasi da un tale che avendo Anacarsi interrogata la Pizia, se alcuno fosse di lui più sapiente, gli rispondesse, come prima fu detto nella vita di Talete, parlando di Chilone: 106

*Io dico che un eteo Misone, nato
In Chene, abbia di te nella prudenza
Perspicacia maggior.*

Che, mosso anche da curiosità, venne al borgo, e lo trovò d'estate che adattava la stiva ad un aratro, e gli disse: *Ma non è questo, o Misone, tempo d'aratro!* e gli rispose: *Si certo d'apprestarlo.* Altri affermano il responso essere così: *Dico di certo Eteo (Ηπειωτης)* — 107
e cercano poi che sia *Eteo*. Parmenide adunque dice essere una tribù laconica, donde era Misone; Socrate, nelle *Successioni*, lo chiama eteo per parte di padre, per parte di madre cheneo; Eutifrone, il figlio di Eraclide pontico, dice ch'era di Creta, poichè Etca è città di Creta; Anassilao, d'Arcadia.

II. Fa menzione di lui anche Ipponatte, dicendo: *E Misone, cui Apollo proclamò il più sapiente di tutti gli uomini.* Aristosseno poi nelle *Varie Istorie* scrive, che non era lontano dai costumi di Timone e di Apamante, perchè odiava gli uomini. Certo è ch'ei fu veduto a Lacedemone rider solo, in un luogo solitario; 108 e ad un tale che lo sorprese all'improvviso e lo interrogò, perchè senza che alcuno fosse presente ridesse, rispose: *Per ciò stesso* — Narra Aristosseno che non fu riputato anche per questo motivo, che non era di una città ma di un borgo, e di un oscuro borgo; ond'è che per la mancanza di riputazione le cose sue da alcuni si attribuivano a Pisistrato il tiranno, dal filosofo Platone in fuori, il quale fa menzione di lui e nel *Protagora* lo pone invece di Periandro.

III. Era solito ripetere, non doversi nelle parole ricercare le cose, ma nelle cose le parole; poichè le cose non si conducono a fine per mezzo delle parole, ma sì le parole per mezzo delle cose.

IV. Finiva la vita di novanta sett'anni.

CAPO X.

EPIMENIDE.

I. Di Epimenide, come dice Teopompo e altri 109
 molti, era padre Festio — alcuni dicono Dosiade; alcuni Agesarco — Nato cretese, di Gnosso, non ne aveva l'aria per la lunga capellatura.

II. Costui mandato una volta dal padre in villa per una pecora, declinando in sul mezzo giorno dalla via, dormì cinquanta sett'anni in una grotta. Svegliatosi cercava dopo la pecora, pensando di aver per poco dormito; e non rinvenutala, ritornò alla villa; ma trovandovi ogni cosa mutata d'aspetto ed i beni in possesso di un altro, tutto dubbioso venne di nuovo in città. Ivi, entrar volendo in sua casa, s'abbattè in alcuni i quali gli dimandarò chi fosse; sino a che scontrato il fratello più giovine, allora già fatto vecchio, tutta da lui apprese la verità.

III. Se ne sparse il grido tra'Greci, e si tenne ch' e' 110
 fosse amatissimo dagli Iddii. Ond'è che gli Ateniesi travagliati una volta dalla peste, e avuto dalla Pizia il responso di purificare la città, spedirono in Creta una nave e Nicia di Nicerato, per chiamare Epimenide. Venne esso, la quarantesima sesta olimpiade; purificò la città, e fece cessare la peste in questa maniera. Prese

delle pecore nere e bianche, le condusse presso l'Areopago, e di là lasciolle andare ove vollero, ordinando a guardiani, che nel luogo in che ciascuna di quelle si ponesse a giacere, si sacrificasse ad un nume particolare. E così cessò il male. Per la qual cosa anche ora vien fatto di trovare, per le tribù degli Ateniesi, are senza nome, in memoria delle purificazioni praticate una volta. Alcuni affermano che il delitto Cilonio fosse cagione della peste, la quale ne significasse l'espiazione; e perciò, morti i due giovani, Cratino e Ctesibio, cessasse anche la calamità. Gli Ateniesi decretarono di dare ad esso un talento, e la nave che il riconduceva in Creta. Ma ricusato il denaro promosse l'amicizia e l'alleanza dei Gnossi e degli Ateniesi. 111

IV. Ritornato a casa dopo non molto, morì, come dice Flegone, nel libro intorno *I lungamente vissuti*, di cento cinquanta sette anni; come dicono i Cretesi, di trecento meno uno; come Xenofane colofonio dice aver udito, di cento cinquanta quattro.

V. Scrisse la generazione dei *Cureti* e dei *Coribanti* e una *Teogonia*, versi cinque mila — *La costruzione della nave Argo e la navigazione di Giasone in Colco*, versi sei mila cinquecento — Scrisse anche in prosa intorno i *sagrificii* e il *governo dei Cretesi*; e su *Minosse e Radamanto*, in versi, quattro mila. 112

IV. Fabbricò presso Atene un sacro all'Eumenidi, siccome racconta Lobone argivo nel suo libro *dei Poeti*. Ed è pur fama avere il primo purificate case e campi, ed eretti sacri.

VII. V'ha chi afferma non aver egli dormito, ma

essere andato qua e là per alcun tempo occupandosi a raccogliere radici.

VIII. Va intorno una sua epistola a Solone il legislatore concernente alla costituzione, la quale Minosse avea data ai Cretesi. Ma Demetrio magnesio, nel libro *Dei poeti e degli scrittori dello stesso nome*, cerca di confutare quell'epistola, siccome recente e non dettata con frase cretense ma attica, ed anche nuova.

IX. Io per altro ho trovato un'altra epistola che è così:

EPIMENIDE A SOLONE.

» Sta di buon animo, o amico! poichè, se mentre 113
 » gli Ateniesi erano schiavi e privi di buone leggi,
 » surto fosse Pisistrato, avrebbe anco, riducendo a
 » servitù i cittadini, il comando avuto per sempre.
 » Ora non uomini vili ha fatto schiavi costui, ma que-
 » gli che rammentandosi gli avvisi di Solone, si dorrann-
 » no per vergogna dei ceppi, e non comporteranno ti-
 » ranni. Che se tuttavolta Pisistrato ritenesse la città,
 » spero, il costui potere non verrà certo nei figli; es-
 » sendo cosa difficile assai ch' uomini i quali godono li-
 » bertà fra ottime leggi divengano schiavi. Tu poi cessa
 » di andar vagando, ma vieni in Creta da noi, ove nou
 » avrai paura di monarca. Che se a caso ti scontrano
 » per via gli amici di lui temo alcun che di grave tu
 » non abbi a patire.

X. Così Epimenide — Dice Demetrio che alcuni 114
 raccontano, com' egli riceveva non so qual cibo dalle

Ninfe, e il serbava in un'unghia di bue; e che prendendone a poco a poco nessuna secrezione espelleva, ne mai fu veduto mangiando. Fa menzione di questo anche Timéo nella seconda.

XI. Narrano alcuni che i Cretesi a lui sacrificavano come a Nume; poichè è fama che avesse grandissima conoscenza, e che veduta presso gli Ateniesi Munichia dicesse, ignorare eglino di quanti mali sarebbe ad essi cagione quella fortezza; altrimenti la distruggerebbero co' denti. Queste cose diceva assai tempo innanzi. Raccontasi, com'ei prima fosse appellato Eaco, e predicasse ai Lacedemoni che sarebbero sottomessi dagli Arcadi; e fuggesse molte volte di essere rivissuto. E narra Teopompo ne' *Mirabili*, che fabbricando Epimene 115 il sacro delle Ninfe, questa voce uscisse dal cielo: *Epimene! Non delle Ninfe, ma di Giove*; e che predicasse ai Cretesi la disfatta dei Lacedemoni per gli Arcadi, siccome è detto innanzi, i quali anche li sorpresero di fatto ad Orcomeno.

XII. E che invecchiasse in tanti giorni, quant'anni avea dormito. E questo pure asserisce Teopompo. Mironiano ne' *Simili* dice che i Cretesi lo appellavano Cùrete. Il corpo di lui, come narra Sosibio laconico, serbano i Lacedemoni presso di loro, per non so quale oracolo.

XIII. V'ebbero due altri Epimenidi: il genealogista, ed un terzo, che scrisse in Dorico sopra Rodi.

CAPO XI.

FERECIDE.

I. Ferecide figlio di Babio, da Siro, come dice Ales- 116
sandro *nelle Successioni*, fu uditore di Pittaco.

II. Narra Teopompo ch'egli il primo scrisse pe'
Greci *Della Natura, e degli Iddii*. Molte cose mirabili si
raccontauo di lui: che passeggiando lungo il lido sa-
mio, e veduta una nave viaggiare con prospero vento,
disse che fra non molto sarebbe affondata, e che, lui
veggente, affondò — che bevuta dell'acqua tratta da
un pozzo, predisse che fra tre giorni sarebbe stato tre-
muoto, e che fu — che ritornato da Olimpia a Messe-
ne, consigliò a Perilao suo ospite di sloggiare colla
famiglia, che non se ne persuase, e che Messene fu presa.

III. Scrive Teopompo ne' *Mirabili*, che e' diceva a 117
Lacedemoni di non apprezzare nè l'oro, nè l'argento;
che a lui⁹ ciò aveva ingiunto Ercole in sogno, il quale
la stessa notte aveva comandato anche ai re di credere
a Ferecide. Altri queste cose attribuisce a Pitagora.

IV. Narra Ermippo che essendovi guerra tra Ma-
gnesi ed Efesii, Ferecide, desiderando vincessero gli
Efesii, interrogò uno che passava, donde e' fosse? e
rispondendo che da Efeso, soggiunse: *Strascinami dun-
que per le gambe e pommi sulle terre de' Magnesii e*

annunzia a' tuoi cittadini, che dopo che avranno vinto, mi seppelliscarò colà. Annunziò costui queste cose che avea ingiunte Ferecide; ed essi il dì seguente, fatta in- 118
cursione, vincono i Magnesii, e ricercatò Ferecide con gran curiosità, la seppelliscono nel luogo stesso e magnificamente lo onorauo.

V. Alcuni affermano però che ito a Delfo, precipitasse sè stesso dal monte Coricio. Aristosseno, nel libro ove tratta di *Pitagora e de' suoi famigliari*, dice, che ammalatosi, fu da Pitagora sepolto in Delfo. Altri che finì di vivere consumato da' pidocchi, e che quando Pitagora gli s'accostò e lo interrogò come stesse, facendo passare il dito dalla porta, rispose: *La pelle il manifesta*. E d'allora in poi quella frase dai filosofi si pone a significare le cose peggiori: e chi ne usa in meglio s'inganna — Dicevã pure che gli Dei chiamano *tuoron* 119
(*ἄνθρωπος*) la mensa.

VI. Androne di Efeso afferma che due furono i Ferecidi da Siro: l' uno astrologo, l' altro teologo, figlio di Babio, cui era dedito Pitagora. Eratostene uno solo, ed un altro ateniese, genealogista — Si serba del Siro il libretto che e'compose, il quale principia: *Giove certo e Crono e Tellure* (*Ἰδὸν*) *erano sempre; il nome di Terrena poi* (*Ἰδὸν*) *venne alla Terra* (*ἔρ*) *dopo che Giove le diede premio* — e serbasi nell'isola di Siro anche il quadrante.

VII. Duri nel secondo libro *Dei Confini* narra che fu scritto sul suo sepolcro quest' epigramma:

*Tutta finisce in me la sapienza —
Di' queste cose, se di più ne vuoi,*

*A Pitagora mio, che a tutti è primo
Per l'ellenica terra — lo qui non mento.*

E di lui dice Ione da Chio :

*Di virtù al pari e di pudore ornato
Pur morta ha vita l'anima soave!
Di Pitagora al par, verace saggio
Vide e studiò degli uomini i costumi.*

E nostro è questo in metro Ferecrazio :

*Dell' illustre Ferecide , cui Siro
Già partoriva , è detto che , i pidocchi,
Il primiero mutazione sembante ,
Tosto imponesse sul magnesio suolo
D' esser deposto , onde l'efesio avesse
Popolo generoso alfin vittoria —
Imperocchè l' oracolo , ch'ei solo
Conoscea , queste cose aveva imposto —
E moriva colà — Giovevol dunque
È il verace sapiente e vivo e morto.*

VIII. Nacque nella cinquantanovesima olimpiade ,
e scrisse quest' epistola :

FERECIDE A TALETE.

« Oh muoia tu bene , quando il destiuo ti soprav-
» venga ! La malattia mi aveva già sorpreso al rice-
» vere delle tue lettere. Tutto io formicolava di pidoc-
» chi , ed aveva la febbre continua. Ingiunsi adunque
» a' miei schiavi , sepolto che mi avessero , di recarti
» le cose ch'io ho scritto. Tu , se cogli altri sapienti

« le approverai, le metterai in luce, se non le approverai,
 « non le farai vedere, chè a me pure non piacevano. Nes-
 « suna certezza v'ha delle cose; nè io prometto o co-
 « nosco la verità. Chi trascogliesse le teologiche, è me-
 « stieri che congetturi il resto, poichè tutto è oscenra-
 « mente dettò. Io sono sempre più tormentato dal
 « male, nè ampetto alcun medico, nè gli amici. A
 « quelli che mi assistevano alla porta e m'interrogavano
 « com'io stessi, fatto passare il dito dalla toppa, mo-
 « strai come fosse il male feroce, e loro annunziai che
 « alla dimane venissero ai funerali di Ferecide. »

E questi sono coloro che si appellano sapienti, ai
 quali alcuni ascrivono anche Pisistrato. Ora è mestieri
 parlare dei filosofi; e prima dobbiamo incominciare
 dalla filosofia Ionica, della quale fu istitutore Talete,
 di cui era discepolo Anassimandro.



ANNOTAZIONI

PROEMIO

Le Vite dei Filosofi ec. — Ai titoli lunghi e svariati che portano le diverse edizioni (vedi il Menagio nella Westeniana e l'Huebnero in quella di Lipsia 1831) parvemi di sostituire questo brevissimo, siccome altri fece colle vite di Plutarco.

I. *Barbari* — βαρβαροι — propriamente chi pronunciava male, o parlando gnastava alcuna lettera. Così si appellarono dai Greci i forestieri, anzi tutto che non era greco.

Magi — μαγισ, al dire di Apuleio, significava nella lingua dei Persiani ciò che nella sua sacerdotè. — Veggasi anche Plinio e Porfirio. — Come osservatori degli astri e interpreti dei libri sacri, la scienza e la religione erano nelle loro mani; come educatori dei re avevano parte nei pubblici negotj. Il loro culto era quello del fuoco non senza mescolanza di sabeismo e di astrologia. — I magi, spesso confusi coi Caldei, furono istituiti da Hom od Homanes. Zoroastro li riformò.

Caldei — Χαλδαίος — I Casdim o Caldei furono i dominatori di Babilonia dopo il giogo assiro; la condizione del loro paese gli indusse forse ad adorare gli astri. Una casta si dedicò all'astronomia ed ebbe esclusivamente il nome di Caldei, sia che il traesse dal paese o, com'altri vuole, dall'arte, che ai tempi di Alessandro spacciavano di esercitare da oltre quaranta mila anni.

Ginnosofisti — Γυμνοσφισταί, *filosofi* o meglio *sapientignudi* — nome che danno i Greci ai filosofi indiani che ignudi si aggiravano per le selve, e di cui tante cose narravansi. Quando Alessandro li visitò ne era capo Mandani o Dardanide. Calano, uno di costoro, accettò le offerte di Alessandro e lo seguì, portando seco l'abbominazione de' suoi colleghi. Finì coll'abbruciarsi vivo per cessare l'infermità. Racconta Plinio che i *Ginnosofisti tolleravano, fra l'altre cose, di mirare con occhi fermi il sole dal nascere al tramonto, e di tenere tutto il dì ora l'un piede or l'altro sulle arenne bollenti.* — I moderni *santoni* all'Indie fanno simili e maggiori pruove.

Druidi o *Sennotei* — Erano pe' Celti ciò che i Magi, i Caldei, i Ginnosofisti per altri popoli. — Osserva il Kühnio che l'appellazione di *Druidi* (l'etimologia di questo nome derivò dalle querce) convenisse a tutti, filosofi, teologi e poeti galli; ma che i teologi specialmente fossero detti *σεμνοστίοι* (*onoranti Dio*) ἀπὸ τῆς σεμνοστικῆς Στιος. Vedi una lunga nota di Menagio. Tutte le nazioni celtiche ebbero i loro Druidi, e gli Eubagi, i Bardi, i Sarouidi, i Sanniti o Sennotei non erano che sette diverse od una medesima chiamata con nome diverso. I Celti poi erano una molto estesa nazione, anzi diverse nazioni, come si dire Germani, Galli, Ispani, Illirij, Traei ecc. Gli scrittori romani li chiamavano: Celti germani, Celti transalpini, Celti cisalpini. Diodoro afferma che tutti si appellavano Galli, e ne deriva il nome da Galata figlio di

Ercole. Strabone li crede così detti per la chiarezza e nobiltà della stirpe da γαλαξί *latte*, quasi dall'imitarne il candore. Il primo scrittore che usasse del nome di Galati per indicare i Celti fu Callimaco in uno de' suoi inni. La religione dei Galli (*Gaulois*) ci è nota poco più di quanto ne racconta Cesare. Le donne sotto nome di *Druidesse* dividevano co' Druidi le cure del culto, ed anche quelle del governo. Si sa che offerivano vittime umane; che le *Druidesse* coglievano il sacro vischio dalle querce, ma si ignora quali fossero i loro numi. Due secoli avanti l'è. v. ammisero nella loro mitologia gli dei astronomici che tutti i popoli civilizzati adoravano. Ma sacrificando a' nuovi numi cercavano di farlo almeno sotto una quercia, in memoria di *Esus*, il *dio terribile*, come il Dio degli Ebrei e degli Sciti; e lo adoravano in tutte le cose non prodotte dalla mano dell'uomo; i laghi, gli stagni, i fiumi. Plinio dice, che grande analogia era tra il rito de' Galli e quello dei Persiani; e S. Clemente d'Aless., che come quella dei Persiani, la religione dei Galli era una religione di filosofi. — Forse da principio non adoravano che un solo dio, *Esus*, e credevano all'immortalità dell'anima. La loro legge si conservava per tradizione; come i Magi vestivano bianco e precedevano i popoli alla guerra.

Oco — Ωκος — Certo è voce errata, chè nessuno, fuori di Suida, ricorda questo nome. Alcuni eruditi tengono doversi leggere Μωκος — Ωπος il kühnio. Un *Masco*, avanti la guerra di Troja, fu tra Fenicii il maestro della dottrina degli atomi.

Zamolzi — Ζαμολξις — In Erodoto i migliori codici e lo Schweighaenser leggono Ζαλωξις. Nella lingua dei Traci *zalmos* significa *pelle d'orso*, e secondo Porfirio gli venne questa appellazione, perchè di una pelle d'orso fu coperto nascendo. Erodoto lo chiama or dio, or genio, cioè promiscua-

mente, come Omero, usa i due nomi. Secondo Esichio i Traci lo onoravano per Saturno, secondo Iamblico come Ercole; alcuni ne fanno un Greco che insegnasse a' Geti le iniziazioni, altri un servo di Pitagora. Forse era più antico. Vedi Clem. Alessandr., Luciano, Laerzio. Tra tutte le narrazioni, dice Mustoxidi, quella di Erodoto spicca come la più ingenua.

Atlante — Molte favole spacciate intorno a costui null'altro significano se non ch'è tenevasi per l'inventore dell'astrologia ed era forse un ente cosmogonico.

Efesto — *Ἡφαιστος*, fuoco, fiamma — Uno dei nomi di Vulcano.

Sacerdoti e profeti — I soli sacerdoti, e forse pochi tra essi, erano gli interpreti dei libri sacri, i possessori e custodi del sapere e dell'intimo segreto. Tutti gli altri ingannati con dottrine plebee. I sacerdoti egizii rasi il capo, vestivano di lino, calzavano scarpe di papiro, si lavavano quattro volte il dì, s'astenevano dal vino, da alcuni cibi, ed in particolare dalle fave. Il sommo sacerdote era il primo magistrato dopo il re, gli altri giudici e medici, e si dicevano possessori, per mandato di Iside, di una terza parte delle terre, onde il regio potere veniva da essi infrenato. Coloro che volevano partecipare a' loro segreti dovevano sottemettersi a pruove durissime, e i forestieri persiuo alla circoncisione.

II. *Da costui ad Alessandro il Macedone ec., ec.* — L'Egitto paludoso e malsano fu certo abitato dopo altri paesi: pure quei sacerdoti spacciavano una sapienza antichissima, e fanciulli, al paragone, solevano chiamare i Greci! Racconta Erodoto che di trecento dei loro re serbavano i corpi; e Mela che di tredici mila anni avevano annali sicuri, e memorie scritte che da che erano egiziani, quattro dei loro corsi ave-

vano mutato le stelle, e due volte era tramontato il sole dove allora sorgeva.

Zoroastre — Racconta Plinio che per privilegio al solo Zoroastre accordato fra tutti gli uomini, aveva riso il di stesso che nacque; ed è fama che la sua morte avvenisse, com'egli avea desiderato, per mezzo del fuoco celeste. Portenti che sempre accompagnano gli introduttori di nuove religioni! E tale fu Zoroastre, uomo intorno a cui la tradizione accumula gran numero di fatti. Forse v'ebbero più Zoroastri. Volney lo dice contemporaneo di Nino (1206 A. C.) altri di Dario; e chi più antico d'assai, e chi più recente. A lui si attribuisce il *Zend-Avesta* (*parola vivente*), libro che i dotti non giudicano apocrifo, ed alla cui morale, che fu modello a molte altre, si tributano lodi particolari. Spicca fra le sue massime la bellissima: *nel dubbio che un'azione sia buona o cattiva, astientene*. Il *Zend-Avesta*, per la maggior parte liturgico, lascia presentire qualche dottrina speculativa; ma forse quest'ultima non aggiunge l'antichità della prima, e i diversi frammenti di cui sembra composto, e le differenti lingue in cui è scritto, accennano diverse epoche.

Ostani, Astrassichi ecc. — Ostane fu uno dei più gran magi dopo Zoroastre. Forse in onore di costui gli stessi magi si nominarono Ostani. Si ricordano da Plinio due Ostani, uno che seguì Xerse nella spedizione di Grecia, un altro, Alessandro. Tutti i qui nominati sono magi che fiorirono nella scuola persiana.

III. *Non solamente la filosofia, ma ec.* — Anche il nostro buon Diogene volle darci un tocco di greca jattanza; chè d'altra parte venne in Europa il sapere e il genere umano; e la Grecia fu tratta dalla barbarie da popoli stranieri. I poeti poi, dice il Tennemann, presa dalla religione quella parte che offeriva maggiore allettamento e curiosità agli spiriti, stabilirono una specie di educazione *estetica* ed intellettuale che

servi come d' introduzione agli studj scientifici — Masco e Lino furono tra questi — Ma la scienza progressiva non nasce se non, quando i Greci riuscirono a strapparla dal santuario.

Da cui traeno Anassagora — οδιν λαβειν Αναξαγορας ec. — Fermo che nulla potesse venire dal nulla, ammise una materia allo stato di caos, ma fece che uno spirito, una mente (νοε) vi stabilisse quell'ordine ch'ei contemplava nella natura. Non altro significa il διακοσμησαι che *in ordinem adducere*. E' il mondo di che altro consta che di ordine? *Aldobr.* * *Turpissime libidini* ec. — Vedi la nota del Casaubono e l'appendice critica dell' Huebner. Forse αιεχρουργια scrisse Diogene senza piu.*

VI. *Adoratore degli astri* — Ζωροαστρις αστροδυτη εις αις. *αστροδυτης* che adora; che sacrifica, ch'arde incensi agli astri Brochart vorrebbe αστροδιατης; *contemplatore degli astri*. Ma Auquetil du Perrou, traduttore dei libri di Zoroastre, ci fa sicuri appartenere questo nome alla lingua Zend, nella quale Zoroastre si scrive Zerethoschrô. Ora in quella lingua zeré significa d'oro o di color aureo; e thaschré è il nome di una stella il cui clogio si trova nel libro *Jeschts*. Essa è quella che credesi distributrice di piove; essa vinse i due cattivi genii che nel cominciamento delle cose volevano privarne la natura. Quindi Zoroastre vale alla lettera *astro color d'oro, astro brillante*. V. Pasq. Borelli *princip. di etimolog.*

Επικλησεις ec. — L' Holstenio voleva si leggesse επικλησεις, e traduceva: *res omnes suis revolutionibus permanere*. Carpentario diceva: nulla doversi mutare; e traduceva: *omnia permansura in sua appellatione*; cioè *in sua forma*, da cui deducesi *l'appellazione*: nella qual cosa convengono le opinioni dei magi. V'ha chi interpreta questo luogo: *res omnes eorum invocationibus permanere*. Menag. — *Et quae sunt ipsarum*

precibus permansura. Kühnio — Leggi una lunga nota del Casaubono.

VII. *Κατασκευαζεις δι αγαλματα* — Leggo, col Casub. e coll' Huebn. *κατασκ. δι αυτοις*, cioè a quegli animali cui adoravano.

Επιδιαμνειν και μεταμεινασθαι — Riesce oscuro l'Aldobrandino traducendo: *animam et permanere et emigrare.* Piuttosto *corpori superesse et ex alio in aliud migrare.* Kühnio.

VIII. *Nel libro dell' esanime* — Plinio fa ricordanza di questo libro di Eraclide in cui si racconta d' una femmina che per sette dì fu esanime, poi richiamata di nuovo a vita.

X. *Quella filosofia ionica, questa italica* — Eusebio, nelle *Præpar. evang.*, dice essere state tre le filosofie, l'italica, l'ionica, l'eleatica. Menagio reca un passo di Temistio che ne novera quattro; ma non di stirpi filosofiche parla Temistio in quel passo, bensì delle parti della filosofia cui Platone raccolse e collegò. Quindi l'errore di Menagio — Vedi Rossi *Comment. Laert.*

XII. *Eudemonici* — *Απο διαθιστων, ab iis, quibus afficiebant animos.* Cioè questi filosofi promettevano ai loro discepoli *ευδαιμονιαν*, la felicità, e da questa *διαθισσι*, disposizione, affezione di cui volevano ch' ci fossero imbevuti, furono così chiamati — Kühnio.

Correggitori — *Ελιγκτικοι* — Dal confutare le cose degne di confutazione. Kühnio — *Εκλεκτικοι* leggono altri.

Αναλογητικοι — Dal considerare, ragionare, cercare l'analogia delle cose. Ciò che in ogni setta rinvenivano di consono raccoglievano, e si costruivano un'analogia della filosofia — Kühnio — *Αναλογιστικοι* corresse Enrico Stefano — *Απολογητικοι*, leggeva Giuseppe Scaligerο: *ελιγκτικοι και απολογητικοι*, cioè, *contraddicenti*, *opponenti*, e *difendenti*, *rispondenti*.

XIII. *Clitomaco cartoginese* — Il Rossi, nelle sue *Comment.*

Laert., legge in vece di Κλιτομαχος Καρχηδονιος, Διοιουσιος Καληδονιος, e soggiugne: come dopo tanti filosofi che fiorirono nelle dialettiche; dopo tanti Megarici, che vendicarono a sè il nome di dialettici; dopo tanto tempo che questa setta esisteva, farne autore Clitomaco? Nulla di ciò ne' vecchi libri; nulla nella vita di Clitomaco dello stesso Laerzio. Forse gli cadde dalla penna Clitomaco per Dionisio, il quale nomina dialettico ael S. 98 del lib. II, e da cui la setta, che prima Megarica fu appellata, si disse Dialettica.

Non si ammette, per la sua oscurità, la Pirronica — δ.α. ηη. αφασις. L'oscurità non era un titolo per rigettare una setta. Forse era scritto: αφασις, continenza dal pronunciare; precetto pirronico. Non ammettevasi la pirronica, perchè nulla affermava; non istimandosi essere setta quella che non aveva dogmi — Rossi.

XIV. *Potamone* — « Già Antioco aveva offerto il primo » esempio di un eclettismo indipendente e ragionato. Dopo, » Strabone il geografo associò le dottrine di Zenone a quelle » di Aristotele; Sozione il giovine tentò di unire le prime alle antiche idee di Pitagora; un Ammonio stabilì tra » Platone e Aristotele un concerto più facile, in uno, e più » utile. Potamone, che Suida colloca sotto il regno d'Augusto e Laerzio in un' epoca poco anteriore a quella in cui » viveva egli stesso, sembra essere stato il primo a dare all' » eclettismo una forma regolare e sistematica. Parea ch' ei » cercasse di conciliare le dottrine degli stoici con quelle di » Aristotele, e che non ammettesse le idee di Platone. Così può » dedursi dal frammento di Diogene, pel quale soltanto ci è » nota questa sua impresa — *Degerando* — ».

Due essere i criterii della verità: l' uno da cui nasce il giudizio ec. — « L' uno de' quali risiede nella stessa facoltà » che giudica, cioè a dire nella ragione che presiede a tutto » il sistema delle funzioni intellettuali; l' altro consiste nelle

» percezioni che servono di mezzo o di strumento per le conoscenze, cioè a dire nella certezza e nella evidenza delle » impressioni ricevute — *Degerando* — ».

Principio d' ogni cosa ec. — Su questi quattro principii riposerebbe, secondo Laerzio, la metafisica di Potamone, la *materia*, cioè, *la causa efficiente, la qualità e il luogo*. — Del resto Diogene e Suida soli tra gli antichi hanno fatto menzione di costui, le cui opere sono da lungo tempo perdute, nè pare facesse egli gran fortuna. Tengono i dotti che Porfirio non accenni a Potamone.

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO.

TALETE.

Il ritratto di Talete è tolto, siccome gli altri che adornano quest'opera, dall'Iconografia greca di F. Q. Visconti.

I. *Ma tengono i più che fosse nativo Milesio* — Tra questi è Plutarco che senza addurre ragioni combatte l'opinione di Erodoto; perchè i Greci mal comportavano che il primo de' loro sapienti fosse un barbaro.

II. *Posta da un canto la politica ec.* — Forse quando da' suoi concittadini fu rigettata l'idea ch'egli primo concepì e propose di uno stato federativo: idea benefica che assai ne appalesa la vastità del suo ingegno.

Callimaco il fa trovatore dell'Orsa minore. — L'Huelnero omette la parentesi. Altri crede il passo fuor di luogo.

Stimando tutto il resto esser facile. — Così traducono i più; ma Scaligero e Casaubono congetturano doversi leggere *ακαταληπτα*, *incomprensibili*.

Predicesse gli eclissi di sole. — L'eclissi che dicesi predetta da Talete accadde a nove di luglio dell'anno Giuliano proleptico 597 dell'E. V. secondo il Petavio. Erodoto attesta il fatto, il quale è parimente riferito da Eudemo discepolo d'Aristotele. I dubbi proposti dal Dodwello paiono senza fondamento al Visconti.

III. *Primo aver egli chiamate le anime immortali.* — Talete non poteva essere inventore di una dottrina già antica, ed ecco in proposito una nota del Visconti: *Quest'errore derivò, credo, dall'abuso dei sinonimi. Primo fu Talete a riguardare le anime umane come sempre esistenti, cioè non aventi nè principio, nè fine, αἰδίας, eterne: ma questo vocabolo equivalendo talvolta ad αθάνατος, immortale, in luogo di cui si usa frequentemente, si è senza ragione sostituito quest'ultimo, ec., ec.*

Da solstizio a solstizio. — ἀπο τροπῆς εἰς τροπῆς, propriamente da rivolgimento a rivolgimento, quindi, secondo il Montucla, scopri anche l'eclitica.

La grandezza del sole dimostrata settecento venti volte maggiore della lunare. — L'abate Canaye correggeva, πρώτος το τε ἤλιου μεγέθους τε ζῴδιου κ. τ. λ. Altri σιληταίος πυκλος. Vedi la nota dell'Huebner. — Ed anche Bayle che a questo proposito reca un passo di Apuleio. — Il citato Montucla dice doversi intendere dell'orbita lunare, la quale è poco lunge dall'essere la settecentesima parte del diametro apparente del sole. — *Stor. dell'astron.*

Primo aver discorso sulla natura. — Sebbene l'origine della filosofia greca, secondo il Ritter, appartenga più al dominio della tradizione che a quello dell'istoria, tuttavia il più degli scrittori greci ne riferiscono il principio a Talete. Ciò particolarmente lo differenzia dagli altri sapienti. — Talete abbandonò il soprannaturale, le cause invisibili, e interrogata la natura, fece uscire il suo stato presente dalle sole condizioni del suo stato anteriore. Quindi Tertulliano lo chiama il primo dei fisici. Collo sbarazzare la scienza dalla teologia naturale e dalla metafisica, pare, osserva il Degenerando, avere il nostro filosofo presentito sino d'allora il celebre voto di Newton: *oh fisica, salvami dalla metafisica.*

Apprese geometria dagli Egizii. — « Partito l'Egitto e » dato a sorte a ciascuno un egual quadrato — se il fiume » aminuiva a taluno la sortita porzione — il re inviava quei » che vedessero e misurassero di quanto si era menomato il » campo — ed a me pare che di qua trovasi la geome- » tria, ec. » *Erodoto.*

Descrisse in un cerchio il triangolo rettangolo. — Proprietà del cerchio, per cui tutti i triangoli aventi per base il diametro e dei quali l'angolo opposto aggiugne la circonferenza, hanno quest'angolo retto. — *Montucla.*

I triangoli scaleni e la teorica delle linee. — Cioè, la descrizione (apparentemente geometrica) del triangolo e le proprietà delle figure ec. — *Montucla.*

VI. *Per amore de' figliuoli.* — δία φιλοτιμίας. Altri corresse δὲ ἀφιλοτιμίας, per *disamore.* — « Solone visitando » Talete meravigliò di vederlo circondato di famiglia non sua, » e di non aver mai voluto procreare figliuoli. Non rispose » Talete, ma finse che uno straniero giungesse da Atene ed » annunziasse la morte di un giovane figlio di un illustre » Ateniese allora assente. Infelice padre, sciamò Solone, e » ne richiese il nome. A sentirsi ripetere il suo, Solone diede » nelle più violenti smanie. Allora Talete: ecco ciò che mi » ha distolto dall'aver figli. » — *Plutarco.*

V. *Prendesse a pigione i fattoi ec.* — Cicerone dice ch'è comperò tutte le olive prima della fioritura, *omnem oleam antequam florere cepisset.* — Plinio ciò racconta noq di Talete ma di Democrito.

VI. *Principio di tutte cose affermò essere l'acqua.* — Questa dottrina di Talete, generalmente riconosciuta per sua, sembra, al dire di Ritter, riferirsi all'antica opinione, essere cioè la terra sostenuta dall'acqua. Per tal modo anche la filosofia di Talete verrebbe a ricongiungersi colla tradizione. Ma s'egli ha realmente filosofato, la sua dottrina doveva e-

mergere da considerazioni generali sul mondo, e queste considerazioni sono chiaramente espresse nei principii che servono di base alla sua dottrina; tutto alimentarsi dall'umido; il caldo stesso provenirne e mantenersi, e seme di ogni cosa essere l'umido; però l'acqua origine della natura umida, da cui tutto proviene e si nutrice, principio primitivo di tutte cose — *Aristotele*. — Questa dottrina, segue il Ritter, è collegata coi fenomeni della natura vivente, colla nutrizione e col nascimento per via di seme. Pare non aver Talete considerato il mondo che come un ente vivo, il quale fosse uscito da uno stato di seme imperfetto; seme, nell'idea del nostro filosofo, di una natura umida o dell'acqua, principio di tutte le esistenze individuali e proprio alimento a sè stessa. Questo modo di considerare l'universo animandolo, e che consiste a non vedere nel mondo che uno sviluppo del seme primitivamente esistente della vita si mostra del pari in altri punti di dottrina, che con certezza si possono attribuire a Talete. E quindi ei scorgeva la vita nell'apparenza della morte; credeva animata la pietra magnetica e l'ambra, perchè si movevano; e diceva in generale animato e pieno di spiriti o genii il mondo.

VII. *Chi lo interrogò fu Anacarsi*. — E prima aveva detto Misone. Congettura il Rossi essere questa una glossa intrusavi da qualche amanuense. Laerzio, nella vita di Misone, tutt'altrimenti ci racconta il fatto, e forse si confusero le due narrazioni.

Aristodemo — Spartano che scaduto dalle ricchezze e fuggito dagli amici, proferì questa dura sentenza!

IX. *Crescere il Nilo quando le etesie ne respingono le correnti*. — Piacque al nostro Arici di accennare all'opinione di Talete scrivendo nelle sue fonti, questi bei versi:

*Ma, o che dell'anno a certi tempi abbondi
La niliaca riviera, e tru le ripe*

*Mal contenuta le soverchi e passi:
 O che rimpetto il mar gonfio le sorga
 Là dove mette capo e la contrasti,
 (Chè spirando l' etesie aure soavi
 Contro aquilone, allentano e a ritroso
 Sospingon l' acque a la sorgente, ond' elle
 Gittansi al largo e immobili ristanno.*

Altre opinioni correvano fra gli antichi, che noi non racconteremo, e che si possono leggere in una nota dello Aldobrandino. Per far cadere quella del nostro filosofo basta l'osservare che l'etesie cominciano a soffiare quando è già sul finire il crescere del Nilo. — Omero nel IV dell'Odiss. chiama il Nilo *δῆϊπρος*, e quindi primo di ogni altro seppe doversi il crescere di quel fiume alle piogge estive che cadono in Abissinia. Lo struggersi delle nevi e le piogge de'tropici sono cagione colla loro regolarità del crescere periodico non del Nilo soltanto, ma del Niger, dello Zair, del Rio della Plata, e di altri fiumi.

X. *Talete era nato il prin'anno della trentesima quinta olimpiade.* — Osserva il Ritter non doversi gran fede alla cronologia di quest'epoca. Una tradizione generalmente sparsa assegna a Talete una più alta antichità, ed è quella che gli fa predire l'eclisse di sole che pose fine alla guerra tra i Medi ed i Lidii. Altri il dice vissuto poco dopo. Certo è solo ch'ei visse quando la sua patria fiorente e libera faceva un esteso commercio per mare e per terra.

Visse ai tempi di Cresò cui promise ec. — Altri lo ha per favoloso. Così la pensavano Plutarco e il Bruckero e il Menagio e il Freret e lo stesso Erodoto, in cui si potrà leggere il modo che si spacciava tenuto da Talete per deviare quel fiume. Il chiar. Mustoxid? adduce in conferma del fatto di Talete lo scul. d'Aristofane *nelle Nuvo.* e Luciano

nell' Ippia, il quale v'aggiugne di soprappiù, che ciò facesse senza sussidio di macchina, e coll' unica forza dell'ingegno, in una sola notte!

XIII. È sùo il motto: CONOSCI TE STESSO. — Questo apotemina leggevasi scritto nel tempio di Delfo; e forse, osserva Cousin, vi fu trasportato dall' oriente, foggilandolo alla Greca — dai sensi allo spirito — dai simboli alle spiegazioni. Significava ciò che gli specchi ieratici ne' templi egiziani. Se non che l' *Egitto*, dice Olimpiodoro, *mostra sempre le cose a traverso l' enigma del simbolo; la Grecia alla luce della parola scritta.* — Ma non tutti attribuivano questo motto a Talete; anzi i più lo fanno autore dell' altro, ΕΓΓΥΑ ΠΑΡΑ Δ' ΑΤΑ *la sfortuna viene dopo gli impegni; la malleveria ha presso il danno*, che parimente era scritto sulle pareti del tempio di Delfo, e che nel viaggio d'Anacarsi, come osserva il Visconti, s'interpreta in un modo affatto diverso: *La sventura ti segue dappresso.* Vedi anche una lunga nota del Menagio.

XIV. *Intorno ai sette sapienti ecc.* — Stesse incerte tradizioni che sul conto di Talete. — Filosofia politica chiama il Bruckero quella ch' e' professavano. Distinti per virtù e per sapere; spesso legislatori delle loro patrie; legati fra loro di schietta amicizia potevano costoro risguardarsi come i depositarj del sapere di quel tempo (584 a. circa prima dell' e. v.). La pratica saviezza che raccomanda sopra tutte le virtù pubbliche, riferendole al più generoso amor patrio, era da essi insegnata per via di brevi sentenze, chiare e profonde, onde ebbero il nome di *gnomici* o sentenziosi. Furono detti anche *planeti* dai molti viaggi che intraprendevano in cerca di sapienza. Per generale consenso erano questi i sapienti: *Petriandro — Solone — Briante — Talete — Cleobulo — Pit-taco — Chilone.* — Sebbene Talete, al dire di Cicerone e di Apuleio, avesse nome del più saggio fra i sapienti, forse vin-

cendo gli altri in dottrina, nessuno dei sette era primo od ultimo per responso dell'oracolo, il quale ordinò che i loro nomi fossero scolpiti in giro. Uso che le convenienze teatrali riserbarono ai moderni virtuosi!! — Il *convito dei sette sapienti* di Plutarco non è un frammento storico, ma una semplice novella. Ei li raccoglie presso Periandro.

Di Talete vanno attorno anche queste lettere. — Sono d'accordo gli eruditi nel credere supposte e queste due lettere di Talete, e quelle di Solone, di Pittaco, di Democrito, che dallo stesso Diogene si riportano.

CAPO II.

SOLONE.

Il ritratto di Solone tolse il Visconti da un busto che si conserva nella galleria di Firenze. Ha la testa cinta di una benda ch'è il simbolo di apoteosi; ed il Gall vi osserva l'organo della sagacità comparativa assai prominente.

I. *Discarico.* — « Ora in quanto a ciò che asseriscono » gli autori più recenti, cioè che gli Ateniesi, coprendo con » buone e piacevoli denominazioni quelle cose che cattive e » dispiacevoli sono per sè stesse, urbanamente le ingentili- » scono, appellando le meretrici *amiche*, le gabelle *contribu- » zioni*, *custodie* i presidii delle città, e *abitazione* la car- » cere; io credo che se ne abbia a riferire l'origine ad un » artificio da Solone praticato, il quale chiamò *discarico* l'a- » bolizione dei debiti; imperciocchè questo fu il primo suo » istituto, ordinando che rimessi fossero tutti quei debiti che » allora esistevano, e che alcuno per l'avvenire non desse ad » usura sopra de' corpi, quantunque vogliano alcuni scrittori, » ch'egli non assolvesse già totalmente i poveri dal pagare » i loro debiti, ma che solo alleggeriti li abbia nelle usure,

» da lui rendute più moderate, onde i poteri stessi, restan-
 » done molto soddisfatti e contenti, chiamarono *discarico* que-
 » sto tratto di umanità. » — *Plutarco*.

Fece altre leggi e le collocò sovra tavole di legno. — Nunc ergo ingressus scribe ei super buxum ec. *Isaia*, xxx, 8. Il testo dice tavola di legno. — Tzetze, nelle sue *Chiliadi*, ci insegna: che avanti l'invenzione della carta le leggi si scrivevano sovra tavole di legno ec. — Ciò attesta Simmaco; ciò stesso Cassiodoro ed Isidoro che così si esprime nel suo etimologico: *Ante cartæ et membranarum usum in doctis ex ligno codicillis epistolarum eloquia scribebantur.* — *Schedæ erant asseres sive tabellæ non absimiles scandulis quibus tecta, tegularum vice, in quibusdam locis teguntur, dicta αὐτὸ τοῦ σκεῖν*; dal *fendere, segare, dividere.* — Anche i testamenti, sino a certa epoca, si scrissero sul legno, onde l'operare *contra tabulas* era lo stesso che fare contro il testamento. — *Rotoli di legno*, traduce il Borbeck.

II. *Folegandrio o Sicinite.* — Folegandro era un'isola tra le Sporadi; Sicino un'altra presso Creta.

III. *I disegni di Pisistrato disvelò.* — « La madre di Solone era cugina di quella di Pisistrato. — Fra l'uno e l'altro passava da principio una grande amicizia sì per cagione della loro parentela, e sì ancora per cagione dell'indole e delle eleganti fattezze, che sortite aveva dalla natura di Pisistrato, in grazia delle quali cose (come vogliono alcuni) era Solone innamorato. » — *Plutarco.* — Pisistrato di più chiedeva che il suo amico Solone fosse colmato di onori, dichiarando di voler condursi secondo il parer suo: ma le finzioni dell'astuto non valsero a sedurre l'amico, e ne denunziò altamente le trame, e lo palesò come pubblico nemico; e perchè il popolo era affascinato ed il male già fatto, trattato da pazzo, sebbene rispettato, abbandonò volontariamente la patria, lasciando a Pisistrato il comando ch'ei prima avea ri-

fiutato. Ciò accadde 560 anni prima dell'è. v. Pisistrato aveva destrezza nel maneggio dei pubblici affari, moderazione, virtù domestiche, e gli Ateniesi lo avrebbero adorato se si fosse potuto cancellare l'immagine della libertà.

IV. *Navigò per l'Egitto ec. ecc.* — In Egitto soggiornò presso Canopo, all'imboccatura del Nilo, e quivi conversò con que' sacerdoti, i quali gli narrarono una meravigliosa istoria sull'isola Atlantide, che parvegli bel soggetto di poema.

Venne da Cresò. — Tutti sanno il famoso colloquio avuto con quel re; ma v'ha chi pone in forse il viaggio di Lidia.

VII. *Chi non alimenta i genitori sia infame.* — Un'altra legge avea fatta per la quale dichiarava: *non essere il figliuolo obbligato ad alimentare il padre se questi insegnato non gli abbia una qualche arte.*

Interdisse la bigoncia a' bagascioni. — Certo a chi prostituivasi per mercede. — « Che Solone poi forte non fosse » contro i bei giovani e che resistere non sapesse ed amore » arditamente come lottator valoroso quando viene alle mani, » può ricavarli e dalle sue stesse poesie (*alcune delle quali » si dissero licenziose*), e da quella sua legge, la quale proibiva a chi servo fosse di ungersi e di amar fancinlli, » noverando un sì fatto amore fra le applicazioni più belle » e più decorose, ed esortando in un certo modo a queste » cose coloro che degni ne erano, nel tempo medesimo che » le vietava a quelli che ne erano indegni. » — *Plutarco.*

IX. *Meglio Solone illustrò Omero di Pisistrato.* — Pisistrato ordinò i libri di Omero e ne diede una compita edizione: Solone, osserva l'Aldobrandino, fece più comandando che regolarmente si recitassero in pubblico. — Vedi una nota del Menagio. — Rossi lo ha per un passo intruso.

Vecchia e nuova luna. — « Osservando Solone la disuguaglianza de' mesi e il moto della luna, che non si accorda interamente nè col nascere nè col tramontare del

» sole, ma spesso lo raggiunge e oltrepassa in un giorno me-
 » desimo, determinò che un tal giorno si chiamasse vecchia
 » e nuova luna, riputando che quella parte di giorno, ch'è
 » avanti la congiunzione di que'due pianeti, appartenga al mese
 » che termina, e la parte dopo al mese che già incomincia.
 » Probabilmente però fu egli il primo che intese bene il si-
 » gnificato di quel passo di Omero, che dice parlando di un
 » giorno solo:

« *Finendo un mese e incominciando l'altro.* »

« Il dì seguente poi chiamò novilunio; e dopo il dì vi-
 » gesimo non seguiva già contando con aggiugnere al numero
 » i nuovi di che venivano, ma levandone via di giorno in giorno
 » uno di que'dieci che in quel mese restavano, secondochè
 » vedeva andar pure decrescendo il lume della luna fino al
 » di trentesimo. » — *Plutarco.* — Il mese greco compone-
 » vasi di tre decadi: *principiante, mezzana, declinante.* La de-
 » clinante si numerava a rovescio, e però il ventesimo primo
 » di chiamavasi decimo della declinante, il ventesimo secondo
 » nono, e così di seguito sino al secondo che era il ventinove-
 » simo; il trentesimo come è detto sopra vecchia e nuova lu-
 » na. — *Intrante mense; exeunte mense* hanno gli scrittori del-
 » l'XI sino al XIV secolo. Dall'uno al quindici numeravasi re-
 » golarmente ed era l'*intrante mense*: dal sedici sino al trenta
 » a rovescio, e il sedicesimo appellavasi quindici *exeunte men-
 » se ecc.*, il ventesimo nono ed il trentesimo penultimo ed ul-
 » timo. *Vedi Rollandino.* E ciò praticavasi anche in Brescia,
 » come si scorge da una nostra cronaca, ed era, secondo il Du-
 » cangio, generalmente in uso in Italia ed in Francia. Nel 1400
 » si tornò alla romana.

Nata una sedizione ecc. — Qui è manifesta contraddi-
 » zione con un'altra legge di Solone la quale ordiua: « che
 » sia tenuto infame chi in occasione di sedizione non si di-

» chiari nè per l'una nè per l'altra parte, volendo che in
 » riguardo agli affari pubblici non se ne stesse alcuno con
 » indolenza ed insensibilità per aver posto in sicuro le cose
 » sue proprie, nè si gloriasse di non essere quindi a parte
 » nè dell'afflizione nè della malattia della patria, e fuor d'o-
 » gni rischio aspettando che vinca l'una o l'altra fazione. » —
Plutarco. — A similitudine di quegli angeli

— *che non furon ribelli*
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.

che il divino Alighieri pose tra i perduti che l'inferno rifiuta! Guai se questo peccato avesse gastigo a di nostri! — Del resto il Meursio lo tiene che sia un errore di memoria. Vedi una nota del Menagio.

XIV. *È noto aver egli scritto — elegie — giambi ed epodi* — ed anche un poema, l'Atlantide. — Di Solone ci rimangono molti frammenti poetici, tutti ripieni di morale sapienza, ed in particolare delle sue elegie che dir potrebbero elegie politiche. — *Solonis Athen. carminum quæ supersunt, præmissa commentatione de Solone poeta — Dispos. atq. annotat. instruxit W. Bachius Bonn, Weber, 1825, in 8.º.*

XV. *Fiori intorno alla quarantesimasesta olimpiade ec. ecc.* — Era nato l'a. 629, circa, avanti l'e. v. e morì, dicesi, in Cipri alla corte di Filociro l'a. 559. — « Della filosofia sia morale attese principalmente a quella parte che riguarda la politica, come faceano moltissimi de' sapienti d'allora. » Ma nelle cose fisiche egli era molto semplice ed imperito. — *Plutarco.* — Alcune sue leggi furono censurate, e lo stesso Plutarco dice che vi sono molti assurdi in quelle che riguardano le donne. *Io non ho fatto, così Solone, le migliori leggi che si potesse, ma buone tanto quanto gli Ateniesi comportar le sapessero.*

CAPO III.

CHILONE.

« Il ritratto di Chilone delineato, benchè imperfettamente, » sopra un frammento di pavimento in mosaico, è l'unico » monumento che ci abbia conservato l'immagine del sapiente » di Lacedemone. Si vede a Verona nella biblioteca capitolina: l'ab. Bianchini arricchì la sua patria di questo importante frammento scoperto a Roma sull'Aventino nel principio dello scorso secolo. — *Visconti*. — Questo ritratto più non esiste nell'indicata biblioteca: noi ne chiedemmo ad uno di que' buoni Canonici, il quale nulla ci seppe dire nè di Chilone, nè del mosaico, nè della sorte che potea averlo colto.

I. *Primo eforo sotto Eutidemo. Πρωτος εφορος.* — « Non » è verisimile, come per alcuni fu detto, ch'egli abbia nel » tempo della sua magistratura cercato di estendere l'autorità degli efori, scemando quella dei re. — Questa opinione del Menagio non è fondata che sulla violenta interpretazione da lui data a questo luogo di Diogene: questo luogo per chi ben lo considera, non contiene altro che lo sbaglio pigliato da alcuni scrittori, i quali, avendo letto che Chilone era stato il primo eforo, intesero questa frase, come se importasse che fosse stato il primo degli efori, ossia l'istitutore di quella magistratura. » — *Visconti*.

III. *Dovendo giudicare un amico ecc.* — Seguo la correzione dell'Heubner, del quale vedi la nota, e quella del Menagio.

V. *È suo l'apotegma: ALLA HALLETERIA STA PRESSO IL DANNO.* — Il succitato mosaico portava scritto il motto ΓΝΩΘΙ CAYTON, *conosci te stesso*, che al Bianchini ed al Winckel-

man avea già fatto ravvisare in quel monumento il nostro filosofo: tuttavolta, osserva il Visconti, *quell'apoteigma, che scritto leggevasi nel tempio di Delfo, non fu attribuito a Chitone senza contraddizione. Que' medesimi che glielo appropriano sono d'avviso che il sapiente non abbia preso che una risposta datagli dall'oracolo. Checchè ne sia, i più degli antichi ne fecero onore a Chitone.*

CAPO IV.

PITTACO.

Il ritratto di questo sapiente fu dal Visconti tratto da una medaglia ch'ha nel rovescio quello di Alceo. *Così la gloria nazionale, dice il sommo archeologo, e la celebrità letteraria hanno fatto congiugnere sopra un monumento di poche linee d'estensione due emuli, che non potevano star bene insieme nel loro paese natio. — Le satire del poeta non offuscarono la gloria del sapiente, il quale avuto per sorte di guerra nelle mani il sedizioso, gli accordò un generoso perdono.*

I. *Con una rete che avea sotto lo scudo avviluppò furtivamente Frinone. — A tempi di Pittaco tutto era concesso a difesa della patria. — Dolus an virtus quis in hoste requirit!* — Lo stesso, Plutarco ammira lo stratagemma della rete nascosta, e tutta l'antichità cita con plauso ciò che i moderni chiamerebbero un'indegna superchierla, dimentichi delle reti che da' nostri politici si vanno ponendo in pratica tutto dì! — Da questa astuzia è opinione di alcuni che sieno nati i *retiarii* romani. — *Polien. stratag. ecc.*

VI. *Morì già vecchio ec. — L'anno 570 innanzi l'era volgare.*

VIII. *Eran garzoni che pe' lunghi trivii
 Velocemente fean colle percosse
 Le trottolo girar — Segui le tracce
 Di costor, disse — Ei v'andò presso, ed essi
 Dicean: Tira alla pari — ecc.*

οἱ δ' αὖ ὑπο πλάγῃσι θεοῦ βιμβικῆς ἔχουσι
 στρεφῶν ευρίη παιδῆς ἐπὶ τριῶν
 κείων ἔρχεο, φησι, μετ' ἔχτια; χῶ μὲν ἰσίστη
 πλεῖστον· οἱ δ' ἄλλοι· τῆς κατὰ αὐτοὺς ἰλα.

Σημῶξ — ἰργαλίαις ἢ μαστιγι στρεφῶσι οἱ παιδῆς κ. τ. λ.
Strumento che fanno girare i fanciulli colla sferza ecc. —
Suida — Vedi ancora Esichio, stessa parola. Dunque la no-
stra trottola e non la ruzzola, come traduce il Pagninò. Ma
come giuocando alle trottolo vi sta il τῆς κατὰ αὐτοὺς ἰλα,
il tibi parēm agita? Non m' avvenne mai di udire che i no-
stri fanciulli gridassero tira alla pari, chè così tutti i tradut-
tori voltano il passo. Forse sarebbe stato meglio: batti, tira,
tocca su quella (trottola) che è più vicina a te; se questo modo
di dire fosse particolare al nostro giuoco piuttosto che a qua-
lunque altro. — Pare che anche il Borheck nella sua tradu-
zione tedesca siasi trovato nello stesso imbarazzo. Fattomi in-
terpretare il passo, mi si disse aver così traslatato il testo: Ivi
erano fanciulli che lanciavansi pel trivio in vorticosi giri,
stringendosi pari con pari. Or segui l'orme di costoro, disse;
ed ei si fece vicino ad essi. Pari con par disposti! gridavano
gli uni agli altri i fanciulli ecc. Ed ecco, se m' appongo, il
giuoco della trottola mutato nel nordico valtz! Che dunque
conchiuderne? che troppo si è detto per una fanciullaggine.

CAPO V.

BIANTE.

I. *Che il tripode gli fu mandato ec.* — Secondo la tradizione più accreditata fu dato a Biante che il consacrò nel tempio d' Apollo ismenio a Tebe. — La città di Priene era in origine una colonia tebana. — Prima di tutti pubblicò il Visconti una medaglia di bronzo di quella città, rappresentante da un lato il busto di Minerva e nel rovescio la figura di Biante ritto e dietrovi il tripode.

II. *Biante coprì alcuni mucchi di arena spargendovi sopra frumento.* — Erodoto racconta questo stratagemma come usato ad Aliatte da Trasibulo a Mileto. Forse Diogene fu tradito dalla memoria; giacchè Priene era già stata prima espugnata da Ardi. — *Mustoxidi.*

V. *Circa i numi, di che sono.* — Sanctius ac reverentius visum de actis Deorum credere, quam scire, — *Tacito.*

VI. *I PIU' SONO CATTIVI.* — Questa massima si collega colla superiore: *amare come se fossimo per odiare, molti essendo i malvagi*, altamente disapprovata da Cicerone. Tristissimo vero, selama il Visconti che la pratica del foro e la civil società gli avranno persuaso — Rousseau diceva: *L'uomo è buono, ma gli uomini sono cattivi.*

CAPO VI.

CLEOBULO.

II. *Compose canzoni e indovinelli.* — *γρίφοι*, propriamente *reti da pescatore*; così chiamavansi le quistioni enigmatiche che si proponevano ne' conviti. — Intorno alle varie maniere di *grifi* è a vedersi Ateneo.

CAPO VII.

PERIANDRO.

« L'erme che rappresenta questo sapiente è di una perfetta » conservazione, e le pupille espresse dalla scultura danno un » carattere alla fisonomia più animato, che d'altro canto ci fa » conoscere un uomo risoluto e fermo. » — *Visconti*.

I. *Da lui chiamata Melissa.* — « Vedutala con una sem- » plice tonaca alla peloponnesiaca che versava il bere agli ope- » rai innamorossene e la sposò — e le impose il nome di Me- » lissa (*Ape*), forse per la dolcezza che in lei ravvisava nel fa- » vellare, o nei graziosi costumi. » — *Mustox*.

VI. *Fiori intorno la trentesima ottava Olimpiade ecc.* — I dotti non sono d'accordo nè sull'epoca nè sulla durata del suo regno. Larcher ne fissa il principio al quarto anno della trentesima sesta Olimpiade, 633 prima dell' e. v.; la Nauze della quarantesima ottava, 598 a. c. Secondo lo stesso Larcher tenne il regno settant'anni; secondo Aristotele, ed è l'opinione dei più, anni quaranta quattro. Finì in lui la dinastia dei Cipselidi.

VI. *Lo studio è tutto.* — Quasi tutti gli antichi attribuiscono il motto a Periandro; ma un anonimo poeta greco lo dice autore di questo: *χαλόν κρατίζει*, *contenersi nell'ira*. Ed il primo fu anche altramente interpretato, come si può vedere in un epigramma dell'antologia latina nel verso:

Ille nihil rerum fieri jubet immediatum.

Ove, al dire di Visconti, il *μελιτα*, in dialetto dorico, si credette aver forza di *μελιται*, ciò che mutandone il significato fece dire a Periandro, *non far cosa senza esservi preparato*. Del resto l'iscrizione scolpita sull'erme di Pe-

riandro non lascia alcun dubbio, e conferma la frase del nostro biografo che ha espressa questa massima coll' articolo *μάλιστα το κατ.*

Periandro. Le cose raccontate dal nostro Diogene, e che per la maggior parte hanno la testimonianza di Erodoto, se sono vere, fecero con ragione esclamare al Bayle, nell'articolo Periandro, che: *on auroit eu plus de raison de le ranger parmi le plus méchans hommes qui aient jamais été.* Il solo nome di tiranno, che i Greci davano ai re i quali governavano non infrenati da una costituzione, doveva escludere Periandro da quel nobile consesso. E per vero altri vi pose in sua vece Chilone e Lasso; e Luciano lo bandì dall'Eliso. — Osserva il Visconti che quantunque i sapienti fossero tutti coetanei, Periandro era il più vecchio.

CAPO VIII.

ANACARSI LO SCITA.

II. *Detto alla scitica.* — Scyticus sermo. Non tanto, com' altri volle, maschio e nervoso, quant' aspro e vero.

IV. *Mercè il discorso era uscito salvo di Grecia.* — « Non » video, quo ista, *Δια μὲν τοὺς λόγους ἐκ τῆς Ἑλλάδος ἐσθῆσαι* » κ. τ. λ. pertinent, nisi ita accipiantur: *sed ob græcum » sermonem*, seu, quem cum Græcis aut a Græcis, habuisset, » *salutem consequutam eundem ob invidiam, quam in patria » subisset, perire.* Est porro vis et acumen in verbo *ἐσθῆσαι,* » quod Anacharsis ad animum refert quum *ἀπελευθεῖται* quod » illi respondet, de corpore dicatur. » *Ross., Com. Laert.* — Il Meibomio voltò, *sermonis et disciplinæ gratia ec.* l'Aldobraudini, *propter sapientiam.*

V. *Nelle taverne dicono apertamente la bugia?* — *ἐκ πηλείαις.* Propriamente l'arte del taverniere, *καπηλεία* —

Corregge nella versione; *in caupona exercenda*, l'Huebneros — *In mercaturis faciendis*, l'Aldobrandino. Forse dal mentire che fanno gli osti a preferenza; onde il *chiedi all'oste se ha buon vino*. Borbeck traduce come l'Aldobrandino.

I Greci che il fumo lasciavano nei monti ecc. — Il Menagio assente al Casanbuono che pensa doversi intendere delle legna ridotte a carbone perchè non facciano fumo. Altri vi scorge un senso metaforico e vorrebbe per fumo intendere le antiche capanne, o in vece di *καπνός* (*fumo*) leggere *καρπός* (*frutto*) e per esso la ghianda, intendendo avere il nostro filosofo fatte le meraviglie perchè i Greci, negletti i favori della natura, non, come gli Sciti, vivessero alla campagna ec ec.

VI. *Trovò, per gli usi della vita e l'ancora e la ruota de' vasai, al dire di alcuni.* → L'ancora e la ruota de' vasai, vantano un'antichità assai maggiore. — Borbeck traduce: *egli trovò la vita, come alcuni dicono, simile ad un'ancora e ad una ruota da vasi.*

VII. *Scrisse una lettera ec.* — Si stamparono a Parigi alcune lettere di Aristippo Gr. Lat. 1552, in 4.^o egualmente apocriefe.

CAPO IX.

MISONE.

« Quelli cui piacque di escludere Periandro dal numero dei sapienti, vi sostituirono Misone lacedemone o cretese o arcade ch'egli si fosse, e per avere un uomo puro dai peccati o dalle tacce di Periandro, misero in iscena questo Misone, che era un agricoltore e un misantropo, il quale non rideva mai se non quando era solo ». *Agatopisto Cromaziano.*

DIogene LAERZIO.

CAPO X.

EPIMENIDE.

III. *Venne in Atene la quarantesima sesta Olimpiade.* — Sul conto di costui tutto è oscuro. Antichi autori, dice il Barthelemi, lo fanno venire in Atene sei cento anni prima dell' e. v. Platone cinque cento soltanto; ciò divise le opinioni dei moderni, e si disse alterato il testo di Platone, e due gli Epimenidi. Forse visse assai vecchio, e fece due viaggi in Atene; e forse Platone s'ingannò.

Purificò la città. — Non solo purificò Atene con cerimonie religiose, ma pei riti che v'introdusse si può considerare come uno dei legislatori di quella città, avendola preparata a ricevere le leggi di Solone. L'impostura, servendo a fini politici, non era oggetto per ancora di vile mercimonio.

Si sacrificasse ad un nume particolare. — *εφ' ἑκατέρωθεν* : *peculiari deo*, Huelnero — *propicio deo* F. Ambrogio — *proprio*, Aldobrandino — Il porsi a giacere delle pecore a caso sembra togliere ogni relazione col nume cui si doveano sacrificare, e le are senza nome ce lo dicono abbastanza. Perchè nessun nume rimanesse senza culto si eressero altari anche agli *dei ignoti*.

Delitto cilonio. — Cilone occupò la rocca d'Atene. Gli Ateniesi, nemici d'ogni tirannide, ve lo assediaron e costrinsero a fuggire; ma i rimasti, riparatisi presso l'ara della veneranda dea, furono trucidati. — *Vedi Tuciddide e Plutarco.*

Decorarono ad esso un talento. — Sei mila dramme; cinque mila e quattrocento circa delle nostre lire — e il profeta non chiese per sè che un ramuscello dell'olivo con-

sacrato a Minerva, e per Cnosso sua patria l'amicizia degli Ateniesi!!

V. *Scrisse la generazione dei Cureti ec.* — Di queste sue opere non rimano che qualche verso citato dagli antichi, e il dubbio che appartengano ad altri Epimenidi. — Anche Pansania chiama *τὰ* le poesie di Epimenide cioè *versi eroici*, ma il Siebelis crede che *τὰ* siano piuttosto formole in versi per le purgazioni, e cita Strabone, il quale dice aver fatto Epimenide *τὰ καθάρματα δια τῶν τῶν*.

CAPO XI.

FERECIDE.

I. *Da Siro:* — Isola oggi detta Sira, una delle Cicladi. Poussinet de Sivry afferma, ma con poco fondamento, essere Ferecide una cosa stessa con Cadmo. Lo si fa autore della metempsicosi e della perpetuità degli animi.

V. *Gli dei chiamano tuoron la mensa.* — Alludesi ad una lingua particolare ai numi, della quale si tocca in Omero, in Platone ed in altri.

VI. *Serbasi nell'isola di Siro anche il quadrante* — di cui si tenne inventore Ferecide. L'istrumento con cui questo filosofo faceva le sue osservazioni, crede il Bailly che fosse un gnomone. Se non che un passo di Omero assegnerrebbe al quadrante di Siro una data più antica.

VIII. *Nacque nella cinquantanovesima Olimpiade.* — Anni 600 prima dell' e. v.

Scrisse quest' epistola. — Apocrifa la dimostrò il Salmasio nelle sue note al Solino.

E questi sono coloro che si appellano sapienti. — Piacemi a proposito dei sapienti di soggiugnere alcune parole di Ritter: « Ora non avvi persona, la quale sapendo far di-

» atinzione tra la filosofia e le altre produzioni dello spirito,
» volesse parlare della filosofia dei setti sapienti, se ne eccet-
» tuti Talete. Essi ciò nulla meno hanno potuto farsi una
» specie di filosofia pratica tratta dalle relazioni sociali cogli
» altri uomini, e consegnarla alla tradizione sotto forma di
» sentenze. Noi non siamo inclinati a supporre e a ricercare
» in essi una saggezza più profonda; e neppur crediamo po-
» terno inferire un menomo che sul senso morale dei Greci
» del loro tempo, poichè questa raccolta di sentenze offre
» poca autenticità, e la riunione dei sette sapienti in società,
» sul nome dei quali non si è neppure d'accordo, appartiene
» alla tradizione e non all'istoria ». — La storia della filoso-
» fia greca comincia propriamente dal secondo libro di Dio-
» gene, alla cui testa dee intendersi collocata la vita di Talete,
» al quale, come è detto, la maggior parte degli scrittori greci
» fanno risalire l'origine della filosofia.

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO.

ANASSIMANDRO.

I. Anassimandro di Prassiade era milesio. 1

II. Affermava costui: *principio ed elemento essere l'infinito*; non determinando l'aria, o l'acqua o che altro; e mutarsi bensì le parti, ma il tutto essere immutabile; e *la terra starsi nel mezzo, situata in luogo centrale, di forma rotonda; e la luna splendere di falsa luce ed essere illuminata dal sole; e il sole non minore della terra e purissimo fuoco.*

III. Primo trovò anche il gnomone, e a Lacedemone lo pose in siti da prendere l'ombra, secondo racconta Favorino nella *Varia istoria*; e seguò i solstizj e gli equinozj, e costruì orologi; e primo delineò l'ambito della terra e del mare ed inoltre costruì la sfera. Delle sue dottrine poi fece un' esposizione sommaria, la quale venne alle mani anche dell'ateniese Apollodoro.

IV. Questi afferma, nelle *Cronache* che nel secondo anno della cinquantottesima Olimpiade egli ne avea sessantaquattro ed era morto poco dopo, essendo principalmente fiorito sotto Polierate tiranno di Samo. Narano che cantando egli, alcuni fanciulli lo deridessero e che saputo lo dicesse: *Meglio dunque noi dobbiamo cantare pei fanciulli.*

V. Vi fu un altro Anassimandro storico che, pur di Mileto, scrisse ionico.

CAPO II.

ANASSIMENE.

I. Anassimene di Euristrato milesio fu uditore di 3 Anassimandro. Dicono alcuni ch'egli udisse anche Parmenide. Costui affermò *essere principio l'aria e l'infinito; muoversi gli astri non sopra la terra, ma intorno.* — Usò l'idioma ionico schietto e senza superfluità; e nacque (al riferire di Apollodoro) la sessantesima terza Olimpiade, e morì allo incirca quando Sardi fu presa.

II. Altri due ve n'ebbe lampsaceni; l'oratore e l'istorico, il quale era figlio della sorella dell'oratore e scrisse le gesta di Alessandro.

III. Il filosofo scrisse anche questa lettera così:

Anassimene a Pitagora.

« Talete di Esamio non morì felice in vecchiezza. 4
 » Uscito a notte di casa, come e' soleva con una faute,
 » per osservare le stelle, dimentico del sito, s'abbattè,
 » contemplando, in un precipizio e vi cadde. I Milesii
 » tengono ora che per tal modo finisse l'investigatore
 » della cose celesti. Noi suoi discepoli, e i figli e disce-
 » poli nostri, ricordiamoci di tant' uomo; accogliamo



Anaxagora

CAPO III.

ANASSAGORA.

I. Anassagora clazomenio era figlio di Egesibulo od 6
Enbulo. Egli aveva udito Anassimene, e primo aggiunto
una *mente* (1895) alla materia, così incominciando il
suo libro, che è dettato con eleganza e sublimità:
Tutte le cose erano insieme; di poi venuta la mente,
quelle dispose. Il perchè fu soprannomato *Mente*; e
così Timone parlò di lui ne' Silli:

*Dove è fama Anassagora si stia
Il forte eroe, la Mente; chè la mente
È sua, che tosto insieme unendo tutto
Ciò che dianzi confuso era, compose.*

II. Anassagora era illustre per nobiltà e dovizie,
ma più per elevatezza di sentimento. Egli abbandonò
a' suoi il proprio retaggio; poichè sendo da costoro ac- 7
cagionato di negligenza, disse: *A che dunque non ve
prendete cura voi altri?* Da ultimo si partì e si diede
alla contemplazione delle cose naturali, non occupan-
dosi delle pubbliche: il perchè ad uno che gli disse,
nulla t'importa della patria, rispose: *Lodami ch'anzi
molto m'importa della patria*, mostrando il cielo.

III. Raccontano che al passaggio di Serse avesse venti anni, e ne vivesse settantadue. E Apollodoro dice nelle *Cronache*, che e' fosse nato nella settantesima Olimpiade, e morto il primo anno della settantottesima. Cominciò ne' suoi vent' anni a filosofare in Atene sotto Callia, secondo afferma Demetrio Falereo nel *Catalogo degli arconti*; ed è fama che vi soggiornasse trent'anni.

IV. Affermava egli: *Il sole essere una massa candente per fuoco e più grande del Peloponneso.* — Altri ciò riferisce a Tantalò. — *La luna avere abitazioni, e di più colli e valli.* — *I principii particelle similari* (*ἰσχυρὰ μέρη*); poichè siccome l'oro consta di quelle che noi chiamiamo raschiature, così delle piccole particelle similari dei corpi si compone l'universo. — *E la mente principio del moto.* — *E dei corpi, i gravi, come la terra, tenere il luogo basso; i leggieri, come il fuoco, l'alto.* Quindi sulla terra ove è piana si regge il mare, disciogliendosi dal sole l'umidità in vapori. — *E gli astri da principio aver girato a guisa di vòlta, di modo che sopra il vertice della terra sempre apparente fosse il polo, da poi ricevuta l'inclinazione.* — *E la via lattea essere un riflesso di luce solare, non risplendimento di astri.* — *E la cometa un concorso di stelle erranti che mandano fiamme, le quali trapassano come scintille lanciate dall'aria.* — *I venti nascere dall'aria diradata dal sole.* — *Il tuono urto di nubi; sfregamento di nubi il lampo.* — *Il tremuoto aria che si caccia sotterra.* — *Gli animali generarsi dall'umido, dal calore, e dalla terra; dopo fra di loro, da man ritta i maschi, le femmine da mancina.*

V. Raccontano ch'è predicasse la caduta della pietra che avvenne presso il fiume Ego, la quale, disse, sarebbe caduta dal sole. — Il perchè anche Euripide, ch'era suo discepolo, nel *Fetonte*, chiamò il sole *massa d'oro*. — E che ito in Olimpia vi sedesse coperto di pelle, come fosse per piovere, e accadde. — Ad uno che gli chiedeva, se i monti di Lampsaco, quando che fosse, sarebbero mare, dicono aver risposto: *Si certo, quando il tempo non manchi*.

VI. Interrogato una volta perchè fosse nato? Rispose, *per la contemplazione del sole, della luna, del cielo*. — A chi gli disse, tu se' privo degli Ateniesi; *non io per verità, rispose, ma essi di me*. — Vedendo il sepolcro di Mausolo, sciamò: *Un sepolcro sontuoso è l'immagine di ricchezze tramutate in pietra*. — Ad uno che mal comportava di morire in terra straniera, *da ogni dove, disse, la discesa all'inferno è eguale*.

VII. Pare ch'è fosse il primo, secondo racconta Favorino nella *Varia istoria*, a far vedere che i poemi di Omero si aggirano intorno la virtù e il giusto: opinione sostenuta d'avvantaggio da Metrodoro lampsaceno, suo famigliare, il quale parimente il primo si giovò di quel poeta per gli studj fisici.

VIII. Primo poi Anassagora diede fuori anche un libro da sè composto. E narra Sileno, nel *primo delle Istorie*, che sotto l'arconte Lis cadde dal cielo una pietra molare, e che Anassagora affermò, come tutto il cielo era composto di pietre, che rattenute dal rapido aggirarsi, cessando, sarebbero precipitate.

IX. Intorno la sua condanna si raccontano diverse

cose. Poichè Sozione, nella *Successione dei filosofi*, dice, ch'è fu accusato d'empietà da Cleone, per aver chiamato il sole una massa candente per fuoco; e che difeso dal suo discepolo Pericle, fu condannato in cinque talenti ed all'esiglio; ma Satiro, *Nelle vite*, che fu accusato da Tuciddide ch'era, nel governo, del partito opposto a quello di Pericle; e non solo di irreligione, ma anche di tradimento, ed assente fu sentenziato a morte. 13

E che quando ad un tratto gli fu annunziata la sentenza e la morte dei figli, per riguardo alla sentenza disse, *che certo e gli accusatori e lui da gran tempo la natura avea giudicati*; per riguardo ai figli, *che e' sapeva di averli generati mortali*. Alcuni riferiscono ciò a Solone, altri a Senofonte; e questi avergli anco seppelliti colle proprie mani raccontasi da Demetrio Falereo nel suo libro della *Vecchiezza*. Narra Ermippo *Nelle vite*, che chiuso in carcere per essere posto a morte, Pericle presentatosi, domandò se avevano qualche cosa da rimproverargli circa la sua condotta; e nulla avendo risposto: *Ed io, soggiunse, sono suo discepolo! non vogliate adunque, eccitati dalle calunnie, perdere quest' uomo, ma persuasi da me rilasciatelo*. E fu rilasciato. Che però non comportando l'affronto, s'uccise da sè. E Geronimo, nel secondo de'suoi sparsi *Commentarj*, dice che Pericle lo condusse innanzi al tribunale esausto e dimagrato da malattia in modo che per compassione, più che per altro, fosse dimesso il processo. E le cose intorno la sua condanna sono coteste. — Si tenne poi ch'è serbasse inimicizia con Democrito, perchè si rifiutò di conversare con lui. 14

X. Da ultimo ritiratosi a Lampsaco, quivi morì. E quando gli arconti della città gli chiesero che cosa voleva che si facesse per lui, rispose, *concedersi ogn'anno, nel mese che sarebbe morto, di giuocare a' fanciulli.* E quel costume serbasi anche ora. Morto finalmente, i 15 Lampsaceni lo seppellirono onorevolmente, e gli posero questa iscrizione.

*Qui Anassagora giace; egli che tanto
Il vero spinse oltre il confin del cielo.*

Ed è nostro sul medesimo:

*Perchè disse Anassagora che il sole
Era un'ardente massa ebbe a morire;
Pèricle amico il salvò. Ei da sè stesso
Per languor di sapienza esce di vita.*

XI. Vi furono tre altri Anassagora; affatto da nulla: uno oratore, seguace d' Isocrate; uno statuario, di cui fa menzione Antigono; l'altro grammatico, discepolo di Zenodoto.

CAPO IV.

ARCHELAO.

I. Archelao ateniese o milesio, nato, per padre, da Apollodoro, e secondo altri da Midonè, fu discepolo d' Anassagora, maestro di Socrate.

II. Primo costui trasportò dalla Ionia in Atene la naturale filosofia e fu appellato *fisico*, anche perchè in lui, introdottasi da Socrate l'etica, finì la naturale filosofia. Sembra per altro che pur l'etica abbia attinto, da che filosofò intorno le leggi e l'onesto e il giusto. Socrate che pigliando da lui l'ebbe aumentata, ne fu tenuto inventore.

III. Affermava, *due essere le cagioni della generazione, il caldo e il freddo; e gli animali generarsi dal limo; e il giusto e l'ingiusto essere non da natura, ma per legge.* Il suo discorso è questo: *Pacqua, dice egli, addensata dal calore, in quanto comprimendosi ha consistenza, formare la terra; in quanto scorre intorno, produrre l'aria; il perchè quella sull'aria mantenersi, questa sul fuoco aggirantesi intorno. Nascere, dice, gli animali dal calore della terra, la quale stillò quasi alimento un limo simile al latte; e così essere fatti anche gli uomini — Primo affermò la voce generarsi dall'aria percossa — formarsi il mare ne' profondi*

trapelando dalla terra — essere il sole il massimo degli astri; e l'universo infinito.

IV. Vi furono anche tre altri Archelai: il coreografo dei paesi percorsi da Alessandro; quello che poetò sulla duplice natura; e l'altro, oratore, che scrisse dell'arte.

CAPO V.

SOCRATE.

I. Socrate figlio di Sofronisco tagliapietre e della 18
Fenarete mammana, come dice anche Platone nel Tee-
tete, era ateniese, del popolo alopecense.

II. Si tenne ch' e' fosse di aiuto ad Euripide, e però
Mnesiloco dice così:

*Son di Euripide i Frigi, un nuovo dramma,
A cui soppose Socrate sarmenti.*

E un' altra volta :

Socrate-chiodo, d' Euripide -

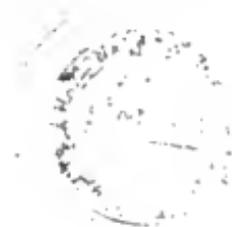
E Callia ne' *Captivi* :

*Già ti gonfi e così pensi a gran cose.
— E' mi lice; n' è Socrate cagione.*

Aristofane nelle *Nubi* :

*Quello poi che d' Euripide compone
Le tragedie, è colui ch' ha sempre in bocca
La sapienza. —*

III. Udito Anassagora, secondo alcuni, e secondo 19
Alessandro nelle *Successioni*, anche Damoue, dopo la



Socrate

311

condanna di lui, fu discepolo di Archelao il fisico, del quale, dice Aristosseno, fu pur mignone.

IV. Duri afferma aver egli e servito e lavorato in pietra; ed altri che sue sono le Grazie vestite, poste nella cittadella. Il perchè Timone ne' *Silli*:

*E da quelle è venuto il tagliapietra;
Lo spaccia-leggi; il ciurmator de' Greci;
L' ostenta sottigliezze; il derisore;
Il retore; il mezz' attico; l' infinto.*

V. Perocchè al dire di Idomeneo era abile nelle rettoriche; ma i trenta, secondo Senofonte, gli vietarono d' insegnare l' arte del dire. Ed Aristofane lo punge, 20 come colui che col discorso le cose minime ingrandiva. Ed anche Favorino nella *Varia istoria* dice, ch'ei primo col suo discepolo Eschine apprese a far l' oratore — e ciò ne' libri *intorno a' Socratici* pur si assevera da Idomeneo — che primo disputò sulla vita; e primo tra i filosofi mori condannato. Racconta Aristosseno figlio di Spintaro ch' egli procacciava anche di aver danari; poichè, preparata una borsa, raccoglieva la piccola moneta che vi gettavano, e spesa quella ne poneva una di nuovo. Demetrio bizantino dice, che Critone il tolse dall' officina e lo educò, avendolo in affezione per la grazia dell' animo.

VI. Conoscendo però che la contemplazione della 21 natura a nulla profittava per noi, si pose a filosofare di cose morali, in sulle officine e nelle piazze; e a ripetere doversi ricercare:

Quel ch' hai di buono e di cattivo in casa.

Spesso nelle quistioni, disputando con maggior calore, si dava dei pugni, si strappava la barba, e molti spregiandolo lo deridevano; e tutte queste cose e' tollerava pazientemente. Oud'è che percosso di un calcio ed alcuni meravigliando perchè il comportava, disse: *Se un asino mi avesse dato un calcio, dovrei io muovergli contro una lite?* — Così Demetrio.

VII. Non ebbe mestieri di viaggiare, siccome la maggior parte, fuor quando gli convenne fare il soldato. Rimane-²²ndo il resto del tempo nello stesso luogo, contenzioso com'era, disputava co' suoi famigliari, non per distorli dalla propria opinione, ma perchè sforzavasi di conoscere a fondo la verità. — Dicono che Euripide, dandogli un'opera di Eraclito, gli chiedesse: *Che te ne pare?* ed esso aver risposto: *Eccellenti le cose che ho comprese; e ciò penso anche di quelle che non ho comprese: se non che vi è bisogno in qualche luogo di un palombajo di Delo.* — Curava anche gli esercizi del corpo, ed era di buona complessione. Militò quindi ad Amphipoli; e nella battaglia presso Delio raccolse e salvò Senofonte che era caduto da cavallo; e mentre tutti²³ gli Ateniesi fuggivano, si ritirò a passo lento, rivolgendosi tranquillamente indietro, parato a resistere, se alcuno fosse sopravvenuto; e militò anche per mare in Potidea, poichè la guerra ostava che si potesse a piedi; nel qual tempo raccontano che e' sia rimasto un'intera notte nella stessa positura; e che siasi mostrato valorosissimo ivi cedendo il pregio del valore ad Alcibiade, il quale, dice Aristippo, nel quarto delle *Delizie antiche*, era anche amato da lui. Che però giovinetto, in compagnia

di Archelao, peregrinasse a Samo afferma Ione da Chio, ed a Pitone; Aristotele; così parimente all' Istmo, secondo Favorino nel primo de' *Commentarii*.

VIII. Era di animo fermo e democratico, siccome è palese e dal non aver ceduto ai seguaci di Crizia, i quali gli ordinarono di condurre innanzi a loro Leonte da Salamina, uom ricco, per farlo morire, anzi di aver dato ei solo il voto in favore dei dieci generali, e dal non aver voluto, potendo, fuggire ei stesso dal carcere; e rimproverati quei che piangevano per lui; e stando in catene, tenuti ad essi bellissimi discorsi. Era frugale e venerando.

IX. E una volta ad Alcibiade che gli offeriva, come racconta Pamfile nel settimo dei *Commentarii*, un sito spazioso perchè vi fabbricasse una casa, disse: *E s' io abbisognassi di scarpe, e tu mi dessi il cuoio perchè facessi le scarpe a me stesso, sarei ridicolo ricevendolo*. Spesso agguardando alla molteplicità delle cose che si vendono, diceva tra sè: *Di queste cose io non ho bisogno*. E del continuo andava ripetendo quegli iambi:

*L'argenteria, la porpora son cose;
Utili alla tragedia e non al vivere.*

Spregiò altamente anche il macedone Archelao, e Scopa cranionia ed Euriloco di Larissa, non ricevendo danari da essi, nè andando da loro: Era sì regolato nel modo di vivere, che avvenute molte pestilenze in Atene, ei solo non infermò.

X. Dice Aristotele aver egli meutato due donne: pri- 26

ma la Santippe, dalla quale ebbe Lamprocle; seconda la Mirto, figlia di Aristide il giusto, cui prese senza dote, dalla quale generò Sofronisco e Menesseno. Altri affermano, che prima sposasse la Mirto; altri che insieme le avesse entrambe; tra i quali è Satiro e Ieronimo da Rodi. Poichè si racconta, che avendo voluto gli Ateniesi, per iscarrezza di cittadini, far crescere il popolo, decretarono che si sposasse bensì una cittadina, ma che si procreassero figliuoli anche con altra. Però questo aver fatto anche Socrate.

XI. Sapeva guardare con ispregio quelli che il mor- 27
devano; e si piccava di economia; e non esigea alcun salario; e diceva che 'chi mangia con molto sapore non ha mestieri di companatico; e ebi bee con molto sapore, non aspetta la bevanda che non è presente; e che chi abbisogna di pochissimo è assai vicino agli dei. Ciò può trarre, cui piace, anche dagli autori comici, i quali col fine di vituperarlo, senza accorgersi, lo lodano. E però così Aristofane:

*Oh dell' alta sapienza uom giustamente
Desideroso! Quanto esser felice
Potrai cogli Ateniesi e cogli Elleni;
Chè tu sai ricordare, meditare,
E travagliarti collo spirto; e quindi
Non ti pesa lo stare, il camminare;
Non soffri molto il freddo, nè i conviti
Desideri; del vin, del molto cibo
Ti contieni, e dell' altre cose stolte.*

Amipsia che lo introduce con un mantello lacero, dice 28
così:

*Socrate, di poch' nomini migliore
 E più vano di molli, a noi tu pure
 Vieni, e il comporti con pazienza? Donde
 Il tuo mantello avesti? Questo male
 Per malizia accadea dei conciatori.
 Anco affamato e' non potè adulare.*

E questa sua alterezza e magnanimità fa vedere lo stesso Aristofane così dicendo:

*Che orgoglioso t'aggiri per le vie,
 Getti gli occhi qua là, cammini scalzo,
 Molti mali sopporti e venerando
 Mostri fra noi l'aspetto. —*

Talvolta però s'accomodava alle occasioni, e ponea vesti splendide; come nel convito di Platone, quando si reca da Agatone.

XII. Era abile dal pari ad esortare e a dissuadere, 29
 come allorchè, disputando della scienza, al riferire di Platone, rimandò Zeetete quasi ispirato da un nume; e distolse Eutifronte dal denunziare il padre dell'uccisione di uno straniero, ragionandogli alcune cose intorno la pietà; e colle esortazioni fece Lisia costumatissimo — chè sapea trovar parole accomodate alla bisogna — e mutò al tutto il figlio Lamprocle, irritato contro la madre, come in qualche luogo è detto da Senofonte; e, come dice lo stesso Senofonte, fe' cessare la voglia a Glaucone, fratello di Platone, di amministrare la repubblica, perchè era incapace; e per converso v'indusse Carmide, che vi avea attitudine. Eccitò poi anche l'ar- 30
 dire dello stratego Ificrate; mostrandogli i galli del bar-

bier Mida che in faccia a que' di Callia colle ale si battevano i fianchi. E Glauconide stimava che la città dovesse serbarlo come fagiano o pavone. — Diceva egli, meravigliarsi, che ognuno poteva raccontare facilmente le cose che possedevà, e dir poi non sapeva il nome di quanti amici si era procacciati; tanto poco si dava briga di quelli. — Veggendo Euclide studioso di dispute contenziose: *Oh Euclide, sciamò, co' sofisti certamente tu potrai usare, ma per nessun modo cogli uomini.* Imperocchè credeva che fossero inutili quelle magre disputazioni, siccome afferma anche Platone nell' Eutidemo.

XIII. Dandogli Carmide dei servi perchè ne avesse profitto; non volle riceverli. Secondo alcuni dispregiò la bellezza di Alcibiade. 31

XIV. Lodava l'ozio come il più bello dei possedimenti, secondo narra anche Senofonte nel *Convito*; e affermava, *esservi un solo bene, la scienza; un solo male, l'ignoranza; la ricchezza e la nobiltà, nulla aver di onorevole, ma per contrario tutto il male.* Il perchè dicendogli un tale, come Antistene era di madre tracia: *Parèati dunque, sciamò, che quel generoso dovesse esser nato da due Ateniesi?* — Indusse Critone a riscattare Fedone, cui lo stato di schiavo avea posto in luogo turpe, e ne formò un filosofo.

XV. Apparava anche suonare la lira quando ne avea l'agio, dicendo non essere sconvenevole lo apparare ciò che altri non sa. Ballava inoltre frequentemente, stimando utile sì fatto esercizio alla salute del corpo, come racconta Senofonte nel *Convito*. 32

XVI. Diceva, un demone predirgli le cose future. — Che, bene incominciare non era poco, ma vicino al poco. — Ch'è nulla sapeva, tranne che ciò stesso sapeva. — E che, chi compera a caro prezzo le cose fuor di stagione, dispera, diceva, di poter giugnere alle lorò stagioni. — Richiesto una volta quale fosse la virtù del giovine, il nulla di troppo, rispose. — Era solito ripetere, che si doveva sapere di geometria quanto ad uom basta per dare e ricevere a misura la terra. — Essendosi da Euripide nell' *Auge* detto sul conto della 33 virtù;

Che ottim'era lasciare ereditamente

Queste cose dimesse. —

Alzatosi uscì selamando: *Essere ridicolo, che quando non si ritrova uno schiavo si stimi convenevole il cercarlo, la virtù poi così si lasci perire.* — Interrogato qual dei due fosse meglio: ammogliarsi o no? Rispose: *Che che tu faccia di ciò avrai a pentirti.* — Diceva, meravigliarsi che coloro che facevano le immagini marmoree procacciando che il marmo fosse somigliantissimo, per sè non avevano cura di non comparire simili al sasso. — Anche stimava convenevole che i giovani si specchiassero frequentemente, affinchè se fossero belli, ne divenissero degni, se brutti colla educazione coprissero la difformità. — Invitati a cena alcuni 34 ricchi, ed arrossandone la Santippe: *Sta di buon animo, disse, chè se saranno misurati, potranno stare a mensa con noi, se indiscreti non ce ne daremo pensiero.* — Diceva, *gli altri uomini vivere per mangiare,*

esso mangiare per vivere. — In proposito della plebe vile soleva ripetere, essere lo stesso che uno rifiutando una moneta di quattro dramme ricevesse, come di buona lega, un mucchio di quelle. — Dicendogli Eschine: sono povero, e niente altro possiedo; pur ti do me stesso; E che, rispose, dunque non comprendi le cose grandissime che tu mi dai! Ad uno che mal comportava di essere negletto, da che i Trenta erano venuti in potere, ebbene, disse, forse hai da pentirti? — A chi gli riferì: gli Ateniesi ti hanno sentenziato a morte, rispose, ed essi la natura. — Altri tengono così aver risposto Annassagora. — Sendogli detto dalla moglie: tu morrai ingiustamente! E tu, riprese, vorresti giustamente? — Parendogli in sogno che un tale dicesse:

35

*Il terzo di le fertili campagne
T'accorranno di Flia.*

narrò ad Eschine, *che fra tre giorni sarebbe morto. — Sendo per bere la cicuta, Apollodorò gli diede un bel vestito, perchè morisse in quello; ed egli, il mio vestito atto per vivervi, non sarà per morirvi? — A chi gli disse, alcuno parla male di te, soggiunse: Perchè non ha imparato a parlare bene. — Volgendo Antistena, 36 alla vista il rotto del suo mantello, veggio, selamò egli, a traverso di quel mantello la tua vanità. — A chi gli disse, non ti fa il tale dei rimproveri? No certo, rispose, chè quelle cose non sono in me. — Affermava: Essere mestieri offerire sè stesso artatamente ai comici, poichè se diranno alcuna cosa che sia in noi, ci correggeranno, se no, non ci fa nulla.*

XVII. Vòlto alla Santippe che prima lo aveva con parole ingiuriato e dopo anche baguato: *Non dissi io, sciamò, che la Santippe tuonante avrebbe pure fatto acqua!* — Ad Alcibiade che gli diceva, essere la Santippe intollerabile quando garriva, *ma io*, rispose; *ci sono abituato, come se ascoltassi continuamente una carrucola; e tu pure, sèguiva, non soffri le oche che schiamazzano!* E quegli soggiungendo, *ma esse mi par-* 37
toriscono uova e pulcini; ma la Santippe, riprendeva, mi genera figliuoli. — Un giorno in piazza, avendosi ella tolto d'attorno il mantello, e i suoi famigliari consigliandogli di vendicarsi colle mani; *per dio*, sciamò, *affinchè, intanto che noi ci diamo dei pugni, ciascuno di voi dica: bravo Socrate; brava la Santippe.* — *Affermava, convivere colla moglie aspra alla maniera dei buoni cavalieri coi cavalli focosi. Poichè, soggiugneva, siccome costoro, domati quelli, riescono facilmente cogli altri, così anch'io, dopo di aver praticato colla Santippe, potrò di leggieri comportare gli altri uomini.*

XVIII. Queste e simili cose dicendo e facendo, n' ebbe testimonio di lode dalla Pizia, la quale die' a Cherefonte quel responso che va per le bocche di tutti:

Socrate de' mortali il più sapiente.

Dal che gli venne grandissima invidia; e più dal con- 38
vincere di stoltezza coloro che tengono sè stessi in gran conto; dei quali fu certamente anche Anito, come si ha dal *Menone* di Platone. Poichè non potendo costui comportare la pungente ironia di Socrate, prima eccitò

contro di lui Aristofane, poi indusse anche Melito a porgli una querela d'irreligione, e di corruzione di giovani. Melito adunque lo accusò; Polieuto, al dire di Favorino nella *Varia istoria*, trattò la causa; compose l'arringa, secondo Ermippo, il sofista Policrate, o, secondo altri, Anito; e tutto preparò Licone il demagogo. Antistene nelle *Successioni dei filosofi* e Platone nell'*Apologia* dicono, tre averlo accusato, Anito, Licone e Melito: Anito per istigazione degli operai e dei magistrati; Licone degli oratori; Melito dei poeti; i quali tutti Socrate avea posti in ridicolo. E Favorino nel primo dei *Commentarii* afferma, non essere vera l'arringa di Policrate contro Socrate; poichè in essa, dice, si fa memoria delle mura rialzate da Couone; la qual cosa avvenne il sesto anno dopo la morte di Socrate. E così è la cosa. 39

XIX. Il giuramento dell'accusa era in questo modo: (chè di presente, dice Favorino, pur si conserva nel Melroo) MELITO DI MELITO PITEO AFFERMA E GIURA QUESTE COSE A SOCRATE DI SOFRONISCO ALOPECENSE: SOCRATE COMMITTE DELITTO NON RICONOSCENDO GLI DEI CHE LA CITTÀ RICONOSCE, E INTRODUCENDO ALTRI NUOVI DÉMONI; COMMITTE POI ANCHE DELITTO CORROMPENDO I GIOVANI. — PENA LA MORTE. 40

XX. Il filosofo però avendo veduto una difesa che Lisia avea composta per lui, disse: *L'orazione, o Lisia, è certamente bella, ma non è il caso mio.* Chè per vero era più forense che filosofica. E soggiugnendo Lisia: per qual motivo, se l'orazione è bella, non può convenirti? riprese: *E non vi potrebbero essere belle* 41

vesti e calzari che mi sconvenissero? — Racconta Giusto tiberiese, nello *Stemmate*, che mentre lo si giudicava, Platone salì sulla bigoncia e disse: Cittadini ateniesi, send'io il più giovine di quelli che sono ascesi in bigoncia . . . i giudici gridarono, *che sono discesi*, cioè *discendi*.

XXI Fu adunque condannato con dugent' ottant'un voto di più di quelli che lo assolvevano. E deliberandosi dai giudici s'egli dovesse portar la pena o pagare, disse, che avrebbe pagato venticinque dramme. Eubolide per altro afferma che ne abbia assentite cento. E perchè i giudici ne facevano romore: *Ebbene*, soggiunse, *in grazia di ciò che ho fatto m' infliggo la pena di essere speso del pubblico nel Pritaneo*. — E quelli sentenziarono la sua morte, coll' aggiunta di altri ottanta voti; ed egli incatenato dopo non molti giorni bebbe la cicuta, assai cose belle ed utili ragionando, le quali da Platone si raccontano nel *Fedone*.

XXII. Scrisse, secondo alcuni un Peana, il principio del quale è:

*Oh delio Apollo, oh Artemide, salvete,
Garzoni illustri,*

Ma Dionisodoro afferma che il Peana non era suo. Verseggiò anche, senza molto successo, una favola esopiana, che incomincia:

*Disse una volta Esopo ai reggitori
Della città corinzia: di virtude
Giudice il senso popolar non sia.*

XXIII. Egli adunque moriva. Ma gli Ateniesi se ne pentirono ben tosto, a segno che e' chiuserò le palestre e i ginnasii, ed alcuni bandirono, e Melito condannarono a morte. Socrate poi onorarono di un'immagine di bronzo, la quale, operata da Lisippo, fu posta nel Pompeio. E gli Eraclesi discacciarono Anito lo stesso giorno ch' erasi rifuggito da loro. Nè Socrate solo così bistrattarono gli Ateniesi; ma anche molti suoi pari. Poichè e Omero, al dire di Eraclide, a guisa di pazzo, in cinquanta dramme multarono; e chiamarono insensato Tirteo e Astidamante, che primo fra i seguaci di Esehilo avevano onorato di una statua di bronzo. Ed anche Euripide ne li rimproccia nel *Palamede*, dicendo:

*Uccideste, uccideste
L'onnisciente, o Greci,
Il non grave ad alcuno,
La musa flomela.*

E così avvennero queste cose. — Filocoro per altro afferma esserè morto Euripide prima di Socrate. Era nato, secondo racconta Apollodoro nelle *Cronache*, sotto Apsefione, nel quarto anno della settantesima settima Olimpiade, a' sei del mese Targelione, giorno in cui gli Ateniesi purificano la città, e i Delii dicono essere nata Diana: ed era morto il primo anno della novantesima quinta Olimpiade, sendo ne' settant'anni. Anche Demetrio falereo afferma lo stesso; altri che e' morisse di sessant'anni.

XXIV. Entrambi, egli ed Euripide il quale era nato

sotto Calliade il prim' anno della settantesima quinta Olimpiade, avevano ndito Anassagora. — E parmi che Socrate abbia anche trattato di cose fisiche; poichè, in qualche luogo, parla di una provvidenza, come dice Senofonte, tuttavolta affermando aver egli fatto discorsi soltanto di cose morali; ed eziandio Platone, ricordando, nell' *Apologia*, Anassagora ed altri fisici, discorrè intorno a cose, cui Socrate disconosce, pur tutte attribuendole a Socrate. — Racconta Aristotele che certo mago venuto di Siria in Atene e molte cose di Socrate biasimò, ed anche gli disse che la sua morte sarebbe stata violenta. V' ha di nostro per lui questo: 46

*Or dunque bevi, o Socrate, nel cielo;
 Però che certo veramente saggio
 Te disse e il divo e la diva sapienza.
 La cicuta il volubile Ateniese
 Ti die' ; dalla tua bocca esso la bebbe.*

XXV. Furono suoi avversarj, al dire di Aristotele nel terzo della *Poetica*, un Antiloco da Lenno, e l' indovino Antifonte, siccome di Pitagora Cilone crotoniate; di Omero, vivente, Sagari, morto, Senofane colofonio; di Esiodo, vivente, Cecrope, defunto, il prefato Senofane; e di Pindaro Amfimene da Coò; e di Talete Ferceide; e di Biantè Salaro prieneo; di Pittaco Antimeneide e Alceo; di Anassagora Sosibio, e di Simonide Timocreonte.

XXVI. Di coloro che gli successero detti *Socratici*, 47 principalissimi furono Platone, Senofonte, Antistene. Tra i dieci poi che si nominano, i più distinti sono

quattro; Eschine, Fedone, Euclide, Aristippo. Ma prima noi dobbiamo parlare di Senofonte; poi di Antistene, dei Cinici; quindi dei Socratici, e così di seguito di Platone, perchè fu capo delle dieci sette, e da lui si istituì la prima Accademia. La successione adunque sia per tal modo.

XXVII. Vi fu anche un altro Socrate, storico, il quale descrisse partitamente il paese di Argo; un peripatetico, di Bitinia; un poeta epigrammatico; e quello di Coa, che scrisse dei soprannomi degli dei.

CAPO VI.

SENOFONTE.

I. Senofonte figlio di Grillo era ateniese, del popolo 48
 ercbico; modesto e bellissimo oltre ogni dire.

II. Raccontano che in una stradetta gli si fece incontro Socrate e, steso il bastone, gli impedì di passar oltre, interrogandolo in qual luogo si vendessero le singole cose che abbisognano al vivere; che avendogli risposto, di nuovo lo interrogò: *E gli uomini in qual luogo si fanno eglino buoni e virtuosi? che rimanendosi dubbioso, seguimi dunque*, gli disse, *e impara*; e che da quel tempo fu discepolo di Socrate.

III. E fu il primo che registrandone i detti li pubblicò intitolandoli *Memorie*; e il primo che scrisse anche una storia dei filosofi.

IV. Aristippo nel quarto delle *Delizie antiche* afferma ch'ei fu innamorato di Clinia; del quale aveva detto: ma ora io contemplo Clinia più volentieri di 49 tutte l'altre cose belle che sono tra gli uomini; torrei piuttosto di esser cieco per tutte l'altre cose che pel solo Clinia; sono afflitto e di notte e nel sonno perchè lui non vedo; e debbo somme grazie e al giorno e al sole che mi fanno veder Clinia.

V. A Ciro divenne amico in questo modo. Era suo

famigliare un nomato Prosseno, nativo di Beozia, discepolo di Gorgia leontino, amico di *Ciro*. Costui, dimorando in *Sardi* presso *Ciro*, scrisse ad *Atene* una lettera a *Senofonte*, invitandolo ad essere amico di *Ciro*. 50
 Mostrò egli la lettera e chiese consiglio a *Socrate*, il quale lo mandò a *Delfo* perchè consultasse l'oracolo. Obbedisce *Senofonte*; va dal dio; lo interroga, non se debba andare da *Ciro*, ma in che modo. Della qual cosa veramente *Socrate* gli fece rimprovero; ma il consiglio di partire. Ed ei venuto presso *Ciro* non gli fu caro meno di *Prosseno*. Ond' è che di quanto avvenne nella spedizione e nel ritorno convenevolmente ci ragguagliò.

VI. Fu nemico di un *Meonone* di *Farsaglia* condottiero di soldati stranieri, al tempo della spedizione, cui disse contumelia perchè abusava di fanciulli maggiori di lui. E anchè rimprocciò un *Apollonide* perchè avea forate le orecchie.

VII. Dopo la spedizione e le sventure accadute nel 51 *Ponto*, e la fede dei trattati rotta da *Seuto* re degli *Ordissii*, venne in *Asia* ad *Agésilao* re dei *Lacedemoni*, mise a suoi stipendj i soldati di *Ciro*, e gli fu caro oltremodo. Allora gli *Atenesi* lo condannarono all'esilio, per essere del partito *lacedemone*. Recatosi ad *Efeso*, avendo del danaro, ne diede una metà a *Megabise* sacerdote di *Diana*, da serbare finchè fosse tornato; quando che no, se ne facesse una statua da innalzare al nume: l'altra metà spediva in obblazioni a que' di *Delfo*. Di là venne con *Agésilao* in *Grecia*, chiamatovi dalla

guerra contro i Tebani, e datogli da' Lacedemoni il soccorso ospitale.

VIII. Dopo ciò, lasciato Agesilao si condusse a Scillunte, nel territorio di Elea, poco discosto dalla città. Aveva seco, al dire di Demetrio magnesia, una donnicciuola, per nome Filesia, e, secondo afferma Dinarco nel libro *Del rifiuto* contro Senofonte, due figli i quali sono chiamati anche Dioscuri. Venutovi poi Megabise per una soleunità, riebbe i danari, comperò un podere, per mezzo del quale scorre il Selino, fiume di egual nome a quello che è in Efeso, e lo consagrò alla dea. Quivi se la passava in cacce, banchettando amici, scrivendo istorie. Dicearco racconta che i Lacedemoni gli dessero e casa e podere; e dicono di più che lo spartano Filopida gli mandasse in dono colà gli schiavi che avea tolti a Dardano, ed ei ne dispouesse a grado suo; ma che gli Eliesi, venuti armata mano a Scillunte, ne disertassero, indugiando i Lacedemoni, il podere.

IX. I figliuoli di lui con pochi servi rifuggirono a Scillunte, e Senofonte stesso, prima in Elide, poi anche a Lepreo, presso i fanciulli, quindi in compagnia di quelli si ridusse a Corinto, e quivi si pose ad abitare.

X Frattanto, vintosi dagli Ateniesi il partito di soccorrere i Lacedemoni, mandò in Atene, perchè militassero in aiuto di questi i proprii figliuoli; i quali sendo in Isparta, vi erano stati educati, secondo racconta Diocle *nelle vite dei filosofi*. Diodoro, senza aver fatto nulla di ragguardevole, salvo uscì dalla pugna, ed a lui nacque un figlio ch' ebbe lo stesso nome del fratello;

Grillo poi al suo posto tra i cavalieri (la battaglia era nei dintorni di Mantinea) moriva, al dire di Eforo nel vigesimo quinto, valorosamente combattendo — Cefisodoro comandava i cavalli, Agesilao conduceva l'esercito. — In quella battaglia cadde anche Epaminonda. È fama che Senofonte, colla corona in capo, facesse in quel momento un sacrificio; che recatogli l'annunzio della morte, depose la corona; ma che saputo da poi come gloriosamente era avvenuta, di nuovo si mise la corona. Anzi affermano alcuni che neppure abbia pianto, 55 ma sclamasse: *Ben io sapeva di averlo generato mortale* — Racconta Aristotele che moltissimi composero elogi e l'epitafio di Grillo; in parte anche per gratificare al padre; e dice Ermippo nel suo libro *intorno Teofrasto* che Isocrate stesso scrisse l'encomio di Grillo; per la qual cosa Timone lo morde in questi versi:

*Dualità o trinità od anche
Più innanzi, di sermoni dilombati,
Quali il non docil' Eschine compose,
O Senofonte.*

E tale fu la sua vita.

XI. Fiorì nel quarto anno della novantesima quarta olimpiade, e fece la spedizione con Ciro sotto l'arconte Seneneto, un anno prima della morte di Socrate. Cessò 56 di vivere, secondo riferisce Stesiclide ateniese nel *catalogo degli arconti e vincitori olimpici*, il primo anno della centesima quinta olimpiade, sotto l'arconte Callidemide, al tempo del quale Filippo figlio di Aminta imperava a' Macedoni; e morì in Corinto, al dire di Demetrio magnesio, certamente già vecchio.

XII. Uom virtuoso per ogni rispetto: amator di cavalli, di cacee, e tattico abile, siccome è manifesto da suoi scritti. Religioso, dedito a' sacrificii, versato nella conoscenza delle vittine ed esatto imitatore di Soerate.

XIII. Scrisse sino a quaranta libri che altri altrimenti divide; e *la spedizione*, ad ogni libro della quale, non a tutta, fece un proemio — e *l'educazione di Ciro* — e *le cose dei Greci* — e *i commentari* — e *il banchetto* — e *l'economico* — e *sulla cavalleria* — e *della caccia* — e *del comandare la cavalleria* — e *l'apologia di Soerate* — e *dei profitti* — e *Ierone o della tirannia* — e *Agesilao* — e *il governo degli Ateniesi e dei Lacedemoni*, che il magneseo Demetrio dice non essere di Senofonte. — È fama che potendo egli sottrarre i libri nascosti di Tucidide, a gloria di lui li pubblicasse. 57

XIV. Era, per la soavità del dire, chiamato la Musa attica. Il perchè furono gelosi l'uno dell'altro e desso e Platone, siccome racconteremo nelle cose di Platone. 58 Sono sopra lui questi nostri epigrammi:

*Non sol per Ciro a' Persi Senofonte
Andò, ma l'erta via tentò che a Giove
Guida: chè la dottrina sua mostrando
I greci fatti, ne ricorda come
La sapienza di Soerate era bella.*

Altro, come morì:

*Sebbeue, o Senofonte, i cittadini
Di Cecrope e di Cranao, dell'amico
Ciro a cagion sbundeggianti, t'accoglie
L'ospitale Coriuto, e sì ti alletta
Che colà rimauerti è tuo pensiero.*

XV. Ho trovato in un altro luogo aver egli fiorito 59 circa l'ottantesima nona olimpiade in compagnia di altri Socratici; e dice Istro essere ito in bando per sentenza di Eubulo, e per sentenza dello stesso essere ritornato.

XVI. Furono sette Senofonti. — Primo, quest'esso; secondo, l'ateniese fratello di Pitostrato, autore di una *Teseide*, il quale scrisse altre cose, ed anche una vita di Epaminonda e di Pelopida; terzo, un medico di Co; quarto, lo scrittore della storia di Annibale; quinto, quello che compose i *prestigi favolosi*; sesto, il patrio statuario; settimo, un poeta dell'antica commedia.

CAPO VII.

ESCHINE.

I. Eschine, ateniese, figlio di Carino il salsicciaio, 60 o di Lisania, fu in gioventù assai laborioso. Il perchè anche non si allontanò mai da Socrate.

II. Che per ciò diceva: *Solo, il figlio del salsicciaio sa far conto di noi.* — Racconta Idomeneo che, nel carcere, egli e non Critone consigliò per la fuga di Socrate; ma che Platone, come più affezionato ad Aristippo, attribuì i discorsi a Critone.

III. Eschine era tacciato, e particolarmente da Menedemo eretriense, di essersi appropriati molti dialoghi di Socrate, avuti dalla Santippe. Tra questi, i chiamati *acefali*, sono forte trascurati, e non appalesano l'efficacia socratica. Anche Pisistrato efesio afferma che non sono di Eschine. E dei sette poi scrive Perseo che la 61 maggior parte è di Pasifonte d' Eretria, che gli intruse fra gli scritti di Eschine; anzi esamina scrupolosamente e il *piccolo Ciro* d' Antistene, e il *minor Ercole*, e l'*Alcibiade*, e altri di altri. Que'di Eschine adunque che appalesano modi socratici sono sette: primo *Milziade* (anche per ciò stesso ha non so quale maggior fiacchezza); *Callia*; *Assioco*; *Aspasia*; *Alcibiade*; *Telaugè*; *Rinone*. — Corse voce ch' egli a cagione di po-

vertà andasse in Sicilia da Dionisio; che disprezzato da Platone fosse raccomandato da Aristippo; e che profferti alcuni snoi dialoghi vi ricevesse dei doni.

IV. Dopo, sendo ritornato in Atene, non osò insegnarvi per essere allora in rinomanza Platone ed Aristippo; ma vi recitò discorsi pagato; poi compose orazioni giudiziali per chi soffriva ingiustizia. Il perchè Timone disse:

O il non docile Eschine compose.

Raccontasi avergli detto Soerate che, poichè era stretto dal bisogno, e' prendesse a prestito da sè stesso, sminuendo il cibo.

V. I dialoghi di costui erano sospetti anche ad Aristippo, poichè letti da esso a Megara è fama che il mordesse dicendo: *Donde, ladro, hai prese queste cose?*

VI. Dice Policrito mendeo, nel primo *Delle imprese di Dionisio*, aver lui vissuto con quel tiranno sino alla sua caduta e sino al ritorno di Dione in Siracusa, affermando ch'era con lui Garcino il poeta comico. — Va attorno anche una lettera di Eschine a Dionisio.

VII. Era egli assai esercitato nelle rettoriche, come apparisce dall'apologia del padre di Feace il comandante e dall'aver imitato sopra ogu'altro Gorgia leontino. E Lisia scrisse un'orazione contro di lui, che s'intitola *Della calunnia*, doude è manifesto quale oratore ei fosse. — Raccontasi ch'era suo famigliare un Aristotele detto Mito.

VIII. Per altro di tutti i dialoghi socratici Pane- 64

zio ha in concetto di veri que' di Platone, di Senofonte, di Antistene, di Eschine; dubita di que' di Fedone e di Euclide, leva di mezzo tutti gli altri.

IX. Furono otto Eschini. — Primo, quest' esso; secondo, quello che scrisse *Le arti rettoriche*; terzo, l'oratore, l'emulo di Demostene; quarto, l'arcade, discepolo d'Isocrate; quinto, il mitileneo, che fu chiamato *Flagello degli oratori*; sesto il neapolitano, filosofo accademico, discepolo e mignone di Melanzio rodio; settimo, il Milesio, scrittore politico; ottavo, lo statuario.

CAPO VIII.

ARISTIPPO.

I. Aristippo era di nazione cirenaico, venuto in A- 65
tene, al dire di Eschine, per la celebrità di Socrate.

II. Tra i Socratici, siccome afferma il peripatetico
Fania da Ereso, egli fu il primo che per insegnare filoso-
fia esigesse una mercede; e i danari mandava al maestro.
E una volta che gli spedì venti mine, le ricevette indietro
colla risposta, ciò a lui non concedete il *démone* di So-
crate; chè il soffriva con dispiacere. E Senofonte ebbe
nemicizia per lui; e quindi il libro *Contro la voluttà*,
in opposizione ad Aristippo, attribui a Socrate. Nè al-
trimenti lo biasimano e Teodoro nel suo libro *Delle Sette*,
e Platone in quello *Dell'anima*, come altrove si è detto.

III. Era facile ad accomodarsi al luogo, al tempo, 66
alla persona; e sapeva fingere opportunamente in ogni
circostanza. Per la qual cosa Dionisio sopra gli altri
avea stima di chi era sempre ben parato all'evento.
Perocchè e' fruiva il piacere delle cose presenti, nè cer-
cava a fatica il godimento delle non presenti. Ond' è
che lo stesso Diogene il chiamò cane regio, e l'imone lo
morse come dedito alle morbidezze, così dicendo:

*E quale è la natura delicata
D'Aristippo, che sa palpare il falso.*

Narrano aver lui un dì comandato che gli si comperasse per cinquanta dramme una pernice; e che ad uno che ne lo accusava, *Ma tu*, disse, *non ispenderesti forse per quella un obolo?* e l'altro accennandogli dal capo che sì; *Tanto*, soggiunse, *mi valgono cinquanta dramme.* — Una volta Dionisio ordinaudogli che e' scegliesse una di tre cortigiane che erano presenti, tutte tre le condusse via, dicendo: *Nè a Paride fu utile il dare la preferenza.* Ma affermano, che avendole condotte sino al vestibulo le lasciò andare; tanto e nello eleggere e nel dispregiare era facile. Il perchè una volta Strabone — secondo altri Platone — ebbe a dirgli: *A te solo dato è di portar la clamide e l'abito lacerò* — Sendogli sputato addosso da Dionisio, il tollerò; ma biasimandolo un tale e che, *anche i pescatori*, disse, *si lasciano bagnar dal mare per prendere un ghiozzo, ed io non potrò comportare che mi si bagni di vino annacquato per prendere uno sciocco?*

IV. Un dì passando, Diogene, che lavava dei camangiari, si burlò di lui e gli disse: *Se tu avessi apparato a mangiar di questi, non serviresti nell'aula dei tiranni;* e l'altro: *Anche tu*, rispose, *se sapessi vivere cogli uomini, non istaresti a lavar camangiari* — Interrogandolo un tale, che cosa maggiormente avesse ritratto dalla filosofia, rispose: *Di poter con fidanza accostarmi a tutti* — Biasimato una volta perchè vivesse magnificamente, disse: *Se ciò fosse sconvenevole non si farebbe nelle solennità degli dei* — Richiesto una volta, che cosa più degli altri avessero i filosofi? rispose: *Il poter vivere nello stesso modo, anche tolte di*

mezzo le leggi — Lo interrogò Dionisio : perchè i filo- 69
 sofì venissero alle porte dei ricchi, e i ricchi a quelle
 dei filosofi non mai? rispose: *Perchè questi sanno di
 che hanno bisogno, quelli non sanno* — Rinfacciatogli
 una volta da Platone il suo vivere splendido, disse:
E Dionisio non ti par egli uom da bene? E confessan-
 dogli di sì: *Certo, riprese, egli vive più splendidamente
 di me; quindi nulla proibisce che bene e lautamente si
 viva* — Gli fu chiesto se differissero i dotti dagli in-
 dotti? Rispose: *Come i cavalli domati dagli indomi-
 ti* — Nell'entrare un giorno a casa di una cortigiana,
 arrossandone uno de' giovanetti ch' erano seco, non
l'entrare, disse, *è turpe, ma il non poter uscire* — Un 70
 tale gli propose un indovinello, e dicendogli di scior-
 lo, *a che, stolto*, gli rispose; *vuoi sciorre una cosa
 che anche legata ci dà imbarazzo?* — *Meglio, af-
 fermava, essere un mendico che un ignorante; poichè
 quello manca di danari, questo di umanità* — Sendo
 una volta ingiuriato, studiò il passo; e dicendogli quello
 che il perseguiva, perchè fuggi? *Perchè, soggiunse, tu
 hai certo il potere di parlar malamente, ma io di non
 ascoltare* — Dicendogli uno, come sempre vedeva
 filosofi intorno alle porte dei ricchi: *Ed anche medici,*
 seguitò egli, *intorno a quelle degli infermi: se non
 che nessuno per questo torrebbe ad ammalare, piutto-
 sto che a medicare.* — Navigando una volta a Corin- 71
 to, sorta burrasca, gli avvenne di spaventarsi. A chi in
 proposito gli disse: noi altri ignoranti, non paventi-
 amo, voi altri filosofi siete timidi: *Perchè*, rispose,
non arrisica ciascuno un'anima eguale — Di uno

che vantava il suo molto sapere disse: *Siccome coloro che mangiano molto e fanno esercizio non sono più sani degli altri che si nutrono del necessario, così, non coloro che le molte, ma quelli che leggono le utili cose, sono migliori* — Ad un oratore che a pro di lui aveva trattata e vinta una causa, e che gli andava ripetendo, a che ti ha giovato Soerate? rispose: *A questo, che il discorso ch' hai pronunziato per me fosse vero* — Inseguava a sua figlia Arete le cose migliori, 72 esercitandola insieme ad essere spregiatrice d' ogni superchio — Un tale domandò, qual vantaggio ne verrebbe al proprio figliuolo se fosse ammaestrato? rispose: *Se non altro, certo non siederà in teatro pietra sopra pietra* — Ad un altro che gli raccomandava un figliuolo, chiese cinquecento dramme; e quei dicendogli: *con altrettanto posso comperare uno schiavo*; Aristippo soggiuse: *Comperalo, e ne avrai due* — Diceva, *prendere danaro dagli amici, non per uso proprio, ma perchè essi vedessero in che si doveano usare i danari* — Lo censuravano un dì perchè, avendo una causa, pagava un oratore. *Ma anche*, disse, *quando ho cena pago un cuoco* — Forzato una volta da Dionisio a dire un non nulla di filosofico: *È ridicolo*, proruppe, *che tu richiegga il parlar mio, e poi m' insegni quando si dee parlare*. A che adontatosi Dionisio il fece sedere ultimo della mensa. Ed egli: *tu hai voluto, selamò, rendere più onorevole il posto* — Un tale si vantava di saper nuotare. *Non ti vergogni*, gli disse, *di una cosa di cui si fanno una gloria i delfini?* — Fu interrogato un dì, in che differiva il sapiente dal non sa:

piente ; rispose : *Maudali entrambi ignudi a chi non li conosce e lo imparerai* — Vantavasi un tale, di ber molto e di non ubbriacarsi. *Così anche il mulo*, disse — Ad uno che lo accusava perchè abitasse con una cortigiana ; *Orsù, chiese, non v'ha alcuna differenza nel prendere una casa, in cui una volta molti hanno abitato, oppur nessuno?* No, gli fu risposto. *E quale nel viaggiare in una nave in cui mille già abbiano navigato, o neppur uno?* Nessuna affatto. *Nessuna adunque*, rispose, *nello aver commercio con donna, di cui molti abbiano usato, o nessuno* — A chi lo rimproverò com' egli, discepolo di Socrate, ricevesse danaro, *si certo*, disse, *perocchè Socrate, quando alcuni gli mandavano e frumento e vino, ed ei presone un po', rimandava il resto, aveva a dispensieri i principali fra gli Ateniesi, ed io Eutichide comperato a contanti* — Visse anche con Laide la cortigiana, per quanto racconta Sosione nel secondo *Delle successioni* ; onde a chi ne lo biasimava disse : *Posseggo non sono posseduto; poichè ottima cosa è il comandare e non lasciarsi vincere ai piaceri, non già il non usarne* — A chi gli rinfacciava la squisitezza delle vivande soleva dire : *Tu non vi spenderesti un tre oboli*. E quegli confessandoglielo, *dunque*, riprendeva, *non io goloso, ma tu avaro* — Simo, dispensiere di Dionisio, mostravagli una volta la ricca magione e i marmorei pavimenti (era frigio ; una peste!). Aristippo spurgandosi gli sputò in faccia ; se ne sdegnò colui, ed esso : *Io non aveva sito più accomodato* — A Caronda (secondo altri a Fedone), il quale dimandò chi faceva uso di unguenti? rispose : *Io disgr-*

74

75

76

ziato, e più di me disgraziato il re di Persia! Considera però che siccome nessuno degli altri animali ci scapita per questo, così nè l'uomo. Evadano al diavolo i tristi bagascioni che ci calunniano del nostro ben profumarci — Chiestogli come Soerate fosse morto? rispose: Come avrei desiderato io — Un giorno andò da lui il sofista Polisseno, e vedute le donne e il sontuoso apparecchio di vivande, ne lo riprese. Dopo breve intervallo Aristippo gli disse: *E tu puoi essere quest'oggi con noi?* ed egli fece segno di sì colla testa. *Perchè dunque*, continuò il primo, *darmene carico? Tu mostri di biasimare non le vivande, ma la spesa* — Un servo portavagli in viaggio del danaro: ed essendone oppresso, come racconta Bione *Nelle esercitazioni*, *Getta*, gli disse, *il di più, e porta quello che puoi.* — Navigando una volta, poichè s'accese che il legno era corsale, preso il suo danaro si fece a numerarlo; quindi, come non volendo, lo gittò dentro nel mare, e proruppe in gemiti. Alcuni rapportano aver anche aggiunto *come era meglio che quello per Aristippo, piuttosto che Aristippo per quello perisse* — Un giorno Dionisio il richiese del perchè era venuto? rispose: *Per dare quello che ho, e ricevere quello che non ho* — Altri afferma così aver risposto: *Quando ebbi mestieri di sapienza andai da Socrate, ora che mi abbisognano danari vengo da te* — Biasimava gli uomini, i quali sui mercati esaminano le masserizie, e all'azzardo scelgono le cose della vita — Altri raccontano questo di Diogene — Una volta in uno stravizzo Dionisio aveva imposto che ciascuno ballasse vestito di porpora; Platone non acconsenti, dicendo:

*Femminea stola io non patrei vestire,
Uomo nascendo, e razza d' uomo. —*

Aristippo la prese, e accintosi a ballare disse con disinvoltura :

*— Fra l' orgie ancora
Non si corrompe il temperante. —*

Un giorno pregando Dionisio per un amico e sulla 79
ottenendo, cadde a' piedi di lui. Un tale lo rimproverò, ed egli : *Io non ho colpa, ma Dionisio, il quale ha le orecchie ne' piedi* — Mentre soggiornava in Asia, fu preso dal satrapo Artaserne. A chi gli chiese : e qui pure ti confidi? rispose : *Quasi una volta, o pazzo, avessi potuto aver più fidanzanza che ora che sono in procinto di parlare con Artaserne?* — Coloro che coltivando le discipline liberali trascurano la filosofia, diceva essere simili ai pretendenti di Penelope: possedere cioè la Melanto, la Polidora e le altre ancelle, e ogni cosa piuttosto che poter isposare la padrona stessa. — Una cosa somigliante si rapporta anche di 80
Aristone; poichè e' disse, che sceso Ulisse all' inferno, vide quasi tutti i morti e ragionò con essi, ma la regina stessa non ebbe a contemplare. E però interrogato quali cose si dovessero insegnare agli onesti fanciulli, rispose : *Quelle, che fatti uomini, dovranno usare.* — A chi gli fece una colpa, ch' e' andato fosse da Socrate a Dionisio, ma io, rispose, *sono ito da Socrate per bisogno d' imparare, da Dionisio per giuoco.* — Avendo coll' inseguare guadagnato molto, Socrate gli disse : *Dove*

avesti cotanto? ed egli, *donde tu il poco* — Una cortigiana gli disse: *Sono gravida di te. Non meglio sai questo*, rispose, *che se aggirandoti fra giunchi, dicessi da questo sono stata punta* — Rimprocciavalo alcuno perchè rigettasse un figlio come non nato da lui; ed egli, *anche la pituita*, disse, *ed i pidocchi sappiamo nascere da noi, ma come disutili li gettiam lontanissimi* — Avendo ricevuto da Dionisio del danaro, e Platone preferito un libro, ad un tale che ne lo biasimava disse: *Io di danari, e Platone ha mestieri di libri* — Chiestogli per qual cagione fosse ripreso da Dionisio? per quella, rispose, *che sono ripresi gli altri* — Chiedeva danaro a Dionisio; e questi, ma dicevi pure non aver bisogno il sapiente! e l'altro riprendendo: *Dà*, disse, *e circa questo vedremo poi*. Datogliene, vedi, soggiunse, *se non ne avea di bisogno?* — Dicendogli Dionisio:

*Chi s' accosta ad un re schiavo è di quello
Pur se libero venga.*

rispose:

Schiavo non è se libero egli venga.

Questo rapporta Diocle nelle *Vite dei filosofi*. Altri lo attribuiscono a Platone. — Sdegnatosi con Eschine, gli disse dopo non molto tempo: *Non ci riconcilieremo? Non cesseremo di delirare? Ma aspetterai che qualche chiacchierone ci riconcilii fra le tazze?* E quegli, del miglior grado, rispose. *Arricordati del resto*, soggiunse Aristippo, *che, sebbene più vecchio, venni primo a trovarti*. Ed Eschine: in verità per Giu-

none, hai parlato ragionevolmente, e tu sei molto migliore di me; poichè io della inimicizia, tu dell'amicizia sei ragione. — E queste cose di lui si raccontano.

V. Vi furono poi quattro Aristippi. Quello di cui si è discorso — Secondo, quello che scrisse le storie degli Arcadi — Terzo, quello che fu educato dalla madre, figlio della figlia del primo — Quarto, quello ch'è uscito della nuova Accademia.

VI. Al filosofo cirenaico si attribuiscono questi libri: tre *della istoria libica*, mandati a Dionisio. — Uno contenente venticinque dialoghi, alcuni in attico, altri scritti in dialetto ionico, cioè: *Artabazo* — *Ai naufraghi* — *Ai fuggitivi* — *Ad un mendico* — *A Laide* — *A Poro* — *A Laide, sullo specchio* — *Ernia* — *Il sogno* — *Ad un coppiere* — *Filomelo* — *A' famigliari* — *A coloro che lo biasimavano perchè si procacciava vino vecchio e cortigiane* — *A coloro che lo biasimavano pel suo splendido banchettare* — *una lettera a sua figlia Arete* — *Ad uno che si esercitava nelle pugne olimpiche* — *Un' interrogazione* — *un' altra interrogazione* — *Cria, a Dionisio* — *Un' altra, su di un' immagine* — *un' altra, sulla figlia di Dionisio* — *Ad uno che si credeva disonorato* — *Ad uno che si affuccendava a consigliare* — Alcuni affermano ch'egli abbia scritto anche sei libri di *esercitazioni*, altri che e' non ne scrivesse affatto; e di questo numero è Sosierate rodio. — Al dire di Sozione, nel secondo, e di Panezio, le opere di lui sono queste: *Dell' educazione* — *Della virtù* — *Esortatorio* — *Artabazo* — *I naufraghi* — *I fuggitivi* — sei libri di *esercita-*

zioni — tre di *Crie* — *A Laide* — *A Poro* — *A Socrate* — *Della fortuna* — Il fine definì, un movimento soave che si comunica a' sensi.

VII. CIRENAICI. — Da poi che noi abbiamo descritto la vita di Aristippo, su via, percorriamo di presente i Cirenaici che da lui provennero, i quali da sè stessi alcuni Egesiaci, alcuni Annicerii, alcuni Teodori si soprannomarono. Non altrimenti che i seguaci di Fe- 86 done, di cui i più principali sono Eretrici. Discepoli di Aristippo furono: Arete sua figlia; Etiope da Tolémaide e Antipatro cireneo; di Arete, Aristippo il Metrodidatte (*discepolo della madre*); di costui, Teodoro, Ateo prima, quindi appellato Teo; di Antipatro, Epitimede cireneo; di costui Parebate, di Parebate Egesia il Pisitanato (*persuasore di morte*), e Aniceride, quegli che riscattò Platone.

VIII. Coloro impertanto che si attennero alle istituzioni di Aristippo, e furono detti Cirenaici, fanno uso di queste opinioni: suppongono due affezioni, dolore e piacere; soave movimento il piacere, il dolore aspro movimento; non differire piacer da piacere, nè alcuno 87 essere più dolce, e quello da tutti gli animali apprezzato, questo rejeta. Tuttavia il piacere del corpo, ch'è dicono esser fine, secondo afferma Panezio nel libro *Delle sette*, non è quel piacere tranquillo che deriva dalla privazione del dolore e sola indolenza; cui ammette e chiama fine Epicuro. Sembra però il costoro fine dalla felicità differire. Fine cioè essere il particolar piacere, e la felicità l'unione di particolari piaceri,

fra' quali connumerano e i passati e gli avvenire; e il
particolar piacere doversi per sè stesso eleggere, la 88
felicità non per sè stessa, ma pei singoli piaceri. E
venire a prova dell'essere fine il piacere, lo acco-
starci a quello inavvertitamente da fanciulli, e possedu-
tolo, niente altro cercare, e niente altro tanto fuggire,
quanto il suo contrario, il dolore. Ed essere il piacere
un bene, anche derivando da cose turpissime, come dice
Ippoboto nel libro *Delle sette*; poichè quand' anche
l'azione sia sconvenevole, il piacere è per sè stesso da
desiderarsi ed un bene. L'allontanamento poi del do- 89
lore, come lo chiama Epicuro, sembra ad essi non es-
ser piacere, nè la mancanza del piacere, dolore. Poichè
ambedue consistono nel movimento, nè sono movimento
la mancanza del dolore e la mancanza del piacere; es-
sendo la mancanza del dolore uno stato come di chi
dorme. Potervi bensì essere, dicono, chi per deprava-
zione non appetisca il piacere. Nè certamente tutti i
piaceri e i dolori psichici nascono da piaceri e dolori
corporei, chè anche per ogni lieve prosperità della pa-
tria, ovvero privata, si genera l'allegrezza. Ma neppure
per la memoria o per l'aspettazione dei beni dicono
prodursi il piacere, siccome pensa Epicuro; imperocchè 90
chè il movimento dell'anima svanisce col tempo. E di-
cono non pel semplice vedere od udire nascere il piace-
re; dappoichè noi ascoltiamo con diletto le lamentazioni
da coloro che le imitano, senza diletto le vere. E ap-
pellavano stato di mezzo la mancanza del piacere e del
dolore. Certo migliori d' assai essere degli psichici i
piaceri corporei, e peggiori i tormenti corporei; ond' è

che con questi di preferenza si puniscono i malfattori, Perocchè stimavano più grave il soffrire, il godere più conforme a natura; quindi si davano anco maggior pensiero a governarlo dell' altro; e sebbene il piacere fosse per sè stesso desiderabile, le cose efficienti alcuni piaceri, spesso moleste, avversavano; come che paresse ad essi difficilissima l' unione dei piaceri formanti la felicità. — È opinione di costoro che il savio non sempre viva piacevolmente, nè sempre l' uomo spregevole in travaglio, ma per lo più e che anche un solo avvenimento piacevole basti a taluno per sollievo. — La prudenza, dicono, essere certamente un bene, non da eleggersi per sè stessa, ma per quelle cose che da essa provengono. L'amico a cagione dell' utile, e come le parti del corpo, che si apprezzano finchè sono ammanite. — Alcune virtù starsi anche cogli stolti. — L'esercizio del corpo contribuire all' acquisto della virtù. — Non essere il sapiente nè invidioso, nè inchinato all' amore, nè superstizioso, ciò accadendo per vane opinioni; sentire per altro dolore e timore, che sono cose naturali. — E le ricchezze essere produttrici del piacere, nè da amarsi per sè stesse. — E le passioni comprensibili; ciò affermando, per vero dire, di esse sole, non delle cose da cui provengono. — Lasciavano poi andare le fisiche per la manifesta incomprendibilità; ma della logica si occupavano per l' uso. Però Meleagro nel secondo *delle Opinioni* e Clitomaco nel primo *delle Sette* affermano, creder essi inutile del pari la fisica e la dialettica. Perocchè può parlar bene ed esser lungi dalla superstizione e fuggire il timor della morte, e zian-

dio chi dei beni e dei mali apprese a fondo a ragiona-
re. — E non essere in natura il giusto o l'onesto od il 93
turpe, ma per legge ed usanza. Quindi l'uom dabbene
nulla opera di sconvenevole per le pene stabilite e le
opinioni. Essere perciò il sapiente. — E in filosofia e
nel resto lasciano un progresso. — E dicono anche sen-
tir più dolore uno che un altro, e i sensi non sempre
esser veraci.

IX. EGESIACI. — Quelli che si chiamano Egesiaci
avevano lo stesso scopo di questi, il piacere e il dolore, nè
la gratitudine, nè l'amicizia, nè la beneficenza tenevano
essere alcun che, a motivo di cui noi le amiamo, nè per
sè stesse, ma pel solo utile, tolto il quale ne desse sus-
sistere. — La felicità essere, per intiero, impossibile: 94
poichè quando il corpo è afflitto da molti mali, l'ani-
ma soffre col corpo e si turba; e la fortuna molte
cose che si sperano impedisce. Ond'è che per questo
non può esistere felicità. E la vita e la morte desidera-
bili. — Credevano che per natura nessuna cosa fosse
gradevole o sgradevole; e che per la rarità, o la novità,
o la sazietà questi godesse, quegli non godesse. — Po-
vertà e ricchezza, parlaudo di piacere, nulla essere;
perchè i ricchi o i poveri non differiscono nel gode-
re. — Parimente serività da libertà indifferente, riguardo
alla misura del piacere, e nobiltà da ignobiltà, e rino-
manza da non rinomanza. — E il vivere certo esser 95
utile allo stolto, ma indifferente al prudente. — E il
savio essere per fare ogni cosa a suo pro, non istimando
del pari degno di lui nulla che sia di altri. Poichè seb-
bene grandissimo gli paia ciò ch' altri ha conseguito,

non è paragonabile però a quello ch' e' possede. — Toglievano poi di mezzo anco i sensi, non recando esatte nozioni, e tutto che appariva ragionevole, facevano. — Dicevano doversi perdonare; perchè non si pecca volontariamente, ma spinti da qualche passione; e non odiare, ma piuttosto altrimenti educare. — Il savio non dover poi così sovrabbondare nella elezione dei beni, come nella fuga dei mali; ponendo per fine il vivere 96 nè faticosamente, nè dolorosamente: il che certo accade a coloro che sono indifferenti per le cose produttrici dei piaceri.

X. ANNICERII. — Gli Annicerii, nel resto a uno stesso modo con questi. Ma lasciano nella vita l'amicizia e la gratitudine e il rispetto verso i genitori e l'oprare qualche cosa per la patria. Ond' è che sebbene per questo il sapiente riceve molestie e poco diletto ei ne ritrae, tuttavia vive felice. — La felicità dell' amico, affermano, non essere per sè stessa desiderabile; poichè il senso non la dimostra agli altri, e la ragione non basta perchè ci fidiamo e ci facciamo superiori dell' opinione di molti. — Essere mestieri assuefarci all' ottimo per la prava disposizione cresciuta da tempo con noi. E l' a- 97 mico non pe' vantaggi doversi solo accogliere, mancando i quali si abbia a trascurare; ma eziandio per l'innata benevolenza, in grazia della quale perfino si sostengono gli affanni. E sebbene pongano il piacere per fine; e si affliggano se sono privi di esso, nonostante, spontaneamente, per amor dell' amico, ciò comportano.

XI. TEODOREI. — Que' che si chiamano Teodorei

presero il nome dal prefato Teodoro, e si valsero delle sue dottrine.

XII. Ed era quel Teodoro che distrusse qualunque opinione intorno gli dei. E ci venne alle mani un suo libro, intitolato *Degli dei*. non ispregevole; dal quale è fama avere preso Epicuro molte cose ch'ei disse. — Udi Teodoro anche Anniceride e Dionisio il dialettico, secondo racconta Antistene nelle *Successioni dei filosofi*. 98

XIII. Teneva per fine la gioia e la tristezza; l'una da prudenza, l'altra da stoltezza. Beni essere la prudenza e la giustizia, mali gli abiti contrarii; mezzo il piacere e il dolore. — E tolse via l'amicizia, non esistendo essa nè tra gli stolti, nè tra' sapienti; poichè ne' primi col levar l'utile anche l'amicizia si dilegua; e i sapienti, bastando a sè stessi, non abbisognano di amici. — Diceva pure, e diceva bene, non dover l'uomo accorto farsi avanti per vantaggio della patria, perocchè non hassi a perdere la prudenza in pro degli stolti; e patria essere il mondo. — E il sapiente potere 99 all'uopo commetter furto e adulterio e sacrilegio, perchè nessuna di queste cose è turpe in natura, tolta da esse l'opinione che si è stabilita per contenere gli stolti; e senza vergogna di sorta usar pubblicamente mignoni. Quindi proponeva questi argomenti: *Una donna letterata può ella esser utile in quanto è letterata?* — Sì. — *E un fanciullo o un giovinetto può esser utile in quanto è letterato?* — Sì. — *Dunque anche una bella donna può essere utile in quanto è bella, e un bel fanciullo e un bel giovinetto può esser utile in quanto è bello?* —

Si. — *Anche un bel fanciullo, dunque, e un bel giovinetto per questo può esser utile ch'è bello?* — Si. — 100
Ma è utile perchè ci avviciniamo ad esso. — Ciò conosciuto, aggiungeva: *Dunque se alcuno usa di quell'avvicinamento, in quanto è utile, non pecca; nè se userà della bellezza, in quanto è utile, peccherà.* — Con alcune di siffatte interrogazioni afforzava il discorso.

XIV. Sembra che lo si chiamasse Dio (Θεός) da questo che Stilpone lo interrogò in tal modo: Or su, Teodoro, ciò che dici di essere, sei tu realmente? E accennando di sì — e dici di essere un Dio? E questo confessando, dunque, disse, sei un Dio — E preso ciò in buona parte, soggiunse ridendo, ma tu, o sciaurato, con sì fatto discorso potresti concedere anco di essere una cornacchia e cento altre cose. — Teodoro, stando una volta a 101 sedere presso l'ierofante Euriclido: *Dimmi, o Euriclido, lo interrogò, chi sono i profanatori dei misteri?* E rispondendo costui, coloro che li rivelano ai non iniziati: *Empio dunque anche tu che li racconti ai non iniziati!*

XV. Quindi fu presso a correr rischio di essere condotto innanzi l'Areopago se Demetrio Falereo no'l proteggeva; e Amfirate nel libro *Degli uomini illustri*, dice ch'ei fu condannato a ber la cicuta.

XVI. Soggiornando presso Tolomeo figlio di Lago, 102 fu da esso mandato ambasciatore a Lisimaco; e fu allora che parlando con libertà Lisimaco lo interrogò: *Dimmi, Teodoro, non sei tu quello che fu bandito d'Atene?* Ed egli: *Hai bene udito; poichè la città degli Ateniesi non potendo, come Semele Bacco, portarmi, mi espulse.* — E nuovamente dicendogli Lisimaco: guar-

dati dal comparirmi dinanzi ancora: *No*, gli rispose, *fuorchè Tolomeo non mi mandasse*. Mitro, il tesoriere di Lisimaco, era presente e disse: *Parmi che tu disconosca gli dei non solo, ma anche i re? Come*, rispose, *disconosco, s'io te pure reputo nemico agli dei?*

XVII. Raccontasi come venendo un giorno a Corinto, condottovi da una turba di scolari, Metrocle il cinico, che lavava cerfogli, gli dicesse, tu, o sofista, non abbisogneresti di cotanti scolari se lavassi camangiari. Ed egli, ripigliando, dicesse: *E tu se sapessi conversare cogli uomini, non useresti di questi camangiari*. La cosa medesima si riferisce, come dianzi è narra- 103
to, di Diogene e di Aristippo.

XVIII. Tale fu Teodoro anche in queste cose. — Da ultimo ito in Cirene, vivendo con Maga, gli riuscì di passarsela in gran riputazione; dove, quando la prima volta lo discacciarono, è fama aver detto una cosa graziosa; perocchè disse: *Fate male, signori Cirenei, ad esiliarmi di Libia in Grecia*.

XIX. V'ebbero venti Teodori. — Il primo da Samo, figlio di Reco. Fu di costui il consiglio di sottoporre carboni alle fondamenta del tempio di Efeso; poichè sendo umido il sito, i carboni, asseriva, deposta la sostanza legnosa, non avrebbero per propria saldezza sofferto nell'acqua. — Il secondo, cireneo, geometra, del quale fu discepolo Platone. — Il terzo, di cui è scritto sopra, filosofo. — Il quarto, del quale si riferisce il bel libretto di *Esercitazioni per la voce*. — Il quinto, 104
che scrisse dei componitori di Nomi (*canzoni*), incominciando da Terpandro. — Il sesto stoico. — Il set-

timo colui che scrisse intorno le cose dei Romani. — L'ottavo, siracusano, scrittore di tattica. — Il nono, da Bizanzio, versato nelle cause civili. — Il decimo, similmente, del quale fa menzione Aristotele nel *Compendio degli oratori*. — L'undecimo, tebano, statuario. — Il duodecimo, pittore, ricordato da Polemone. — Il terzodecimo, pittore, ateniese, sul quale scrisse Menodoto. — Il decimoquarto, da Efeso; pittore, di cui fa memoria Teofane nel *Trattato della pittura*. — Il decimoquinto, poeta epigrammatico. — Il decimosesto, quello che scrisse dei poeti. — Il diciassettesimo, medico, discepolo di Ateneo. — Il decimottavo, da Chio, filosofo stoico. — Il diciannovesimo, da Mileto, pur esso filosofo stoico. — Il ventesimo, poeta tragico.

CAPO IX.

FEDONE.

I. Fedone da Elea, di famiglia illustre, fu preso, in 105 un colla patria, e forzato a starsi su di un bordello. Ma egli ne chiudeva la porticina, e si recava da Socrate: fino a che per eccitamento di questo fu riscattato da Alcibiade o da Critone. D' allora in poi si mise liberamente a filosofare. — Geronimo nel libro *Del tener sospeso il giudizio*, toccando di lui, dice che era schiavo.

II. I dialoghi ch' ei scrisse sono: *Zopiro*; *Simone* — veramente suoi. — *Nicia* — dubbioso. — *Medo* — che alcuni dicono di Eschine, alcuni di Polieno. — *Antimaco* o i *Vecchi*, di cui pure si dubita. — I *discorsi scitici* — e questi anche si attribuiscono da taluno ad Eschine.

III. Fedone ebbe a successore Plistane, da Elea; e dopo di questi furono terzi, Menedemo cretense ed Asclepiade fiasio, provenienti da Stilpone; e fino a costoro sono appellati *Eliaci*; da Menedemo poi *Eretrici*, del quale terremo discorso in progresso, perchè fu anch'egli institutore di setta.

100



Euclide

CAPO X.

EUCLIDE.

I. Euclide fu da Megara presso l'istmo, o vero, secondo alcuni, geloo, come dice Alessandro nelle *Successioni*. — Egli si esercitò anche nelle dottrine parmenidee, e da lui ebbero nome i Dialettici; i quali Dionisio cartaginese così primamente appellò, dal loro modo di disporre il discorso a domande e risposte. — Presso lui, dice Ermodoro, si recarono, dopo la morte di Socrate, Platone e gli altri filosofi per timore dell' atrocità de' tiranni.

II. Dimostrava uno essere il buono (*το αγαθον*), chiamato con molti nomi: poichè ora lo si appellava prudenza, or Dio, or mente, eccetera. — Toglieva di mezzo le cose contrarie al buono, affermando che non esistono. — Poneva le dimostrazioni non nelle proposizioni, ma nelle conclusioni. — E toglieva l'argomento per via di paragoni, dicendo constare o di simili o di dissimili: se di simili, intorno a questi, piuttosto che ai loro simili, è da aggirarsi; se di dissimili, il paragone esservi di più. — Per queste cose adunque, e sul conto suo, così si espresse Timone, mordendolo cogli altri socratici:

*Ma non io di cotesti chiaechieron
 Mi curo già, nè d'altri; o di Fedone,
 Qual ch'ei pur siast, o del disputatore
 Euclide, che gettò tra' Megaresi
 Del disputar la rabbia.*

III. Scrisse sei dialoghi: *Lampria — Eschine — 108*
Fenice — Critone — Alcibiade — L'Amoroso —

IV. Della successione di Euclide è pure Eubolide milesio, il quale nella dialettica inventò molte maniere di argomenti sillogistici, il *Mentitore*, l'*Ingannatore*, l'*Elettra*, il *Velato*, l'*Acervo*, il *Cornuto*, il *Calvo*. Su di che un qualche comico disse;

*L'ingiurioso Eubolide, col suo
 Cornuto argomentare e con bugiardi
 Fastosi detti, i retori aggirando
 Se ne gla, di Demostene la facile
 Loquacitate avendo.*

Poichè sembra che suo uditore fosse anche Demostene, e dismettesse la difficoltà che aveva di pronunciare l'R. Eubolide dissentiva anche da Aristotele, e di parecchie cose lo accusò.

V. Fra gli altri che sono della successione di Eubolide, fu Alessino da Elea, uomo del disputare amicissimo. Il perchè fu anche soprannomato *Elessino* (correggitore). Era in particolar modo avverso a Zenone. — Racconta Ermippo, che ito da Elide in Olimpia, quivi si era posto a filosofare; che i suoi discepoli interrogandolo perchè dimorasse colà, avea

risposto, volere instituire una setta che chiamerebbe Olimpica; ma che, stremi essi di provvigioni e affievoliti pel paese malsano, se n'andarono, rimanendo dopo il deserto Alessino con un unico servo; che finalmente nuotando nell' Alfeo era stato punto da una canna ed avea per tal modo finito. — Nostro per lui 110 è l' epigramma che dice così:

*Certo non era pazzo quel racconto
 Che un infelice in qualche modo un piede
 Si traforasse con un chiodo a nuoto!
 Perocchè prima di passar l'Alfeo
 Anco Alessino, il venerabil uomo,
 Morì trafitto da una canna un giorno.*

Non solo contro Zenone e contro Eforo lo storiografo, ma scrisse anche altri libri.

VI. Da Eubulide derivò pure Eufanto olintio, il quale scrisse la storia del suo tempo. Compose più tragedie, assai celebrate ne' concorsi. Fu precettore di re Antigono, pel quale scrisse anche un trattato dell' *autorità regia*, assai lodato. Terminò in vecchiezza la vita.

VII. V' ebbero altri discepoli di Euclide, tra i quali 111 anche Apollonio *Cronos*, (tempo); e di costui Diodoro figlio di Amenia, parimente soprannomato *Cronos*; intorno a che dice Callimaco negli epigrammi:

*— Lo stesso Momo
 Scrisse ne' muri che sapiente è Cronos.*

Era pur esso dialettico, ed è opinione di alcuni che primo rinvenisse il modo di argomentare *Nascosto* e *Cor-*

nuto. — Dimorando presso Tolomeo Sotere, fu, non so con quali argomentazioni dialettiche, interrogato da Stilpone; e non potendo, in su due piedi sciorle, e per altre cose rimprocciato dal re, udì fra gli scherni anche 112 il Cronos. Uscito impertanto dal convito, e composto un libro su quella controversia, finì nello avvilitamento la vita. — È nostro su di esso:

*Diodoro Cronos, qual demon ti tragge
A vil disperazione, onde te stesso
Entro il Tartaro cacci, di Stilpone
Gli enigmatici detti in van tentando
Sciorre! Dunque sarai tenuto certo
Kronos, ma senza l'Erre e senza il Kappa.*

VIII. È tra i successori di Euclide, anche Ictia figlio di Metallo, pel quale il cinico Diogene compose un dialogo, e Clinomaco da Turi, che primo scrisse degli *assiomi, dei predicamenti* e di altre cose simili, e Stilpone da Megara filosofo celebratissimo, di cui dobbiamo parlare.

CAPO XI.

STILPONE.

I. Stilpone megarese, di Grecia, udì alcuni successori di Euclide. V'ha chi afferma anzi ch'egli avea udito lo stesso Euclide ed anche Trasimaco corinzio, il quale, al dire di Eraclide, era famigliar d'Ictia. 113

II. Tanto nella facilità del dire e nell'erudizione andò innanzi costui, che mancò poco non tutta la Grecia, rivolti in esso gli occhi, megarizzasse. Parla di ciò, in questi termini, il megarese Filippo: *Tolse a Teofrasto, Metrodoro lo speculativo e Timagora geloo; ad Aristotele da Cirene, Clitarco e Simia; dei dialettici Peonio ad Aristide; e Difilo bosforiano d'Eufanto e Mirmece enetense, venuti per confutarlo, ebbe entrambi a zelatori.* Quindi oltre costoro, tirò a sè Frasi- 114
sidemo peripatetico e fisico sperimentato, e il retore Alcimo, il primo di tutti i retori che fossero in Grecia, e Cratete ed altri più ucellò; e poi anco Zenone fenicio si rapì con costoro.

III. Era civilissimo, e avea menato moglie, ma conviveva colla cortigiana Nicarete, come afferma in qualche luogo Onetore. Ebbe anche una figlia scostumata, la quale sposò Simia siracusano, un suo famigliar. Non vivendo come si conveniva, un tale disse a Stilpone che

costei lo disonorava; ed egli, *non più, soggiunse, di quello ch' io la onori.*

IV. Raccontasi ch' ei fosse accetto a Tolomeo So- 115
tere, il quale, divenuto padrone di Megara, gli diede del danaro e lo pregò di navigar seco in Egitto; ma ch' egli ricevuta qualche piccola porzione di danaro e rifiutando quell' andata, passò in Egiua, finchè il re mise alla yela. — Che anche Demetrio il figlio di Antigono, avendo presa Megara, fece guardare la casa di lui, e provide che gli fosse restituita tutta la roba tolta; e che volendo procurarsi una nota delle cose da esso perdute, ei gli disse: *Nulla aver perduto che fosse propriamente suo, poichè nessuno gli aveva portato via la dottrina, e possedere la ragione e la scienza.* E disputando con 116
lui intorno al beneficiare gli uomini, così lo strinse da' farsi abbadare.

V. Narrasi aver lui, sul conto della Minerva di Fidia, interrogato un tale con queste parole: *Minerva, la figlia di Giove, è ella un Dio?* E dettogli, *Si; questa però, soggiunse, non è di Giove, ma di Fidia!* E consentendo quegli; *dunque, rispose, essa non è un Dio.* Per la qual cosa citato all'Areopago, non negò, ma ripeté di aver rettamente parlato, *poichè essa non era un Dio, ma una Dea, e gli Dei erano maschi.* Non pertanto gli Areopagiti comandarono ch' egli uscisse della città. E narrasi che Teodoro soprannomato *Dio*, disse per motteggiarlo: *doude ciò seppe Stilpoue? o, rialzatile i panni, n' ha contemplato l' orto!* Costui veramente era arditissimo; gentilissimo Stilpoue. — Interrogatolo Crate se gli dei aggradivano le 117

adorazioni e le preghiere, dicono aver risposto: *Di queste cose, sciocco, non interrogarmi in istrada, ma da solo.* — Ed anche Bione, interrogato dallo stesso se vi erano iddii, aver risposto:

*Allontana da me, vecchio infelice,
La folla.*

VI. Era Stilpone, semplice, non atto ad alcuna simulazione e pari ad uom comune. E però a Crate il cinico, il quale una volta non rispose a chi lo aveva interrogato, ma lasciò correre un vento, *sapeva*, disse, *che piuttosto di ogni cosa avresti parlato, che di quello che fosse conveniente.* — Che più; una volta presentandogli esso un fico secco ed un'interrogazione, lo prese e il mangiò. E quello, oh Ercole, sclamando, ho perduto il fico! *Non solo*, soggiunse, *ma anche l'interrogazione, della quale fu arra il fico.* — Un'altra volta, vedendo Crate consumarsi nel verno, *oh Crate*, dissegli, *parmi che tu abbia mestieri di mantello nuovo.* — Ciò che era *mente e mantello* (*ἰματίω καὶ ἰσῷ*). — A che fattosi rosso prese a parodiarlo così:

*Anco Stilpone da gran mali oppresso
Vidi io stesso in Megara, ove Tifeo
È fama aver suoi letti. Ivi di molti
Amici in mezzo disputava, usando
I suoi seguaci una virtù di nome.*

È fama che in Atene si attirava gli sguardi degli uomini per sì fatta maniera che dalle botteghe accorrevano insieme per vederlo; e che uno avendogli detto,

Stilpone, ti ammirano come una fiera! *Non già, riprese, ma come un verace uomo.*

VII. Essendo nelle disputazioni assai formidabile, toglie di mezzo anche la specie e affermava, che, *chi dice l'uomo è, dice nessuno; perchè non dice nè questo, nè quello. E perchè piuttosto questo che quello? Dunque neppur questo.* — E nuovamente: *Il camangiare non è quello che si vede; perchè certamente il camangiare era già mill'anni; dunque non è questo camangiare.* — Narrano che conversando con Crate si affrettò nello stesso tempo di comperare un pesce; che quegli rattenendolo e dicendogli: *abbaudoni il ragionamento? Non io, soggiunse, il ragionamento io lo posseggo, ma lascio te; chè senza dubbio il ragionamento aspetta, e il buon pesce si vende.*

VIII. Vanno attorno nove suoi dialoghi senza ca- 120
lore. — *Mosco — Aristippo ovvero Callia — Tolomeo — Cherecrate — Metrocle — Anassimene — Epigene — A suo figlio — Aristotele.*

IX. Dice Eraclide che Zenone, il fondatore del Portico, fu suo discepolo.

X. E si racconta da Ermippo ch' e' fuò vecchio, avendo preso del vino per morire più presto. — E v'ha di nostro su lui:

*Stilpone megarese (tu il conosci
Forse) dall'importabil giogo oppresso
E dal mal di vecchiezza, alla sdruscita
Sua biga ritrovò miglior cocchiere
Nel vin; poichè bevendo si partia.*

Fu posto in ridicolo dal comico Sofilo nel dramma *Le nozze*:

Di Carino il saver Stilpone insacca.

CAPO XII.

CRITONE.

I. Critone ateniese fu particolarmente tenerissimo ¹²¹ di Socrate, ed ebbe tanta cura di lui, da non lasciarlo mai privo del necessario.

II. Anche i suoi figli Critobulo, Ermogene, Epigene e Ctesippo furono discepoli di Socrate.

III. Critone scrisse diciassette dialoghi che vanno attorno in un volume e s'intitolano: *Che i buoni non fa la dottrina* — *Del possedere assai* — *Che cosa è l'opportunità*, ovvero *Politico* — *Del bello* — *Del mal fare* — *Del buon ordine* — *Della legge* — *Della divinità* — *Delle arti* — *Del coito* — *Della sapienza* — *Protagora* o il *Politico* — *Delle lettere* — *Della poetica* — *Del bello* — *Della educazione* — *Del conoscere o del sapere* — *Che sia sapere*.

CAPO XIII.

SIMONE.

I. Simone ateniese, cojaio. — Costui, venendo 122
Socrate alla sua bottega e ragionando alcune cose, di
quello che si ricordava faceva annotazione.

II. Ond'è che i suoi dialoghi appellano di *cuoio*.
Sono trentatrè che vanno attorno in un volume. *Degli
dei* — *Del buono* — *Del bello* — *Qual è il bello* —
Del giusto; primo, secondo — *Della virtù*; che non
si possa insegnare. — *Della fortezza*; primo, secondo,
terzo — *Della legge* — *Del favor popolare* — *Del-
l'onore* — *Della poesia* — *Della vita voluttuosa* —
Dell'amore — *Della filosofia* — *Della scienza* — *Della
musica* — *Della poesia* — *Qual è il bello* — *Dell'in-* 123
segnamento — *Del ragionamento* — *Del giudicare* —
Dell'entè — *Del numero* — *Della diligenza* — *Del
travaglio* — *Dell'avarò* — *Della millanteria* — *Del
bello* (Secondo altri). — *Del consigliare* — *Della ra-
gione*, ovvero *Dell'opportunità* — *Del mal fare*.

III. Dicono ch'è fu il primo a disputare alla socra-
tica; e che offerendogli Pericle di spesarlo e persua-
dendolo a venire presso di lui, rispose, che non avrebbe
venduta la sua franchezza di parlare.

IV. Vi fu un altro Simone, scrittore di un' *Arte ret-
torica*; e un altro, medico, al tempo di Seleuco Nicano-
re; e non so qual statuario.

CAPO XIV.

GLAUCONE.

Glaucone fu ateniese, e corrono nel pubblico nove ¹²⁴ suoi dialoghi in un volume — *Fidilo* — *Euripide* — *Amintico* — *Eutia* — *Lisitide* — *Aristofane* — *Cefalo* — *Anassifemo* — *Menesseno*. — Trentadue altri ve n' ha in giro, che sono falsi.

CAPO XV.

SIMIA.

Simia fu tebano. — Anche di costui vanno attorno ventitrè dialoghi in un volume. — *Della sapienza* — *Della riflessione* — *Della musica* — *Dei versi* — *Della fortezza* — *Della filosofia* — *Della virtù* — *Delle lettere* — *Dell' insegnamento* — *Dell' arte* — *Del reggimento* — *Del decoro* — *Di ciò che si ha da eleggere o fuggire* — *Dell' amico* — *Del sapere* — *Dell' anima* — *Del viver bene* — *Del possibile* — *Dei danari* — *Della vita* — *Che cosa è il bello* — *Della diligenza*. — *Dell' amore*.

CAPO XVI.

CEBETE.

Cebete tebano. — Di lui pure vanno attorno tre ¹²⁵ dialoghi. — *La tavola* — *Il settenario* — *Frinico*.

CAPO XVII.

MENEDEMO.

I. Menedemo, che fu tra' seguaci di Fedone, era figlio di Clistene, disceso dai cost' detti Teopropidi; uomo al certo ben nato, ma architetto e povero. Altri dicono che costui era anche fabbricatore di tende, e che avea Menedemo apparato ambo i mestieri. Ond' è che proponendosi da lui un qualche decreto, Alessino lo punse dicendo come non conveniva al sapiente il fare nè tende, nè decreti.

II. Menedemo, spedito dagli Eretriosi in presidio a Megara, se ne andò all'Accademia da Platone, e preso alla rete abbandonò la milizia. Ma tratto a sè da Asclepiade fiasio, fu a Megara da Stilpone, ove entrambi lo udirono. E di là navigando ad Elide si unirono ad Anchipilo e Mosco seguaci di Fedone; e sino al presente, come è detto prima nella vita di Fedone, si appellarono Eliaci. Ma Eretrici poi si chiamarono dalla patria di quello di cui si parla. 126

III. Pare che Menedemo avesse molta gravità. Su di che, parodiandolo, così disse Crate:

E' Asclepiade fiasio e il toro Eretrio.

E Timone così :

*Se a chiacchierar poneasi era un altero,
Vano romoreggiar.*

E tale fu questa gravità, che Euriloco casandreo, in 127
compagnia di Clippide giovine ciziceno, rifiutò un invito
di Antigono, temendo non se n' avesse Menedemo,
censor severo e libero parlatore. — Quindi essendo trat-
tato da un giovine con isfrontatezza, nulla disse per ver-
rità, ma preso un fuscello disegnò sullo spazio la figura
di un cinedo; sinchè, veggenti tutti, il giovine, accor-
tosi del vituperio, si partì. — A Ierocle, ritornando seco
dal Pireo al tempio d'Anfiarao, e molte cose discor-
rendo intorno la distruzione di Eretria, non disse altro,
se non che il richiese del perchè si lasciasse svergog-
gnare da Antigono? — Ad un adultero che arditamente 128
parlava: *Ignori, disse, che non solo il cavolo ha buon
succo, ma anche il rafano?* — Ad un giovinetto che
gridava alto, *guarda, disse, di non aver di dietro qual-
che cosa senza saperlo.* — Antigono gli chiese parere
se dovea recarsi ad uno stravizzo: tacite l' altre cose,
ciò solo comandò gli rapportassero, *ch' egli è figlio di
re.* — Ad uno sciocco che gli raccontava alcune frivo-
lezze, chiese se aveva un campo: e dettogli che posses-
sioni in buon dato, *va dunque, riprese, ed abbine cu-
ra, affinchè non ti avvenga che e quelle vadano a male, e
tu perda un' onesta semplicità.* — A chi gli dimandò se
l'uom probò deve animogliarsi, chiese, *qual ti sembro
io, probò o no?* e dettogli che era, *io dunque, sog-*

giunse, *mi sono ammogliato*. — Ad uno che diceva, 129
che i beni erano molti, dimandò, *qual ne fosse il numero, e se li stimava più che cento?* — Non potendo reprimere la magnificenza di alcuni che lo invitavano a cena, invitato uua volta, non disse già uulla, ma tacendo gli ammonì col prendere soltanto delle olive.

IV. Ond' è che questa sua libertà di parlare per poco nol mise a pericolo anche in Cipro presso Nicocreonte, coll' amico Asclepiade; chè celebrando quel re una festa mensile, ed essi pure, come gli altri filosofi, avendo invitati, Menedemo disse che, *se bello era quell'assemblamento di persone, bisognava che la festa fosse ogni giorno; quando che no, superflua anche allora*; ed a ciò opponendosi il tiranno e dicendo che 130
quel giorno egli aveva di ozio per udire i filosofi, persistè, più che mai, ostinatissimo, *che ogni tempo, siccome pei sacrificii, era convenevole ad ascoltare i filosofi*; tanto che, se un suonatore di flauti non gli avesse divisi; vi perivano forse. Per la qual cosa, essendo in nave sbattuti dalla tempesta, è fama Asclepiade aver detto: come la buona musica del suonatore di flauto gli avea salvati, ma la libertà di parlare di Menedemo gli avea perduti.

V. Ed era, dicono, lontano dalle comuni usauze, e trascurato nelle cose della scuola, nè quindi si vedeva presso di lui alcun ordine ne' sedili posti all' ingiro, ma ciascuno, come il caso portava, passeggiando o sedendo, lo ascoltava; e questo modo da lui praticavasi.

VI. È fama d' altra parte che quantunque timido, 131
fosse anche ambizioso; poichè quando da prima, egli

ed Asclepiade, si posero con un architetto a fabbricare insieme una casa, questi, cioè Asclepiade, si vedeva nudo portare sopra il tetto lo smalto; quegli, se si accorgeva che alcuno venisse, si nascondeva.

VII. Di poi datosi al governo della repubblica, si mostrò timido a segno di sbagliare perfino l'incensiere nel porvi l'incenso. — E una volta, standogli d'attorno Crate e motteggiandolo pel suo amministrare la città, ordinò ad alcuni di metterlo in prigione. Costui, non per tanto, aspettava che alcuno passasse e alzandosi in punta de' piedi, lo chiamava agamennonio e governa-città.

VIII. Era in qualche modo religioso, ma più superstizioso. E però una volta con Asclepiade, avendo per inavvertenza mangiato, in una taverna, della carne che si era gettata via, dopo che il seppe, ne provò nausea e si fe' pallido a segno che Asclepiade ebbe a rimproverarlo dicendogli che non era la carne che il turbava, ma l'opinione di quella. — Nel resto fu uom magnanimo e liberale.

IX. Per la complessione corporea, anche quando era vecchio, non la cedeva ad un atleta; robusto, abbronzato nel volto, ma grasso e affranto; di taglia per altro proporzionata, come appare da quella immaguetta ch'è in Eretria nello stadio vecchio; poichè, denudato quasi a bella posta, mostra la maggior parte del corpo.

X. Cortese cogli amici, dava, a cagione dell'insalubrità di Eretria, frequenti banchetti, ai quali intervenivano e musici e poeti. — Amava Arato e Licofrone il poeta tragico, e Atanagora rodio; ma sopra ogn'al-

tro era partigiano di Omero; poi anche dei lirici, quindi di Sofocle, finalmente di Acheo, come secondo tra i satiri, assegnando ad Eschilo il primato. Il perchè contro gli oppositori del governo dicesi queste cose aver indirizzate:

— È preso dunque

Dai deboli il velege, e in picciol tratto

Dalla testuggia l'aquila.

Queste sono di Acheo, tratte dall'*Onfale satirica*. Per 134
la qual cosa erra chi dice, che e' non leggesse altro che la *Medea* di Euripide, la quale altri afferma essere di Neofrone sicionio.

XI. Tra i maestri disprezzava Platone e Senocrate; ed anche Parebate il cirenaico; e ammirava Stilpone; intorno al quale per altro, sendo una volta interrogato, non disse altro, se non che, è *liberale*.

XII. Era Menedemo oscuro e pel suo modo di comportare difficile avversario; versato su di ogni cosa, parlatore abbondante e, al dire di Antistene nelle *Successioni*, contenziosissimo. Usava poi anche di questa maniera di argomentazione: *Il differente è egli differente dal differente? Sì — L'utile è egli differente dal bene? Sì — Dunque il bene non è utile.* — Toglieva di mezzo, dicono, le proposizioni negative; stabiliva le affermative; e di queste ammetteva le semplici, le non semplici rifiutava, chiamandole congiunte e avviluppate. — È opinione di Eraclide, che nelle sue dottrine fosse platonico, e si prendesse giuoco delle dialettiche. Ond'è che Alessino ebbe ad interrogarlo una volta, se aveva 135

cessato di battere il padre? Ed egli, *ma io*, rispose, *ne il batteva, nè ho cessato*. E quello, dicendogli nuovamente, che per torre l'ambiguità avrebbe dovuto dire *si o'no*, soggiunse: *è ridicolo seguire le nostre leggi, quando è permesso di contrariarle alle porte*. — A Bione che si prendea briga di perseguitare gli indovini, disse, *ch'ei scannava i morti*. E una volta udendo da alcuno che il più grande di tutti i beni fosse quello di conseguire ciò che si desidera, soggiunse, *ma molto maggiore quello di desiderare ciò che si dee*. — È opinione di Antigono caristio ch'ei nulla abbia scritto, nulla composto, a segno di non avere stabilito nulla su certi dommi. Dice che nelle quistioni era così battagliero da uscirne col volto tumido; ma che sebbene tale ne' discorsi, dolcissimo era ne' fatti; poichè molto burlandosi di Alessino e motteggiandolo duramente, gli fece in pari tempo del bene, accompagnando da Delfo sino a Calcide la donna di lui, che temeva i furti e gli assassinamenti che accadono per via.

XIII. Ed era buon amico, siccome è palese dalla affezione ch'ebbe per Asclepiade, e che in nulla non differiva dalla tenerezza di Pilade. Ma più vecchio era Asclepiade; per la qual cosa si diceva, lui essere il poeta, Menedemo l'istrione. — Raccontasi che una volta Archipolide avendo assegnato ad essi tre mila monete, ostinandosi su chi piglierebbe secondo, nè l'uno nè l'altro le prese.

XIV. Fu anche detto che aveano menato donne: Asclepiade la figlia, Menedemo la madre; che poi morta ad Asclepiade la moglie, pigliò quella di Me-

nedemo; e che costui, dopo che fu preposto al governo della repubblica, una ricca sposò, ma che nonostante avendo essi una casa sola, Menedemo ne lasciò la cura alla prima moglie. — Asclepiade morì il primo in Eretria, già vecchio, essendo vissuto tra le lautezze con assai parsimonia, in compagnia di Menedemo. Per la qual cosa un mignone di Asclepiade, venendo dopo qualche tempo ad una gozzoviglia, e i donzelli serrandolo di fuori, Menedemo ordinò che fosse ammesso, col dire, che Asclepiade, anche di sotterra, gli apriva le porte. — Ebbero essi a protettore Ipponico il macedone e Agetore lamiese. Costui diede trenta mine a ciascuno, e Ipponico a Menedemo due mila dramme, per maritare le figlie; le quali, al dire di Eraclide erano tre, ch'egli avea avute dalla moglie Oropia.

XV. I conviti faceva in questa maniera: pranzava prima con due o tre, fino a giorno inoltrato; poi uno chiamava quelli che sopraggiugnevano, che pur essi aveano già desinato; se taluno veniva più presto, tornando addietro, s'informava, da chi usciva, che cosa avessero posto in tavola ed a che punto fossero; quindi se udiva camangiaretti o salumi, si ritirava, se pezzi di carne, entrava. Nella state, eranvi stuoie sopra i letti, nel verno pelli di pecora; l'origliere doveasi portar con sè; la tazza che si mandava in giro non era più grande di una cotila; al pospasto si servivano lupini e fave e qualche volta, alla stagione, pere, o granati o piselli, o, per dio, anche fichi secchi. Le quali tutte cose racconta Licofrone ne' satiri, che intitolò *Menedemo*, dram-

ma composto in lode del filosofo. Alcuno di quelli è così :

*Come il piccolo nappo in breve mensa
Per misura essi girano, pospasto
È per colui che volentieri ascolta,
L' erudito parlar.*

XVI. Fu dunque prima avuto in dispregio, cane e sciocco chiamandolo gli Eretriesi; da ultimo ammirato a segno di dargli in mano la città. È fu mandato ambasciatore a Tolomeo e a Lisimaco; da per tutto onorato, ma particolarmente da Demetrio; che ad esso pagando ogn' anno la città dugento talenti, cinquanta ne tolse via. Al quale accusato Menedemo che la città dava in mano a Tolomeo, si giustificò per lettera, il cui principio è: *Menedemo a re Demetrio salute. — Odo che sul conto nostro, ti fu rapportato ecc.* Dicesi che l'accusa venisse da un certo Eschilo che nel governo gli era avverso. — Sembra per altro che una gravissima ambasceria a Demetrio egli abbia sostenuto per conto di Oropo, come ricorda Eufauto nelle *Storie*. 141

XVII. Anche Antigono lo amava, e si spacciava suo discepolo; e quando vinse i barbari presso Lisimachia, Menedemo scrisse per lui un decreto, semplice e senza adulazione, che così principia: *I comandanti ed i consiglieri per le proposizioni hanno detto: Poichè re Antigono, vinti i barbari in battaglia, ritorna nel proprio paese, e tutte l'altre cose opera secondo ragione, parve al consiglio ed al popolo ecc.* Per questo adunque, ma più per l'amicizia, sospettandosi che a tradimento gli 142

consegnasse la città, accusato da Aristodemo, si sottrasse e si pose a dimora in Oropo nel sacro di Amfiarao. Colà, al dire di Ermippo, perdutesi le tazze d'oro, per comune decreto de'Beozi, gli fu ingiunto di andare altrove. Dopo, abbattuto, d'animo, s'introdusse furtivamente in patria, e prendendo la moglie e le figlie, venuto presso Antigono, finì la vita di scoramento. Tutto 143 al contrario racconta Eraclide, che mentre era capo del Consiglio degli Eretriesi, avea spesse volte liberato la città da colorò che tentavano condurvi Demetrio per tiranno; ch'è dunque non voleva dare a tradimento la città ad Antigono, ma era stato colpito da una falsa accusa; che ito presso Antigono, per voglia di liberare la patria, e non potendovelo indurre, di abbattimento, astenendosi sette giorni dal cibo; era morto. — Cose simili a queste narra anche Antigono caristio. — Col solo Perseo ebbe guerra accanita; poichè sapevasi che volendo Antigono, in grazia di Menedemo, ristabilire la democrazia in Eretria, colui ne lo avea impedito. Il 144 perchè un giorno Menedemo, in uno stravizzo convinto con argomenti, gli disse fra l'altre cose: *È bensì filosofo costui, ma uomo fra quanti sono e saranno cattivissimo.*

XVIII. Morì, secondo Eraclide, nel settantesimo quarto anno di vita. — E v'ha per lui questo nostro epigramma che dice così:

*Il tuo morire ho udito, Menedemo,
Che ti spegnesti volontario, il cibo
Sette di rifiutando l'Eretric' opra*

*Oprasti, è vero, ma pur d' uomo indegna!
Chè una timida guida a ciò ti addusse.*

— Questi sono i Socratici e i loro successori. Passiamo ora a Platone, fondatore dell'Accademia, ed a' suoi discepoli ch' ebbero fama.

ANNOTAZIONI

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO.

ANASSIMANDRO.

I. *Anassimandro.* — Il nostro Diogene alla fine del libro primo chiama Anassimandro discepolo di Talete. Aristotele invece colloca presso Talete Anassimene. — Osserva Ritter che da principio usò la scuola ionica due maniere diverse per spiegare la natura, una *dinamica*, ed un'altra *meccanica*, le quali senza confondersi tra loro durarono sino alla fine. Secondo i diversi principii, e perchè il discepolo non sia stretto, disconoscendo la dottrina del maestro, a confessarne la vanità, e per seguire l'ordine indicato da Aristotele al collegamento delle varie dottrine, pare al Ritter doversi stabilire così la successione dei filosofi ionici: *Dinamici* — Talete — Anassimene — Diogene d'Apollonia — Eraclito. *Meccanici* — Anassimandro — Anassagora — Archelao — Questa scuola patisce eccezioni anche dal lato cronologico. L'opinione comune che ne fissa la durata a più che dugent'anni, tutta la riempie colla vita di quattro filosofi, Talete, Anassimandro

dro, Anassimeue, Anassagora, mentre, a dir poco, basterebbe a sei generazioni.

II. *Diceva principio l'infinito.* — *αρχη το απειρον.* — Si tiene che Anassimandro abbia il primo usato del vocabolo *αρχη* per indicare il principio delle cose. Che cosa intendesse per questo *principio* ch'è chiama *infinito*, è disparere tra gli antichi. Secondo il Ritter, la maggior parte delle tradizioni svariate che sussistono in proposito, forse sono in opposizione per vero equivoco, e quindi è miglior consiglio attenerci al più sicuro testimonio di Aristotele e di Teofrasto, i quali concordano nel dire che per *infinito* Anassimene intendeva la mescolanza delle differenti specie di parti costitutive, di cui le singole cose ebbero a formarsi per mezzo della separazione. Questa idea si ravvicina a quella dell'antico caos. Perchè poi Anassimandro considerasse l'ente primitivo come infinito, viene naturalmente a spiegarsi pel numero infinito degli sviluppi del mondo che hanno la loro ragione in quest'ente primitivo. Quest'ente nell'idea del nostro filosofo è una unità immortale, non peritura; è il principio che eternamente crea, derivando quest'azione di creare le cose particolari dal movimento eterno dell'infinito. — Ecco attribuita da Anassimandro all'infinito una forza viva sua propria. — Ciò vuol dividere gran fatto, segue il Ritter, dalle idee filosofiche di Talete e di Anassimene. La differenza sta nel modo di derivare le cose particolari dall'ente primitivo. Anassimandro non fa nascere le qualità sensibili delle cose dal cangiamento che si opera nelle qualità dell'ente primitivo, ma bensì, per un movimento eterno, dalla separazione dei contrari, quantunque contenuti e riuniti tutti in una unità nell'infinito. Il principio primitivo adunque è per vero una unità; ma nullamente già contenente la molteplicità degli elementi, di cui le cose si compongono, i quali non hanno bisogno che di essere separati per comparire come

fenomeni isolati nella natura. Nella decomposizione dell' infinito gli elementi omogenei tendono adunque gli uni verso gli altri, e ciò che nel tutto, per esempio, era oro, appare come oro, quantunque non avesse quest'apparenza quand'era tramischiato a ciò che non era oro. Nulla quindi nasce di nuovo, o riveste qualità diverse dalle proprie; ma tutto è prima come si mostra di presente. — È questa visibilmente, conchiude il Ritter, l'idea fondamentale della fisica meccanica: che nulla cangia di qualità, ma che tutto resta sempre lo stesso e non si muove che col resto degli elementi, per mezzo dei quali un elemento medesimo, in questo cangiamento di combinazione, ora apparisce a un modo ed ora a un altro.

La terra starsi nel mezzo ecc. — Il seguente passo di Ritter serve a rettificazione di alcune cose dette da Laerzio. « Il punto centrale della formazione del mondo era la terra, » poichè la terra, la cui forma è quella di un cilindro, la » base del quale è all'altezza come 1 : 3, è ferma e tenuta ad » egual distanza dagli altri corpi per l'aria; le stelle al » contrario si muovono intorno ad essa, a distanze eguali le » une dalle altre, e al disotto i pianeti e il cielo delle » stelle fisse, poi la luna, in fine il sole. Ciascuno di questi » corpi è sostenuto da un anello (*la sua sfera*) simile ad » una ruota ».

III. *Primo trovò il gnomone ecc.* — Plinio ne attribuisce l'invenzione ad Anassimene; Erodoto con più ragione ai Babilonesi. Forse Anassimandro ne mostrò l'uso a' Greci. — Fece anche il primo abbozzo di una carta geografica.

Fece un' esposizione della sue opinioni. — Si tiene per la prima opera filosofica scritta in prosa. Secondo Suida aveva per argomento la natura delle cose; secondo altri trattava della natura delle stelle fisse, della sfera, ecc.

CAPO II.

ANASSIMENE.

1. *Anassimene discepolo di Anassimandro.* — Aristotele, come è detto, pone Anassimene a lato di Talete. Le dottrine e la cronologia confermano questa successione.

Disse principio l'aria e l'infinito. — Anassimene insegnava, principio di tutte cose essere l'aria infinita. Ciò si accordava coll'idea che l'aria circonda il mondo e che la terra, piatta come un foglio, è sorretta dall'aria. Questa sua idea cosmogonica è compresa nella dottrina che considera l'aria come principio di tutto, poichè tutto esce da quella ed in quella ritorna; e come l'anima umana, che pur altro non è che aria, ci domina, così il soffio e l'aria circondano e padroneggiano il mondo. — L'aria come principio od ente primitivo, era infinita, mentre finite erano le cose. — Pare ch'è non ponesse differenza tra Dio ed il mondo, e che per conseguenza ben potesse dire del pari, l'aria infinita essere Dio, e gli dei e tutto ciò che è divino provenire dall'aria. — Il principio di ogni cambiamento faceva consistere nel movimento eterno dell'aria, movimento che naturalmente conviene all'ente primitivo, qual principio della vita; chè il solo movimento rende possibile il cambiamento. Per la qual cosa sembra ch'è concepisse lo sviluppo del mondo come il procedimento eterno della vita ecc. — Per la scuola ionica si consulti particolarmente Ritter. Allo scopo nostro bastano questi cenni tolti da lui. L'idea di Anassimene pare che fosse in qualche modo riproposta da Franklin col far nascere tutto dall'aria.

Gli astri non muoversi sotto ecc. — Alcuni leggono ἄστρον, altri ἄστρ' ἄστρ. — Seguono Menagio e l'Huebner.

II. *Mori quando Sardi fu presa.* — Qui è manifesto errore.

Anassimene si considera scopritore dell'obliquità dell'eclittica per mezzo del gnomone. — Nulla si conosce circa la vita di lui. — Ci fu conservata da Stobeo questa sua bella massima: *La povertà è l'istitutrice della sapienza, perchè è la madre del travaglio.*

CAPO III.

ANASSAGORA.

Visconti scoprì l'immagine di Anassagora sur una medaglia di bronzo di Clazomene patria del filosofo. « Il tipo, così » il sommo archeologo, presenta un filosofo mezzo nudo » che tiene un globo in mano. Anche Pitagora e Ipparco, » sulle monete di Samo e di Nicea, sono rappresentati col » medesimo simbolo e nell'istesso costume. — In un'altra » medaglia, della medesima città, una simil figura siede sopra un globo, segno evidente di apoteosi. » *Iconogr. Gr.*

I. *Discepolo d'Anassimene.* — Le strade corse da Anassimene e da Anassagora nella filosofia sono sì diverse, che al tutto difficile riesce considerare questi filosofi come nati da una medesima scuola.

Aggiunse una mente alla materia. — Aggiunta, secondo Cousin, di un'idea pitagorica alla fisica ionica. — La disposizione dei fenomeni del mondo suggerì ad Anassagora il pensiero di una forza motrice, cui diè il nome *νοῦς* — *mente, intelletto, spirito, ec. ec.* — Senofane ed Eraclito già aveano cercato il principio di tutte le cose in un essere intelligente. — Anassagora non differenziava la mente dall'anima; chiamava la mente cagione del bello e del giusto; concedeva alla mente la vista del passato e dell'avvenire.

Tutte le cose erano insieme ecc. — Proclamato il principio meccanico, che nulla proviene da ciò che non esiste; che niente nasce, niente perisce; che ciò che esiste si mescola e si separa: che, per decomorsi, il numero delle cose non aumenta o diminuisce; Anassagora suppose una mescolanza primitiva di ogni cosa; confusione di parti elementari infinitamente piccole, infinitamente numerose. Questa massa confusa è per lui una unità, senza vuoto, anco nello spazio, tra cosa e cosa. La mente, l'intelligenza, lo spirito, è pel nostro filosofo la potenza motrice, ἄρχη τῆς κινήσεως, il principio d'ogni vita, la ψυχή τῶν κινήσων. La massa degli elementi confusa, senza moto per sè; e la mente, lo spirito che li muove e li ordina, costituiscono la dualità ammessa da Anassagora, il quale considera la mente come opposta alla massa riempitrice dello spazio. — Se i corpi per lui sono suscettivi di movimento, la mente è immutabile, impassibile; se ogni elemento è differente da tutti gli altri, identica è la mente. La mente è infinita; domina tutto con un potere suo proprio (αὐτοκράτις); non è mescolata ad alcuna cosa, ma per sè stessa è soltanto; in somma alcun che di non condizionato, e d'infinito. — Ma il libero poter della mente, per Anassagora, era limitato, non avendo in balia le qualità immutabili degli elementi primitivi. Quindi l'attività della mente si riduce all'ordinamento degli elementi (διακρίσις) per mezzo del movimento, a modo che la ragione di ogni esistenza non si rinviene nella mente. La mente, nel pensiero del nostro filosofo, non mise da prima in movimento che poche cose; poi di più, e più in processo. — Anassagora fa intervenire la mente anco nella spiegazione della vita animale, non differendo in sostanza dall'anima. Essa è, nel suo concetto, dipendente della massa corporea cui sta unita, perchè crede il sonno un effetto del corpo sull'anima, e perchè esso è comune si agli animali e si alle piante. Pare anzi

ch' e' faccia dipendere ogni sviluppo intellettuale dalla formazione degli organi corporei, osservando che gli animali irragionevoli hanno bensì, in alcune parti, qualche vantaggio sull'uomo, ma questi è ciò nulla meno il più ragionevole di tutti, perchè ha le mani e può per questo mezzo, aiutato dall'esperienza, dalla memoria, dalla scienza e dall'arte, far servire all'utile suo tutti gli altri animali. — Forse Anassagora venne nella sentenza di credere la mente una forza dipendente dalla composizione dei corpi, ad oggetto certo di spiegare la natura animata. — Elvezio rinverdi, fra moderni, l'ipotesi delle mani.

III. Ἐξομοιωσις. — Leggi col Meursio οὐδυνασις.

IV. *I principii particelle similari, ecc.* — ἰμοιομορτίας, veramente omogeneità di particelle similari. — « Il nome di » omeomerie che d'ordinario si dà alle parti costituenti primitive d'Anassagora, che che ne abbia detto Schaubach, non è » altrimenti di questo filosofo. Se non l'usò il primo Aristotele, possono averlo inventato gli anassagorei. — Ritter. — A proposito di omeomerie non è fuor di luogo recare un passo notissimo di Lucrezio. Eccolo nella versione del Marchetti:

*Ma tempo è di pesar con giusta lance
D' Anassagora ancor l' Omeomeria
Mentovata da' Greci, e che non puossi
Da noi rilir nella paterna lingua
Con un solo vocabolo; ma pure
Facil sarà ch' ella si spieghi in molti.
Pensa egli adunque, che 'l principio primo
Che da lui vien chiamato Omeomeria,
Altro non fosse che una confusione,
Una massa, un miscuglio d'ogni corpo
In guisa tal, che in generar le cose*

*Solamente consiste in separarle
 Dal comun Chaos, ed accozzarle insieme ;
 E così l'ossa di minute e piccole
 Ossa si creino, e di minute e piccole
 Viscere anco le viscere si formino:
 Da più bricioli d'or l'oro si generi:
 Cresca la terra di minute terre:
 Di foco il foco, d'acque l'acqua, e finge
 Ch'ogni altra cosa in guisa tal si faccia;
 Nè concede tra'l pieno il vuoto spazio,
 Nè termin pone allo spezzar de' corpi.*

Gli astri da prima aver girato a guisa di vólta ecc. — Nel tardo sviluppo della vita animale, avvi altresì coincidenza tra le rivoluzioni generali del mondo e i fenomeni terrestri; poichè suppone Anassagora che la terra, la quale sta nel centro del mondo, ov'ella fu trascinata dal girare vorticoso dell'aria che la circonda e la sostiene in questo luogo dello spazio, occupasse da prima un posto tale, relativamente agli astri, che il polo del cielo passava per lo mezzo di lei, ma che poi, usciti dalla medesima gli animali, la terra stessa o il mondo s'inclinò verso levante e le stelle presero il posto che hanno di presente in riguardo ad essa, perchè fosse in parte abitabile, in parte no, secondo la temperatura dei climi.

Gli animali nati dall'acqua, dal calore e dalla terra ecc. — Gli enti animati, secondo il nostro filosofo, non escono dagli elementi che in modo lento, progressivo, e passando pe' diversi gradi di formazione del mondo. Pare che alla formazione di questi enti sieno necessarie alcune condizioni che preesister devono all'organismo. Quindi il sole e la luna, che per Anassagora non sono animati, precedono la formazione delle piante di cui sono il padre e la madre; e l'umidità fangosa primitiva della terra produce, per l'azione del calore,

gli animali. Formazione da principio imperfetta, non acquistando che più tardi la facoltà naturale di riprodursi.

Da man ritta i maschi, le femmine da mancina. — Perchè, anche al dire di Ippocrate, la destra parte dell'utero era considerata come più calda e più solida. Empedocle ebbe pure la stessa opinione.

V. *Predetta la caduta della pietra ecc.* — Se non a predire, fu certo il primo che tentò spiegare la caduta degli acroliti, che avuta per lunghi anni in conto di favola, non lo è più di presente. — *Αἴγες ποταμός*, o meglio *Αἴγες ποταμοί*, cui Plinio traduce *Ægos flumen*, era una città dell'Ellesponto.

Se i monti di Lampsaco saranno mare quando che sia. — Anassagora ammetteva certi grandi periodi nella formazione del mondo, e fra questi alcuni che hanno relazione ad una preponderanza indeterminata fra le opposte forze del fuoco e dell'acqua. La prima epoca della formazione della terra lascia scorgere una preponderanza crescente del fuoco; poichè la terra limacciosa si secca per l'azione del sole, e si popola di enti vivi. Ciò non può sempre accadere: perchè, non potendo essere gli elementi ignei ed aquei infiniti di numero, dee pur sempre arrivare un momento, in cui sulla terra disseccata l'operazione inversa incominci, e l'acqua riprenda insensibilmente la sua preponderanza.

VII. *I poemi di Omero si aggirano sulla virtù.* — Anassagora scorgeva un senso morale ne' miti omerici, e spiegava le allegorie contenute ne' nomi dati agli dei. Quest'opinione, diversa dalle credenze volgari, lo fece, con altre, accusare d'empietà.

IX. *Fu accusato anche di tradimento.* — Scaduto Pericle dal potere, Anassagora non isfuggì le persecuzioni ch'ebbero a patire i suoi amici. Oltre l'interpretazione ch'ei dava ai poemi di Omero, affermava che il sole e la luna erano

pietra e terra, e spiegava colle leggi della natura i fenomeni, creduti prodigiosi, che presentavano i visceri delle vittime. Ciò offendeva la popolare religione, e Cleone ne lo accusò. L'altra accusa datagli da Tucidide, nemico di Pericle, era di parteggiare pe' Medi (*μηδιστες*). Morì a Lampsaco, ove era rifuggito, e la sua memoria fu onorata di altari e di feste. — Intorno ad Anassagora veggasi il lungo articolo di Ritter, che in gran parte ci ha fornite queste considerazioni.

CAPO IV.

ARCHELAO.

I. *Ateniese o Milesio.* — I più lo fanno ateniese.

Discepolo d'Anassagora, maestro di Socrate. — Probabile la prima, dubbia la seconda.

III. *Diceva due essere le cagioni della generazione ecc.* — Alla formazione della terra annetteva quella degli animali, per la mescolanza del calore colla terra fredda ed umida.

Il giusto ed il turpe non da natura. — Pare che Archelao solo, fra gli Ionici segnatamente, siasi occupato della scienza della morale e del diritto naturale. Tuttavolta il senso di ciò che ne sappiamo è assai dubbioso. L'opinione attribuitagli da Laerzio fu il germe delle dottrine di Hobbes.

Dice che l'acqua ecc. ecc. È uno di que' passi in cui inciampano i traduttori. Ritter, mutato *τηρομειος*, da *τηρομ* liquefare, mollificare, in *πηγυμειος*, da *πηγυω* condensare, coagulare, così espone la dottrina di Archelao sulla formazione del mondo: « Insegna egli che nel principio il fuoco e » l'acqua si separarono, e che per l'azione del fuoco sul » l'acqua, la terra formò una massa da prima fangosa, ma » che in seguito si fece sempre più consistente; che l'aria » provenne dall'acqua per mezzo del movimento; e che di

« tal guisa la terra era sostenuta dall'aria, l'aria dal fuoco. » Osservabile, dice lo stesso Ritter, è questo modo di operare la separazione degli elementi, collegandovi poi la nascita degli animali e degli uomini; e lascia intravedere una manifesta comunanza d'idee fra la costui dottrina e quella di Anassàgora e di Anassimandro. — L'operosità della scuola di Anassàgora venne meno quasi che tutta con Archelao; ma la filosofia ionica esercitò un'azione immediata sovra i sofisti.

CAPO V.

SOCRATE.

L'immagine di Socrate che diamo qui ci è offerta dal Visconti come la più verace. « Tutta, così il romano archeologo, vi appare l'anima sua; e l'acutezza dell'ingegno, » l'imperturbabilità del carattere si manifestano dagli occhi » e dalla fronte serena; nella mossa delle labbra si intravede » quell'ironia delicata, che rendeva amena la sua conversazione. — Il bronzo di Lisippo fu probabilmente l'originale da cui questo busto e parecchi altri furono tolti. » — *Icon. Gr.* — Gall fa osservare una protuberanza rotonda nella parte superiore dell'osso frontale di Socrate, comune alle teste dei visionarii da lui vedute. Tra l'organo per la facoltà poetica, e quello per la mimica, sta secondo Gall una circonvoluzione cerebrale, che probabilmente produce la disposizione alle visioni. Parleremo dell'effetto di quest'organo quando del *démone* di Socrate.

I. *Figlio di Sofronisco tagliapietre.* — *Λισσυργος*, o *Λισσυξος* si dice il padre di Socrate, non mai *αρχιμικροποιος*. Forse così chiamavansi gli scultori di secondo ordine.

III. *Udito Anassàgora* — *fu discepolo di Archelao.* — La prima asserzione, dice Ritter, è falsa, inverisimile la se-

conda, perchè non assentita da veruna antica testimonianza. Che e' non ricercesse alcuna filosofica educazione ce lo assicura Senofonte ove appella il figlio di Sofronisco *αυτουργος της φιλοσοφίας*.

IV. *Essere sue le Grazie vestite ecc.* — Due volte Pausania fa menzione di questo lavoro di Socrate. — Vestite, perchè tali si facevano allora.

V. *Cioè posta una borsa ecc.* *τιθίτω βουσι κ. τ. λ.* — Lezione manchevole che fece supporre censi e usure. Coll'aggiunta di *βωλωντιος*, proposto da alcuni eruditi, il senso corre, e l' Huebnero vi assente.

VI. *Conoscendo la contemplazione della natura nulla profittare per noi.* — Socrate, come nel *Fedone* confessa, era vago di studii fisici; e tale ce lo dipinge Aristofane. Racconta ei stesso che lo studio dei fenomeni esterni considerati per sé non soddisfacessero affatto, e che cercasse un punto di vista più elevato e più intellettuale. Questo punto di vista, dice Consin, fu il *Nous* d'Anassagora che diventò per Socrate, e per suo mezzo la vera Provvidenza. Quindi lo studio delle leggi morali e delle cause finali sostituite a quelle dei fenomeni e delle leggi fisiche, è tutta la seconda epoca della vita di Socrate. Pensava, come dopo di lui Epicuro, che le speculazioni sulle cose celesti non conduceono a nulla, e che non senza ragione gli dei avevano rese facili le cose necessarie agli uomini, difficili le inutili. Debbesi a Socrate l'idea di una filosofia della vita e del mondo, la cui utilità è manifesta, qualunque sia lo stato in cui l'uomo si trova, e alla quale ogni individuo può partecipare per poco che la sua intelligenza sia capace di perfezionamento. — L'uomo dabbene di Socrate — *καλὸς καγαθὸς* — non è l'immagine della virtù ideale; il saggio è il cittadino, l'agricoltore, il soldato, l'artigiano, esemplare nelle sue determinate condizioni.

VII. *Non ebbe mestieri di assentarsi.* — a Socrate non

» cercò altri mezzi d'istruzione fuori di quelli che si rinve-
 » nivano in Atene. Se eccettui la spedizione di Potidea,
 » di Delio e di Amfipoli, in cui militò ed ebbe nome di
 » guerriero intrepido e fedele a' suoi doveri, egli non abban-
 » donò mai Atene; la qual cosa mostra affetto al suo paese
 » natio, ch'ebbe carissimo a cagione della libertà che vi si
 » godeva, ch'era da Socrate apprezzata sopra tutto, nulla te-
 » nendo più della dipendenza, e conducendo per quella una
 » vita povera con pochi desiderii e senza bisogni.» — *Ritter.*

— *Un palombaro di Delo.* — *καλυμματα.* Dice Socrate che
 sprofondandosi in così oscure dottrine era mestieri di sa-
 per nuotare come i palombari di Delo, che s'immergevano
 sott'acqua senza affogare. Al libro di Eraclito si era apposto
 il soprannome *καλυμματα*. — Veggasi Erasmo negli *Adagi*.

— *Rimasto un'intera notte in una positura.* — È un fatto
 che appalesa con quanta forza Socrate si abbandonasse al-
 l'oggetto della sua contemplazione. Vera estasi o rapimento
 di spirito, che gli antichi ben compresero sotto l'idea di
 niunia. Socrate sapea frenarne gli eccessi, ed anche far-
 la scopo della sua ironia. Spesso a mezzo di un banchetto,
 per lungo tratto un pensiero lo rendea immobile — il ru-
 more di un accampamento non valea a distorlo da lunghe
 meditazioni. Ecco ciò che a Potidea gli successe: « Caduto
 » una volta in qualche meditazione, sin dal mattino si stette
 » fermo nello stesso luogo pensandò, nè potendo spiegare ciò
 » che meditava, rimase colà senza muoversi. Ed essendo già
 » mezzo giorno, avvedutisene i soldati si maravigliarono — e
 » già soprastando la notte, ed essendo cenati, posero intorno
 » a lui i letti per osservare se anche la notte durava. E So-
 » crate si rimase fermo in piedi fino all'aurora seguente,
 » ed al nascere del sole, salutandolo il quale, si partì.» —
Plat. Convito. — Il sol nascente ricordò al buon Socrate l'ora
 della sua preghiera. Dulci che nel viaggio di Anacarsi si

parli di questo fatto come di una bizzarria premeditata o di una prova di mentale stranezza. Alternativa non ammissibile coll' indole del filosofo.

Alcibiade il quale era da lui amato. — Molti tacciarono d'immotale l'amicizia di Socrate per Alcibiade. Forse a ciò diè motivo l'opera attribuita ad Aristippo *περὶ παλαιῶν τρυφῆς*, delle antiche delizie e voluttà. Ma i suoi amici lo difesero pubblicamente anche dell'apparenza di una colpa che potea far nascere la sua famigliarità co' bei giovinetti, e il costume ch'egli avea di confessarsene amante. — Vedi ciò che Platone nel *Convito* mette in bocca dello stesso Alcibiade. — Nessuno dei nemici di Socrate, osserva il Visconti, sia tra quelli che lo accusarono e lo fecero condannare, sia tra poeti che lo schernirono e lo posero sulla scena, si attentò mai lacerarne la integrità del costume, e questa calunnia non fu ripetuta che da scrittori assai posteriori.

VIII. *Leonte da Salamina ecc.* — « Quei trenta chiamando » me in Tolo con altri quattro mi comandarono ch'io condu- » cessi da Salamina Leonte, acciocchè egli morisse — Allora io » dimostrai non con parole ma in effetto, ch'io non curava » affatto la morte — Usciti di Tolo, gli altri quattro a Sa- » lamina andando, condussero preso Leonte, ed io me ne an- » dai a casa » *Plat. Apolog.*

Solo, ai dieci generali, diedi il voto. — « Avvenne » ch'io governava la mia tribù in quel tempo, nel quale vi » consigliaste di condannare quei dieci capitani, perchè non » avessero levati gli uccisi nella battaglia navale, ingiusta- » mente, come poscia parve ad ognuno. Allora io solo di » tutti i presidenti mi vi opposi, acciò non faceste cosa con- » tro le leggi, e co' miei voti feci resistenza. » — *Platone Apologia.*

X. *Aver egli menato due donne.* — Platone neppur fa cenno della Mirto. Questo silenzio è una delle ragioni ad-

dotte da Luzac per dimostrare supposta la bigamia di Socrate. — *Joan. Luzac de Bigamia Socratis diss. Leida, 1809* — L'opinione di Luzac, assentita da alcuni, è pur quella del Wyttembae nelle note al *Fedone*. Visconti all'opposto dà molto peso all'autorità di Demetrio Falereo e di altri, e dice, questo fatto essere con poca critica posto in dubbio da Panezio, e il vocabolo *γυναῖς* significar *mogli*. — L'epiteto *εὐκλείης*, usato da Platone, riesce in questo caso per lo meno superchio. A ogni modo, la legge ateniese basta di iunga mano a salvare il filosofo da ogni taccia, anche lievissima, di libidine.

Altri, che prima sposasse la Mirto. — Come prima, se i figli di questa erano giovanissimi, e maggiore di età quello della Santippe che sopravvisse al marito, il quale per conseguenza non poteva esser vedovo?

XII. *Era abile del pari ad esortare e a dissuadere ecc.* — I suoi stessi nemici convengono di questa forza irresistibile del suo ragionamento. La sua dialettica non appariva mai tanto quanto nel dialogo, col quale, per mezzo dell'induzione e dell'analogia, traeva dalla coscienza di ciascuno i principii delle naturali credenze; specie di parto intellettuale *μαθητητικῆς*, *cosa da ostetrico o da manovana*. Questo metodo aiutato dall'ironia e da una simulata ignoranza mettendo i sofisti in contraddizione con sè medesimi, finiva col trionfare di essi.

Come fagiano o pavone. — Zoppica la lezione. La correzione del Menagio è approvata dall'Huebnero ad eccezione dell'*εἶδος* disgiunto dal *φασίανος*. — « E Glaucone tenne lui » stesso degno di onorare la città come un fagiano e un pavone, » *Borheck*.

XV. *Apparava a suonar la lira.* — Socrate, già vecchio, si esercitò nella musica sotto la direzione di Conno, ricono-

scendola utile per l'educazione dell'uomo, come si credeva dagli antichi.

XVI. *Diceva un dèmone predirgli le cose avvenire.* — *δαίμωνιον*, divino, che viene da Dio, aggettivo; *τι δαίμωνιον*, *τινα δαίμονια (πραγμάτων)* qualche cosa che appartiene alla natura dei dèmoni, che la mitologia pagana colloca tra il cielo e la terra; non un dio affatto, ma una specie d'intermedio fra Dio e l'uomo. — Quanto non si è scritto sul dèmone di Socrate! Altri vide in esso un diavolo; altri un angelo, un ente soprannaturale; chi lo tenne un artificio per condurre una riforma; chi un tatto naturale, squisito, educato da lunga esperienza! Voltaire che, al solito, ride di Socrate, come di ogni cosa, dice che un uomo che spaccia di avere un genio familiare è senza dubbio un po' pazzo, o un po' briccone. — Chi crederebbe che Barthelemy ponesse in dubbio la rettitudine delle intenzioni del filosofo? Ma il candore di Socrate, il prezzo che gli costò la sua credenza; la persuasione de' suoi discepoli non permettono questi dubbii: « Questo sogno, questa rivelazione demoniaca, che Socrate riconobbe sin dall'infanzia, e ch'ebbe con più frequenza negli ultimi tempi della sua vita, lo distoglieva da una quantità di azioni che avrebbe voluto intraprendere; » e da ciò traeva consiglio per le cose ch'è dovea fare. « Questo sogno si riferiva anche alle azioni altrui, e si considerava da esso come un dono degli dei, comune anche agli altri uomini; come una voce interna, che è il migliore avviso che si possa ricevere. Se per questo adunque s'intende una irritabilità particolare del sentimento, che appariva come una specie di presentimento, non si andrà molto lungi dal vero; e solo non bisogna credere di poter con ciò liberar Socrate dall'accusa di superstizione; poichè la sua credenza in un segno demoniaco intimamente si collega al suo rispetto, non solamente per Dio, ma anche per gli

» dei. È impossibile dubitarne, quando lo si vede raccoman-
 » dare la divinazione come rimedio alla nostra ignoranza
 » sulle cose incerte e future; consigliare a Senofonte di con-
 » sultare l'oracolo, mostrarsi inclinato a credere a' sogni, sa-
 » grificare assiduamente e raccomandare di sacrificare agli
 » dei domestici e pubblici. » *Ritter* — Tennemann pensa
 che Socrate, abitualmente mosso da un sentimento religioso,
 ammettendo un'azione diretta della divinità sui fenomeni della
 natura, e massime su quei della natura morale, poteva facil-
 nissimo riferire immediatamente ad una ispirazione benefica
 quella specie di presentimento confuso, indefinito, di cui non
 spiegava la formazione logica nel suo spirito. — La tendenza
 alle ispirazioni, ai presentimenti, ai fantasmi è prodotta se-
 condo Gall da un organo particolare, che, come si accennò,
 parlando del ritratto di Socrate, è formato da una circonvol-
 uzione cerebrale posta fra gli organi della mimica e della
 poesia, e dai quali, se non n'è parte, trae al certo aiuto, si fa
 ad essi compagna negli effetti, e dà materia di esaltamento o
 di esercizio. Un eccitamento nervoso abituale, una contenzione
 di spirito a lungo protratta sopra uno stesso oggetto; i di-
 giuni, le veglie, la plethora provocano quello stato del cervello
 che produce le visioni, per l'azione di organi eccessivamente
 sviluppati od esaltati. Quello della mimica può giugnere al
 punto di personificare semplici idee, e di trasportarle, così
 tramutate, fuori di noi. La facoltà d'imitare è fra le comuni
 dell'uomo. Chi non la prova in se stesso? chi non la vede
 negli altri; o ignora i prodigi di Garrick? Or bene. Questa
 facoltà esaltata, superchiante può operare in noi stessi ciò
 che per lo più opera negli altri, e non avendo spettatori di
 ciò che produce, far sentire al nostro IO ciò che con altri
 mezzi fa sentire agli altri. Ecco aperta in noi stessi, seguita
 Gall, una scena di rappresentazioni senza aiuto di attori o

di spettatori. Però l'estrema attività dei sensi interni è passeggera. Quando uno ha il tempo di riconoscere sè stesso; quando nuovi sentimenti e nuove idee vengono a indebolire le prime; quando certi movimenti automatici danno un altro corso alla circolazione del sangue e ci richiamano a noi stessi, la visione o, l'apparizione scompare, cessa il sogno che noi facevamo svegliati. È un'alienazione passeggera, la cui impressione nonostante è difficile scancellare dall'animo di chi prova siffatte visioni; le quali in alcuni sono periodiche e d'ordinario hanno luogo alla ricorrenza di eccitamenti, di emorroidi, di menstrui. — L'organo che produce le visioni, sia pur congiunto co' suoi vicini, o da quelli separato, secondo i frenologi posteriori, o, secondo l'illustre Vimont, vi si colleghi l'azione molto energica di certe facoltà percettive e spesso la lesione dei cinque sensi, produce del pari la credenza alle cose maravigliose, agli spiriti, ai sortilegii, ai miracoli. A quest'organo dobbiamo la *demonomania* che infettò i secoli trascorsi e che, piuttosto che leggi severe e rogo, meritava la compassione e le cure dei medici. Quest'organo è patentissimo nelle teste di Platone, di Cromwell, di Suedembourg, di S. Ignazio, di Tasso.

XVIII. *Socrate de' mortali il più sapiente.* — « Quest'oracolo non poteva, da Socrate, spiegarsi altrimenti che dicendo avere il Dio voluto far intendere per questo mezzo che la saggezza umana era in generale cosa di poco momento, e che il più sapiente di tutti era colui che ne conosceva il poco pregio. » — *Ritter.* — Questo responso per altro si riporta in modo diverso. Lo scoliaste di Aristofane fa dire alla Pizia: *Sofocle è saggio; Euripide più saggio di Sofocle; ma Socrate è più saggio di tutti gli uomini. Senofonte, Che non vi era alcun uomo più libero, più giusto, più sensato di lui.* — Se gli oracoli, come acutamente osserva il Clavier, erano una istituzione politica e religiosa senza

prestigi o finzioni, alcuni responsi doveano averli in conto di voto pubblico. Demostene quando udiva predizioni favorevoli a Filippo era solito dire che la Pizia *filippizzava*. — Anche gli oracoli non ressero alla luce della filosofia.

Anito eccitò contro di lui prima Aristofane. — Anito era un ricco e possente artigiano, un democratico che con Trasibulo avea contribuito all'espulsione dei trenta e al ristabilimento della libertà. Socrate lo avea punto sul vivo rimproverandogli di aver negletta l'educazione di un suo figlio. — *Le Nubi* di Aristofane furono scritte ventitrè anni prima dell'accusa di Socrate, nè il poeta pensava a prepararla. Non è difficile, osserva Cousin, che vi abbiano contribuito. *Le Nubi* furono composte per dimostrare che le frivole ricerche della filosofia distoglievano i Greci dagli esercizi guerreschi, e non servivano ad altro che a corrompere la religione e la morale. Il coro composto di nuvole parlanti è un'immagine de' pensieri metafisici che non posano più sul terreno dell'esperienza, ma spaziano tra' possibili. Socrate, seduto in un corbello, si libra per l'aria, e sembra discendere dal cielo. Forse, dice Schlegel, la sua filosofia era più diretta all'idealismo, che non ci fa supporre Senofonte. — Si racconta che Socrate non abbia sdegnato di assistere alla rappresentazione delle *Nubi*, e di mostrarsi agli stranieri che lo cercavano cogli occhi. — *Anacarsi.* — Del resto, osserva Cousin, non potersi difendere Socrate di essere stato poco ortodosso; perocchè fu veramente il primo banditore della rivoluzione di cui fu martire. Muover guerra al paganesimo, sul quale riposava lo stato, era lo stesso che crollare lo stato, e Socrate fu colpevole in faccia allo stato. Aristofane, buon cittadino, doveva alzare un grido contro novatori oziosi, che si occupavano più del cielo che della patria, e quindi, in nome della patria, tutti li colpi nella persona di Socrate. Religione, stato, arte, si prestavano, nell'antichità, una forza

reciproca. La commedia antica (*prima*) avea uno scopo serio assai, e le buffonerie di Aristofane coprivano un pensiero profondo. Nè Aristofane ebbe forse intenzione d'intentare un'accusa a Socrate; nè Socrate di fare una rivoluzione. Ma la storia registra gli atti non le intenzioni! La commedia non bastò, e la religione ricorse allo stato. In quel framezzo il comico e il filosofo cenarono in compagnia a casa di Agatone. — Aristofane fece la sua parte; quella parte che portavano i tempi.

Melito e Licone. — Melito freddo poeta di pessime tragedie, durò nella memoria degli uomini per gli scherzi di Aristofane. Fu strumento di Anito e di Licone, il quale direbbe la procedura; ed era uno di quegli oratori che aggirano il popolo nelle assemblee, e formavano in Atene una magistratura politica istituita da Solone per proporre le cose vantaggiose alla repubblica.

XIX. *Il giuramento per l'accusa era di tal fatta.* — In Atene le due parti prestavano il giuramento. L'accusatore giurava il primo di dire la verità; l'accusato protestava della sua innocenza. Questo doppio giuramento chiamavasi *απολογία*, del pari che la formola dell'accusa con giuramento.

XXI. *Fu condannato con dugent'ottant' un voto ecc.* — Platone non è d'accordo con Diogene nel numero dei voti. Tychsen per conciliarli, stabilisce il numero degli Eliasti presenti a 559, dei quali 278 avrebbero dato il voto di assoluzione.

Disse che avrebbe pagate venticinque dramme. — Circa ventitrè delle nostre lire italiane. — Anche Platone afferma aver egli assentito di pagare una leggiera ammenda. Secondo Senofonte non vollè udirne parola, per non riconoscersi colpevole.

XXI. *Data la spesa nel Pritaneo.* — In questo luogo, oltre i Pritani, ch'erano cinquanta seuatori, i quali a vicenda

tra i cinquecento presiedevano agli affari, si mantenevano del pubblico coloro che avevano resi importanti servizi allo stato, i vincitori olimpici ed altri.

Coll' aggiunta di ottanta voti. — La pena, se non era determinata, potea per legge scegliersi dal reo. Quindi sarebbe stato facile a Socrate cansarsi dalla morte, mutandola col carcere, coll' esilio o coll' ammenda. Ma la scelta della pena parvegli una tacita confessione di colpa. L' elogio ch' e' fece di sè, la sua fermezza, si stimò da' giudici, per la maggior parte volgo, una nuova arroganza, e gli valse la indignazione di molti, e però se tre soli voti in favor suo mancarono alla parità dei suffragi per mandarlo assolto la prima volta, molti giudici che gli erano stati favorevoli aderirono alle conclusioni di Melito, e la sentenza di morte fu pronunciata coll'aggiunta di altri voti ottant'uno. — « Non credè Socrate di dover porgere suppliche per non morire: anzi stimò essergli or mai opportuna la morte. — E volendo i di lui famigliari portarlo via di nascosto; non volle seguirarli, anzi pareva che li beffasse interrogandogli se sapessero luogo alcuno fuori dall'Atica inaccessa alla morte. — Il inorire, diceva, non è per me vergognoso, ma per quelli che mi hanno condannato. » — *Senofonte.*

Dopo molti giorni ebbe la cicuta. — « Accadde che il giorno innanzi il giudizio fosse ornata la poppa della nave, la quale gli Ateniesi mandano ogni anno a Delo. — Quando si dà principio allo spettacolo, hanno essi legge che si purifichi la città, nè in quel tempo si uccida alcuno pubblicamente, finchè la nave pervenga a Delo, e di nuovo da Delo se ne ritorni ad Atene — sì che fu Socrate lungo tempo in prigione fra il giudizio e la morte. » — *Platone.*

— Cicuta e Socrate sono nomi che da secoli vanno congiunti. Eppure nè le memorie dei contemporanei, nè il potere venefico della cicuta ci persuadono a riguardarla come strumento

di morte presso gli Ateniesi. Senofonte e Platone non parlano che di veleno, *φάρμακος*, e le autorità di Cicerone, Val. Massimo, Plutarco, Ovidio, che di cicuta non fanno cenno; e quelle di Plinio, Eliano, Diogene, Giovenale ecc., che la nominano in proposito, sono posteriori tutte più o meno. — Illo letto in qualche luogo che la tazza in cui si mesceva il veleno custodivasi a chiave da un magistrato ateniese, il quale non senza formalità apprestava il liquore. Il dott. Mead dice, essere probabile che quella bevanda fosse una mistura di parecchie droghe, fra le quali entrava la cicuta, forse non dissimile da altra bevanda che, al dire di Val. Massimo, servavano i magistrati di Marsilia per concederla a chiunque avesse allegata una ragione plausibile di bramar di morire placidamente. Costume, secondo lo stesso Valerio, derivato dall'Asia. — E la morte di Socrate fu placidissima.

Molte belle ed utili cose ragionando ecc. — Nel *Fedone* con quel magistero che tutti sanno si pingono gli ultimi istanti di Socrate, i quali degnamente conchiudono una tanta vita. Eppure quanto di malizioso e di stolto non si disse in proposito da Lattanzio, da Tertulliano e da altri, particolarmente sulle ultime parole pronunciate dal filosofo: o *Critone, dobbiamo il gallo a Esculapio. Ma datelo, e non siate trascurati!* Perchè non osservare, com' altri fece, che la vita, essendo per Socrate una malattia, il suo voto ne esprimeva la riconoscenza per la bramata guarigione? — Così accenna Cousin l'intenzione di lui: « Socrate troppo illuminato per accettare senza eccezione le allegorie popolari, cui racconta » a suoi amici, è troppo indulgente altresì per rigettarle con » severità; e noi vediamo tutt' al più errare sulle labbra del » buono e spiritoso veglio quel mezzo sorriso che tradisce lo » scetticismo senza mostrare il disprezzo. »

XXIII. *Gli Ateniesi si pentirono ecc., e Socrate onorano di una statua ecc.* — Tutto ciò affermasi anche da al-

tri, e Plutarco ci narra che ai calunniatori di Socrate, in esecrazione di tutti, si negava di dar fuoco, di esser compagno ne' bagni, e perfino di rispondere. Ma l'autore del viaggio d'Anacarsi queste cose non crede conciliabili col silenzio dei discepoli di Socrate. « Basta, dice Visconti; il nome dell'arte — che fece la statua — a provare che il pentimento degli Ateniesi fu più tardo di quanto molti hanno creduto. »

Nato nel quarto anno della settantesima settima olimpiade ecc. — A mezzo maggio circa dell'anno 470 innanzi l'è. v., secondo il calcolo di Meiners. — Altri avanza o ritarda quest'epoca. — Osserva Barthelemy che assegnandosi la nascita di Socrate al detto anno, quarant'anni cioè dopo la morte di Pericle, quand'è si dedicò alla filosofia, Aspasia doveva essere pressochè ottuagenaria. I supposti amori di questa donna col giovine filosofo farebbero parere meno strani que' dell'Abbatino Gérodiu colla Ninon, ottuagenaria al pari della Greca. — Platone, nel *Menesseno*, dice soltanto, che Socrate apprese da Aspasia l'arte oratoria. — La morte di Socrate è stabilita dai marmi d'Arundel. Però la si fa ondeggiare dai cronologi tra il quarto anno della 94.^a (400) e il 1.^o dalla 95.^a olimpiade (399 avanti l'era volgare).

XXIV. *Un mago venuto di Siria.* — Il fisionomista Zopiro disse che l'arte gli faceva vedere in Socrate un donnaiuolo, un balordo, superbo e invidioso. Alcibiade ne rise, ma il buon Socrate confessò le inclinazioni che avea saputo vincere.

XXV. *Quelli che gli succcessero detti Socratici.* — « Non bisogna intendere per essi un cerchio determinato di aderenti, che professano, col nome di scuola, le dottrine del maestro. Socrate non ebbe dottrine e non volle esser chiamato maestro. Scuole di filosofia, propriamente dette, non si formarono che dopo di lui, e puossi assererare, che

» prima non ne fu costituita alcuna, nella quale il maestro
 » insegnasse una dottrina cui il discepolo ricevesse, propa-
 » gasse ed estendesse, se era possibile. — Scolari di Socrate
 » erano persone, differentissime di opinioni, che per istruirsi
 » stimavano il conversare con lui vantaggioso. » — *Ritter.*

Socrate, oggetto di stima a' più illustri contemporanei e di ammirazione a' secoli posteriori, non è, al dire di Cousin, conosciuto quanto potrebbe parere. L'odio di Aristosseno, ereditato dal padre, secondato dall'antica setta peripatetica, dagli epicurei, e persino da alcuni Padri, produsse le molte imputazioni, che in parte furono dissipate da Luzac, e fomentò i dubbi derivati dai giudizi contraddittorj di alcuni riputati scrittori sulla sua vita e sulle sue dottrine. La riforma di Socrate ha un'indole piuttosto negativa, e il commovimento ch'ei pose nelle menti non fu effetto di principj certi ed irremovibili. Platone ce lo dipinge, nell'*Apologia*, indifferente ai pubblici affari, trascurato ne' proprii, non d'altro occupantesi che di proporre quistioni a tutti. Ciò rivela quella missione superiore, da cui si teneva incaricato, e chiamavalo a rendere migliori gli uomini, a smascherare la falsa saggezza, ad umiliare l'orgoglio dell'ingegno dinanzi il buon senso e la virtù; a ricondurre la ragione umana dalla ricerca ambiziosa di un sapere chimerico e vano al sentimento della sua debolezza, allo studio ed alla pratica delle virtù morali. — Tale, conchiude Cousin, è la missione di Socrate! essa domina; a' suoi occhi, tutti i doveri e gli interessi ordinarj. Egli è pronto a suggellarla col proprio sangue.

CAPO VI.

SEROPONTE.

1. *Del popolo erchico.* — *ἄμωρ*, *demo* o distretto, di cui

dieci formavano una *tribù*, e in dieci tribù Clistene avea divisa l'Attica. Erchia apparteneva alla tribù Egeida, e ogni cittadino doveva essere ascritto a un popolo, a una tribù.

V. *Socrate il quale lo mandò a Delfo.* — Questo consiglio gli diede Socrate, il quale temeva che l'amico suo non si rendesse sospetto agli Ateniesi legandosi con Ciro, che si era mostrato sollecito di aiutare gli Spartani nella guerra contro gli Ateniesi.

VII. *Mise agli stipendii di Agesilao i soldati di Ciro ecc.* — Diogene confonde Agesilao e Timbrone. I soldati che Senofonte avea condotti a Timbrone, passarono a Dercillida suo successore, indi si trovarono naturalmente sotto il comando del re di Sparta. Forse diede motivo al bando una visita ch'ei fece ad Agesilao di cui fu sempre amico; e per la quale fu accusato di *laconismo* dagli Ateniesi, che già di mal occhio lo aveano veduto militare nell'esercito di Ciro.

Ne diede la metà a Megabise. — Megabise, Megabiso, o Megabaso, era nome comune ai sacerdoti di Diana in Efeso, oppure di un solo e proprio? Se proprio non fosse stato, anche Senofonte non avrebbe ommesso l'articolo.

Soccorso ospitale. — *επιτροπή* era anche la carica d'ospite pubblico.

VIII. *Una donnicciuola.* — *γυναικίς* — *mulhercula*, diminutivo atto piuttosto ad indicare una concubina che una moglie.

Dioscuri. — Castore e Polluce. — I due figli di Senofonte ebbero quest'appellativo o perchè gemelli, o perchè abili nell'equitazione, o perchè legati di vicendevole affetto.

X. *Educati in Isparta.* — « Volle poi (Agesilao) che il » saggio Senofonte, cui tenea egli presso di sè, e per cui » avea somma premura, mandasse a chiamare i di lui figliuoli per farli allevare in Lacedemonia, acciocchè vi ap-

» prendessero la più bella di tutte le discipline, l'obbedire
» ed il comandare. » — *Plutarco*.

XI. *Cessò di vivere ecc.* — L'autorità di Stesiclido perde ogni peso in faccia a quella dello stesso Senofonte, il quale fa menzione dell'assassinio di Alessandro, tiranno di Fera, accaduto l'anno quarto della 105.^a Olimp. (357, avanti l'e. v.). — Secondo gli eruditi pare doversi stabilire la nascita di Senofonte nell'anno 445, la sua morte nell'anno 355 avanti l'era volgare.

Morì in Corinto. — Pausania, osserva il Barthelemy, dice che a Scillunte si conservava il suo sepolcro. Forse dopo aver soggiornato qualche tempo a Corinto ritornò a Scillunte. Fors' anco quella tomba era supposta, e autorevole il passo del nostro biografo.

XIII. *Scrisse sino a quaranta libri.* — Un dotto francese dubita, se veramente Laerzio intenda per libri — βιβλία — opere intiere, o semplici divisioni in libri. Nel primo caso, circa due terzi delle opere di Senofonte si sarebbero perdute, e questo è il parere di alcuni eruditi; nel secondo, non saremmo lontani dal numero di quelle che ci rimangono, e secondo quel dotto, delle composte e pubblicate da lui.

I libri di Tucidide ecc. — « Questo fatto si è posto ge-
» neralmente in dubbio, in forza di un'opinione di Dodwell,
» circa all'epoca della morte di Tucidide ch'ei fissa nel-
» l'anno 391, epoca realmente inconciliabile coll'aneddoto. —
» Ma nessun autore antico ha accennato l'epoca della morte
» di Tucidide. — Non resta realmente nessuna prova che
» abbia vissuto oltre l'anno 400 — e quindi non v'è ragione
» di rifiutare il racconto di Diogene. — Nulla ci vieta di
» credere che l'opera di Tucidide, non compiuta, gli fosse
» affidata dall'autore medesimo, morendo, o da' suoi eredi.
» Laonde il dite di Laerzio, lungi d'èssere inverisimile, com-
» bina invece colle circostanze della vita d'entrambi gli sto-

» rici — nè v'ha ragione di rapire a Senofonte l'onore di
 » essere stato il primo editore di Tucidide.» — *Letronne*,
 / XIV. *Era chiamato la Musa attica*. — Gli antichi lo-
 dano unanimi la grazia e la dolcezza del suo stile. Cicerone
 lo chiama *melle dulcior*; dice, le Muse aver favellato per
 bocca sua. Secondo Quintiliano, sembra che le Grazie abbiano
 impastato la sua favella, e che la persuasione siasi assisa sulle
 sue labbra. — Fu soprannomato l'*Ape attica*, *αττικη μελιττα*;
 e Menagio vorrebbe sostituita *μελιττα* a *μουσα*. — Dionigi
 Alicarnasseo accorda a Senofonte ogni possibile dolcezza, ma
 afferma che non ha tutto il bello che si può desiderare. — La
 semplicità, la grazia, la chiarezza non gli sono contese da
 alcuno.

Lui e Platone erano gelosi. — I fatti citati in prova di
 questa pretesa gelosia da alcuni antichi autori, secondo il
 Boeckh, sono poco concludenti. Però, osserva Letronne, uno
 ne rimane, impossibile a negarsi, ed è che Platone non mai,
 in alcuna delle sue opere, ricorda Senofonte, e questi, tranne
 una sola volta, e per cosa da nulla, non fa menzione del
 primo. Silenzio che, se non gelosia, dimostra certo poca be-
 volenza.

XV. *Per sentenza d'Eubulo*. — Osserva Letronne aver
 Laerzio inavvertitamente di due fatto un Eubulo solo. Seno-
 fonte, secondo il dotto francese, fu esiliato per decreto del-
 l'arconte Eubulo, e per decreto dell'oratore dello stesso nome
 richiamato in patria.

C A P O VII.

ESCHINE.

III. *Assioco*. — Questo dialogo, probabilmente suo, fu
 pubblicato più volte, e meglio corretto dal Fiscer, *Lipsia*,
 1786, in 8.º

IV *Narrasi avergli detto Socrate ecc.* — *παρ' αὐτου ἀιτιζέσθαι τωι σιτωι ἑφάρουετα*, *ut a se ipso usuras exigeret sibi subducendo cibaria.* — Fr. Ambrog.

C A P O VIII.

ARISTIPPO.

III. *Per pigliare uno sciocco.* — *ἄλιον*. Secondo Menagio è una maniera di pesce. Altri voltò *balena*. Il motto corre del pari. — La maggior parte delle facezie che il nostro Laerzio attribuisce ad Aristippo sono dal Machiavelli poste in bocca al suo Castruccio!

IV. *Areta.* — Areta o Aretea è chiamata da Eliano sorella di Aristippo. I più la credono figlia.

Pietra sopra pietra. — *λίθαι ἐπὶ λίθῳ*. I teatri erano di pietra, e pietra sono gli uomini ineducati.

VI. *Le opere di lui sono queste.* — Non essendo qui registrato il libro *περὶ παλαιῶν τρυφῆς*, che il nostro Diogene va spesso citando, convien credere, come afferma il Luzac, che appartenesse ad un altro Aristippo.

Il fine definì un movimento soave. — I cirenaici non ammettevano l'inerzia perfetta dell'anima, ma il più piccolo impercettibile movimento. La temperanza socratica, secondo Ritter, si appalesa nel chiamar essi il piacere un dolce movimento, il dolore un movimento violento, e paragonando il primo al mare mosso da vento favorevole, il secondo al mare tempestoso, le condizioni di mezzo alla calma. Anche Socrate, segue Ritter, suppose la felicità essere fine di tutti gli uomini, e se fece vedere che il vero piacere non consiste ne' godimenti animalj, ma nella vita saggia e misurata dell'anima, lasciò alla vita stessa lo scopo del piacere, e a questo scopo

potè mirare Aristippo, quando insegnò che il bene è il piacere, il male il dolore.

VII. CIRENAICI. — I discepoli di Aristippo furono per la maggior parte di Cirene, o di paesi poco discosti; quindi non ebbero che un'importanza locale, una successione incerta e tradizioni confuse. Si tengono per discepoli di Aristippo, sua figlia Arete e Antipatro da Cirene. Arete fu maestra del proprio figlio Aristippo il *Metrodidatte*, al quale si attribuisce l'ordinamento dell'antica dottrina cirenaica. Gli altri col farla progredire la condussero, degenerata, da Socrate, sino ad Epicuro. Teodoro, che secondo Laerzio sarebbe vissuto più tardi, pare che fosse uditorè dello stesso Aristippo, e Antipatro invece capo di un'altra serie di Cirenaici, dei quali non si conoscono che i due ultimi, Egesia e Aniceride.

IX. EGESIACI. — Da Egesia posteriore a Teodoro. Fu appellato *persuasore di morte* (*πισυδατατος*), perchè affermava la morte non toglierci ai beni ma ai mali, e il suo dire in proposito era sì copioso, che da Tolomeo gli fu vietato di usarne in scuola, perchè i discepoli udendolo si determinavano a uccidersi. La sua dottrina era contenuta in un libro intitolato *ανακλιτων* (*di uno che si lascia morire di fame*). Costui richiamato a vita dagli amici, risponde ivi ad essi enumerando gli incomodi della vita. Pare che gli Egesiaci sapessero in coscienza, che l'orgogliosa presunzione de' Teodorei, di bastare a sè stessi, era una vanità. « La dottrina di Aristippo, dice » Ritter, essendo l'espressione di uno spirito inclinato al » piacere, e vivente in circostanze propizie, ben potè avere un » effetto al tutto opposto in circostanze meno felici, e in tem- » peramenti meno inclinati all'allegria: »

X. ANNICERIDI. — Anniceride, che si ha per condiscipolo di Egesia, ben altrimenti di lui comprese le dottrine cirenaiche. Suida afferma che e' divenisse epicureo; ma solo in qualche punto s'accostò alla dottrina di Epicuro, essen-

done in altri lontano, e massime non riconoscendo un fine generale di tutta la vita, e non ammettendo che un fine particolare per ciascuna azione; cioè il piacere che ne può derivare. Più; ei non rinveniva il piacere nella cessazione del male, chè tale è lo stato di morte, ma cercava qualche cosa di positivo nel piacere. — *Clem. Ales. Strom.*

Μη είναι τι αυταρκη ται λογος προς το θαιρηται κ. τ. λ.

Altra prova, osserva il Ritter, delle modificazioni portate alla dottrina cirenaica. Anniceride non credeva che la ragione bastasse a rendere l'uomo fermo e superiore alla opinione del volgo; ma voleva si distruggessero le prave disposizioni dello spirito. Inclinazione evidente a prendere più in grande dei Cirenaici la vita dell'uomo. Anniceride, sembra avere opposto i godimenti intellettuali alle idee *egoistiche* di Teodoro e di Egesia.

XI. TEODOREI. — « Se nell'amore de' Cirenaici per » l'indipendenza già si scorge una inclinazione a staccare » l'uomo dall'uomo, a farne un individuo, ben più si manifesta nella dottrina di Teodoro. Sembra avere egli vissuto in Egitto e a Cirene al tempo dei primi successori di Alessandro Magno, ma nessuna circostanza di sua vita è certa. Altri lo dice scolaro di Aristippo il giovine, altri di Anniceride. Alla setta ch'ei fondò appartenne anche Emerico F. ateo. » *Ritter.*

XIII. *Il sapiente potere commetter furto ecc.* — Teodoro insegnava, al dire di Plutarco, che la sua dottrina fosse male intesa; e forse è questa una di quelle false interpretazioni di cui si duole; dacchè tiensi ch'è pure riguardasse la giustizia come un bene. Non è inverisimile, osserva Ritter, che si credesse avere esso voluto condurre ad azioni ingiuste, mentre in vece non affermava puramente e semplicemente che l'indifferenza di tutte le azioni.

CAPO IX.

FEDONE.

I. *Ma egli chiusa la porticina ecc.* — *αλλα τα θυρια προτιθεις μινιχα Σωκρατους.* Menagio avrebbe voluto *προς ικανιστους προτιθεις*, ma la volgata approva il Kuchnio; *Adducto ostiolo cellulae suae ibat ad Socratem.*

III. *Successore di lui fu ecc.* — « Fedone di Elea, discipolo di Socrate, e che diede il suo nome al *Fedone* di Platone, fondò la scuola *eliaca*, della quale non possiamo apprezzare le dottrine che pel solo fatto di avere la scuola *eretica* tratto origine da essa. Menedemo, fondatore di questa, tiensi aver ricevuto la sua dottrina dagli scolari di Fedone. » — *Ritter.*

CAPO X.

EUCLIDE.

« Lo Sponio pubblicò il ritratto di Euclide cavato da una medaglia greca — che non mi venne fatto di rinvenire in verun Museo — ne ho scoperta in quel di Parigi un'altra — Euclide che nella medaglia dello Sponio ha la testa laureata, in questa è coperto dalla *rica*, specie di velo di cui uomini e donne si servivano per ripararsi dal sole. Anlo Gollio ci dice ch'è la si usava da Euclide, allorchè, in onta alle leggi, recavasi tratestito quasi ogni giorno da Megara ad Atene per udire Socrate. » — *Visconti.*

I. *Si esercitò nelle dottrine parmenidee ecc.* — Socrate, come si è veduto, biasimò in lui alcune opinioni, attinte alla

filosofia eleatica, che lo conducevano ad investigazioni sottili e contenziose.

II. *Uno essere il buono.* — « Il carattere della dottrina » megarica, per quanto si può dedurre da tradizioni man- » chevoli, si riepiloga in questo, che alle opinioni eleatiche » si aggiugne la coscienza socratica del bene morale e delle » leggi del pensiero scientifico. Gli antichi unanimi riferivano » la dottrina de' megarici agli eleati; il perchè sono tenuti, » non ammettere che un ente solo, immutabile, che non può » essere conosciuto dai sensi, ma soltanto dalla ragione. Eu- » clide, fedele alla direzione morale di Socrate, chiamava » questo ente unico il *buono* ecc., nessun' altra cosa esiste » che lui; di modo che pare aver fatto consistere il seguo » della vera morale, come quello della vera esistenza, nella » sua unità e nella sua identità costante. Ciò che presenta al » primo aspetto un riflesso di questa massima di Socrate, che » la vera virtù non può essere un perfezionamento parziale » dello spirito umano, ma ch'ella costituisca l'essenza reale » dell'uomo ragionevole, ed anche di tutto l'universo. Pel » solo fatto però, ch' Euclide riconosceva, che l' *uno* porta » ciò nulla meno diversi nomi, pare ch' egli abbia tentato » di spiegare come il *vero*, tuttavia restando *uno*, può pre- » sentare l'apparenza del molteplice. — Faceva, come i suoi » discepoli, servire le dottrine logiche alla negazione — com- » batteva le prove non per le premesse ma per le conclu- » sioni, quindi in una maniera indiretta — e rigettò anche » i paragoni. Si potrebbe presumere che questa maniera ne- » gativa e indiretta avesse generalmente per iscopo di far riguar- » dare ogni cognizione mediata come nulla in sè stessa.

IV. *Ebulide milesio del quale ecc.* — La maggior parte dei sofismi della scuola megarica sono attribuiti a costui. Tra i ragionamenti capziosi di cui furono inventori i sofisti, sono certamente anche questi di Ebulide, che neppure fu primo

a porli in uso. Avvene alcuno, come l'*Ingannatore* e il *Cor-nuto*, la cui applicazione non sembra evidente.

7 V. *Alessino* — soprannomato *Elessino*. — ΕΑΙΤΥΞΙΣ da ΕΑΙΤΥΞΙΣ, *confutazione*. — Combattò lo stoico Zenone per affermare le dottrine megariche dell' *auto* immutabile, contro le stoiche circa lo sviluppo vivente del mondo.

VII. *Diodoro soprannomato Cronos*. — Discepolo di Apollonio Cronos, discepolo d' Eubulide. — Osserva Ritter, che i Megarici, i quali succedettero ad Eubulide, si diedero più alla contemplazione dell' esistenza che a quella del pensiero. Celebri sono le ragioni colle quali Diodoro cercava di provare che non avvi di possibile che ciò che è necessario. — *Veggasi tutto il cap. V, del lib. VII, di Ritter.*

Cronos ma senza l' R. e senza il K. — Se da ΚΡΟΝΟΣ togli K e P rimane ΚΡΟΝ, *asino!!!*

C A P O . X I .

STILPONE.

I. *Udi alcuni successori di Euclide*. — Ciò che si racconta di Stilpone mostra che la stessa tendenza morale di Euclide non avea cessato di animare la scuola di Megara, anche in un' epoca molto avanzata. Le sue qualità personali, più ch' altro, ne resero frequentata la scuola. Era tenuto in gran venerazione presso gli antichi pel suo carattere morale; le sue dottrine si riferivano particolarmente alla virtù. — « Il » negativo, così Ritter, era il carattere dominante della mo- » rale di Stilpone, come della cinica: poichè insegnava con- » sistere il supremo bene nel non patire; il sapiente bastare » a sè stesso, ed essere superiore ad ogni evento spiacevole a » segno di superare non solamente il dolore, ma anche di

» esservi insensibile. — Pare che in questa dottrina di Stil-
 » pone non si tratti dell' uomo, ma del supremo bene, o del
 » bene, che è, secondo Euclide, il solo bene; bene che Stil-
 » pone poteva chiamare lo spirito esente da ogni dolore, in
 » quel modo ch' Euclide lo chiamava Dio. Che se Stilpone
 » considerava questo sommo bene come fine dell' uomo, e
 » fors' anche fingevasi l' uomo saggio esente da ogni dolore,
 » si può dire che allora egli era trascinato da questa dot-
 » trina della sua scuola, che il sensibile, in generale, e per
 » conseguenza anche il dolore, realmente non esiste; donde
 » si può concludere che più l' uomo è buono e saggio, più
 » ancora è inaccessibile al dolore. Espressione di una morale
 » severa ch' esce egualmente bene dall' opinione di Stilpone,
 » che il fatto altrui, pur di chi ci è più prossimo, non può
 » alterare la nostra felicità.

III. *La cortigiana Nicarete.* — Era, al dire di Ateneo, nata di famiglia illustre, per coltura, amabilissima e discepola di Stilpone.

V. *Non un dio, ma una dea.* — Θεός, come *Deus*, è d' ambo i sessi; e οὐρανός, *ortus, orto*, tanto in greco, che in latino, e in italiano, *usurpatur*, dice Menagio $\alpha\epsilon\mu\iota\ \gamma\upsilon\upsilon\alpha\iota\kappa\iota\upsilon\mu\ \mu\omicron\upsilon\mu\iota\upsilon$.

VI. *Ciò che era mente e mantello.* — Giuoco di parole od equivoco che nasce dal pronunciarsi in vece di $\iota\mu\alpha\tau\iota\varsigma\ \kappa\alpha\iota\ \nu\upsilon\upsilon$, *mantello nuovo, $\iota\mu\alpha\tau\iota\varsigma\ \kappa\alpha\iota\ \nu\upsilon\upsilon$, mantello e mente.*

VII. *Toglieva di mezzo le specie.* — $\tau\alpha\ \epsilon\iota\delta\eta$. — « Pare » che la dottrina logica di Stilpone fosse in armonia colla » sua morale. A lui si attribuisce l' opinione sofistica, che da » una cosa non si saprebbe affermarne un'altra, perchè una » cosa non è simile ad un'altra. Diceva Euclide, non es- » servi che ciò che è simile a sè stesso che sia buono e vero, » e che il paragone dell' uno coll' altro non è possibile. Ciò » che, per conseguenza, rendeva impossibile la spiegazione

» delle idee, del pari che la riduzione di un'idea inferiore a
 » un'idea superiore. — Quindi combatteva le idee di Pla-
 » tone, allegando, come pare, contro di esse due cose: primo,
 » che le idee, come le intende Platone, non significano nulla,
 » perchè non indicano niente di particolare, nè una cosa, nè
 » un'altra, poichè non erano suscettive di alcuna applicazione
 » al mondo sensibile, perchè doveano significare qualche cosa
 » di eterno. » Illustrato così il passo di Laerzio, osserva Rit-
 ter, non essere strano che l'attacco provenga da un Megarico
 e sia evidentemente diretto contro le dottrine in generale che
 ammettono una molteplicità. — Nel negare la realtà delle
 idee generali ecc. pose Stilpone la base di una disputa che
 regnò sino a nostri giorni, e fece sorgere nel medio evo le
 due sette dei *Nominalisti* e dei *Realisti*.

IX. *Zenone suo uditore.* — Costui, se pure fu discepolo
 di Stilpone, travaso nel portico le speculazioni logiche e la
 severità delle dottrine morali de' Megarici. — « La scuola
 » di Megara, dice Ritter, si spense dunque, allorchè il suo
 » carattere negativo fu fecondato dalle ricche idee della scuola
 » stoica. »

X. *Si partì bevendo.* — *Hunc*, Stilpone, scrivono i suoi
 famigliari, *et ebriosum et mulierosum fuisse*, ma soltanto per
 la sua prava natura, ch'ei seppe domar tanto, da non aver
 mai dato un segno nè di vinolenza nè di libidine. Or come
 si raffrontano e questa ciceroniana affermazione e il *convi-
 vere colla Nicarete* e il *partire bevendo* del nostro Diogene?

CAPO XIII.

SIMONE.

I. *Quoiaino.* — *Σκυτόραμος*, propriamente *taglia-quojo*; ma
 anche *calzolatojo*, *ciabattino* ecc. — S. Giovanni Crisostomo chia-

ma *κευτετομος* S. Paolo, il quale fabbricava tende, che erano di quoino, per lo più.

CAPO XVI.

CEBETE.

Πειραξ. — È questa la famosa *Tavola*, di cui pochi libri ebbero maggior numero di edizioni e di traduzioni. Oltre Laerzio, l'hanno attribuita a Cebete, Luciano, Tertulliano, Suida, Calcidio, Wolfio, Servin ed altri, ne pongono in dubbio l'autenticità; Caylus dice che in pittura riuscirebbe una cattiva composizione!

CAPO XVII.

MENEDENO.

I. *Fabbricatore di tende*. — *κευτετομοφει*, *cha cuce le tende*. Alcuni codici leggono *κευτετομοφει*, *pittor di scene*, e vi assente il Menagio, anche perchè *γραφει* si può dire di una scena e di un decreto, e il senso corre senza l'aggiunta del *μοφει* proposta dallo Stefano.

II. *Seguaci di Fedone*. — Da costoro è voce aver Menedemo ricevuta la sua dottrina; anzi le dottrine stesse della scuola *Eliaca* fondata da Fedone, appena si possono conghietturare dal fatto di aver data origine all'*Eretrica*, e di essere le opinioni di entrambi indistinte dalle megariche, secondo affermavano gli antichi.

III. *Ma anche il rafano*. — L'introduzione di un grosso rafano nelle parti diretane era la pena ignominiosa che s'inflicgeva agli adulteri.

A chi diceva che i beni erano molti ecc. — Il dogma fon-

damentale della dottrina eretrica, era, come quello della senola megarica l'unità del bene.

IV. *Ogni occasione essere conveniente per ascoltare i filosofi.* — O il *κατ' ἄριστον* si tramuti col Kuehnio in *κατὰ τὴν ἀρετήν*, *libertate loquendi*; o vi s'aggiunga con Is. Casaubono l'*ἄριστον*, e *ἄριστον*, significhi, secondo M. Casaubono, promiscuamente *sagrificio* e *convito*, come tra noi *solennità* e *manziata*, chiarissimo parendo il senso, sarebbe soverchio aggiungere altre parole a quelle dei citati eruditi.

X. *Dava frequenti banchetti ecc.* — Spiace ad un erudito questa banchettare a rimedio dell'aera malsano; ad un altro non pare cattiva ricetta. Tra le varie lezioni, e le proposte correzioni ho creduto di seguire la volgata.

XII. *Dunque il bene non è l'utile.* — Menedemo non permetteva che si confondesse il bene coll'utile, e volle stabilire l'unità del primo, affermando non esservi nè molteplicità, nè diversità di virtù, ma soltanto diversità di denominazione. « Cercava, dice Ritter, al modo de' socratici l'unità della virtù e del bene nel convincimento razionale che dà la conoscenza del vero; volendo con questo far intendere soltanto, che basta avere una giusta e profonda conoscenza del bene per agire convenevolmente, e che non v'ha differenza di sorta tra il buono e il vero. Secondo quest'opinione, egli avrebbe cercato, come i megarici, tutto il vero nel bene unico e assoluto. »

Toglieva di mezzo le proposizioni negative ecc. — « Anche la sua dialettica negativa rassomiglia a quella de' megarici. Rigettava per conseguenza le proposizioni negative e le proposizioni composte, non ammettendo che quelle che sono affermative e semplici. — Per la ragione forse che non vi ha di vero possibile che ciò che può essere affermato, e che ogni possibile, secondo anche la dottrina di Diodoro, è necessario — e non voleva poi nè meno con-

» cedere che una cosa possa essere affermata da un'altra ,
 » sostenendo che il solo medesimo può affermarsi dal mede-
 » simo ; al tutto come Stilpone. — » Ritter.

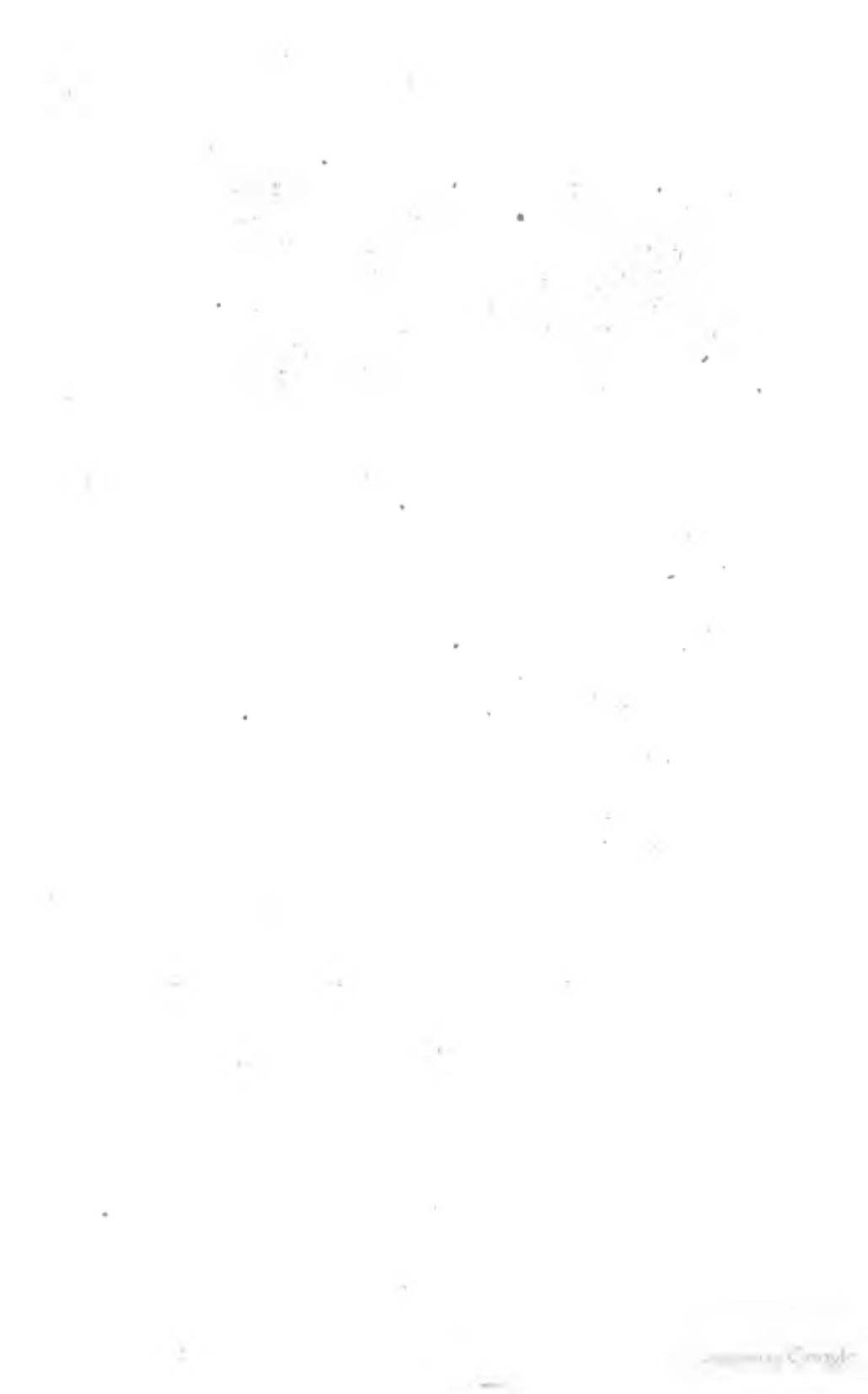
*È opinione di Eraclide che nelle sue dottrine fosse plato-
 nico.* — E il contrario afferma il nostro Diogene nel para-
 grafo antecedente. Forse a cagione di altro Menedemo si disse
 platonico questo, e per errore le sue dottrine si riferirono da
 Eraclide a Platone.

XV. *I conviti faceva in questa maniera.* — La parsimo-
 nia presiedeva ai simposii filosofici di Menedemo. Sono rac-
 contati anche da Ateneo quasi colle stesse parole di Laerzio,
 sull'autorità di Antigono Caristio, dal quale attinsero entrambi.
 Rechiamo, voltato, il passo di Ateneo, a commento del laer-
 ziano che, al solito, pecca di oscurità. « Antigono Caristio,
 » nella vita di Menedemo, narrando l'ordine del simposio
 » presso il filosofo, dice: e' desinava, privatamente, con uno o
 » due; e bisognava che anche gli altri v' intervenissero, dopo
 » di essere stati a cena; poichè tale (cioè in luogo di cena)
 » era il pranzo di Menedemo. Dopo si chiamavano dentro
 » quelli che sopraggiungevano, dei quali, se taluno, come
 » accade, veniva prima dell'ora, tornando alla porta diman-
 » dava ai donzelli che uscivano che cosa si fosse apparecchiato
 » ed a che punto era la mensa. Che se avesse udito caman-
 » giare e salumi, si ritirava; se pezzi di carue, entrava nella
 » sala a ciò preparata. Era poi sovra ciascun letto disposta,
 » nella state una stuoia, d'inverno una pelle di pecora; e
 » doveva ognuno portare il proprio cuscino; il bicchiere che
 » si mandava in giro non era più grande di una cotila; il
 » pospasto, continuamente, lupini o fave, e talvolta anche si
 » recava qualche cosa di stagione, nella state pere o granati,
 » in primavera, cicarchie, nel tempo vernale, fichi secchi. » —
 In somma i simposii di Menedemo erano tanto sottili, che
 bisognava accostarvisi già pasciuti, e come ad un semplice

dessert, o inabbandigione di poco vino e scarse frutta, tra cui faceva bella comparsa il fico secco, salutato dal buon Diogene con un *per Dio* di ammirazione.

XVI. *Si dice che lo accusasse ecc.* — Al *διαβλιπτις* delle vecchie edizioni, il Casaubono propose di sostituire *διαβαλλτις*, il Rossi *διαβαλις*. L' Huebnero sta col primo.

XVIII. *Eretric' opra.* — *κατ'εργον ερετας ερετρικου.* Che è mai quest'azione *eretrica*? Forse Laerzio la chiamò *eretrica* per dirla *filosofica*, perchè scuola di filosofi era Eretria? — *Menagio.*





Platone

LIBRO TERZO

PLATONE.

I. Platone, ateniese, era figlio di Aristone e della Perittiona, o Potona, la quale traeva origine da Solone. Imperocchè di costui era fratello Dropide e da Dropide era nato Crizia; da Crizia Callescro; da Callescro Crizia, che fu dei trenta, e Glaucone; da Glaucone Carmide e la Perittiona, dalla quale e da Aristone, Platone, sesto dopo Solone. Solone poi traeva origine da Neleo e da Nettuno; poichè è fama che suo padre venisse da Codro, figlio di Melanto, i quali secondo Trasilo si dicono discesi da Nettuno. Speusippo nel libro intitolato *Banchetto funebre di Platone*, Clearco nell'*Encomio di Platone*, e Anassilide nel secondo *Dei filosofi*, raccontano: che era voce in Atene, che alla Perittiona, fatta matura, volle usar forza Aristone, e non vi riuscì; e che cessando dalla violenza vide in sogno

DIogene LAERZIO.

15

Apollo. Il perchè intatta la serbò dalle nozze, sino al parto.

II. Ed è nato Platone, come narra Apollodoro nelle *Cronache*, l'ottantesima ottava olimpiade, a sette di Targelione, nel quale giorno dicono i Delii essere nato Apollo; ed è morto, secondo Ermippo, in un convito nuziale, l'anno primo della centesima ottava olimpiade, nell'ottantesimo di vita. Neante dice ch'è morì di 3 ottantaquattro anni. È dunque più giovine di Isocrate sei anni: poichè questi sotto Lisimaco, Platone era nato sotto Aminia, sotto del quale morì Pericle.

III. Era, come riferisce Antileone nel secondo *Dei tempi*, del popolo colittese, e nato secondo alcuni in Egina, in casa di un Fidiade figlio di Talete, come afferma Favorino nella *Varia istoria*, sendo, in compagnia anche di altri, colà mandato suo padre per la divisione dei beni, e tornato in Atene, quando gli Ateniesi furono discacciati da' Lacedemoni venuti in soccorso degli Egineti; e quando Dione in Atene diede giuochi a proprie spese, come dice Atenodoro nell'ottavo *Delle peregrinazioni*.

IV. Ebbe a fratelli Adimanto e Glaucone, a sorella 4 Potona dalla quale nacque Speusippo.

V. Ed apparò lettere da Dionisio cui ricorda nei *Rivali*; se si esercitò nella ginnastica presso il lottatore Aristone l'argivo, che il nomò Platone pel suo bel portamento, sendo prima chiamato Aristocle dal nome dell'avo, secondo rapporta Alessandro nelle *Successioni*. Ma altri crede, come Neante, che così fosse appellato per l'abbondanza del dire, o perchè avea la fronte larga.

V' ha pure chi afferma, anche secondo Dicearco nel primo delle *Vite*, aver egli lottato sull'Istmo.

VI. E coltivata la pittura; e scritti poemi: prima 5 ditirambi, poi canti lirici e tragedie.

VII. Al dire di Timoteo ateniese nelle *Vite*, avea la voce debole. Narrasi che Socrate vide in sogno un giovin cigno stargli sulle ginocchia, il quale a un tratto, mosse l'ali, si pose a volare soavemente cantando; e che il dì seguente, sendogli raccomandato Platone, disse che quegli era l'uccello. ✓

VIII. Cominciò a filosofare nell' Accademia, poi in un giardino presso Colono, come sull' asserzione di Eraclito dice Alessandro nelle *Successioni*. In seguito, già prossimo a fare un tragico concorso pel teatro dionisiaco, udito Socrate, abbruciò i suoi poemi, scclamando:

*Qua Vulcano t' accosta. Ah! di te d' uopo
Ha Platone.*

Dicono che dopo d' allora fu discepolo di Socrate, ed 6 era ne' vent' anni; e morto questo, s' accostò e a Cratilo l' eraclideo, e ad Ermogene che insegnava la filosofia di Parmenide. Quindi, di ventott' anni, secondo Ermodoro, si recò a Megara, da Euclide, in compagnia di altri Socratici. Poi andò a Cirene dal matematico Teodoro; poi dai pitagorici Filolao ed Eunito; e di là in Egitto presso i profeti; ove dicono averlo accompagnato anche Euripide, ed ove ammalatosi fu dai sacerdoti guarito colla cura del mare. Il perchè ebbe a dire:

Tutti i mali dell' uomo il mar deterge.

Anzi affermava, con Omero, tutti gli uomini egizii esser 7 medici. Platone avea deliberato anche di voler conversar co' Magi; ma ne lo distolse la guerra d' Asia.

IX. Ritornato in Atene stanziò nell' Accademia. È questa un ginnasio suburbano, ombroso, così appellato da un eroe Ecademo, come dice anche Eupoli negli *Astrateuti* :

*Negli ombrosi viali d' Ecademo
Il divo.*

E parimente dice Timone parlando di Platone :

*Di tutti guida, amplissimo, ne già
Per soave facondia alle cicale
Pari, che d' Ecademo in sulle piante
Spiegan la voce delicata.*

Poichè in grazia dell' *E* dicevasi prima *Ecademia*. Questo filosofo era amico d' Isocrate; e Prassifane scrisse non so qual disputa intorno a' posti, avvenuta fra loro in villa essendo Isocrate ospite presso Platone.

X. Dice Aristosseno lui aver militato tre volte: una in Tanagra; la seconda in Corinto; la terza a Delo, ove si mostrò anche assai valoroso; ed aver fatto una mescolanza della dottrina degli Eraclitei, dei Pitagorici e dei Socratici. Poichè delle cose sensibili, secondo Eraclito; delle intellettuali, secondo Pitagora; delle politiche, secondo Socrate filosofò.

XI. Raccontano alcuni, tra i quali è Satiro, lui avere 9 scritto a Dione in Sicilia, che gli comperasse da Filolao tre libri pitagorici per cento mine; poichè dicono

che c'fosse nell' agiatezza, avendo ricevuto da Dionisio più di ottanta talenti; la qual cosa afferma anche Onetore nel libro intitolato: *Se debba il sapiente attendere al guadagno.*

XII. Molto parimente si giovò del comico Epicarmo, avendone copiate assai cose, secondo ci narra Alcimo ne' suoi libri ad Aminta, che sono quattro, e nel primo dei quali dice così: *È manifesto molte cose aver dette anche Platone che sono di Epicarmo; e deve notarsi Platone affermare: sensibile esser quello che mai nè in qualità nè in quantità perdura, ma continuamente passa e si tramuta; come le cose che non hanno, se alcuno tolga ad esse il numero, nè eguaglianza, nè unità, nè 10 quantità, nè qualità. Ciò sono quelle che sempre per nascimento, non mai si hanno in sostanza: intelligibile poi quello, al quale nulla si toglie o si aggiugne. È questa la natura delle cose eterne, cui tocca sempre di essere e simili e le stesse. Per il che Epicarmo intorno le cose sensibili e intelligibili chiaramente si esprime:*

- A. *Ma sempre i numi fur, nè mai cessaro
D'essere; e queste cose appaion sempre
Simili, e per sè stesse sempre. — B. Pure
Primo dei numi generato il Chaos
Dicesi. A. — E come? S'è impossibil ch' esca
Da una cosa ch' esista un che di primo.
B. Non dunque nessun primo ci deriva?
A. Nè, per Giove, secondo di ciò ch' ora
Noi diciamo così. La cosa è questa:
Se ad un numero, vuoi dispari o pari,*

- S' aggiunga un sassolino , oppur si prenda
Ove n' esista, parti egli che quello
Sarà lo stesso? — B. Non a me per certo!*
- A. Nè se ad una misura ch' ha grossezza
Voglia apporsi altra solida lunghezza,
O tor da quella ch' era pria, la stessa
Misura ancor si rimarrà? — B. No, mai.*
- A. Così, gli uomini, or mira: cresce questo,
Quello declina; in sul mutarsi tutti
In tutti i tempi stan. Ma ciò che muta
Di natura a seconda, e non rimane
In uno stato mai, altro pur esso
Sarà da quello, dond' è uscito. E certo
Tu, ed io, altr' ieri, oggi altri siamo,
Ed altri noi saremo nuovamente,
Nè per questa ragion gli stessi mai.*

Inoltre dice Alcimo anche questo: *Affermano i sapienti* 12
*l' anima sentire alcune cose per mezzo del corpo, come
udendo, vedendo; altre da sè, riflettendo per sè stessa
senza servirsi del corpo; e quindi delle cose che esi-
stono, altre essere sensibili, altre intelligibili. Però an-
che Platone diceva, che era mestieri, chi volesse av-
visare ai principii dell' universo, le stesse idee per
sè stesse distinguere, come per esempio la rassomiglian-
za, l'unità, la moltitudine, la grandezza, il riposo, il mo-
to; in secondo luogo per sè stesso lo stesso bello e il
buono e il giusto, e simili soggiugnere; in terzo luogo* 13
*considerare in quali relazioni stanno fra loro le idee,
come la scienza, la grandezza, il potere; riflettendo che
le cose che sono presso di noi, per lo partecipare con
quelle, sono ad esse eguali di nome. Dico, per esempio,*

giuste quante partecipano del giusto; oneste, quante dell'onesto. In ciascuna delle idee v'è o l'eterno e il pensiero e con essi l'impassibilità. Il perchè affermava le idee essere poste in natura a guisa di esemplari. A queste rassomigliarsi le altre cose; immagini di queste essere costituite. Ond'è che Epicarmo così si esprime e circa il buono e circa le idee:

A. È delle tibie il suono un che? — B. Per certo.

14

A. L' uom dunque è suon di tibia? — B. No, del tutto!

A. Or su, veggiamo, chi le tibie suona?

Chi parti sia? L' uomo? oppur no? — B. Sì; l' uomo.

A. E dunque non ti par che sia lo stesso

Circa al buono? Che qualche cosa il buono

Non sia, ch' è per sè stessa? Che colui

Che l' appara divenga tosto buono?

Siccome suonator di tibie è quello

Il qual le tibie appara; ballerino

Chi il ballare; chi il tessar tessitore;

O s' altro v' ha di simil che ti piaccia,

Artefici saran, l' arte, nessuno.

Platone nel libro, Opinione intorno alle idee, dice: Se 15
tuttavolta vi ha memoria, le idee debbono esistere nelle cose che sono, atteso che la memoria è qualche cosa di quiescente e durevole; nè, fuor le idee, altro duri. Imperocchè, prosegue, come potrebbero conservarsi gli animali senza attingere all'idea ed avere, oltre ciò, ricevuto una naturale intelligenza? E da prima ricorda la rassomiglianza e il cibo, quale è per essi, dimostrando come a tutti gli animali è naturale la cognizione della rassomiglianza; ciò che fa che essi hanno

un sentimento per le cose che sono dello stesso genere.
Or che dice Epicarmo ?

*La sapienza, Eumeo, non è di un solo,
Ma tutto quanto ha vita, conoscenza
N' ha. Da poi che se attentamente miri
La femmina de' polli, i suoi pulcini
Non partorisce vivi, ma li cova
E fa ch' abbiano spirto. Sol natura
Sapienza cotal sa ciò che sia :
Poichè quella l' appara da costei.*

16

E di nuovo :

*Nè meraviglia è ch' io tai cose dica
In questo modo ; nè che a' cittadini
Piacciano i cittadini, e nascer belli
Stimino ; poichè al cane il cane ancora
Par bello, e il bove al bove, e bello il ciuco
Al ciuco, e il porco al porco. —*

E queste e simili cose va ne' suoi quattro libri 'incul- 17
cando Alcimo, e dimostrando il profitto che derivò a
Platone da Epicarmo. Che poi Epicarmo stesso non
ignorasse la propria sapienza è da impararsi anche da
questi versi, nei quali presagisce l' imitatore :

*E come io credo — anzi da noi si crede
Questo per fermo — che memoria un giorno
Ancor sarà di queste mie dottrine ;
Ed alcuno togliendone, del metro
Spoglie ch' or hanno, date vesti e varia
Di bei discorsi porpora, difficile*

*Sendo a vincer, farà vedere altrui
Facilmente vincibile.*

XIII. Pare che Platone trasportasse primo in Atene 18 anche i libri dimenticati del mimografo Sofrone, e che i costumi formasse da quelli, che pur si rinvennero sotto il suo capo.

XIV. Tre volte navigò in Sicilia. La prima certamente per veder l'isola e i crateri: quando Dionisio di Ermocrate, essendone tiranno, ve lo indusse per averlo in sna compagnia, ed esso disputando sulla tirannide, ed affermando che ciò non è migliore che a uno solo torna utile, se anche non si vince gli altri in virtù, ebbe ad offenderlo. Il perchè sdegnato Dionisio: *I tuoi discorsi*, disse, *sono da vecchio*. — *E i tuoi da tiranno*, disse Platone. Quindi montato in collera il tiranno, da principio si propose ucciderlo; dopo, pregato da Dione e da Aristomene, ciò per vero non fece, ma il consegnò a Pol- 19 lide lacedemone, che a proposito era venuto ambasciatore, perchè lo vendesse. Ed ei condottolo in Egina, lo vendette. In quella occasione anche Carmandro di Carmandride lo accusò come reo di morte in grazia di una legge, presso gli Egineti stabilita, che il primo Ateniese che entrava nell'isola fosse posto a morte senza essere giudicato. E da costui, al dir di Favorino nella *Varia istoria*, quella legge era stata proposta. Ma dicendosi da un tale, quasi per ischerzo, che chi vi era entrato era un filosofo, lo lasciarono andare. Affermano alcuni che tradotto al cospetto di un' assemblea, e visto che neppure faceva motto, anzi stava parato ad ogni evento, si

stabili di non farlo morire, ma di venderlo a guisa di schiavo; che abbattutovisi a caso Anniceride cireneo, il riscattò per venti mine — o trenta, secondo altri — e il rimandò in Atene agli amici, che tosto gli spedirono il danaro; e che e' non volle riceverlo, dicendo ch'essi non erano i soli degni di aver cura di Platone; Altri affermano che Dione mandò il danaro, e che esso nol restituì, ma comperò per lui un orticello nell'Accademia. Raccontasi poi, e che Pollide fu vinto da Cabria, e che dopo fu sommerso nell'Elice, perchè un demone era seco sdegnato a cagione del filosofo; ciò dice anche Favorino nel primo dei *Commentarii*. Dionisio per altro non era tranquillo; poichè saputolo ne scrisse a Platone acciò non parlasse male di lui; il quale gli rispose, sè non avere tant'ozio che bastasse a ricordarsi di Dionisio.

XV. La seconda si recò dal più giovine Dionisio per chiedere terra e uomini, i quali vivessero a norma delle sue leggi politiche; e quegli, sebbene il promettesse, nol fece. Anzi da taluno si dice ch'ei vi corse pericolo, inducendo Dione e Teota a liberar l'isola, e che il pitagorico Archita avendo allora scritta una lettera a Dionisio, intercesse per lui, e sano il fece giugnere in Atene. La lettera è così:

ARCHITA A DIONISIO SALUTE.

« Noi tutti, amici di Platone, ti abbiamo spedito Lamisco e Fotida, per ricevere il filosofo, come teco siamo rimasti. E farai pur bene a ricordare le tue

« premure a suo riguardo, quando sollecitavi noi tutti
 « per la venuta di Platone, stimando conveniente l'esor-
 « tarlo e il promettergli, oltre il resto, la sicurezza e
 « dello stare e dell'andare. Sovvengati adunque del
 « molto che facesti pel suo venire, e che lo amavi in
 « quel tempo, come nessuno di coloro che ti stanno
 « presso. Che se pure fosse avvenuta qualche cosa di
 « spiacevole tu devi oprare da uomo, e renderci sano
 « e salvo il filosofo. Così facendo opererai anche secondo
 « giustizia, e ci gratificherai ».

XVI. La terza andò per riconciliare Dione con ²³
 Dionisio; e non riuscendo, senza nulla aver fatto, ri-
 tornò in patria.

XVII. Quivi non volle ingerirsi nel governo, seb-
 bene da ciò che ha scritto appaia uom politico, a mo-
 tivo che il popolo era già avvezzo ad altre fogge di
 governamenti. Narra Pamfile, nel vigesimo quinto dei
Commentarii, che gli Arcadi ed i Tebaui, avendo fabbri-
 cata una grande città, lo chiesero per legislatore; ma
 che egli, saputo non voler essi l'egualità dei diritti, non
 v'andò.

XVIII. È fama che prendesse a difendere Cabria il
 capitano, accusato di delitto capitale, nessuno dei cit-
 tadini volendo ciò fare; che quando saliva alla citta- ²⁴
 della collo stesso Cabria la spia Crobilo disse, facen-
 dosi innanzi: Tu vieni per difendere un altro; e non
 sai che la cicuta di Socrate aspetta anche te? E ch'ei
 rispose: *Affrontai pericoli, quand'io militava per la
 patria; ne affronterò ora per dovere, a cagione di un
 amico.*

XIX. Platone, al dire di Favorino nell'ottavo della *Varia istoria*, primo introdusse lo interrogare nel discorso; primo persuase a Laodamante tasio il modo analitico nelle indagini; primo, in filosofia, usò i vocaboli, *antipode*; *elemento*; *dialettica*; *qualità*; *lunghezza* nel numero; *superficie piana* delle estremità; *provvidenza divina*; primo, tra i filosofi, contraddisse 25 al discorso di Lisia figlio di Cefalo, ponendolo parola per parola nel *Fedro*; primo speculò la forza della grammatica; e chiedesi, come avendo primo chiamato ad esame quasi tutti coloro che lo precedettero, non abbia poi fatto menzione di Democrito?

XX. Narra Neante ciziceno che, salito in Olimpia, tutti gli occhi dei Greci si rivolsero a lui; e che allora conversò con Dione, il quale si preparava a portar l'armi contro Dionisio. Nel primo dei *Commentarii* di Favorino si riferisce che il persiano Mitridate dedicò una statua a Platone nell'Accademia, e vi pose quest'epigrafe: *Mitridate il figlio di Robodate persiano dedicò alle Muse l'immagine di Platone, la quale fece Silanione.*

XXI. Dice Eraclide pontico che quand'era giovine 26 era sì verecondo e composto, che non mai fu veduto ridere smodatamente.

XXII. Tale era Platone, e nondimeno provò anch'esso i sarcasmi dei comici. Teopompo adunque nell'*Edicari* dice così:

*Poich' uno non è uno, e appena due
Son uno, al detto di Platone. —*

E Anassandride nel *Teseo* :

*Quando le olive a modo di Platone
Si trangugiava. —*

E anche Timone in questo modo, usando il bisticcio :

*Come finge Platone a finger dotto
Portenti. —*

Alesside nella *Meropide* :

27

*Vieni opportuno — ch' io nell' incertezza,
Come Platone, qua e colà m' aggiro ;
Nulla di sapiente trovo, e stanco
Le ginocchia. —*

E nell' *Ancilione* :

*Parli di ciò che non intendi, a paro
Di Platone correndo, e le cipolle
Conosci e il nitro. —*

Amfi nell' *Amfirate* :

*Il ben, qualunque sia, che per tal cosa
Ti de' accadere, io lo conosco meno,
Oh padrone, del bene di Platone.
B. Pensaci dunque. —*

E nel *Dessidemide* :

28

*O Platone, non sai altro che solo
Essere mesto, gravemente, a guisa
D' ostrica alzando il sopracciglio. —*

Cratino nel *Falso supposto*.

*Uom sei certo ed hai l' anima. Secondo
Platone io non lo so, suppongo averla.*

Alesside nell'*Olimpiodoro*.

*Il mio corpo; il mortal fu disseccato
Al certo; l' immortal sparve nell' aria.
Non son dottrine di Platone queste?*

E nel *Parassito* :

O, con solo Platone, andar cianciando.

Finalmente di lui si burla anche Anassilao nel *Botri-
lione*, nella *Circe* e nelle *Ricche*.

XXIII. Aristippo nel quarto delle *Delizie antiche* 29 dice che Platone amò un giovinetto per nome Astro, col quale si esercitava nell' astrologia, ed il prefato Dione. Pur di uu Fedro parlano altri. Ed è manifesto l'amor suo da questi epigrammi, che per costoro si composero da lui :

*Astro mio, tu contempli gli astri ; oh fossi
Io cielo, onde vederti con molt' occhi !*

E un altro :

*Astro, splendevi Eoo sui vivi pria ,
Estinto , a' morti or Espero risplendi.*

E per Dione così :

Ad Ecuba, nascendo, e alle trojane

*Donne, filaron lagrime le Parche.
Te, di bell'opre di vittoria ornato
Dione, ergeano a speme ampia gli dei.
Tu, collocato in ricca patria, a' tuoi
Cittadin venerabile, o Dione,
Fai d'amore impazzar l'anima mia.*

È fama che questo fosse anche l'epigrafe del suo sepolcro in Siracusa. — Dicono parimente, come prima 31 si raccontò, che essendo innamorato e di Alesside e di Fedro, di essi così scrivesse :

*Or nulla è Alessi; ma s'io dico solo
Ch'ei bello parmi, ognuno a lui si volge!
Perchè, mio core, ossa tu mostri a'eani?
Lasciarle ad essi tu dovrai da sesso.
Non abbiamo così perduto Fedro?*

E che amasse Archeanassa, per la quale cantasse così :

*L'amica Archeanassa colofonia
Posseggo, nelle cui rughe s'asside
Amor pungente. Oh sventurati a cui
La costei giovinezza apparve al primo
Suo spuntare; per quale incendio andaste!*

Ed anche per Agatona :

*Io baciando Agatona avea sui labbri
L'anima; chè, meschina,
Come per trapassarli essa venia.*

E un altro :

*Ti getto un pomo; se di grado m'ami,
L'accogli, e dammi il verginal tuo fiore.*

*Se nieghi, desso pur ricevi, e mira
Come di poco tempo è la bellade.*

Ed un altro :

*Io sono un pomo ; mi ti getta un tale
Che t' ama. Del sì accennami, Santippe,
Ch' io e tu appassiamo a poco a poco.*

E dicono che fosse suo anche questo per gli Eretriesi
presi in mezzo : 33

*Già fummo rassa eretrica d'Eubea
Presso Susa sepolti.
Quanto ah! lontani dalla patria terra.*

E questo :

*Alle Muse Ciprigna : fate onore
A Vener, fanciullette, o contro voi
Armerò Amore. — A Ciprigna le Muse :
Queste chiacchiere a Marte ;
Non vola a noi cotesto fanciullino.*

Ed un altro:

*Trovando un uom dell' oro lascia un laccio.
Or chi l' oro lasciò nol ritrovando
Al laccio che trovò sè stesso appende.*

XXIV. Del resto Molone portandogli odio, non 34
essere strano, diceva, il motto: *Se Dionisio in Co-
rinto; ma, Se Platone in Sicilia.* — Sembra che anche

Senofonte non gli fosse benevolo, poichè quasi per gara scrissero le stesse cose: il *Convito*, l'*Apologia di Socrate*, i *Commentarii morali*; quindi la *Repubblica* quegli, questi l'*Educazione di Ciro*; e Platone, nelle *Leggi* afferma essere finta quella *Educazione*, perchè tale Ciro non era; ed entrambi parlando di Socrate, non mai fa menzione l'uno dell'altro, fuorchè Senofonte di Platone nel terzo dei *Commentarii*. — Si rap- 35
 porta che Antistene, volendo leggere qualche suo scritto, invitò Platone ad essere presente; che chiestogli questi che cosa fosse per recitare, gli rispose: Del non doversi contraddire; e che soggiugnendo Platone, *Come adunque tu di ciò stesso tratti?* accorgendosi di essere aggirato, scrisse un dialogo contro Platone che intitolò *Satone*. Per questo continuarono di avere tra loro malevolenza. E si racconta che anche Socrate udito Platone recitare il *Liside*: Per Ercole, sciamò, quante menzogne racconta di me questo giovine. Chè per verità non poche cose, cui Socrate non disse, scrive costui. — 36
 Platone fu avverso anche ad Aristippo. Il perchè nel dialogo dell'*Anima* gli dice, riprendendolo, che non era vicino a Socrate quando morì, sebbene fosse in Egina e da presso. Anche aveva non so qual gelosia per Eschine, che, come affermano, essendo esso pure avuto in considerazione da Dionisio, presso il quale venne per bisogno, da Platone era dispregiato, commendato da Aristippo. E i discorsi i quali attribuisce a Critone, fatti nel carcere per consigliare la fuga, afferma Idomeneo essere di Eschine, ma a quello averli attribuiti Platone

per animosità verso di questo. Platone poi non mai 37
fa ricordanza di lui ne' suoi libri, fuorchè in quello del-
l'*Anima* e nell'*Apologia*.

XXV. Dice Aristotele essere la forma de'suoi discorsi
tra il poema e la prosa. — Favorino racconta in qualche
luogo che Aristotele solo si rimase con Platone, quando
leggendo questi il suo dialogo dell'*Anima*, tutti gli altri
si alzarono. — Affermano alcuni che Filippo opunzio
abbia trascritte le sue leggi che erano in cera; e ten-
gono che anche l'*Eponima* fosse sua. Euforione poi e
Panzio raccontano di aver trovato più volte mutato il
principio della *Repubblica*, la qual *Repubblica*, dice
Aristosseno, sta scritta quasi che tutta nelle *Contrad-*
dizioni di Protagora. — Il primo libro ch' ei compose 38
su il *Fedro*; ed è quistione se abbia qualche cosa di
giovanile; ma Dicearco biasima al tutto quella maniera
di scrivere, siccome noiosa.

XXVI. Narrasi che avendo Platone veduto uno giuo-
care a' dadi ne lo riprese, e che dicendogli costui come
per poco il riprende, soggiunse: *Non è poco la con-*
suetudine. — Interrogato se, al pari di chi lo precesse,
alcune cose sue saranno memorabili, rispose: *Prima è*
da acquistarsi un nome, poi molte saranno. — A Se-
nocrate, venuto un giorno per visitarlo, disse di basto-
nargli un giovine schiavo, perchè ei nol potea, essendo
in collera. — Anche ad uno de' suoi giovini schiavi dis- 39
se: *Ti avrei battuto se non fossi in collera*. — Salito
a cavallo subito ne discese, dicendo temere nol pigliasse
un orgoglio cavallino. — Agli ubbriachi consigliava spec-
chiarsi, poichè cesserebbero da siffatta bruttura. — Di-

ceva non essere mai conveniente bere sino all'ubbrichezza, fuorchè nelle feste del nume dator del vino. — E displicevagli anche il troppo dormire, al qual proposito dice nelle *Leggi*: *Chi dorme non è buono da nulla. — E la verità essere la più piacevole delle cose che si ascoltano. — Secondo altri, il dire la verità. —* Intorno poi alla verità così si esprimeva nelle *Leggi*: *La verità, o ospite, è certamente bella e durevole, nondimeno però non sembra facile a persuadere.* 40

XXVII. Stimava in oltre che fosse conveniente lasciare memoria di sè, o tra gli amici o ne' libri.

XXVIII. Mutava luoghi; e ciò di frequente secondo narrano alcuni.

XXIX. E morì nel prefato modo, come racconta anche Favorino nel terzo dei *Commentarj*, il decimo terzo anno del regno di Filippo, dal quale, al dire di Teopompo, ebbe dei rimproeci. Afferma Mironiano nel libro *Delle cose simili*, ricordare Filone il proverbio dei pidocchi di Platone come se di quelli e' fosse morto.

XXX. Fu sepolto nell'Accademia, dove tanto tempo 41 stette filosofando, e donde *accademica* si denominò la setta che da lui provenne; e fu accompagnato da tutto il popolo ivi concorso. — Così aveva testato:

« Queste cose lascia Platone e lega: Il podere » negli Efestiadi, al quale da tramontana è presso la » via che mette al sacro de' Cefisiadi, da mezzodì » l' Eraclcio, negli Efestiadi, da mattina Archestrato » frearrio, da sera Filippo collidese; e non possa al- » cuno nè venderlo nè permutarlo, ma sia, in ogni mi- » gior modo, del fanciullo di Adimante; e il podere, ne- 42

» gli Eresiadi, che comperai da Callimaco, al quale è
 » vicino da tramontana Eurimedonte mirrinusio, da
 » mezzodi Demonstrato xipetese, da mattina Eurime-
 » donte mirrinusio, da sera Cefiso; tre mine d' argen-
 » to; una guastada d' argento del peso di censessanta-
 » cinque dramme; una coppa stimata quarantacinque;
 » un anello d' oro e un orecchino d'oro, tutti e due in-
 » sieme del valsente di quattro dramme e tre oboli. —
 » Il Tagliapietre Euclide mi è debitore di tre mine. —
 » Lascio libera Artemide; servi Ticone, Bicta, Apollo-
 » niade, Dionisio. — Le suppellettili descritte, di cui ha 43
 » l' inventario Demetrio. — Non debbo nulla ad alcu-
 » no. — Curatori Sostene, Speusippo, Demetrio, Egia,
 » Eurimedonte, Callimaco, Trasippo.» E così testava. —
 Furono scritti sopra il suo sepolcro questi epigrammi.
 Primo:

*Chiaro per temperanza infrà i mortali
 E per giustizia di costumi, giace
 Il divino Aristocle in questa tomba.
 Che se fra tutti alcuno ebbe gran lode
 Di sapienza, egli maggior l' ottenne,
 Nè dall' invidia fu seguito mai.*

Altro:

44

*Entro il suo seno questa terra il frate
 Asconde di Platone; de' beati
 Immortali le sedi hanno lo spirto.
 Il figliuol d' Aristone, ogni uom dabbene,
 Anco abitando da lontano, onora,
 La divina sua vita in contemplare.*

E un altro più recente:

*Aquila, perchè posi sulla tomba?
Perchè, dimmi, contempi degli dei
La stellata magione? — Immago io sono
Dell'alma di Platon, che vola al cielo;
Il mio frale terren l'Attica serba.*

Vi è anche il nostro ch'è così:

45

*E chi mai, se tu, Febo, non avessi
Generato Platone a Greci, l'alme
Degli uomin medicate col sapere
Avrebbe? Perocchè da te nascea
Anco Esculapio, medico del corpo,
Come delle immortali alme Platone.*

Ed un altro, comè moriva:

*Esculapio e Platone agli uomin diede
Febo; affinchè l'anima questi, quegli
Ne risanasse il corpo. Ei ne gò poscia
Sponsali a celebrar nella cittade
Che alad a sè stesso e presso Giove pose.*

XXXI. Discepoli suoi furono, Speusippo ateniese, Senocrate calcedonio, Aristotele stagirita, Filippo opunzio, Estieo perinzio, Dione siracusano, Amicleo eracleote, Erasto e Corisco scepzii, Timolao ciziceno, Evemone lampsaceno, Pitone ed Eraclide enii, Ippotate e Callippo ateniesi, Demetrio amfipolite, Eraclide pontico, ed altri molti, tra i quali anche due donne,

Lastenia mantinica, e Assiotea fiasia, che, come racconta Dicearco, vestivano da uomo. E dicono alcuni che lo udisse Teofrasto e Iperide l'oratore. Camaleonte vi aggiugne Licurgo; e Polemone parimente Demostene; e Sabino afferma anche Mnesistrato tasio, allegandone testimoni nel quarto delle *Miscellaneæ d'esercitazioni*. 47

XXXII. Ma perchè tu sei a buon dritto tenera di Platone, e sovra gli altri cerchi con ogni studio le dottrine del filosofo, ho stimato necessario descrivere e la natura de' suoi ragionamenti, e l'ordine de' suoi dialoghi, e i suoi modi d'induzione, quasi limitandomi ai soli elementi e per capi; per non lasciare senza i suoi dommi ciò che abbiamo raccolto intorno la vita. *Civette in Atene*, come dicono, se queste cose ti si dovessero raccontare partitamente. — Affermano impertanto che primo a scriver dialoghi fosse Zenoue l'eleate. Aristotele, nel primo *Dei poeti*, dice Alessameno stireo o teio, come anche Favorino ne' *Commentarij*. Ma pare a me averne Platone ripulita la forma e riportata meritamente la palma siccome della bellezza, così dell'invenzione. — È il dialogo un discorso composto d'interrogazioni e risposte, sovra qualche argomento filosofico e politico, con dicevole rappresentazione dei costumi e delle passioni dei personaggi che si assumono, ed artificio di stile. La dialettica poi è l'arte del disputare, per mezzo della quale si confuta o si sostiene qualche cosa coll'interrogare e rispondere degli interlocutori. — Due sono, nei dialoghi di Platone, gli eminentissimi caratteri: l'uno di *esposizione* (*εφωρτικος*), 48 49

l'altro di *ricerca* (ζητητικός). Si divide quello di esposizione in altri due caratteri, *speculativo* (θεωρηματικός) e *pratico* (πρακτικός); e di questi, lo speculativo in *fisico* e *logico*; il pratico in *morale* e *politico*. Quello di ricerca ha egualmente due precipui caratteri: *esercitativo* (γυμναστικός) l'uno, l'altro *contenzioso* (αγωνιστικός); e l'esercitativo, l'*ostetrico* (μαιευτικός), e lo *sperimentale* (πειραστικός); il contenzioso, l'*accusatorio* (ισθμιστικός), e il *distruttivo* (καταπρακτικός). — Nè s'ignora da noi che altri afferma altrimenti diversificare i suoi dialoghi; poi- 50
chè si dice che alcuni sono drammatici, alcuni narra-
tivi, alcuni misti. Ma costoro piuttosto tragicamente che filosoficamente appellarono sì fatta differenza. Ve n'ha di fisici, come il *Timeo*; di logici, come il *Politico*, il *Cratilo*, il *Parmenide* ed il *Sofista*; di morali, come l'*Apologia*, il *Critone*, il *Fedone*, il *Fedro*, il *Banchetto*, il *Menesseno*, il *Clitofone*, le *Epistole*, il *Filebo*, l'*Ipparco*, e i *Rivali*; di politici, come la *Repubblica*, le *Leggi*, il *Minosse*, l'*Epinome*, e l'*Atlantico*; di oste- 51
trici, come gli *Alcibiadi*, il *Teagene*, il *Liside* ed il *Lachete*; di sperimentali, come l'*Eutifrone*, il *Mennone*, l'*Ione*, il *Carmide*, e il *Teeteto*; di accusatorii, come il *Protagora*; di distruttivi, come l'*Eutidemo*, gl'*Ippia*, due, e *Gorgia*. Ma intorno a ciò che è dialogo e ad alcune sue differenze basti il detto.

XXXIII. E poichè si quistiona assai, e alcuni affermano ch'ei dommatizzi, altri no, or via, spieghiamoci anche intorno a ciò. — Questo *dommatizzare* adunque è uno stabilire dei dommi, come *legizzare* è uno stabilire delle leggi. Domma si chiama e la cosa che opi-

niamo e l'opinione stessa, e di queste, ciò che opiniamo è la proposizione, l'opinione, la stima. Il perchè **52** Platone le cose che ha comprese dimostra; confuta le false; intorno alle incerte sta sospeso. Ciò che gli pare dimostra per mezzo di quattro personaggi, Socrate, Timeo, il forestiero ateniese, il forestiero eleate. I forestieri poi non sono, come altri crede, Platone e Parmenide, ma finzioni senza nome. Poichè riferendo le parole di Socrate e quelle di Timeo, Platone dommatizza; per le cose ch'ei confuta come false, introduce Trasimaco, Callicle, Polo, Gorgia e Protagora; poi Ippia ed Eutidemo, poi ancora altri simili. Nel fare le dimostrazioni si giova assai del modo induttivo; nè di un **53** modo solo, ma di due. Imperciocchè l'induzione è un discorso per mezzo di alcuni veri, che un vero ad essa simile convenevolmente inferisce. Di questa induzione sono due maniere, l'una secondo i contrarj, l'altra che si trae dalla analogia. Quella secondo i contrarj è quando ad ogni risposta di chi è interrogato va dietro una cosa contraria, per esempio: *Il padre mio, o è altro dal padre tuo, o è lo stesso; se il padre tuo è diverso dal mio, sendo diverso da un padre, non sarà padre; se è lo stesso che mio padre, essendo lo stesso che mio padre, sarà mio padre.* — E di nuovo: *Se l'uomo non è **54** animale, sarà pietra o legno. Ma non è pietra o legno, imperciocchè è animato e si muove di per sè; dunque è animale. Che se è animale, e animale è anche e il bue e il cane, l'uom parimente sarà animale e cane e bue.* Di questa induzione, per contrarj, e a mio' battaglia, egli ne usa, non per dommatizzare ma per refutare. —

E di due maniere è quella che si trae dall' analogia: l'una la cosa singolare ricercata, per mezzo del singolare dimostra; l'altra prova l'universale per mezzo del singolare; ed è rettorica la prima, la seconda dialettica. Come quando nella prima si domanda: *se uno abbia ucciso*; prova è lo averlo trovato nel momento del fatto insanguinato. Questa maniera d' induzione è da ora-
55 tore; chè la rettorica di cose particolari, non universali, si occupa. Poichè non indaga il giusto stesso, ma partitamente i giusti. L'altra è dialettica, dimostrando prima l'universale per mezzo dei particolari; come quando si domanda, se l'anima è immortale, e se tra' morti siano alcuni viventi; il che si dimostra nel libro *dell'anima* per mezzo di una cosa universale, che dai contrarj derivano i contrarj; e lo stesso universale si stabilisce da alcuni particolari; come il dormire dal vegliare, e viceversa; è il più grande dal più piccolo, e viceversa. Di questa egli usava a conferma delle proprie opinioni.

XXXIV. Come poi ab antico, nella tragedia, 56 prima il solo coro recitava, poi Tespi un attore inventò per riposo del coro, e un secondo Eschilo, e un terzo Sofocle, e la tragedia ebbe il suo compimento; così anche il concetto della filosofia non fu prima che di una specie sola, cioè fisico; Socrate, secondo, aggiunse l'etica; terzo Platone la dialettica, e perfezionò la filosofia.

XXXV. Dice Trasilo che e' pubblicò i suoi dialoghi a maniera di tragica tetralogia, come coloro che disputavano il premio con quattro drammi (Dionisii, Lenei, Panatenei, Cirtri), il quarto dei quali era Sati-

rico. I quattro drammi si chiamavano tetralogia. So- 57
 no dunque, afferma, tutti i suoi dialoghi legittimi, cin-
 quantasei. La *Repubblica* è divisa in dieci libri, (la qua-
 le, al dire di Favorino nel secondo della *Varia istoria*,
 si rinviene quasi per intiero nelle *Contraddizioni* di Pro-
 tagora); in dodici sono le leggi. Nove quadrilogie; lo
 spazio di un volume occupa la *Repubblica*, e di uno le
Leggi. Per prima quadrilogia adunque pone quella che
 ha un argomento comune, perchè vuol far vedere quale
 deve essere la vita di un filosofo. Ed usa in ciascuno
 dei libri doppio titolo, l'uno tratto dal nome, l'altro
 dalla cosa. A capo di questa tetralogia, che è la pri- 58
 ma, sta l'*Eutifrone*, ovvero *della santità*; questo dialo-
 go è sperimentale; secondo l'*Apologia di Socrate*, mo-
 rale; terzo il *Critone*, o *di ciò che s'ha a fare*, mo-
 rale; quarto il *Fedone*, o *dell'anima*, morale. — Se-
 conda tetralogia: a capo di essa il *Cratilo*, ovvero *del-*
l'aggiustatezza dei nomi, logico; poi il *Teetete*, ovvero
della scienza, sperimentale; il *Sofista*, o *di ciò che è*, lo-
 gico; il *Politico*, o *della regia potestà*, logico. — Pre-
 cede la terza il *Parmenide*, o *delle idee*, logico; seguono
 il *Filebo*, o *delle voluttà*, morale; il *Banchetto*, o *del*
bene, morale; il *Fedro*, o *dell'amore*, morale. — A capo 59
 della quinta è l'*Alcibiade*, ovvero *della natura dell'uo-*
mo, ostetrico; seguono il *secondo Alcibiade*, o *della pre-*
ghiera, ostetrico; l'*Ipparco*, o *dell'avidità del guadagno*,
 ostetrico; i *Rivali*, o *della filosofia*, morale. — A ca-
 po della quinta è il *Teagete*, o *della filosofia*, ostetrico;
 poi il *Carmide*, ovvero *della temperanza*, sperimentale;
 il *Lachete*, o *della fortezza*, ostetrico; il *Liside*, o *del-*

L'amicizia, ostetrico. — Alla sesta è preposto *L'Eutidemo*, o *il contenzioso*, distruttivo; succedono *il Protagora*, od *i Sofisti*, accusatorio; *il Gorgia*, o *della rettorica*, distruttivo; *il Mennone*, o *della virtù*, sperimentale. — Stanno a capo della settima *g' l'Ippia*, due; 60 il primo, o *del bello*; il secondo, o *della menzogna*, distruttivo; succedono *l'Ione*, ovvero *della Iliade*, sperimentale; *il Menesseno*, o *l'epitafio*, morale. — Dell'ottava è innanzi *il Clitofone*, ovvero *L'esortatorio*, morale; dopo *la Repubblica* o *della giustizia*, politico; *il Timeo*, o *della natura*, fisico; *il Crizia* o *l'Atlantico*, morale. Precede la nona *il Minosse*, o *delle leggi*, politico; vengono poi *le leggi*, o *del far leggi*, politico; *l'Epinomide*, o *il consesso notturno*, ossia *il filosofo*, politico.

XXXVI. Tredici epistole, morali. In esse scri- 61
veva *Oprar bene*, Epicuro invece *Portarsi bene*, Cleone *Godere*. — Ad Aristodemo una. — Ad Archita due. — A Dionisio quattro. — Ad Ermia, Erasto e Corisco, una. — A Leodamante, una. — A Dione una. — A Perdicca, una. — Due ai famigliari di Dione. — Così Trasillo ed alcuni dividono le sue opere.

XXXVII. Altri poi, tra quali è anche Aristofane il grammatico, spartiscono i dialoghi in trilogie; e pongono prima quella cui precede *la Repubblica*, segue *il Timeo*, *il Crizia*. — Seconda, *il Sofista*, *il Politico*, *il Cratilo*. — Terza, *le Leggi*, *il Minosse*, *l'Epinomide*. — Quarta 62
il Teetete, *l'Eutifrone*, *l'Apologia*. — Quinta, *il Critone*, *il Fedone*, *le Epistole*. — Le altre ad una ad una e senz'ordine. — Questi, come si è detto, cominciano prima dalla *Repubblica*; altri, dal maggior *Alcibiade*;

alcuni dal *Teage*; alcuni dall'*Eutifrone*; altri dal *Clitofonte*; altri dal *Timeo*; altri dal *Fedro*; diversi dal *Teetete*; molti finalmente stimano principio l'*Apologia*. — Tra i dialoghi, per consenso di tutti sono apocrifi il *Midone*, l'*Ippotrofo*, l'*Erizia*, ovvero l'*Erasi-strato*, l'*Alcione*, gli *Acefali*, od i *Sisifi*, l'*Assioco*, il *Feace*, il *Demodoco*, il *Chelidone*, la *Settima*, l'*Epimeneide*; dei quali l'*Alcione*, per ciò che dice Favorino nel quinto dei commentarj, sembra fattura di un Leonte.

XXXVIII. Usava nomi diversi perchè l'opera sua 63 di leggieri non intendessero gli ignoranti. Stimava propriamente la sapienza essere la scienza delle cose intellettuali e realmente esistenti, la quale dice trovarsi presso Dio e l'anima separata dal corpo; e propriamente sapienza chiama anche la filosofia, appetito essendo di divina sapienza. In generale però si appella da lui sapienza la perizia in ogni cosa, come quando sapiente chiama l'artiere. Usa anche gli stessi nomi con differenti significazioni. Così da lui dicesi *abbietto* in vece di semplice; come nel *Licinnio* di Euripide si parla di Ercole in questo modo:

*Abbietto, incolto, sopra tutto probo,
All'atto strigne ogni sapienza, rosso •
Nel conversare. —*

Platone alcuna volta ne usa anche in vece di *bello* 64 e talora di *piccolo*. Spesso però si serve di nomi diversi nella stessa significazione, appellando l'idea e *specie* e *genere* e *esempio* e *cagione*; e di voci contrarie per una

cosa istessa, chiamando ciò che è sensibile *esistente* e *non esistente*: esistente, per essere generato, non esistente pel continuo mutarsi; e l'idea, *non moventesi*, *non stante*; e la stessa cosa, e *una* e *molte*. Ciò per lo più e' costuma di fare. L'esposizione de' suoi discorsi è triplice: poichè deesi mostrare primamente che ciascuna delle cose dette è; poi per qual cagione è stata detta, se come premessa o in luogo di figura, e per sostegno di dommi o a confutazione del disputatore; in terzo luogo se si è parlato secondo la lettera.

XXXIX. Ma da che alcuni segni ancora sono stati posti ne' suoi libri, or su, per di questi diciamo un non nulla. X pigliasi per le locuzioni e le figure, e in generale per la maniera platonica. La doppia pei dommi e le opinioni di Platone. X, fra' punti, per le scelte eleganze di stile. La doppia, fra' punti, per alcune correzioni. Una lineetta punteggiata, per le cose che inconsideratamente si rifiutano. Un sigma rovescio, fra' punti, per le cose di doppio uso, e trasponimento di scritture. Il fulmine per l'ordine della filosofia. L'asterisco per la concordanza dei dommi. Una lineetta pel rifiuto. — Questi sono i segni, questo il numero dei libri. Dice Antigono caristio nel primo libro sopra Zenone, che se taluno, nelle ultime edizioni, voleva conoscere questi segni, pagava danaro a chi le possedea.

XL. Le sue opinioni erauo queste. Diceva l'anima immortale, molti corpi vestire successivamente ed avere principio armonico; averlo geometrico il corpo. Definiva un'idea dello spirito che per tutto è diviso; sè movente, tripartita; la cui parte razionale è collo-

cata nella testa, la irascibile nel cuore, la concupiscibile nell'ombelico, e sta nel fegato. Diceva abbracciare dal centro tutto quanto il corpo circolarmente, e constare di elementi, e, divisa per intervalli armonici, formare due cerchi congiunti, l'interno dei quali, tagliato in sei, formare in tutto sette cerchi; ed essere questo situato secondo il diametro, internamente a sinistra; quello, da canto, a destra, e perchè unico, essendo l'altro internamente diviso, padroneggiare su questo; quello della natura del *medesimo*, questo del *diverso*. Affermando quindi essere il primo il movimento dell'anima, il secondo dell'universo e dell'orbite dei pianeti. In questa maniera divisa l'anima nel mezzo, 69 essendo in relaxione colle estremità, conoscere le cose che sono, ed armonizzare in sè stessa, per avere in sè gli elementi armonici; e dalla direzione del cerchio del *diverso* nascere l'opinione, da quella del *medesimo* la scienza.

XLI. Due i principii di tutte cose dimostrò, materia e Dio; il quale appella anche mente e cagione; ed essere la materia di cui si fanno i composti, informe ed infinita. Dice ch'essa movendosi un tempo disordinatamente fu da Dio riunita in un luogo, stimando l'ordine migliore del disordine. Questa sostanza essersi tramutata in quattro elementi, fuoco, acqua, aria, terra; e da essi essere nato il mondo stesso e ciò che è in quello. La terra sola dice immutabile, adducendoue a motivo la differenza delle figure di cui è composta; poichè afferma essere di un sol genere le figure degli altri elementi, composte tutte di un triangolo con un lato bislungo, 70

ma singolare quella della terra; cioè del fuoco elemento
 una piramide, dell'aria un ottaedro, dell'acqua un
 icosaedro, della terra un cubo; e però nè la terra
 mutarsi in essi, nè essi in terra. Ciascuno per altro 71
 non essere spartato in luoghi distinti; ohè la circonfe-
 renza, comprimendoli e conducendoli al centro, ne riunisce
 le parti piccole, e ne disingnae le grandi; quindi
 mutando le specie, anco i luoghi mutare. E dice il mon-
 do generato solo, da che pur da Dio è fabbricato sen-
 sibile; ed anche animato, perchè la cosa animata van-
 taggia l'inanimata; e quest'opera argomento di un'ot-
 timissima cagione; e solo un mondo fabbricato, e non
 infiniti, perchè unico il modello sul quale si fece; e 72
 sferico, perchè aveva la stessa figura anche chi lo ge-
 nerò, e perchè il mondo gli altri animali, questa con-
 tiene le figure di tutto; e liscio e non avente in giro al-
 cun organo, perchè di nessun uso per lui; durare per altro
 immortale anche il mondo, perchè non si dissolve che
 in Dio; e Dio causa di ogni generazione, perchè il buo-
 no è di sua natura benefattore; e della generazione del
 cielo causa l'ottimo, perchè della cosa bellissima fra le
 create afferma essere cagione l'ottima fra le intellettuali,
 e non potersi il cielo, se, come bellissimo, è simile al-
 l'ottimo, e questo ottimo è Dio, ad alcuna cosa generata
 rassomigliare, ma a Dio. Afferma constare il mondo 73
 di fuoco, acqua, aria, terra: di fuoco, acciocchè sia vi-
 sibile; di terra, acciocchè solido; d'acqua e d'aria ac-
 ciocchè proporzionato; poichè le forze dei solidi hanno
 coi due medii quella proporzione che forma una sola
 cosa di questo tutto; di tutti finalmente, acciocchè per-

fetto e incorruttibile sia. — Il tempo, dice, essere immagine dell' eternità; questa sempre durare, quello, il tempo, null' altro essere che un movimento del cielo; e la notte e il giorno e il mese e tutte le cose sì fatte, parti del tempo: di modo che senza questa natura di mondo, non sarebbevi tempo, insieme con esso avendo principiato ed esistendo il tempo; e dopo la produzione del tempo, sole e luna e stelle erranti generate; ed acciocchè patentissimo sia il numero delle ore e gli animali vi possano partecipare, aver Dio accesa la luce del sole; ed essere la luna nel cerchio dopo la terra, nell'attiguo il sole, nei superiori i pianeti; e il mondo per tutto animato, perchè collegato da un movimento animato; ed acciocchè fosse condotto a perfezione, a similitudine di un animale, concepibile dalla mente, essersi creata la natura degli altri animali, e come quello ne avea, doverne avere anche il cielo. Quindi avere numi il più ignei, ma essere tre gli altri generi, volatile, acquatico, terrestre; e la terra essere più antica degli dei che sono nel cielo; ed opera creata per formare la notte e il giorno; e siccome nel mezzo, nel mezzo girare. E poichè due sono le cagioni, afferma doversi asseverare, alcune cose esistere per mezzo della mente, alcune per ragioni di necessità. Queste sono l'aria, il fuoco, la terra, l'acqua, che a tutto rigore non sono elementi, ma possono contenerli. Queste constare di triangoli e in esse risolversi; ma elementi di esse essere il triangolo con un lato bislungo e l'isoscele. Chiamata dunque principii e cagioni le due prefate cose: modello di esse Dio e la materia, cui è necessità essere

74

75

76

informe, al pari anche dell'altre cose che atte sono a ricevere. La cagione di queste essere da necessità: poichè ricevute in qualche modo le idee, nascono le essenze e si muovono per disuguaglianza di potere, e quel moto le cose nate da essa muove a vicenda. Queste da prima essersi mosse senza ragione e senz'ordine; poi incominciatesi a comporre, il mondo, per la simmetria e l'ordine ricevuto da Dio, essere nato. Poichè afferma, anche prima che fosse fatto il cielo, due essere le cagioni, e terza la generazione, ma non chiare, e sole vestigia, e disordinate, e da poichè fu creato il mondo, anche queste aver preso un ordine. Da tutti i corpi esistenti, dice, essere formato il cielo; Dio, pare a lui, siccome anche l'anima, esistere senza corpo, e così al tutto incapaci di corruzione e di passioni. Essere le idee, come si è detto prima, alcune cagioni e principii che fanno essere tali quali esse sono le cose in natura differenti.

XLII. Dei beni e dei mali diceva questo: *Essere fine dell'uomo rendersi simile a Dio — La virtù bastare di per sè stessa alla felicità, ma aver bisogno, nel corpo, di organi vantaggiati, di forza, di salute, di bontà, di sensi e simili: e di cose esterne, come sarebbe di ricchezza, di nobiltà, di gloria, tuttavia felice il sapiente se ancohe non le possedesse. Il quale amministrerebbe la repubblica, e ammoglierebbsi, e si guarderebbe dal violare le leggi costituite. Nondimeno darebbe leggi anche alla sua patria, il meglio che sapesse, se in qualche grave dissensione non vedesse piegare in meglio*

gli affari — Credeva che gli Dei agguardassero alle cose degli uomini, e fossero démoni — e primo dimostrava il concetto del bello collegato con quello del lodevole e del ragionevole e dell'utile e del decente e del convenevole, le quali tutte cose sonò collegate con quanto è conforme a natura e da tutti assentito. 79

XLIII. Trattò della giusta applicazione dei nomi, come anche primo costitui la scienza di rettamente interrogare e rispondere, usandone ei stesso con esuberanza.

XLIV. Ne' suoi dialoghi tenne per legge divina anche la giustizia, come incitamento più potente ad operare le cose giuste, affinchè i malvagi, eziandio dopo la morte, non avessero ad isfuggire la pena. Il perchè fu avuto da taluno in concetto d'uom favolossissimo, tramischiando a' suoi scritti tali racconti, che per mezzo dell'incertezza in che si stanno le cose dopo morte, allontanavano gli uomini dalle colpe — e questi erano i suoi sentimenti. 80

XLV. Le cose, dice Aristotele, divideva in questo modo. Dei beni ve n'ha alcuni nell'anima, alcuni nel corpo, alcuni di fuori; come la giustizia, la prudenza, la fortezza, la temperanza e simili, nell'anima; la bellezza, la buona complessione, la robustezza, nel corpo: gli amici, la felicità della patria, la ricchezza, tra que' di fuori. Dei beni adunque sono tre specie: alcuni nell'anima, alcuni nel corpo, alcuni di fuori. 81

XLVI. Di amicizia tre specie; poichè una è naturale, una compagnevole, una ospitale. Naturale chiamiamo quella che i genitori hanno verso i figli e l'uno verso l'altro i parenti, e questa toccò agli altri animali ancora.

Compagnevole chiamiamo quella che nasce da domestichezza e senza legami di nascita, come tra Pilade ed Oreste. Amicizia ospitale quella che da raccomandazioni e per lettere nasce a favore degli ospiti. Dell'amicizia adunque, altra è fisica, altra compagnevole, altra ospitale. Alcuni aggiungono, quarta, l'amatoria.

XLVII. Di governo sono cinque maniere. Una democratica; un'altra aristocratica; una terza oligarchica; una quarta regia; una quinta tirannica. La democratica esiste in quelle città in cui comanda il popolo, e le magistrature e le leggi sceglie di per sè stesso. L'aristocrazia è in quelle dove nè i ricchi, nè i poveri, nè i nobili comandano, ma i migliori presiedono alla città. L'oligarchia è quando tra le famiglie che hannò un censo si eleggono i magistrati; poichè i ricchi sono in minor numero dei poveri. L'autorità regale si ha o per legge, o per famiglia: appo i Cartaginesi, per legge, essendo civile; tra Lacedemoni, e in Macedonia per famiglia, poichè in alcune famiglie sta la real dignità. La tirannide dove per frode e per violenza uno comanda. Dei governi adunque uno è democratico, uno aristocratico, uno oligarchico, uno regale, uno tirannico.

XLVIII. Sono tre specie di giustizia: una verso gli dei; una verso gli uomini; una verso i trapassati. Chi fa sacrificj secondo le leggi ed è sollecito delle cose sacre manifesta divozione agli Dei. Chi i mutui e i depositi restituisce opera giustamente cogli uomini. Coi trapassati chi si prende cura dei monumenti. Della giustizia adunque, altra è verso gli Dei, altra verso gli uomini, altra verso i trapassati.

XLIX. Di scienza sono tre spezie: una pratica; una operativa; una speculativa. La scienza di fabbricare case e navigli è operativa, poichè si può vedere il lavoro da essa operato. Quelle di governare, di suonare il flauto e la cetra e simili, sono pratiche, poichè non veggiamo apparire ciò ch'esse hanno operato, tuttavia quando uno suona il flauto e la cetra, un altro governa, fanno qualche cosa. La geometrica, l'armonica e l'astrologica, speculative; poichè nè fanno, nè operano nulla; ma il geometra specula come tra loro stanno le linee; il musico i suoni; l'astrologo gli astri e il mondo. Delle scienze adunque alcune sono speculative, alcune pratiche, altre operative.

L. Cinque specie sono di medicina: farmaceutica; chirurgica; dietetica; nosognomonica; boetica. La farmaceutica cura le malattie per mezzo dei farmaci; la chirurgica guarisce col tagliare e coll'abbruciare; la dietetica allontana le malattie regolando il vitto; la nosognomonica colla conoscenza delle malattie; la boetica col soccorrere, istantaneamente liberando dal dolore. Della medicina adunque altra è farmaceutica, altra chirurgica, altra dietetica, altra nosognomonica, altra boetica.

LI. Delle leggi due divisioni: l'una scritta, non scritta l'altra. Quelle con cui nelle città governiamo lo stato, sono scritte, quelle che ci derivano dall'uso, non scritte, come il non andare igundo per la piazza e il non mettersi attorno-vesti da donna. Chè nessuna legge queste cose ci vieta, ma tuttavolta non le facciamo, per essere

vietate dalla legge non scritta. Delle leggi adunque una è scritta, una non scritta.

LII. Il discorso si divide in cinque specie ; una delle quali è il discorso che gli amministratori degli stati pronunciano nelle adunanze, il quale chiamasi politico. 87 Un'altra divisione del discorso, quella che si scrive dagli oratori e dai medesimi è usata nella dimostrazione, nelle lodi, ne' biasimi, e nelle accuse ; e questa specie è oratoria. Una terza divisione del discorso, quella che i privati usano conversando fra di loro ; e questa maniera appellasi privata. Un'altra divisione, quella colla quale chi brevemente interroga e risponde, disputa con coloro che lo interrogano ; cotesto discorso chiamasi dialettico. Una quinta divisione del discorso, quella con che gli artigiani trattano dell' arte loro ; la quale è detta tecnica. Del discorso adunque altro è politico, altro oratorio, altro privato, altro dialettico, altro tecnico.

LIII. In quattro specie si divide la nobiltà : una, 88 quando gli avi sono stati onesti, buoni, giusti ; i figli di costoro si dicono nobili. Altra, quando gli avi sono stati potenti, e divennero principi ; i figli di costoro si dicono nobili. Altra, quando gli avi ebbero vòminanza, come per comando di eserciti, per corone riportate; anche i nati da questi appelliamo nobili. Altra specie, quando 89 alcuno abbia per sè stesso l' animo ben nato e magnanimo ; questo pure chiamano nobile ; e certo è dessa la miglior nobiltà. Una specie di nobiltà proviene adunque da avi dabbene, una da potenti, una da gloriosi, un'altra da bontà propria ed uestà.

LV. La bellezza si spartisce in tre. Lodevole, come

le belle forme di un volto; utile, come una casa, uno strumento e altro tale, che sono belli per l'uso; belle perchè profittevoli sono le cose spettanti alle leggi, alle istituzioni e simili. Una bellezza adunque si riferisce alla lode, una all'uso, un'altra all'utilità.

LVI. Si spartisce l'anima in tre: razionale; concupiscibile; irascibile. La razionale, tra queste, è cagione del nostro deliberare, riflettere, giudicare, e di ogni cosa si fatta. La parte concupiscibile dell'anima è cagione del nostro desiderio di cibarsi, congiungersi e simili. La irascibile è cagione del nostro ardire e godere, e attristarsi, e incollerirsi. Dell'anima adunque una parte è razionale, un'altra concupiscibile, un'altra irascibile.

LVII. Quattro specie di consumata virtù: prudenza; giustizia; forza; temperanza. La prudenza è cagione di far bene le cose; la giustizia di operare il giusto nelle società e nelle contrattazioni. La forza di non desistere dal fare, ma durarla ne' pericoli e ne' timori. La temperanza di padroneggiare i desiderii, e di non essere schiavo a nessuna voluttà, ma di vivere decentemente. Della virtù adunque, una è prudenza, un'altra giustizia, una terza forza, una quarta temperanza.

LVIII. Cinque specie d'autorità: per legge; per natura; per consuetudine; per eredità; per forza. Però gli arconti nella città, se sono eletti dai cittadini, comandano per legge. Per natura i maschi, non solo tra gli uomini, ma tra gli altri animali; poichè il più comandano per tutto i maschi alle femmine. L'autorità

per consuetudine è come quella con cui i pedagoghi comandano ai fanciulli e i precettori a quelli che vanno a scuola. Per discendenza dicono alcuni un' autorità, come quella colla quale i re lacedemoni governano: poichè da certe famiglie si traggono i re; e al modo stesso governano in Macedonia, essendo colà pure costituita per ischiatte la dignità reale. V' hanno finalmente di quelli che a malgrado dei cittadini comandano per forza o per frode; una sì fatta autorità dicono essere per violenza. Un' autorità adunque è per legge, una per natura, una per consuetudine, una per discendenza, una per violenza.

LIX. V' ha tre maniere di discorsi oratorii, poichè quando s' induce a far guerra od alleanza contro di alcuno, questa specie si chiama esortazione. Quando si propone di non fare nè guerra, nè alleanza, ma di stare in pace, questa specie è dissuasione. Terza specie di discorsi oratorii: quando uno asseveri di essere stato ingiuriato da un tale, e gli attribuisca la colpa di molti mali, e questa specie si chiama accusa. La quarta specie dei discorsi oratorii si chiama difesa, ed è quando uno dimostra ch' egli nè ha violata la giustizia, nè altro affatto ha commesso di sconcio, e questa chiamano difesa. Quinta specie di discorsi oratorii, quando uno lodi e ponga in vista l'utile e il bello. Questa specie chiamasi lode. Sesta specie, quando uno fa conoscere il turpe; e questa specie chiamasi biasimo. Dunque dei discorsi oratorii uno dicesi lode, uno biasimo, uno esortazione, uno dissuasione, uno accusa, uno difesa. — Divide in quattro il fétto parlare. Primo, ciò che si dee

dire ; secondo, quanto si dee dire ; terzo, a chi si dee dire ; quarto, quando si dee dire. Ciò, impertanto, che dir si dee è quello che è per giovare a chi parla e a chi ascolta. Quanto si dee dire, è il non-dire nè più nè meno di quel che basta ; a chi si dee dire, è, se si abbia a 95 parlare a più vecchi, il debito di proferire discorsi tali che si convengano a più vecchi ; se a più giovani, il debito di pronunciarne di convenienti a più giovani ; quando si dee dire, è il dire nè troppo presto, nè troppo tardi. Se altrimenti, peccherassi e si dirà male.

LX. In quattro divide la beneficenza : poichè si benefica o coi denari , o colle persone , o col sapere , o coi discorsi. Coi denari quando tu soccorra con denari qualche bisognoso , in proporzione delle proprie facoltà. Coi corpi gli uni fanno bene agli altri, quando vengono in soccorso di coloro che sono percossi. Quelli che ammaestrano e medicano e insegnano 96 qualche virtù, beneficano col sapere. Quando uno venga in giudizio per soccorrere un altro, o pronuoci a suo favore un conveniente discorso , costui benefica col discorso. Dunque la beneficenza, altra è per mezzo dei denari, altra dei corpi, altra del sapere, la quarta dei discorsi.

LXI. Il fine delle cose divide in quattro specie. Le cose ottengono un fine secondo la legge, quando si fa dal popolo un decreto, e lo sancisce la legge. Secondo natura hanno un fine le cose, come il giorno e l'anno e le stagioni. Hanno un fine le cose secondo l'arte, come l'architettura, quando uno compie una casa, e l'arte di costruire le navi, quando le navi. Secondo fortuna

hanno un fine le cose, quando altrimenti e non come 97
 si stinava avviene alcun che. Dunque il fine delle cose
 altro è secondo la legge, altro secondo la natura, altro
 secondo l' arte, altro secondo la fortuna.

LXII. Divide la potenza in quattro specie. La pri-
 ma per cui possiamo colla mente pensare e riflettere.
 La seconda, col corpo, come andare, e dare e pren-
 dere e simili. La terza che ci fa potenti per copia di
 soldati e di danari; d' onde si dice un re aver molta
 potenza. La quarta divisione della potenza è quella di
 fare e patire il bene ed il male, potendo ammalarci ed
 essere istruiti, e divenir sani, e simili. Una potenza a-
 dunque sta nella mente, una nel corpo, una nell' eser-
 cito e nei danari, una nel fare e nel patire.

LXIII. V' ha tre maniere di civiltà. Una che nasce 98
 da affabilità, come in alcuni, che a quanti s' abbattono,
 volgono la parola; e la destra protendono salutando.
 Un' altra maniera, quando alcuno è soccorrevole ad
 ogni sventurato. Altra maniera di civiltà è in alcuni che
 amano il convivare. Di civiltà ve n' ha adunque una per
 mezzo del salutare, una per mezzo del beneficiare, una
 per mezzo del banchettare e dello amare la compagnia.

LXIV. In cinque parti divide la felicità. La prima
 di esse è il buon consiglio; la seconda il vigore dei
 sensi e la salute del corpo; la terza la buona fortuna
 negli affari; la quarta la buona opinione presso gli uo-
 mini; la quinta l' abbondanza delle ricchezze e delle
 cose utili nella vita. Il ben consigliarsi proviene dal- 99
 l' educazione e dall' essere sperimentato in assai cose;
 il vigor dei sensi dall' aver cura dei membri del corpo,

come se alcuno vegga cogli occhi, oda colle orecchie, e col naso e colla bocca senta ciò che dee essere sentito — e questo è vigor di sensi — La buona fortuna si ha, quando uno per condurre a buon fine le cose a cui mira, fa quello che deve l' uomo onesto; la buona opinione, quando uno ha rinomanza; l' agiatezza quando uno le cose, che nella vita sono di uso, possiede in modo da potere e beneficar gli amici, e a gara e facilmente concorrere ai pubblici uffizi. Colui che gode di tutto questo è compiutamente felice. Della felicità dunque sono parti il ben consigliarsi, la vigoria dei sensi, la salute del corpo, la buona fortuna, la buona opinione, l' agiatezza.

LXV. Le arti si dividono in tre. Prima, seconda, 100
terza. Prima, l' arte di scavare i metalli e l' arte di tagliare i legnami, poichè sono arti che preparano i materiali; poi quelle di lavorare il ferro ed il legno, che ne mutano la forma; poichè del ferro, l' arte del fabbro fa armi, del legno, quella del falegname, flauti e cetre; finalmente l' arte che sa usare le cose, come l' equitazione che si serve di freni, la milizia di armi, la musica di flauti e di lire. Delle arti adunque sono tre specie, una prima, una seconda, una terza.

LXVI. In quattro generi divide il bene; dei quali 101
primo diciamo essere quando l' uom dabbene possiede in proprio la virtù. Il secondo: la virtù per sè stessa e la giustizia diciamo essere un bene. Il terzo: i cibi, un conveniente esercizio e le medicine. Il quarto, affermiamo essere un bene l' arte di suonare il flauto, l' arte di rappresentare e simili. Sono adunque quattro specie di

bene: prima, il possesso della virtù; seconda, la virtù stessa; terza, i cibi e gli utili esercizi; quarta, l'arte di suonare il flauto, e l'istrionica diciamo essere un bene.

LXVII. Delle cose esistenti, altre sono cattive, altre buone, altre nè l'uno, nè l'altro. Di queste cose pertanto diciamo cattive quelle, che sempre sono abili a nuocere, come l'intemperanza, la demenza, la malvagità e simili. Le contrarie ad esse sono buone. Altre qualche volta giovano, qualche volta nucono, come il diportarsi, il sedere, il mangiare; o al tutto nè giovare, nè nuocere possono; e queste nè beni, nè mali sono. Dunque delle cose che esistono, altre sono buone, altre cattive, altre nè l'uno, nè l'altro di ciò. 102

LXVIII. Divide in tre la buona legislazione. Prima, se le leggi sono buone, affermiamo essere buona legislazione. Secondo, se i cittadini osservano esattamente le leggi costituite, anche questo affermiamo essere buona legislazione. Terza, se, non essendovi leggi, per mezzo di istituzioni e di usi, si governa bene lo stato, e questa pure appelliamo buona legislazione. Vi ha dunque buona legislazione, primo, se le leggi sono buone; poi, se quelli che hanno leggi le osservano esattamente; in terzo luogo, se gli usi e le istituzioni utili governano lo stato. — La cattiva legislazione divide in tre; di cui una, quando le leggi sono gravi e agli strauieri e ai cittadini; un'altra, quando non si obbedisce alle leggi che esistono; un'altra, quando nessuna affatto ve n'abbia. Mala legislazione è adunque se le leggi sono gra- 104

vose; se non si obbedisce a quelle che esistono; se nessuna legge vi sia.

LXIX. In tre divide i contrarj. Così diciamo le cose buone essere contrarie alle prave, come la giustizia all'ingiustizia, la saggezza alla stoltizia e simili. Le cattive contrarie alle cattive sono, per esempio, la prodigalità all'avarizia, e l'essere collato ingiustamente all'esserlo giustamente, ed altre simili cattive alle cattive sono contrarie. Il grave poi al leggiero, e il veloce al lento, e il nero al bianco, come neutri a' neutri sono contrarj. Dei contrarj adunque, altri sono contrarii, 105 come le cose buone alle prave; altri, come le cattive alle cattive; altri, come alle neutre le neutre.

LXX. Tre generi di beni. Alcuni si possono possedere, altri sono partecipevoli, altri sussistenti. Possibili a possedere sono tutti quelli che si possono avere, come la giustizia e la sanità. Partecipevoli que' che non si possono avere, ma a cui possiamo partecipare, come il bene stesso, che avere non è concesso e al quale è concesso partecipare. Sussistenti quelli cui nè partecipare, nè avere possiamo, ma devono sussistere, come l'essere dabbene e l'essere giusto, che sono un bene. E queste cose nè avere nè partecipare si possono, dovendo sussistere l'esser dabbene e l'esser giusto. Dei beni adunque alcuni si possono possedere; altri sono partecipevoli; altri sussistenti. 106

LXXI. Tre maniere di consiglio. Ve n'ha uno che si trae dai tempi passati, uno dagli avvenire, uno dai presenti. Quello che dal passato sono gli esempi: come, ciò ch'ebbero a patire i Lacedemoui allorchè si fi-

darono ; quello che dal presente, il far vedere, per esempio, che le mura sono deboli, gli uomini timidi, scarse le vettovaglie ; quello che dall' avvenire, che per sospetto non si debbono violare le ambascerie, acciochè non ne sia disonorata la Grecia. Dei consigli adunque, uno si trae dal passato, uno dal presente, uno dallo avvenire.

LXXII. In due divide la voce. Animata, inanimata. 107
Animata la voce degli animali ; inanimati i suoni ed i rumori. Della voce animata, una consta di lettere, una no. Consta di lettere quella degli uomini ; non consta di lettere quella degli animali. Dunque una voce è animata, una inanimata.

LXXIII. Delle cose esistenti, alcune sono divisibili, alcune indivisibili. Delle divisibili, alcune simili, alcune non simili. Le indivisibili sono quelle che non ammettono divisione, nè sono composte di cosa alcuna, come la monade, e il punto, e il suono ; le divisibili quelle che sono composte di qualche cosa, come le sillabe, gli accordi, gli animali, e l'acqua e l'oro ; 108
le simili quelle che si compongono di simili, e il tutto non si differenzia dalla parte, se non nella quantità, come l'acqua e l'oro e tutto che a queste somiglia ; le non simili finalmente quelle che si compongono di parti dissimili, come le case ed altre tali. Delle cose esistenti adunque, altre sono divisibili, altre indivisibili : delle divisibili, altre simili, altre non simili.

LXXIV. Delle cose esistenti alcune sono per sè, alcune si dicono in relazione con altre. Quelle che diciamo per sè sono quante, nell'elocuzione, non abbiso-

gnano di nulla, come sarebbe, *uomo, cavallo*, ed altri animali; poichè nessuno di questi è suscettivo di elocuzione. Quelle che si dicono in relazione con altre, 109 quante hanno mestieri di un' elocuzione, come il *maggior* di un che, e *il più veloce* di qualche cosa, e *il più bello*, e simili; chè il *maggior* è maggior del *minore*, e il *più veloce* lo è di qualche cosa. Delle cose esistenti adunque le une si dicono per sè stesse, le altre in relazione con altre. — Così, secondo Aristotele, divideva anche le *prime*.

LXXV. Vi fu un altro Platone filosofo da Rodi, discepolo di Panezio, come afferma Seleuco il grammatico nel primo *Della filosofia*; ed un altro, peripatetico, discepolo di Aristotele; ed un altro, di Prassifane; e il poeta della vecchia commedia.

ANNOTAZIONI

LIBRO TERZO

PLATONE.

« Il busto di Platone che rappresenta l'intaglio è il solo
» autentico ritratto di questo filosofo che noi conosciamo. —
» Una benda o strofio, distintivo d'apoteosi, cinge il suo
» capo, e tutti sanno che antichi e moderni diedero a Pla-
» tone il titolo di divino — All' ampia fronte, alle ciglia
» arcuate, al venerabile aspetto, dopo ciò che gli anti-
» chi ne dissero, è impossibile non riconoscerlo. Ardirò
» soggiugnere, che nel suo profilo è facile notare quell'aria
» di vanità, la quale sappiamo essere stato il difetto prin-
» cipale del nostro filosofo, non così padrone di sè stesso
» da poterla sempre dissimulare » *Visconti* — Se ci rechia-
mo a frenologicamente contemplare il busto di Platone non
sarà difficile riconoscerci, secondo l'osservazione del Gio-
nale frenologico di Edimburgo, una testa voluminosa, in cui
le due regioni *anteriore* e *coronale* sono largamente sviln-
pate a paragone della *posteriore*, e predominanti gli organi
dell' *Idealità*, del *Linguaggio*, della *Causalità*, del *Paragone*.

I. *Vide in sogno Apollo* ec. — « Sapientia principem
 « non aliter arbitrantur nisi de partu virginis aditum. »
 S. Girol. — L'antico mondo era inchinato a rappresentare
 i grandi uomini, i benefattori dell'umanità, come figli di
 numi; e se n'ha esempi in Ercole, Castore e Polluce, Ro-
 molo e Remo, Alessandro, Pitagora ed altri. Una stolta ve-
 nerazione creò sul conto del nostro filosofo anche altri rac-
 conti, ai quali fanno singolar contrapposto le molte diffama-
 zioni che si spacciarono e che meritano forse egual
 fede di ciò che narrano Eraclide, Aristippo ed altri ci-
 tati da Diogene e da Ateneo. — Il nome di questo gran-
 de, che fu appellato l'Omero della filosofia, soprassò in
 celebrità tutti i suoi contemporanei, e giunse sino a noi
 senza temer riscontro che nel solo Aristotele. Sarebbe sover-
 chio narrare l'ammirazione che il mondo gli tributò per quasi
 ventitrè secoli! All'ideale della platonica filosofia deesi certo
 la numerosa schiera de' suoi seguaci. L'influenza che per tal
 mezzo esercitò Platone sull'andamento dello spirito umano,
 si sparse, dico Degerando, come un fiume maestoso a tra-
 verso l'età seguenti, e si captivò il cristianesimo al suo na-
 scere. Alcuni Padri — que' dei primi quattro secoli erano gre-
 ci e platonici — supposero nella loro ammirazione, che il no-
 stro filosofo fosse stato ammesso ad una specie di cognizione
 o presentimento della rivelazione; molti dottori lo colloca-
 rono nel novero dei santi. Al secolo scorso, Vieo studiava in
 Platone l'uomo *qual debb'essere*, l'nom de' filosofi; siccome
 in Tacito l'uomo *qual è*, l'uomo dei politici; e con questi
 due libri formava la doppia base della sua dottrina; la sapienza
volgare è riposta, com'ei la chiama. Voltaire, al solito, lo
 faceva scopo del mordace suo riso. Al nostro secolo il divino
 Platone fu riposto in quel seggio che la moderna critica as-
 segna ai vcri classici, che si studiano sempre e sempre ci-
 paiono nuovi.

II. *Ed è nato l'ottantesima ottava olimpiade ec.* — Od ottantesima settima. Secondo Corsini e Fabricio il terz' anno dell'88; 436 prima dell'è. v. o l'anno seguente, secondo Dodwel; o il primo della stessa olimpiade, secondo Dacier. La prima data concorda con altre circostanze e con un passo formale di Atenèo. Il mese di Targelione principiava a 27 di aprile. — Osserva Ritter che la vita di Platone cade all'epoca più brillante dell'attica prosa.

V. *Il nomò Platone.* — « Fu appellato così perchè aveva due parti del corpo amplissime, il petto e la fronte; siccome costantemente dimostrano le immagini che per tutto gli furono poste. » *Olimpiodoro* — *Nè forse, acutamente osserva il Visconti, lo scultore del nostro busto ebbe altro motivo per non farne un erme; conciossiachè meno adatta era questa a dimostrarne l'ampiezza del petto.*

VIII. *Dal matematico Teodoro* — per appararvi le matematiche. Fu detto aver Platone racchiusa nella sua scuola tutta la geometria dei Greci. *Se Platone, dice Guglielmo Libri, fosse stato così geometra, come si spaccia, non avrebbe biasimato Archita per aver sottomessa la meccanica alla geometria (vedi Plutarco); nè incominciato dal respingere le idee cosmologiche dei pitagorici. Nonostante la sua scuola fu, tra le greche propriamente dette, quella che più coltivò con successo la geometria, quantunque troppa siasi vantata l'importanza dei loro lavori geometrici.* — Hist. des math.

IX. *Academia* — ginnasio suburbano ec. — Fuori di città circa sei stadj (meno di un miglio) ornato di giardini, di viali, di acque scorrenti e di altari e di statue di iddii. Eravi all'ingresso il simulacro e l'ara d'Amore, e non lungi l'orticello di Platone, ov'era solito abitare presso un tempio ch'egli avea dedicato alle Muse. — *Vedi Plutarco, Pausania ec.*

X. *Dice Aristosseno lui aver militato tre volte* — La cro-

nologia, dice Ritter, non è d'accordo con simili racconti poco accertati.

Aver fatto una mescolanza della dottrina ec. — Aristotele lo afferma del pari; e dovea aggiungere anche Parmenide ed Anassagora, — giacchè, dice Ritter, si può asserire aver Platone formato un bel tutto della filosofia greca anteriore a lui, conciliando e spiegando le contraddizioni apparenti delle varie tendenze, ed aggiugnendo la propria a quella tanta ricchezza.

XI. *Cento mine* — Ital. l. 9268, circa. — Gli ottanta talenti, ricevuti da Dionisio, equivarrebbero a ital. l. 417792, 84.

XII. *Molto si giovò di Epicarmo.* — Si vorrebbe negare al nostro filosofo il titolo d'inventore della celebre teoria dell'idee. Molti e in particolare il Patrizzi lo hanno tentato. Oltre i versi di Epicarmo, l'autorità di Iamblico e un passo di Nicomaco furono allegati per derivarla dai *numeri misteriosi* dei Pitagorici. La si volle rinchiusa nelle *idee universali*, nel *tipo intellettuale* dei pretesi oracoli di Zoroastre; la si dedusse dalle *specie intellettuali* e dalle *potenze feconde* degli Jungers indiani di cui parla Psello. — Al dire di Aristotele e di Sesto Empirico certo è che Eraclito aveva già prima di Platone scritto *sulle idee*, e che le sue dottrine ebbero molta influenza sulle dottrine di questo.

S'aggiunga un sassolino ec. — Si allude al modo di computare coi sassolini, usato in antico.

Sensibile essere quello che mai non perdura ec. intelligibile quello al quale nulla si toglie o si aggiugne. — Platone stabilisce una differenza tra quello per cui sentiamo e quello con cui sentiamo: gli organi dei sensi cioè, e l'anima. Per ogni senso noi non proviamo che una sensazione sola; quindi il pensiero che si rapporta a due sensazioni di organi differenti non può effettuarsi nè per mezzo dell'uno nè per mezzo dell'altro. Quando un sì fatto pensiero ha luogo, noi lo for-

miamo indipendentemente dagli organi dei sensi, per la forza che sente col mezzo di questi organi. È manifesto che noi possiamo pensare a due sensazioni di organi differenti, poichè noi le pensiamo entrambe come esistenti; ciascuna come esistente in sè, o tutt' e due insieme come due, riflettendo sulla loro somiglianza e differenza, ed acquistando per sì fatto modo la cognizione di ciò ch' esse hanno di comune e che vale per tutte le sensazioni. Per la qual cosa si dee attribuire all' anima, oltre la forza ch' essa esercita per facoltà corporee, un' altra forza ancora, quella cioè di indagare di per sè stessa ciò che tutte le sensazioni hanno di comune. Il che posto, trattasi di determinare ciò che opera nell' anima umana questa forza a pro del pensiero. Il nostro filosofo contrappone quello che si percepisce dalla sensazione, e quello che perveniamo a conoscere per riflessione (*διεξέσις*), col mezzo dell' intendimento, o della riflessione razionale, (*λογισμός, νόσις, νοήσις*). Ora ciò che si percepisce dalla sensazione è per esso il cambiamento costante, il flusso non non interrotto di quello che avviene, il batter dell' occhio, che è un passaggio costante di ciò che fu a ciò che sarà per mezzo del presente. Platone adunque, in opposizione a questo sensibile, concepisce quello che è compreso dall' intelletto come qualche cosa di costante, che nè si muta, nè passa, ma rimane sempre a un modo, come l' immutabile; che non riceve la propria forma da altro, e neppur serve di forma a cosa che sia, ec. — Ritter.

Le Idee ec. — La teoria delle idee è riguardata come il nocciolo, e in pari tempo come ciò che v' ha di più astruso nelle dottrine platoniche. Vediamo collo stesso acutissimo Ritter, ciò che in generale Platone chiama *idee*.

I moderni si tengero su questo particolare in assai stretti confini; poichè altri pensò che non si trattasse che di concetti ideali del bene, del bello, del giusto, ec.; altri che di

una maniera di idee, di genere e di specie: giugnendo perfino a non intendere con esse che le proprietà generali delle cose. Pur nondimeno le espressioni di Platone oltrepassano tutti questi limiti; e non avvi alcuna specie di vera esistenza, ch'ei non abbia tentato di far entrare ne' suoi concetti o *idee*, com'egli intende questa parola. Per comprendere tutta la sfera in cui Platone racchiude le idee è d'uopo rammentare ch'ei parla al tutto in un medesimo senso delle idee e dell'ente immutabile, dell'unità e di ciò ch'è per sè stesso, da che questo non è, secondo lui, che l'obbiettivo delle idee. Or noi troviamo che questo filosofo considera come idee, non solo ciò ch'ei conosce di più sublime e di più perfetto; il bello, il buono, il giusto e la scienza, ma anche i loro opposti, il vizio; il male, l'ingiustizia. Parla di idee di rassomiglianza e di differenza, d'uno e di multiplo, di quantità, di salute, di forza, ed anche di velocità e di lentezza; tratta dell'unità dell'uomo e del toro; della sfera assoluta e del cerchio assoluto; delle idee di letto, di tavola e di nome ec. Certo è dunque ch'egli intende per idea tutto ciò che rivela una verità eterna, qualche cosa di costante che serve di base alla mutabilità del fenomeno. E siccome la teoria delle idee è sorta dalla guerra dichiarata alle rappresentazioni sensibili dei sofisti ed alla abolizione di ogni distinzione, di ogni diversità; abolizione alla quale inchinava la scuola di Elea; essa per conseguenza stabilisce due cose: da prima che il sensibile non è il vero, e che la scienza la quale insegna una verità immutabile, non può avere per oggetto che l'immutabile essenza delle cose; ma in seguito eziandio, che la verità, o l'ente reale e vero, non è talmente identica da non essere diversa; ch'essa per converso abbraccia una folla d'idee particolari, di cui ciascuna esprime al modo suo l'essenza eterna delle cose. Che se il vero è esposto nelle idee come elemento della scienza, e le idee sieno tra loro di

tal fatta, che un'idea superiore molte ne abbracci d'inferiori e insieme le unisca, ne consegue non dovere gli elementi della verità separarsi gli uni dagli altri, come se non fossero tenuti in relazione da un legame superiore. — Ora se le idee inferiori sono tenute in relazione dalle idee superiori, trattasi di sapere se finalmente non siavi un'idea suprema, la quale abbraccia le idee inferiori, e per conseguenza, presenta in sé la totalità e l'accordo di tutte le idee? Per rispondere affermativamente, rammentiamoci solo che Platone vuol l'unità e l'insieme della scienza per ogni dove. — Dopo ciò è fuor di dubbio volere il nostro filosofo elevarsi dalla conoscenza delle idee all'idea suprema, che rappresenta il principio di ogni cosa; all'idea di Dio, per fondare in essa la verità di tutte le idee inferiori. In opposizione alla dottrina di Protagora, che faceva dell'uomo la misura di ogni cosa, vuol egli per contrario che questa misura sia Dio. E se noi rammentiamo qui che Platone mette la conoscenza del bene e del buouo al disopra di ogni altra; ch'ei la considera anche come la sola che sia vera, poichè senz'essa le altre conoscenze non hanno alcun valore; e che si compiace di rappresentare Dio come il bene, noi troveremo ancora lo stesso pensiero, allorquando egli chiama l'idea del bene l'ultima conoscibile. Dio, adunque, è principio, fine e mezzo di tutte le cose. Il perchè finalmente il mondo è pure appellato non solamente un'immagine delle idee, ma anche un'immagine e una somiglianza di Dio, l'idea di Dio, abbracciante la totalità delle idee. E quindi puossi dire che, per Platone, l'idea di Dio è l'idea suprema; che come idea suprema si trova in tutte le altre e tutte le contiene; e che Dio per conseguenza è anche l'unità che contiene l'essenza reale di tutte le cose — Ritter.

Colla teoria delle idee si congiunge la dottrina del ricordarsi le idee. Le nostre ricerche, il nostro apparare altro

non sono che ricordarsi di ciò che abbiamo già saputo altra volta. Platone fa vedere che nulla di perfettamente identico si rinvie nel mondo sensibile; che qualche cosa soltanto ci pare ora simile, ora dissimile. Il bello, il buono, il giusto, il santo e tutto ciò cui noi attribuiamo una verace esistenza, non hanno cosa sensibile che loro assomigli; noi sentiamo solamente qualche cosa di analogo o di dissimile, ma che ha uno stretto legame con queste famiglie della vera esistenza; e noi allora ci ricordiamo del vero ente. D'onde è palese averlo noi già conosciuto e anteriormente saputo. E siccome non poté accadere in questa vita, è dunque accaduto in una anteriore. Ciò si lega coll'opinione platonica, che gli oggetti sensibili sono copie della verità soprainsensibile. Questa dottrina del ricordarsi le idee è unita in mille modi; nelle opere di Platone, alle tradizioni mitiche sulla vita passata; anzi molte dottrine del nostro filosofo non debbono intendersi che in senso mitico; quindi la necessità di sceverarle dalla vera scienza ec. ec.

Le idee sono l'esistenza reale; ogni altra esistenza non è che analoga e simile alle idee; quest'altra esistenza è l'esistenza sensibile, ciò che avviene nello spazio e nel tempo. È vero che quest'esistenza comprende di certo le idee, ma però in uno stato soltanto d'impura mescolanza: Ora siccome le idee sono ogni verace esistenza, così sono anche la pienezza e la misura di ogni esistenza; di modo che le cose sensibili non sono tali che pel rapporto che hanno colla verace misura, colle idee. Questo rapporto non è quello dell'egualità, ma soltanto quello dell'analogia, che può essere ora più grande, ora più piccolo, e suppone eccesso o difetto nelle cose. Noi stessi, anime conoscitrici, sommerse nel fiume della sensibilità, noi non possiamo che puramente partecipare alle idee, senza attingere alla loro eccellenza, ma solo assimilarci ad esse nell'infinito; ed a questo tende appunto la necessità dei mezzi dei quali noi abbiamo bisogno per vivere.

Quando la sensazione ci pertiene con questo mezzo, pur essa medesima diviene un mezzo per la conoscenza delle idee, ma solamente in quanto essa ci richiama alla nostra origine divina per l'analogia ch'essa ha colla vera misura delle cose, e ci invita a separare per mezzo della riflessione pura l'esistenza delle idee confuse nella sensibilità, ed a trovare in noi stessi e nell'essenza eterna delle cose la vera misura e la vera egualità.

Ora, conchiude Ritter, trattasi di sapere come ed in che trovi Platone un punto di unione per l'esistenza del mondo sensibile, o come egli abbiassi figurato l'esistenza collaterale dei due mondi fra loro. Poichè se il mondo delle idee abbraccia ogni esistenza, ed è l'unico oggetto della scienza, come può allora trattarsi di un altro ancora? È facile uscire da questa difficoltà, risolvendosi a prendere in istretto senso ciò che Platone dice nel Timeo sulla formazione del mondo sensibile. Nel rappresentare Iddio come formatore del mondo egli si fonda su questo che le idee debbono essere considerate come modelli, prototipi, di cui le cose sensibili non sono che copie, nel che naturalmente suppone esistere qualch'altra cosa diversa dall'idee, capace di riceverne l'impronta o l'immagine. Platone quest'altra cosa paragona alla materia lavorata dagli artieri, a questa immagine serve anche di base a tutta la sua esposizione. È qualche cosa che è difficile far conoscere: è qualche cosa di essenzialmente indeterminato o privo di forma, ma suscettivo di tutte forme, e che per ciò stesso non dee averne alcuna, poichè allora rappresenterebbe male le altre forme: ma inaccessibile ai sensi e privo di figure, tutto contiene, e partecipa nel modo il più strano e il più difficile a comprendersi, alla conoscibilità. Egli è rappresentato come la massa suscettiva di ogni specie di esistenza corporea, la quale, mentre le forme ch'essa riceve cangiano incessantemente, resta ciò nullameno la stessa e non sembra in movi-

mento che a cagione delle forme ch' essa riveste e che si trasformano in differenti maniere, in diversi tempi. Ma Platone si esprime anche altrimenti sullo stesso soggetto. Il corporeo da cui deriva tutto il sensibile, è, per ciò che precede in qualche altra cosa, e non avviene e non passa che in questa; ma ciò in che avviene e passa è lo spazio che non passa, e che rimanendosi sempre lo stesso, non fa che dare un posto a tutte le qualità passeggere e cangianti che hanno un divinare. Questi diversi modi di vedere ci fanno di leggieri rinunciare all'opinione, spesso emessa, che Platone concepisse la materia come un ente reale, o come una cosa esistente di per sé stessa — e quindi credere che il nostro filosofo tentasse spiegare il mondo sensibile col mezzo delle sole idee, senza il soccorso di una natura che ad esse fosse straniera. — Ora, per dare pur un giudizio sull'esito felice o disgraziato di questo tentativo, non può Ritter nascondere a sé stesso molto esservi di indeterminato nelle idee medie colle quali Platone vuol passare dalle idee al sensibile.

Le idee non sono cose particolari esistenti per sé stesse, non forze, non sostanze, ma soltanto determinazioni da distinguersi nella divina ragione, secondo la quale s'ordina il vero nei fenomeni del mondo e della scienza; sono reali in quanto una vera determinazione nella ragione divina, una vera legge per gli sviluppi e l'esistenza nel mondo ad esse corrisponde, a tale ch' e' possono essere rappresentate, in ogni anima, a misura della loro chiarezza e del convincimento che arrecano nello spirito. Si dice ch' esse esistono di per sé stesse, per la ragione che debbono essere concepite ciascuna con diversità determinata, e che l'esistenza che ad esse corrisponde differisce parimente in sé da ogni altra esistenza. — Ritter.

L'idea di Platone è l'idea in sé, *ideas autem non sunt*, l'idea assoluta senza rapporti nè col mondo dello spirito, nè

col mondo della natura; l'idea considerata come l'idea invisibile, la ragione prima ed ultima, eterna e assoluta di tutte le cose che la riflettono qui giù in questo mondo del relativo e dell'apparenza, perpetua metamorfosi di fenomeni che avvengono e si rinnovano sempre senza esistere mai sostanzialmente: (*γινώσκω το με εσ, τα με εσσα*). Per opposizione ai fenomeni, *Ἰδὼς αὐτο καὶ αὐτο*, l'idea in sé, è la vera essenza, *ἡ οὐσία, το εσ εσσα*, e risiede nel *λογος θειος*, o l'intelligenza assoluta, al di là dall'intelligenza finita dell'uomo e dalla ragione inferiore di questo mondo. Ma l'idea dal seno dell'intelligenza eterna passa nell'umanità e nella natura. Allora non è più *Ἰδὼς αὐτο καὶ αὐτο*, ma diviene *Ἰδὼς* nello spirito umano, e *ἰδία* nella natura; ed è colà ciò che ancora v'ha di assoluto misto col relativo. Nello spirito umano l'*Ἰδὼς* è l'idea generale; perchè a questa parola si lega sempre una nozione di generalità. Ora senza generalità non vi ha vera conoscenza possibile; senza generalità non definizione. Un pensiero in apparenza il più particolare, per essere un pensiero, implica una qualche nozione di generalità, *τι Ἰδὼς*. L'*Ἰδὼς* è nello spirito umano il fondamento di ogni conoscenza. Ecco perchè in Platone l'*Ἰδὼς* è quasi sempre sviluppato per il *καὶ ἄλλο*; per esempio *Ἰδὼς τῆς ἀρετῆς ο ἀρετῆ καὶ ἄλλο* — L'*Ἰδὼς* è il fondo dello spirito umano, il quale per ciò si mantiene in un rapporto costante coll'intelligenza assoluta. Ora la natura è sorella dell'umanità; ella è, al pari di essa, figlia dell'eterna intelligenza; la riflette, la rappresenta al pari di essa, ma in una maniera meno intellettuale, e per conseguenza meno intelligibile; chiara pei sensi, oscura al pensiero. L'*Ἰδὼς* a questo grado è *ἰδία*; l'*ἰδία* è l'*Ἰδὼς* caduto in questo mondo; lo spirito divenuto materia, rivestito di corpo, passato allo stato d'immagine. — Anche in questo stato l'*ἰδία* conserva i suoi rapporti e con l'*Ἰδὼς* e con l'*Ἰδὼς αὐτο καὶ αὐτο*, e contiene per conse-

guenza sempre qualche idea di generalità, non più nella forma interna del pensiero, ma nella forma dell'oggetto. L'*idea* è la forma ideale di ciascuna cosa; per essa anche la natura è ideale, intellettuale, e possiede la propria bellezza. Certo, la generalità propria dell'*idea* è molto al di sotto di quella dell'*idea*, siccome le leggi della natura sono infinitamente meno generali di quelle dello spirito. Tale è il senso di questi vocaboli. Bisogna però convenire che *idea* e *idea*, si scambiano frequentemente, e non è rado trovare *idea* per *idea*, come qualche volta si è trovato *idea* per una specie o non per un genere. — *Cousin*.

Le idee di Platone sussistono sotto nomi differenti nella moderna filosofia. Sono le *verità eterne* di Leibnitz. Sono in Kant lo *schematismo* che richiama l'*idea*, le *categorie* l'*idea*, le *idee della ragione pura* l'*idea pura* *κατ' ἑαυτήν*. Sono le *verità assolute*, di cui Cousin pubblicava una teoria completa. Sono finalmente, in un grado inferiore, le leggi della costituzione della natura umana, i *principj del senso comune* della filosofia scozzese. — Sono le *facoltà* inerenti agli organi di Gall . . . ?

E da prima ricorda la rassomiglianza e il cibo ec. —
 « Meminerunt autem similitudinis et pabuli cujusmodi illis est
 » optime callentes: quod sit animalibus omnibus insita simi-
 » litudinis intelligentia. *Ambrogio*. — Nunc vero et similitu-
 » dinem et alimentum sibi proprium recordantur, hoc ipso indi-
 » cantia similitudinis contemplationem omnibus insitam esse
 » animantibus. *Aldobrandino*. — Meminit autem similitudinis
 » et pabuli cujusmodi illis esse soleat, ostendens quod sit
 » animalibus omnibus insita similitudinis intelligentia. » —
En. Stefano.

XIV. *Tre volte navigò in Sicilia*. — Questi viaggi di Platone non hanno fondamento che in alcune delle epistole apocrife, le quali per altro potrebbero ricordare fatti autentici.

XVII. *Non volle ingerirsi nel governo.* — Si accusava Platone di essersi astenuto dai pubblici affari, sebbene dotato delle qualità necessarie a procurare il bene della patria. Contro lo spirito e contro le azioni politiche di questo filosofo insorge forse con troppa violenza il Niebuhr nelle sue mescolanze storiche e filosofiche. Ritter, senza pretendere di farne l'elogio, neppure accoglie il sospetto che animosità di setta covassero nell'animo di Platone; il quale, pare a lui, mancava di quella desterità che si richiedeva ad un uomo di stato del suo tempo, e di quella forza di voce ch'era necessaria per aringare il popolo.

Gli Arcadi ed i Tebani lo chiesero per legislatore. — Queste tradizioni sembrano al Ritter affatto inverosimili,

XX. *Mitridate dedicò una statua a Platone nell'Accademia.* — Dice Visconti essere assai probabile che i simulacri di Platone fossero copiati da questa statua, lavoro di Silanione, e che quella descritta da Cristodoro, ch'era in Costantinopoli, fosse l'originale istesso, non avendo questo artista lavorato che in bronzo, nè accennando Diogene la materia della statua.

XXII. *Anche Timone usando il bisticcio.* — Ὁ δὲ κιστικτὴς Πλάτων, s. v. λ. che non si potè serbare nella traduzione.

XXIII. *È manifesto l'amor suo da questi epigrammi.* — Al dire di Filone

Amore in Grecia nudo e nudo in Roma

non fu dal divino Platone coperto di un velo candidissimo e celeste che per umani riguardi. Certo è almeno che questi epigrammi, se fossero suoi, farebbero strano contrasto colle dottrine del Convito, che professate nel medio evo dai cavalieri erranti, produssero più tardi i cavalieri serventi ed i cicisbei. Le sentenze amorose di Platone ebbero poco favore presso gli anti-

chi; e la bella Agatissa, che uarrasi da lui sostituita all'amante sessagenaria, non attestava in favore di un amor metafisico; siccome i figli di messer Francesco della purezza del suo per la bella avignonese.

Or nulla è Alessi ec. — E l'epigramma e l'adagio dei cani ti spiega il proverbio:

Il bene di, che godi

Guarda con chi lo lodi.

XXIV. *Se Dionisio in Corinto ec.* — I Lacedemoni risposero alle minacce di Filippo Διονυσίου ἢ Κορινθίου, *Dionisio in Corinto; poichè, dice Demetrio Falereo, più veemente appariva il parlare così stringato, ai quel che, allargandolo con profissità, il dire, che Dionisio una volta gran tiranno al par di te, ora diventò privato, abitava parimente Corinto* — Περὶ ἱερῶν. *Cap. 4.* — Modo proverbiale che accenna taluno caduto in basso stato alla maniera di Dionisio tiranno di Siracusa, il quale, espulso da' sudditi, insegnava, per mercede in Corinto, le lettere e la musica a' fanculli. — I tre viaggi di Platone in Sicilia furono argomento di discorso a' Greci sempre inclinati alla calunioia, e Molone oculico suo diceva non meravigliarsi se Dionisio era in Corinto, ma se Platone in Sicilia, essendo il re stretto dalla necessità, Platone stimolato dall'ambizione. — Vedi Erasmo negli *Adagi*.

Satone — Σαδόν. Vezzeggiativo con cui le balie blandivano i bimbi. Come chi notasse di fanciullaggioe la sentenza platonica:

XXV. *La forma de' suoi discorsi tra il poema e la prosa* — Le opere di Platone capo lavori, come le chiama Tenocmarin, del genio poetico e filosofico, ebbero veste di stile maraviglioso. Fu detto che Giove, se avesse dovuto usare un idioma mortale, non avrebbe parlato altra lingua che quella

di Platone. — Wieland, fra' dialoghi del nostro filosofo, così del banchetto: « Opera di lusso poetico, cui tutte le Muse » hanno preso parte, e nella quale Platone ha versato sovra » i suoi lettori, come dal corno d'Amaltea, tutte le ricchez- » ze della sua immaginazione, del suo spirito, del suo sale » attico, della sua eloquenza e del suo impegno nel compor- » re; opera travagliata; polita e perfezionata al lume della » notturna lucerna, e per la quale egli ha voluto mostrarci » che da lui dipendeva di essere a sua posta il primo tra gli » oratori, i poeti o i sofisti del suo tempo ».

« La Repubblica scritta quasi che tutta nelle contraddizioni di Protagora. — Altri filosofi avevano immaginato repubbliche ideali e Protagora prima di Platone. Le *Arringatrici* di Aristofane che ci dipingono un governo di donne, le quali cercano di far adottare nuove leggi fondate sulla comunanza dei beni e delle donne, sono una parodia di queste repubbliche; e precipua singolarità della platonica era appunto la comunanza dei beni, dei figli e delle donne che doveano godersi di tutte le prerogative degli uomini. — Ma i libri di Platone non erano forse che un trattato sulla natura della giustizia. Platone, dice M. Pagano, non potè ben dispiegare l'idea della giustizia, che fingendo una repubblica, la quale dovea essere perfetta s'ella altro non era che l'immagine e l'esemplare della giustizia. Ma tal fine di Platone è volgarmente ignorato, e da questa ignoranza per l'appunto nacque la calunnia a questo principe de' filosofi data, ch'ei si fosse troppo amico di chimere e d'impossibili progetti. — Sag. pol. — Dalla Repubblica di Platone particolarmente si scorge che la morale e la politica non erano per lui quasi che una scienza sola. La seconda non era che l'applicazione della prima alle istituzioni sociali, le quali non hanno per fine che la libertà e l'unità.

XXVI. *Salito a cavallo* ec. — A commento di questo pas-

so eccone uno, pur di Laerzio, nella vita di Antistene: *Mordeva (Antistene) Platone come orgoglioso. Ora in una solennità vedendo un cavallo annitire, disse, rivolto a Platone: pare a me che anche tu saresti un cavallo magnifico. E ciò perchè avesse Platone lodato sovente il cavallo.*

XXX. *Così aveva testato.* — O questo testamento, o è falso ciò che ha scritto Apuleio: *Lasciò di patrimonio un orticello annesso all'Accademia, due serventi, una patera colla quale supplicava agli Dei, e tant'oro, quanto ne portava in un orecchio un giovine nobile.*

In ogni miglior modo. — *ἕν τε δὴνατον.* En. Stefano traduce: *quantum fieri potest.* Scaligero sospettò errata la lezione e corresse: *ἕν τε δὴνατον.* È formola testamentaria, che risponde alla latina: *quacunq; ratione*, del Digesto, e ch'io ho spiegato con frase notarile.

Tre mine d'argento. — It. 278,04, *sessanta cinque dramme di peso.* — La dramma pesava circa 82 grani d'argento quasi puro, che ora varrebbe una lira circa, — L'obolo valeva poco più di quindici centesimi italiani.

XXXII. *Ma perchè tu sei a buon dritto tener di Platone.* — « La matrona cui Laerzio indirige le Vite era un'Arria rammentata anche dall'autore del libro della triaca ». Quest'asserto di Egidio Menagio è posto in forse, con bel corredo di erudizione, dal ch. sig. Av. Manin, nella sua introduzione alle Vite di Laerzio.

Ostetrico. — *Μαιστρίκος*, tutto che ha relazione all'ufficio di mamma; ed è allusivo a Socrate, il quale, esplorati i sensi dell'animo, vi eccitava, quasi doglie precorritrici il parto, i principii del dubbio; poscia ne liberava gli uomini, conducendo alla verità l'anima loro; e, come dice Fabio, *facea da levatrice all'anima partoriente.* Socrate stesso, nel Teetete, afferma di esercitare l'ostetricia, ma quella che serve agli uomini,

non alle donne, e gli animi non i corpi riguarda. — *Menagio*.

XXXIV. *Poi Tespi un attore inventò ec.* — Gli eruditi veggano come il Castelvetro, nella traduzione della poetica d'Aristotele, interpreti il passo di Laerzio *ἵνα ὑπακρίβου, uno contraffattore*, cioè una maniera di contraffattori, non intendendo un personaggio; propriamente, ma, secondo la frase di Terenzio, l'intero gregge, il quale ab antico rappresentava senza ballo, senza canto e senza suono. Tespi trovò una maniera di contraffattori (il coro), che insieme ballava, cantava e sonava, mentre gli attori riposavano. Questi tre affici furono poi divisi da Eschilo e da Sofocle, e il coro si compose di cantanti, ballerini e sonatori, tre maniere di contraffattori.

XXXV. *Dialoghi legittimi cinquantasei.* — Se non si assegnano tredici libri alle *Leggi*, che in tredici appunto, secondo Suida, furono divise da Platone, i dialoghi registrati da Laerzio non sarebbero che cinquanta cinque. — Tutte queste opere, coll'essere sino a noi pervenute, attestano degli ammiratori ch'ebbe in ogni tempo il divino Platone. Tutte per altro non sono certamente sue. Uscirebbe dai limiti di una nota l'esame delle varie opinioni dei dotti sull'autenticità di alcuni di questi dialoghi, e ci mostrerebbe giudizj spesso contrarj, e non sempre dettati da una critica passionata.

XXXVI. *Tredici epistole.* — Gli eruditi concorrono per la maggior parte nel crederle apocrife, fuor Boeck che la settima ha per autentica.

In esse scriveva ec. — *Εὖ πράττειν, εὖ διαγιγνῆαι, χαίρειν.* *Bene agere; bene vivere; gaudere*, volta l'Aldobrandino. *Bonne vie; bonheur; salut*, il traduttore francese. Oltre ciò che dicono in proposito gli annotatori, ed in particolare Menagio, vedi il dialogo di Luciano: *Su di uno errore occorso nel salutare*.

XXXVIII. *Usava nomi diversi.* — Intorno all'oscurità di

Platone, dice Ritter che mal si giudicherebbero i suoi scritti, se in quelli si dovesse cercare un'esposizione scientifica della sua filosofia. — Sono scritti *exotericis*; sono una specie di iniziazione, non introducendo il nostro filosofo nel santuario della scienza che discepoli provati e conosciuti abili. Quest'opinione di Teunemann si rafforza di un'altra ch'è molti hanno sulle pretese sue *sententiae non scriptae*, ἀγραφα δόγματα. Si parla anche di divisioni scritte e non scritte, ma Ritter osserva che sono indizii troppo indeterminati, poichè Aristotele traendo la dottrina autentica di Platone, meno poche eccezioni, da' suoi dialoghi, non ne riconosce una *exoterica*. — Per l'ambiguità delle nuove parole furono composti dei lessici interi.

XXXIX. Di alcuni segni posti ne' suoi libri. — L'uso di appor note o segni alle scritture, era presso i Greci vario ne' poeti, oratori, teologi. Passò a' latini, e se n'ha testimonio in un'epistola di Cicerone ad Attico. — \tilde{X} pigliasi per le locuzioni e le figure ec. *adhibetur, ubi inusitator et figurata locutio*. Ménag. Il Casaubono crede il λξξξ posto in luogo di λξξξ πικρομύτης, locuzioni affatturate. Ne' Greci interpreti s'incontrano spesso le parole δεινὸν χ; delle quali si servono per indicare od errore o voce fuor dell'uso o locuzione nuova. — *La doppia ec.* Nell'accennata lettera di Cicerone vi si dice, *animadvertito locum, ubi erat diplō*. Sospetta il Rainesio che fosse una doppia linea = δεινὸν γραμμῶν. Altri credo che la doppia linea si congiungesse in punta, così \gg , e un interprete d'Aristofane ora l'accenna rivolta all'indentro, ora all'insuori. Pare ad E. Stefano che il δεινὸν si riferisca al X e ne indichi il raddoppiamento, quindi traslatò: XX *duplex*. — X *fra punti, o punteggiato*. E. Stefano lasciò πικρομύτης, senza voltarlo ed ommise il X, che quando aveva due punti, così ·X·, veniva chiamato e significava χρεμύτης, χρεμύτης. — *La doppia tra punti ec.* Qui pare lo Stefano volta

duplici periestigueno, — Οὐλος περιεστειγμειος, una lineetta punteggiata. Et Stefano nol traduce. Dicevasi anche *μαδερ*, linea, ed è quella lineetta colla quale si sottosegnano le parole ec. Punteggiata così — si usava: — *Un. signa roneicio, αντισγμα*, fra punti così ·○· — Il fulmine, *κεραυνος* così ↓. Dice Isidoro che *il ceraunio si pone ogni volta che molti versi si disapprovano, nè ciascuno si sottolinea*. — Ma forse troppo di queste inezie; intorno alle quali si possono consultare le note della ediz. Westeniana.

XI. *Le sue opinioni erano queste*. — Chi mai, se le opere di Platone fossero perite, si darebbe tanto di trarre un senso netto dalle laerziane rassodie? Noi col voltarne fedelmente alcuni passi mutilati o guasti dal buon Diogene, e coll' aiuto in particolare di Ritter, Cousin, Servano e di altri, vedremo, se ci venga fatto, senza oltrepassare di molto la brevità che ci siamo prefissi, di rendere meno astruso alcune di queste astrusissime dottrine; onde il lettore a norma dello statuito disegno, abbia in iscorcio un'idea delle dottrine di ogni filosofo.

L'anima inmortale, molti corpi vestire ec. — Platone secondo le idee della sua nazione parla spesso di campi Elisi, di ricompense, di pene; parla del passaggio delle anime per differenti forme umane e animali; opinioni che possono conciliarsi fra loro considerando l'inferno come uno stato intermedio tra le differenti vite di quelle sulla terra. L'idea della migrazione delle anime risponde a capello alle dottrine fisiche di Platone, e strettamente si collega colle sue opinioni morali, quindi, secondo Ritter, non s'ha a tenere come una semplice esposizione figurata o mitica della continuità della vita dell'anima dopo la morte. La vita e la trasnigrazione delle anime dipendo dall'uso che le singole anime fanno della ragione per dominare la loro parte mortale. Qualunque sia l'influenza del *passeggiere sul divino*, una cosa nella vita mor-

tale non vi è soggetta, la virtù. Dessa non riconosce superiori o padroni, e però ciascuno ha in sua mano il proprio destino; libera ne' è la scelta. Chi vive saggiamente, passa alla sua stella; ma chi saggiamente non vive passa, al suo secondo nascere, in un corpo di donna, o se non cessa di fare il male, a norma di sua vita, in quello di animali i cui gusti sieno analoghi a' suoi, in fino a che, purificato per molte metempsi-cosi, e' non abbia appreso a sommettere la parte sua animale al corso regolare di una vita razionale, e non sia tornato a' primi e migliori modi di vivere. — Ritter:

L'anima principio armonico, averlo geometrico il corpo. — Nell'animo tre cose sono da considerarsi: la sostanza indivisibile, cioè divina; la sostanza divisibile, cioè corporea; ed una terza sostanza, cioè quella che serve di connessione e vincolo all'altre due nature. Platone per ispiegare questi misteri dell'anima si vale di alcuni simboli o immagini prese dai numeri; non già perchè voglia insegnare che l'anima sia di numeri composta, ma perchè le ragioni dei medesimi servono maravigliosamente a rappresentare la natura dell'anima, la quale è media tra le cose sensibili e le intelligibili. Così *dispari* significa la natura indivisibile dell'anima, cioè la intelligibile e divina; *pari* la natura divisibile e irragionevole. Laonde l'anima è composta del numero cinque, acciocchè per la composizione del numero *pari* e *dispari* ne nasca la comune abitudine dell'anima dai tre principj, cioè il *medesimo*, il *diverso* ed il terzo, vale a dire la connessione. Così l'anima ha l'intelletto dalla natura *indivisibile*, cioè divina; ed ha il senso dalla natura *divisibile*, cioè corporea. E come è il *medesimo* riguardo al *diverso*, cioè la ragione al senso, così è il *diverso* al *medesimo*, cioè il senso alla ragione. Quindi ne nascono la forza e l'attività, che sono la vera armonia dell'anima. — Così il Sevano. — Chi più ne volesse in proposito consulti il Timeo, e le altre note dello

stesso commentatore. — Il principio geometrico del corpo rinverremo in seguito quando della forma degli elementi.

La parte razionale nella testa ec. — Tutto nel corpo umano è formato per la ragione secondo alcuni fini determinati. La testa, che è rotonda ed imita così la forma perfetta del tutto, dovea servire di seggio alla parte divina dell'anima, alla parte *razionale* (λογικόν). Spetta alla testa il governo di tutto il corpo. Il cuore fu eletto a contenere l'*irascibile* (θυμοειδής); collocato nel petto, sotto la testa, perchè non avesse a confondersi colla ragione. La parte *concupiscibile* (πικθυμοειδής, *appetitiva*) ebbe sua sede nell'*ombelico*, cioè nella parte inferiore del tronco, nel ventre, separata dalla sede dell'*irascibile* per mezzo del diaframma, perchè destinata ad essere infrenata e retta dalla ragione, col mezzo dell'*irascibile*, separata com'è e dall'una e dall'altro. A quest'uopo Dio le ha dato una guardia, il fegato, che sofo, levigato e lucido, contiene qualche cosa di amaro e di dolce. Proprio a riflettere le immagini dei pensieri, come in uno specchio, allorchando la ragione minaccia, ei sa spaventare i desiderj colla sua amarezza, siccome quando la ragione si dispone alla bontà tutto ei calma per mezzo della dolcezza. Profetizza anche nel sonno, nelle malattie e nell'entusiasmo, affinchè per tal modo la parte più vile del corpo partecipi, sino ad un certo punto, alla verità.

La irascibile nel cuore. — L'*irascibile* destinato ad assistere la parte divina dell'anima, la ragione, contro le sollecitazioni della parte sensibile, si appropria al contingente. La parola θυμός, cuore, coraggio, ardire, ira, dice Ritter, non è facile a tradursi in tedesco. Tenneumann propone cuore; Schleiermacher vorrebbe zelo, ovvero coraggio, non intendendo però solamente quella disposizione particolare dell'anima che si chiama proprio così, ma tutto ciò ancora che

anticamente significava il vocabolo *Muth*, prima di perdere la sua generalità.

Diceva abbracciare dal centro tutto quanto il corpo. — L' uomo, come il mondo, è composto d' anima e di corpo. Il corpo non esiste che a cagione dell' anima, che dee considerarsi come il principio di quello, stando nell' anima l' origine del moto, e non potendo, senz' anima, alcun corpo muoversi da sé. L' anima del mondo come principio di tutte le forme corporee nel mondo è sparsa per tutto, a fine di aver possanza dovunque. Tutto che v' ha di corporeo altro non sembra essere che l' organo di quest' anima, poichè sino i corpi elementari sono dotati di sensazioni. Malgrado questa diffusione per tutto il mondo, la sede dell' anima ne è fissata nel centro, per indicare la sua unità. Di là stende ella sino al cielo la sua azione, a quel cielo ch' ella dispiegò intorno di sé, avviluppandosene come di un proprio corpo. — E qui avvertasi coll' Aldobrandino, che le dottrine platoniche riferite dal buon Laerzio, ora spettano all' anima mondiale, ora all' umana. — L' accorto lettore scorgerà di leggieri questo guazzabuglio, e sarà con noi più del solito indulgente.

Due cerchi congiunti ec. — Rechiamo intiero e fedelmente tradotto il passo del Timeo, a schiarimento, se sia possibile, od almeno a testimonio delle laerziane mutilazioni. — *Tutta questa composizione divise in due per lo lungo, e mezzo con mezzo ciascuna parte, l' una all' altra sovrappo- nendo a guisa di un X, curvò in cerchio, e l' una all' altra uni di contro alla loro sovrapposizione, e col moto che a uno stesso modo e a un medesimo punto si ravvolge; quelle comprese. E' un de' cerchi fece esterno, l' altro interno, e il movimento esterno chiamò della natura del medesimo, l' interno del diverso, quello del medesimo piegando da lato, sulla destra, quello del diverso per diametro (diagonale), sulla sinistra. Diede principato al movimento del medesimo, del simile,*

poichè questo *fasciò indivisibile*, quello entro *divise in sei, formandone sette cerchi disuguali, con intervalli doppj e tripli, tre ciascuno, e ordinò che il muoversi de' cerchi fosse in senso contrario, tre con pari velocità, quattro fra loro e coi tre diversamente, ina con movimento regolato.*

Due cerchi congiunti. — Delle due linee, dice Cousin, formò due cerchi di cui il più piccolo tocca internamente il più grande in due punti, lontani l'uno dall'altro tutta la lunghezza del diametro del più grande, e loro impresse un movimento di rotazione intorno allo stesso punto. — Non diversi, questi cerchi, di composizione, mentre l'esterno conserva la sua unità e si muove con moto uniforme, l'interno è diviso in sette grandezze disuguali con velocità e direzioni diverse.

Quello della natura del medesimo, questo del diverso. — Il movimento del *medesimo* è quello che conviene a tutto l'universo, poichè questo movimento, eseguendosi intorno ad un punto centrale, si opera sempre in un solo e medesimo luogo, seguendo l'immagine della verace ragione. Sembra, per converso, che il movimento del *diverso*, della materia, sia un movimento di progressione in linea retta, poichè Platone attribuisce anche alle fisse, del pari che agli enti particolari nella sfera delle fisse, un doppio movimento: l'uno il movimento del *medesimo*, seguendo il quale le fisse girano attorno di un punto centrale non uscendo il *medesimo* dal *medesimo*, e riflettendosi sempre sopra il *medesimo*; l'altro il movimento di progressione, che nulla ostante si eseguisce intorno al punto centrale del mondo, poichè è dominato dal movimento regolare del *medesimo* e dell'universo. — Ritter.

Questo situato secondo il diametro, internamente a sinistra, quello da canto a destra ec. — Diviso il cerchio del *diverso* in più cerchi, il più grande di questi cerchi conserva sempre il suo primo diametro e i suoi due punti d'interse-

zione col cerchio del *medesimo*. Per indicare l'apertura dell'angolo prodotto dall'inserzione di questi due cerchi, Platone dichiara che il cerchio esterno è diretto nel senso del lato, e il cerchio interno nel senso della diagonale; ciò è a dire che, se si concepisca un parallelogrammo il cui gran lato sia il diametro del tropico, e il piccolo la distanza che separa i due tropici, il cerchio del *medesimo* è diretto nel senso di uno dei grandi lati del parallelogrammo, e il cerchio del *diverso* nel senso della sua diagonale, — Platone aggiunge che il movimento del *medesimo* ha luogo da sinistra a diritta, e il movimento del *diverso* da diritta a sinistra. Per gli antichi Pitagorici la diritta del mondo è l'oriente, la sinistra l'occidente. Osserva Calcidio che il mondo essendo rotondo non dovrebbe avere nè diritta nè sinistra; ma soggiunge che la difficoltà scompare quando si riflette che il mondo, secondo Platone, è un animale. — Platone neppur tocca della posizione rispettiva del cerchio esterno, e del più gran cerchio interno; segna gli intervalli che separano i cerchi interni fra loro; ma il fa in modo oscurissimo, — *Cousin*.

~ *Il secondo dell'orbite de' pianeti.* — Il cerchio interno fu diviso sei volte in modo da formare sette cerchi ineguali, con intervalli doppi e tripli. Quest' intervalli doppi e tripli sono evidentemente i tre rapporti di cui la ragione è 2, e i tre rapporti di cui la ragione è 3, pei quali Dio ha cominciato a dividere in parti proporzionali la mescolanza delle tre essenze: questi rapporti sono rappresentati dai numeri 1, 2, 3, 4, 9, 8, 27, i quali indicano le ottave della scala musicale di Platone. Ora se ci rammentiamo che gli antichi Pitagorici disponevano i pianeti secondo gli intervalli del diagramma, si potrà conchiudere che Platone ammette lo stesso rapporto tra le distanze che separano gli uni dagli altri tutti i cerchi del *diverso*, i quali non sono che le orbite dei pianeti.

Dalla direzione del cerchio del diverso ec. — Il movimento da sinistra a dritta è quello che gli ultimi platonici hanno chiamato razionale, paragonandolo all'andamento che segue la ragione umana che parte da Dio, per ritornare a Dio per mezzo della contemplazione delle sue opere, come il movimento del medesimo parte da sinistra per ritornare al medesimo punto passando per la divinità. Il movimento da dritta a sinistra, che è quello del diverso, è stato paragonato al movimento sensibile dell'uomo. Questo movimento sensibile è quello per il quale, dopo di esserci innalzati dalla creatura a Dio, noi ricadiamo nella creatura. — *Cosin.*

XLI. *Due principii, materia e Dio ec.* — « Dio, sostanza
 » formata dall'essenza delle idee, i cui caratteri sono unità,
 » universalità, invariabilità — materia, principio del varia-
 » bile, dell'imperfetto, del finito. — Il variabile non potendo
 » essere conosciuto, senza aver relazione coll'invariabile, do-
 » vette questo agire sul primo per imprimergli la forza delle
 » idee. Quindi Iddio sostanza, e cagione; sostanza delle idee,
 » cagione delle forme, che nell'ordine variabile sono la im-
 » pronta esterna delle idee. Ecco il platonico *λογος*, il Ver-
 » bo, che contiene le idee eterne, tipi di ogni cosa, per mezzo
 » delle quali, considerate sotto quel duplice rapporto, si
 » giugne soltanto alla conoscenza di Dio. Ciò che torna lo
 » stesso: Dio non poter essere conosciuto e non rivelarsi al-
 » l'intelligenza che per mezzo del suo Verbo. — Ma Dio
 » non poteva produrre il mondo, perchè dotato di caratteri
 » diametralmente opposti a' suoi. V'ha dunque fuori di Dio
 » un principio del variabile, che non avendo potuto uscire
 » da Dio, esiste per sè, come Dio. Questo principio è la ma-
 » teria. — La nozione di questi due principii conduce a ri-
 » conoscerne un terzo. Il mondo non esisterebbe se Dio non
 » avesse agito sulla materia; perchè la materia, rimasta nel
 » suo stato di passività e di indeterminazione, nessuna for-

» ma, nessun ordine avrebbe prodotto. Or la materia es-
 » sendo, per ogni rispetto, l'antitesi di Dio, l'azione di Dio
 » sulla materia contiene una realtà la quale non è nè l'attività
 » pura, come Dio, nè la passività pura come la materia. Questo
 » principio di mezzo, che partecipa della natura della materia
 » e della natura di Dio, fu da Platone indicato col nome di
 » *anima del mondo*. La cosmologia platonica, considerata
 » dalla radice, può essere rappresentata da questa formola:
 » Dio sta all'anima del mondo, come l'anima del mondo
 » sta alla materia, e l'universo è una gran regola di pro-
 » porzione. — I due principii servirono a Platone per spie-
 » gare l'origine del male. Il male esiste necessariamente, poi-
 » chè non è altro che la resistenza della materia: esiste in-
 » dipendentemente da Dio, poichè la materia esiste di per sè
 » stessa. — Il male esiste nel principio materiale, finchè que-
 » sto principio non è informato dalle divine idee. Dio nel-
 » l'operare sopra di esso tende a distruggere il male, an-
 » che per questo, ch'ei riconduce la materia domata sotto
 » le leggi proprie delle idee, e la creazione, in tutta la sua
 » durata, non è che lo sviluppo di questa lotta divi-
 » na. » — *Salinis ec.* — L'anima mondiale fu o dimenticata da
 Laerzio, o confusamente accennata nel paragrafo antecede-
 dente.

Stimando l'ordine migliore del disordine. — Oltre all'in-
 fauzia dei Greci nelle fisiche, non ebbe Platone ad occupar-
 sene gran fatto, spiegando la natura al tutto teologicamente.
 Il mondo ha avuto principio perchè è visibile, sensibile e
 corporeo. Or tutto ciò ch'è tale è percettibile, e il per-
 cettibile non è eterno, ma contingente. Ma ciò che è contin-
 gente dee necessariamente essere fatto da una cagione, e però
 anche il mondo dee avere una cagione. Platone riconosce un
 formatore e padre di tutto, che tutto compie, con ragione, nella
 natura. L'attività di una sì fatta cagione parte necessaria-

mente da una idea che serve come di modello per ciò che dee avvenire. Ora si possono concepire due specie di modelli o tipi: l'uno eterno, immutabile, un altro contingente e mortale. Non è da Dio formato il mondo a norma di questo, poichè il mondo è la più bella delle opere e Dio la migliore delle cagioni; straniera all'invidia, essa dovea al possibile rendere l'opera sua simile a sé. Egli è per ciò che questo mondo, fatto ad immagine di quanto v'ha di migliore, passò dal disordine allo stato di ordine, perchè l'ordine è migliore del disordine. — Ritter.

Questa sostanza essersi tramutata in quattro elementi; — Il costante cangiamento nella natura corporea, secondo Platone, si opera nello spazio dalle forme dei quattro elementi, i quali non possono altrimenti essere concepiti, che come stati della stessa natura corporea universale. Insegnava egli per conseguenza potere uno di questi elementi facilmente tramutarsi in tutti gli altri. — Vedi più innanzi.

Del fuoco elemento una piramide, dell'aria un ottaedro ec. — In due modi il nostro filosofo si esprime sulla natura dei quattro elementi: l'uno si riferisce alla figura geometrica dei corpi, l'altro alle qualità sensibili, sotto le quali questi elementi ci appaiono. Platone, in generale, considerando i rudimenti indeterminati della materia come lo spazio, non poteva considerare le forme determinate della materia che come le figure dello spazio. Ciò si congiunge coll'idea generale, esservi piuttosto accordo e regolarità ne' rapporti corporei, che disaccordo e irregolarità. Quindi i cinque corpi regolari servono di base alla determinazione delle forme elementari, poichè la piramide dovea corrispondere al fuoco, il cubo alla terra, l'ottaedro all'aria, l'icosaedro all'acqua, mentre il dodecaedro è assomigliato alla sfera, e riservato alla forma del mondo che comprende tutti gli elementi.

Ciascuno non essere spartito in luoghi distinti; chè la circonferenza comprimendoli e conducendoli al centro, ne riunisce le parti ec. — Le figure degli elementi sono picciolissime, e non possono essere scorte e divenire sensibili che nella loro riunione omogenea, la quale naturalmente risulta dal prendere le forme simili in luogo determinato dal movimento della materia; luogo nel quale esse si assemprano, da che il simile si separa per attaccarsi al simile. Ma v'ha tra i differenti corpuscoli un' unione tale, che le figure di una specie medesima di elementi non si trasformano punto, ma quelle soltanto di specie differente; e questo per un' azione reciproca: ciò che produce il movimento. Siccome per altro gli elementi omogenei vanno naturalmente nel loro proprio luogo, il movimento cesserebbe bentosto se la circolazione del tutto non comprimessè gli elementi, e non lasciando così alcun luogo vuoto, non forzasse le piccole figure del fuoco e dell' aria a penetrare negli interstizii delle grandi figure. Da ciò la spiegazione della miscea degli elementi fra loro e il loro reciproco tramutarsi, e dalla non esistenza del vuoto la conclusione, che ogni movimento eseguito ritorna sopra se stesso in qualche modo circolarmente; donde Platone spiega la forza attrattiva apparente dei corpi, come quella della calamita e dell' ambra, quasi alla maniera di Cartesio. Spiegazione, osserva Ritter, in ciò al tutto meccanica.

Ed anche animato. — Perchè il mondo divenisse buono e simile al suo autore, Dio osservò che nessuna cosa sensibile, irragionevole, non sarà mai più bella di un' altra ch' ebbe la ragione in partaggio; ma che anche la ragione senza l' anima non può essere il partaggio di alcun ente; quindi ei fece il tutto mettendo la ragione nell' anima, e l' anima nel corpo; chè ciò ch'è contingente partecipare doveva pure del corpo. Dire adunque si può con verisimilitudine che la provvidenza ha fatto di questo mondo un ente animato, dotato di

ragione e vivente. L' anima è considerata in questa unione come il mezzo che congiunge la natura eterna e invisibile della ragione colla natura mutabile e divisibile della materia; poichè la natura del *diverso*, di difficile mistione, è mista al *medesimo* per mezzo del poter divino. — *Ritter*.

Un mondo solo ec. — Il mondo fatto ad immagine del perfetto, perfetto essere dovea egli stesso, per quanto, rispetto alla materia, era possibile ch' ei fosse. Dall' altro canto nulla dovea mancargli a tal tipo nella materia. Il perchè un mondo solo fu creato. Platone mette assai in dispregio l' opinione che vi sia un' infinità di mondi: opinione, dice egli, che non può essere professata se non da chi ignora quello che si dee sapere: alludendo alla dottrina che ogni specie d' infinito sfugge al nostro conoscimento. Ammette un *sol mondo*, perchè un mondo solo dovette formarsi su di un *unico* prototipo che abbraccia tutti i modelli degli enti che vivono e che non può esser *due* con un altro, poichè l' idea che abbracciasse i due, sarebbe il vero prototipo.

Sferico perchè ecc. — « Dio, così Platone, diede al mondo » contenerlo figura, e l' affine (συγγενής) alla propria, perocchè a quest' animale che nel suo giro avrebbe contenuto tutti gli animali, si affacea primamente quella figura, in cui ogni figura si contenesse. » — Perchè il mondo potesse comprendere ogni ente vivo, e dovea contenere ogni figura possibile. Per questa ragione e' fu fatto in forma di sfera, per tutto eguale (liscio), a norma della più perfetta e simmetrica forma. La sfera che secondo i Pitagorici è assimilata al dodecaedro, contiene in sè tutti gli altri corpi regolari, e per figure s' hanno ad intendere i corpi regolari. Forma simmetrica e perfetta, dimostrante l' unità circoscritta del mondo, il quale essendo sferico, non ha in sè naturalmente nè alto nè basso.

Non avente alcun organo. — Se il mondo è una unità fuor

della quale nulla esiste di materiale, non può naturalmente avere organi, come gli enti che vivono, sia per racorre dallo esterno, sia per agire sull'altre cose, o per cibarsi, o per scernere; e fu sì maestrevolmente costruito da averè in sè e per sè ogni passione ed ogni azione.

Durare il mondo immortale ec. — Il mondo, come opera divina, deve essere un'opera perfetta esente da malattia e da vecchiezza; ciò che non può essere che a patto che nessuna altra forza materiale possa esercitare sopra di esso un poter distruttore. Per la qual cosa fu questo mondo fatto indissolubile, eccetto solo per chi lo formò; il quale ciò non pertanto nol distruggerà perchè non v'ha che la malizia, che possa disfare quello ch'è mirabilmente fatto.

Constare il mondo di fuoco, acciocchè sia visibile ec. ec. — La materia doveva essere visibile e sensibile. Ma senza fuoco nessuna cosa sarebbe visibile, nessuna sensibile senza solidità, solida senza terra nessuna. Doveva dunque Iddio il mondo di fuoco e di terra comporre. Ciò nullostante non si possono due cose perfettamente unire: vi dee quindi essere un luogo di mezzo tra l'una e l'altra, che sia per l'una ciò che l'altra è per essa. Ora uno solo di questi luoghi mezzani non sarebbe bastato, se i corpi non avessero avuto oltre alla superficie, anche la profondità. Ma il corpo non è mai legato che per due mezzi, affinchè le quattro superficie del corpo, legate fra loro, appaiano. Due altri elementi, l'aria e l'acqua, dovevano adunque essere collocati tra il fuoco e la terra. Così Ritter. — Questo passo, dice Cousin, tormentò i commentatori, perchè l'asserzione erronea; che i corpi solidi non si uniscono mai insieme per via di un solo mezzo, ma per due, è difficilmente conciliabile col sapere geometrico di Platone. Stalbm pensa con ragione essere questo passo molto più semplice che nol si credette finora. Due superficie ci vogliono nel sistema pitagorico per fare un solido. Se due su-

perficie possono essere unite da un solo termine intermedio, ci vorranno due termini intermedi per unire due solidi, e l'unione sarà anche più perfetta qualora la ragione delle due proporzioni sia la stessa. La geometria non ha qui luogo che per rendere più manifesta la spiegazione, nè Platone ha pensato di dare alla sua frase un rigor matematico.

Il tempo immagine dell'eternità. — Dio, il padre ed il principio generatore, contemplando l'essenza eternamente vivente, il modello del mondo, concepì il pensiero di fare il mondo somigliante al possibile al suo modello. Ma siccome ciò nulladimeno e non potea fare che il contingente fosse eterno, depor volte almeno nel mondo un'immagine mobile dell'eternità, immagine che noi appelliamo tempo. Per altro egli intende per tempo, non semplicemente il corso successivo degli stati, quale si concepisce già nell'idea di vita, ma il corso ordinato e regolare di questi stati secondo la misura determinata del giorno e della notte, della luna e degli anni. Ma un tempo non è così ordinato e misurato che per movimenti regolari del ciclo; e per questa ragione il sole, la luna e gli altri cinque astri che portano il nome di pianeti sono stati preposti alla determinazione ed alla guardia dei numeri del tempo.

Il mondo animato, perchè collegato da un movimento animato ec: — Ciò che ha luogo, come s'è veduto, (p. xl.) nelle fisse in conseguenza del movimento del *diverso* ha certamente luogo anche per li pianeti in riguardo al movimento del *medesimo*. Quando pure non si attribuisse ad essi che il movimento del *diverso*, e' sarebbero dominati ancora dal movimento del tutto, e descriverebbero un cerchio, quantunque mossi da un movimento meno uniforme; poichè, concepiti come unità, essi eseguiscano differenti cerchi. In tutti questi movimenti dei corpi celesti appare il concetto che le grandi masse del mondo sono ordinate e dominate dalla vita gene-

rale del mondo. — Ecco gli animali celesti, creati colle nature degli altri animali.

Numi ignei. — I corpi celesti, enti vivi, sono tutti anche più perfetti di altri, i quali non hanno che un movimento irregolare. Quindi è che Platone li chiama enti divini, e celesti famiglie di iddii; o, per meglio scaverarli dal Dio eterno, dei sensibili e contingenti; e forma il loro corpo precipuamente di fuoco, perchè siano risplendenti e belli al possibile; e dà ad essi forma rotonda, e simile a quella del tutto. E siccome sono stati così meravigliosamente incatenati e formati da Dio stesso, essi hanno anche ricevuto una specie di immortalità, perchè non sono soggetti a dissoluzione e non conoscono la morte; di modo che possono essere chiamati immortali. — *Ritter.*

Tre generi, volatile, acquatico, terrestre. — Nati gli dei immortali, altri enti mortali venir dovettero a vita. Sono essi di tre specie, secondo ch'è vivono sulla terra, nell'acqua o nell'aria; mentre il corpo degli dei contingenti è generalmente formato di fuoco. V'ha dunque una divisione per gli enti vivi, secondo i quattro elementi. La ragione, per la quale le tre specie di animali mortali dovettero essere formate, consiste in questo, che quattro generi di enti vivi sono nell'idea dell'ente vivo in generale, e che il mondo sarebbe imperfetto se tutti i generi di enti vivi non dovessero essere in lui contenuti.

La terra più antica degli Dei. — Platone non dice nulla per definire se la terra, non altrimenti che i pianeti e le stelle fisse, debbasi riguardare come un ente animato e come un dio contingente; ciò che parrebbe quasi, considerauo il luogo assegnatole fra gli altri dei contingenti, e il posto d'onore che occupa la terra stessa, nel centro del mondo, a norma della precedenza dovuta, per la sua primogenitura in

confronto degli altri pianeti. Ell' è appellata dal nostro filosofo, guardia e architetto della notte e del giorno.

La terra siccome nel mezzo, nel mezzo girare.—La terra, come si è veduto; fu collocata da Platone nel mezzo del mondo, ove si stende intorno al polo, o meglio all' asse del mondo, e dove è rattenuta e ferma per suo proprio equilibrio e per l'egualità del mondo intorno a lei. Ma Platone, osserva Ritter, non s'è che ambigualmente spiegato sulla questione: se la terra resta in riposo nel centro del mondo, o se, docile al movimento universale, gira intorno al mondo. — Discordi gli antichi su questo punto di dottrina platonica, si è da ultimo assentito generalmente all'opinione che la terra è in riposo. Veggasi Bæckh. La ragione, per altro, che a questo dotto pare senza replica, non esclude, secondo Ritter, ogni movimento terrestre, quantunque si opponga al moto di rotazione sul proprio asse.

Alcune cose esistete per mezzo della mente, alcune per ragione di necessità. — Per mezzo della mente, di Dio, dell'anima, cagioni perpetue; dei quattro elementi, in cui si tramutò la materia, cagioni necessarie. Due generi di cagioni già poste da Platone.

Non sono elementi, ma possono contenerli. — Dalla mutazione scambievole degli elementi fra loro — di che si toccò in una nota — appare ch'è non sieno altra cosa da una natura seconda, composta di qualità, della quale prima è la materia e la forma.

Constare di triangoli. — La materia che sempre rimane la stessa, è determinata dalle forme cui viene assoggettata. Quindi la materia, per sè priva di forme, come ricettacolo di tutte forme, è abile a trasformarsi in qualunque cosa. Ma la forma dei quattro elementi è forse per il nostro filosofo un esempio, piuttosto che un fatto; servendosi di quella dei triangoli, che sono i principii di tutte le figure piane, sicco-

me composte di linee, e base delle solide. — Così Ritter; ma crede Stalbaum, contro l'opinione di Aristotele, non trattarsi già di superficie ideali, ma di veri solidi terminati da superficie. Anche presso i pitagorici pare che il triangolo fosse l'istromento della formazione del mondo.

Elementi di esse il triangolo con un lato bislungo e l'isoscele. — « In prima a tutti è patente che il fuoco, la terra, » l'acqua e l'aria, sono corpi: poi che ogni corpo ha anche profondità, e che ogni profondità è ginoco forza che » accolga la natura del piano. Ora la parte retta della base » piana si compone di triangoli, e tutti i triangoli hanno » principio da due, avendo entrambi un angolo retto e due » acuti. — Si eleggano i due triangoli, dai quali il fuoco, » ed i corpi dell'altre cose sono composti, cioè, l'equilatero, e quello che ha un lato maggiore tre volte in potenza » del minore. — L'equilatero ha una sola natura, e quello che » dall'altra parte è più lungo, infinite. — È per vero quat- » tro specie si fanno dai triangoli eletti da noi: tre di uno » avente i lati disuguali; il quarto solo si compone del trian- » golo equilatero. » *Timeo.* — L'aria, l'acqua, il fuoco hanno un principio comme, la terra lo ha da sé.

XI. II, *Dei beni e dei mali diceva: essere fine rendersi simile a Dio ec.* — Platone considera la morale come il fine essenziale della filosofia. Essa è il bene supremo. Nata dall'amore consiste nella tendenza alla perfezione. Due maniere di beni: *umani*, transitorii, ingannevoli; *divini*, permanenti, necessari. A questi spettano tre condizioni: verità, armonia, bellezza, e appartengono all'ordine delle idee, di cui la divinità è sede, sorgente, tipo. La pratica della morale altro non è che il culto della divinità. Avvicinandosi a Dio si sale alla virtù; consacrandosi alla virtù si onora Dio in modo degno di lui. Siccome per la logica, l'anima imita il λογος, il verbo divino, così per la morale imita Dio come a-

mante ed attivo. Dio, che infinitamente ama le idee, non operò esternamente che per ridurre all'atto questi archetipi di tutte cose. Dee l'omo del pari, assoggettando l'amore dei beni variabili e sensibili all'amore delle idee, o del bene assoluto, non adoprarsi, in quanto si può, che a ridurre in atto le idee divine. Quindi principio della morale l'imitazione di Dio, *il rendersi simili a Dio*, principio del vero, da cui deriva il bene ed il bello, il quale non è che lo splendore del bene.

XLIII. *Trattò della giusta applicazione dei nomi.* — I nomi ed i verbi, vocaboli semplici, formano le enunciazioni sulle quali fonda la dialettica i suoi ragionamenti; e quindi ne costituiscono le minime parti. Tratta di essi nel Cratilo.

XLV. *Le cose divideva in questo modo.* — Lettor mio, il buon Laerzio trasse, come pare, queste divisioni platoniche da un'opera di Aristotele, che certo perì, se più non si rinviene nelle superstìti. Tutti suoi per altro saranno al solito i pregi dello stile, cui danno anche maggior risalto quelle specie di recapitolazioni che degnamente concludono le divisioni. Distinto fra gli altri il p. XLV, ci chiederai, perchè a diminuzione di noia non si potessero omettere, come fece il traduttore francese? — Si potea veramente, ma era in opposizione al nostro sistema di tradurre.

L. *Cinque specie di medicina.* — Secondo Celso sono tre: una che si giova del vitto, una dei medicamenti, la terza della mano: *dietetica, farmaceutica, chirurgica* appellate da' Greci. Platone non divise la medicina in cinque, come afferma Laerzio, ma solo in tre, come dice l'Aldobrandino, il quale osserva per altro aver Platone fatta menzione della *nosognomonica*. Certo la $\zeta\eta\theta\eta\tau\iota\kappa\eta$ non dee costituire un genere spartato di medicina. — *Menagio.*

LXXIV. *Così divideva la prima.* — $\Omega\delta\iota\ \kappa\alpha\iota\ \tau\alpha\ \pi\rho\omega\tau\alpha\ \delta\iota\gamma\mu\iota,$

ita prima dividebat, termine filosofico che significa i primi sentimenti che natura ci dà.

« La filosofia platonica vinse, in estensione ed in varietà, »
 « tutte l'altre greche filosofie che la precressero. Platone da que- »
 « ste attinse, a dir vero, di molti elementi, ma aggrandendoli gli »
 « fece suoi, e gli sviluppò e gli unì alle sue concezioni. — »
 « La filosofia, per suo mezzo, apparve colla propria potenza; »
 « e si mostrò come la scienza che costituisce l'unità delle »
 « scienze diverse. — L'unità logica del sistema platonico si »
 « trova radicalmente nella teorica delle idee. — La dipen- »
 « denza delle sensazioni dalle nozioni, delle nozioni dalle »
 « idee, riproducesi, sotto forme diverse, in ogni parte della »
 « filosofia di Platone, e determina, ne' singuli cerchi della »
 « realtà, un ordine analogo. Nel seguente specchietto, si scor- »
 « ge, di leggieri, quest'unità:

Teorica della conoscenza.

Idee.	{	Nozioni interme- die fra le idee e le sensazioni.	}	Sensazioni.
-------	---	---	---	-------------

Teorica dell'universo.

Dio assoluto, ne- cessario, immutabi- le; il <i>medesimo</i> .	{	Anima del mondo che partecipa della natura di Dio e della materia.	}	Materia, principio del variabile, del relativo; il <i>diverso</i> .
--	---	---	---	---

Anima umana.

Regione dell'in- telligenza e dell'a- more, corrisponden- te alle idee.	{	Regione dell'in- telligenza e dell'a- more, corrisponden- te alle nozioni.	}	Regione dell'in- telligenza e dell'a- more, corrisponden- te alle sensazioni.
--	---	---	---	--

Organizzazione umana.

La testa, organo
di ciò che v' ha di
superiore nell' ani-
ma. { Il cuore, organo
del *θυμὸς*. } Gli intestini, or-
gani delle affezioni
dell' anima.

Logica.

Logica apodittica. { Logica epiche-
rematica, ch' è in-
termedia fra l'altre } Logica entimema-
due. } tica.

Morale.

Amore per l' as-
soluto. } Amore mescolato. } Amore animale.

Politica.

Casta sapiente,
che contempla le
verità. { Casta intermedia
tra i filosofi, gli ar-
tieri e i lavoratori. } Casta dedicata ai
lavori manuali del-
l'industria e dell'a-
gricoltura.

DE SALINS et de SCORBIAC.



LIBRO QUARTO.

CAPO PRIMO.

SPEUSIPPO.

I. Tanto ci fu dato raccorre intorno a Platone, ¹ prendendo accuratamente ad una ad una le cose che si raccontano di quest' uomo.

II. Gli successe Speusippo di Eurimedonte, ateniese. — Era del popolo mirrinusio, figlio di Potona sorella di Platone.

III. E fu ott'anni capo della scuola incominciando dall' olimpiade centesima ottava; e pose le immagini delle Grazie nel Museo eretto da Platone nell' Accademia.

IV. E rimase perseverante negli stessi dommi di ² Platone, sebbene tale non si mantenesse circa il costume; imperocchè e all' ira e alla voluttà era soggetto; raccontandosi lui avere per ira gittato in un pozzo un cagnuolino, ed essere ito per diletto in Macedonia alle nozze di Casandro.

V. È fama che lo udissero anche le discepoli di Platone Lastenia mantinica e Assiolea fliasia, perchè Dionisio dice, scrivendogli mordacemente: *E da un' Arcade tua scolara si può apparare filosofia — E Platone, senza mercede, giovava coloro che nè frequentavano la scuola; tu invece esigi una tassa e pigli da chi dà e volentieri e contro grado.*

VI. Primo costui, al dire di Diodoro nel primo de' *Commentarii*, osservò, nelle scienze, ciò che aveano di comune, e per quanto fosse possibile le congiunse fra loro; primo, come afferma Ceneo, rese pubbliche quelle cose che Isocrate appellava *arcani*; e primo trovò 3 il modo di fare con minuti legni ben capaci vaselli.

VII. Avendo già da paralisi offeso il corpo, mandò per Senocrate, invitandolo a venire e a succedergli nella scuola.

VIII. Narrasi che condotto sopra una carretta all' Accademia, s' abbattè in Diogene, e dettogli: *Salve* — costui gli rispose: *ma non già tu per altro che sopporti in questo stato la vita.*

IX. In fine dallo scoramento, essendo già vecchio, tramutò deliberatamente la vita colla morte. E su lui v' ha di nostro:

*Se appreso io non avessi che Speusippo
Morto è così, nessuno a raccontarlo
Persuasio m'avrebbe: chè non era
Col sangue imparentato di Platone
Chi scorato moria per così poco.*

Racconta Plutarco nella vita di Lisandro e di Silla a- 4

ver egli brulicato di pidocchi. Al dire di Timoteo, nel primo *Delle vite*, avea gracile il corpo.

X. Narra costui, che ad un ricco che si era innamorato di una brutta, dicesse: *che bisogno hai tu di costei? Io te ne troverò una più bella per dieci talenti.*

XI. Lasciò un'infinità di Commentarj e un maggior numero di dialoghi, tra' quali v'è: *Aristippo cireneo* — *Della ricchezza*, 1 — *Della voluttà*, 1 — *Della giustizia*, 1 — *Della filosofia*, 1 — *Dell'amicizia*, 1 — *Degli dei*, 1 — *Il filosofo*, 1 — *A Cefalo*, 1 — *Cefalo*, 1 — *Climaco*, ovvero *Lisia*, 1 — *Il Cittadino*, 1 — *Dell'anima*, 1 — *A Grillo*, 1 — *Aristippo*, 1 — *In biasimo dell'arti*, 1 — *Dialoghi commemorativi* — *L'Artificiale*, — *Delle cose che hanno una trattazione simile*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10 — *Divisioni e argomenti alle cose simili* — *Degli esempi di generi e di specie* — *Ad Amartiro* — *Encomio di Platone* — *Epistole a Dione, Dionisio, Filippo* — *Della legislazione* — *Il matematico* — *Mandrobulo* — *Lisia* — *Definizioni* — *Ordine dei commentarj*. — Versi quaranta tre mila quattro cento settanta cinque. — A lui scrive Simonide le Istorie, nelle quali avea disposte per ordine le imprese di Dione e di Bione. — Dice Favorino nel secondo dei *Commentarj*, che Aristotile comperò i suoi libri per tre talenti.

XII. V'ebbe anche un altro Speusippo, medico e-
rofileo alessandrino.

CAPO II.

SENOCRATE.

I. Senocrate di Agatonore era calcedonio. Giovi- 6
netto udi Platone e peregrinò seco in Sicilia.

II. Fu d'ingegno tardo per modo che si racconta
aver detto Platone, paragonandolo ad Aristotele: *Quegli
ha bisogno di sprone, questi di freno — e, con qual
cavallo qual asino striglio io!*

III. Del resto Senocrate era grave, e sempre d'a-
spetto burbero a segno che Platone gli ripeteva del con-
tinuo: *Senocrate sacrifica alle Grazie.* — Visse il più
nell'Accademia; e se talvolta dovea recarsi in città, di- 7
cono che, al suo passaggio, la plebe tumultuante e
procace si ritraeva. Dicono parimente che un giorno
anche Frine la cortigiana volesse tentarlo, e come in-
seguita da alcuni si rifuggisse nella di lui casetta; ch'egli
per compassione accoltala, e non avendo che un lettic-
ciuolo, le concedesse, pregandolo essa, di seco cori-
carsi; ma che da ultimo se ne andasse, dopo molto
eccitarlo, senza nulla ottenere; affermando a chi ne la
interrogava che non da un uomo, ma da una statua era
uscita. — Altri raccontano che gli scolari ponessero
Laide a giacere con lui, e ch'ei fosse tanto continente
da farsi non di rado tagli e scottature al peue.

IV. Era poi così fededegno che non potendosi testimoniare senza giuramento, gli Ateniesi ciò concessero a lui solo.

V. Ed era in oltre a sè stesso sufficientissimo. Il 8 perchè avendogli spedito Alessandro del danaro assai, tolte tre mila attiche, rimandò il resto col dire: *Che quegli più ne abbisognava, che 'a più dava le spese.* — E parimente non ricevette quello che, come narra Mironiano ne' *Simili*, gli mandò Antipatro. — Premiato di corona d'oro in una disfida a più bere, che presso il tempio di Bacco si fa ogn'anno da que'di Coò, nell'uscire la depose innanzi alla statua di Mercurio, dove anche era solito porre quelle dei fiori. — Si racconta ch'ei fosse mandato con alcuni altri ambasciatore a Filippo; che ammolliti costoro ai donativi, e accedessero agli inviti di Filippo, e si aprissero con lui; ma ch'esso nè l'una, nè l'altra di tai cose facesse; e per questa ragione Filippo non lo ricevesse; che quindi ritornati gli ambasciatori in Atene, riferissero come Senocrate inutilmente fosse venuto in loro compagnia; che già gli Ateniesi gli preparassero un'ammenda, quando appreso da lui stesso, che allora avrebbero dovuto piuttosto darsi pensiero della repubblica — poichè Filippo avea con doni sedotti gli altri, ma lui non avea persuaso con nessuna ragione — è fama che doppiamente lo onorassero, e che da ultimo anche Filippo dicesse, che Senocrate, tra que' che gli furono spediti, non avea ricevuto doni. — Andato parimente ambasciatore ad Antipatro pei prigionieri ateniesi della

guerra lamiaca , e invitato a cena da lui , gli indirizzò questi :

*Circe , qual uom che preveggen-
te fosse
Sosterrebbe gustar cibo o bevanda
Prìa di redimer i compagni suoi
E vederli cogli occhi ?*

e Antipatro accogliendo con bontà il destro , li lasciò tosto andare.

VI. Una volta lanciato segli nel seno un passeriuo 10
inseguito dallo sparpiero , accarezzandolo leggermente lo lasciò andare dicendo : *Non doversi consegnare il supplichevole* — Beffato da Bione: *Non io , disse , sarò per rispondere a lui ; poichè nè la tragedia beffeggiata dalla commedia si degna rispondere.* — Ad uno che senza avere imparato nè musica , nè geometria , nè astronomia , voleva venire a scuola da lui: *Vattene , disse , tu non hai i manichi della filosofia.* — Altri afferma ch' egli abbia detto : *Da me non si carda la lana.* — Dicendo Dionisio a Platone che gli avrebbe tagliata la 11
gola , costui che era presente , mostrandogli la propria: *Non certo , soggiunse , prima che questa.*

VII. Narrasi che Antipatro , venuto un giorno in Atene , e salutato Senocrate , e' non l' ebbe risalutato prima che avesse condotto a fine il discorso ch' e' pronunziava.

VIII. Nemicissimo essendo d' ogni ostentazione , molta parte del giorno meditava tra sè , e un' ora , dicono , dava al silenzio.

IX. Lasciò moltissime opere, e versi, e avvertimenti che sono questi: *Della natura*, 1, 2, 3, 4, 5, 6 — *Della sapienza*, 6 — *Della ricchezza*, 1 — *Arcade*, 1 — *Dell' indefinito*, 1 — *Di un fanciulletto*, 1 — *Della continenza*, 1 — *Dell' utile*, 1 — *Del libero*, 1 — *Della morte*, 1 — *Del volontario*, 1 — *Dell' amicizia*, 1, 2 — *Dell' equità*, 1 — *Del contrario*, 1, 2 — *Della felicità*, 1, 2 — *Dello scrivere*, 1 — *Della memoria*, 1 — *Della menzogna*, 1 — *Callicle*, 1 — *Della prudenza*, 1, 2 — *Economico*, 1 — *Della frugalità*, 1 — *Del potere della legge*, 1 — *Della repubblica*, 1 — *Della santità*, 1 — *Che la virtù è trasmissibile*, 1 — *Di ciò che è*, 1 — *Del destino*, 1 — *Delle passioni*, 1 — *Delle vite*, 1 — *Della concordia*, 1 — *Dei discepoli*, 1, 2 — *Della giustizia*, 1 — *Della virtù*, 1, 2 — *Delle forme*, 1 — *Della voluttà*, 1, 2 — *Della vita*, 1 — *Della fortezza*, 1 — *Dell' unità*, 1 — *Delle idee*, 1 — *Dell' arte*, 1 — *Degli dei*, 1 — *Dell' anima*, 1, 2 — *Della scienza*, 1 — *Politico*, 1 — *Della perizia*, 1 — *Della filosofia*, 1 — *Di Parmenide*, 1 — *Archedemo, o della giustizia*, 1 — *Del buono*, 1 — *Delle cose che spettano all' intelligenza*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 — *Soluzioni di questioni intorno a' ragionamenti*, 1, 10 — *Prelezioni di fisica*, 1, 2, 3, 4, 5, 6 — *Capo*, 1 — *Dei generi e delle specie*, 1 — *Pitagorea*, 1 — *Soluzioni*, 1, 2 — *Divisioni*, 8 — *Di tesi*, libri 20, 43 — *Dell' arte del disputare*, libri 15, 40, 1, 2, 700, 40 — e dopo 15 libri, ed altri 16 di *precetti intorno all' elocuzione* — *Di cose spettanti al ragionamento*, libri 9 —

Di precetti, libri 6 — *Di ciò che pertiene all'intelligenza*, altri 2 libri — *Dei geometri*, libri 5 — *Di commentarj*, 1 — *Di contrarii*, 1 — *Di numeri*, 1 — *Teorica dei numeri*, 1 — *Degli intervalli*, 1 — *Di cose astrologiche*, 6 — *Elementi della regia podestà*, 14 ad Alessandro, 4 — *Ad Ariba* — *Ad Efestione* — *Della geometria*; 1, 2 — *Versi*, 40, 20, 2, 4, 200, 30, 9.

X. Tutto che per altro ei fosse tale, non essendo atto a pagare la tassa dei forestieri, gli Ateniesi una volta lo vendettero; e Demetrio Falereo lo comperò, e reciprocamente reintegrò, della libertà Senocrate, gli Ateniesi della tassa. Ciò racconta Mironiano d'Amastri nel primo libro di *Capitoli storici simili*.

XI. Fu surrogato a Speusippo e condusse la scuola venticinqu'anni, sotto Lisimachide, incominciando nel second'anno della centesima decima olimpiade.

XII. Morì di notte, già tocchi gli anni ottanta due, 15 inciampando in un bacile. Anche di lui abbiamo detto così:

*Urtando un giorno in un bacil di rame
E percossa la fronte; un prolungato
Oo mise gridando, e morì poi,
Senocrate, l'uom ch'era tutto a tutti.*

XIII. V'erbero altri cinque Senocrati. — Il tattico, molto antico — e il parente in uno e concittadino del prefato filosofo. Va attorno un suo discorso *Arsinoetico* scritto per la defunta Arsinoe — Terzo, un filoso-

fo, che scrisse elegie non felicemente. Ed è cosa solita, poichè i poeti che si danno a scrivere in prosa, riescono, i prosatori che si mettono a poetare, inciampano; essendo manifesto, questo essere da natura, quello opera dell' arte. — Quarto, uno statuario. — Quinto, uno scrittore di odi, come dice Aristosseno.

CAPO III.

POLEMONE.

I. Polemone era figlio di Filostrato, ateniese del 16 popolo Oete; ed era, giovinetto ancora, licenzioso e dissoluto per modo, ch'ei portava attorno il danaro necessario al pronto soddisfacimento de' suoi desiderj; e ne ascondeva ne'chiassuoli; e perfino nell'Accademia, presso non so qual colonna, fu trovato un triobolo, nascosto da lui per cagione simile alla prefata. Una volta, in compagnia di alcuni giovani, incoronato ed ubbriaco venne nella scuola di Senocrate. Costui non turbatosene, continuò stessamente il discorso, che era sulla temperanza, e il giovinetto udendolo, a poco a poco fu preso, e per sì fatta maniera divenne amico dello studio, che sorpassò gli altri, e successe a lui nella scuola, principiando dalla censedicesima olimpiade.

II. Dice Antigono caristio nelle *Vite*, che il padre 17 di lui era il primo dei cittadini, e manteneva cavalli da carretta.

III. E che Polemone fu dalla moglie accusato di mali trattamenti, perchè troppo s'intratteneva co' giovinetti.

IV. Ma che principiato avendo a filosofare, iutese alla compostezza in maniera da serbare costantemente la

stessa forma all'aspetto, e persino la voce inalterabile. Il perchè si acquistò l'affezione di Crantore. — Un cane rabbioso lacerato avendogli un garetto, ei non ne impallidì solo. — Avvenuto un tumulto in città, chiese dell'accaduto, e non si mosse. — Ne' teatri non era punto intenerito. Quindi è che una volta Nicostrato, 18 soprannomato *Clitennestra*, recitando a lui ed a Crantore non so qual poesia, questi ne fu tocco, quegli come se non udisse. Tale era in una parola come dice Melanzio il pittore, ne' suoi libri *Dell' arte pittorica*, il quale afferma doversi mostrare certa pertinacia e durezza nell'opere a uno stesso modo che ne' costumi. — Era opinione di Polemone doversi l'uomo esercitare negli affari e non nelle dialettiche speculazioni a guisa di chi un giuochetto di combinazioni s'ingolla e medita, per poi farsi ammirare nelle quistioni, ed essere in contraddizione coi propri affetti. — Tuttavolta era civile, generoso, e schivava *i discorsi* che, in proposito di Euripide, Aristofane chiama *coll' aceto e il laserpizio*; che, 19 come egli afferma:

È voglia di cinedi per il grosso.

V. Non sedeva, dicono, neppur quando parlava sui temi proposti, ma passeggiava argomentando. — In città era onorato pel suo amore alla probità. — Lunghe, per lo più, da' siti frequentati, passava il suo tempo in un orto, presso del quale i discepoli fecero delle piccole capannette per abitare vicino al museo e all'esedra.

VI. Pare adunque, che Polemone in ogni cosa abbia imitato Senocrate, e al dire di Aristippo, nel quarto *Delle delizie antiche*, sia stato amato da lui; poichè Polemone lo ricordava ad ognora, e, quasi dorico modo, la semplicità, la secchezza, la gravità di quell'uomo avea vestita.

VII. Gli piaceva anche Sofocle, particolarmente in que' luoghi, dove, secondo il comico, pareva che un cane molosso avesse composto seco i suoi poemi; e dove, come dice Frinico:

Nè dolce, nè annacquato era, ma austero.

E quindi affermava che Omero era un Sofocle epico, Sofocle un Omero tragico.

VII. Morì già vecchio di tifico, lasciando un sufficiente numero di opere. Ed è nostro su di esso:

*Non sai? Noi ricopriamo Polemone,
Che qui per manco di vigor fu posto,
Grave morbo degli uomini! Non anzi
Polemone, ma il suo frat', che e' recarsi
Dovendo agli astri, quello in terra pose.*

CAPO IV.

CRATE:

I. Crate di cui era padre Antigene, del popolo triasio, uditore fu in uno ed amico di Polemone; anzi gli successe nella scuola.

II. E tanto si aiutarono a vicenda, che vivi non solamente nelle loro abitudini, ma anche reciprocamente, quasi fino all'ultimo respiro, si erano resi simili. Ond'è che Antagora di entrambi in questo modo poetò:

*O forestier, che di qua passi, narra
Come ne asconde questo monumento
Crate dal divo aspetta e Polemone.
Personaggi magnanimi, concordi,
Dal cui labbro ispirato uscì la sacra
Parola; e ornâr la diva età la pura
Vita della sapienza e i gravi dommi.*

Per la qual cosa Arcesilao passato da Teofrasto ad essi ebbe a dire ch' erano una specie di numi, o avanzi dell'età dell'oro. Di fatto e' non erano inclinati al volgare; ma di essi affermar si potea ciò che raccontano aver detto una volta il flautista Dionisodoro, vantandosi, che nessuno mai nè sulle triremi, nè presso la fontana, come solea Ismenio, lo avesse udito suonare.

III. Dice Antigono caristio ch'ei fu commensale 23 di Crantore, vivendo concordemente insieme, ed essi, ed Arcesilao; che questi, Arcesilao, abitava con Crantore, e Polemone con Crate, in compagnia di Lisicle, un cittadino; e che, afferma pure, Crate era, come si disse, l'amante di Polemone, Arcesilao di Crantore.

IV. Crate, secondo che racconta Apollodoro nel terzo *Delle Cronache*, lasciò morendo diversi libri, alcuni filosofici, altri sulla commedia, altri di discorsi popolari e d'ambasciata.

V. Ed anche discepoli celebrati, tra' quali Arcesilao, di cui parleremo — chè esso pure lo udì — e Bione il boristenite, che da ultimo fu dalla setta denominato teodereo, del quale terremo discorso tosto dopo Arcesilao.

VI. V'ebbero dieci Crati. — Primo, il poeta dell'antica commedia. — Secondo, un retore, tralliano, della scuola d'Isocrate. — Terzo, un ingegnere del seguito di Alessandro. — Quarto, il cinico, di cui diremo. — Quinto, un filosofo peripatetico. — Sesto, un accademico, l'antedetto. — Settimo, un malota, grammatico. — Ottavo, uno scrittore di geometria. — Nono, un poeta di epigrammi. — Decimo, uno da Tarso, filosofo accademico.

CAPO V.

CRANTORE.

I. Crantore da Soli, nella sua patria ammirato, venne ²⁴ in Atene, e, condiscipolo a Polemone, udì Senocrate.

II. Lasciò Commentarj in trenta mila versi, alcuni de' quali si attribuiscono ad Arcesilao.

III. Narrasi che addimandato da alcuni perchè e' fosse stato preso di Polemone, rispondesse, perchè non aveva udito nè più acuto, nè più grave parlatore di lui.

IV. Ammalato si ritirò nel tempio d' Esculapio, ed ivi stavasi a diporto. Ma da tutte parti molti si recarono a lui, pensando che ciò e' non avesse fatto per malattia, ma per voglia di stabilire colà stesso una scuola.

V. Tra questi era anche Arcesilao, volendo, quantunque suo amatore, essere da lui raccomandato a Polemone, come si dirà nella vita di Arcesilao. Anzi ²⁵ riavutosi, fu egli stesso uditore di Polemone, e per ciò n' ebbe stima grandissima. Si dice in oltre ch' egli abbia lasciato il suo ad Arcesilao, che sommava a dodici talenti; e che interrogato da lui, dove voleva essere seppellito, rispondesse:

*Bello è celarsi dell' amico terra
In grembo.*

VI. Raccontasi pure ch' egli abbia scritti poemi, e in patria, nel sacrato di Minerva, suggellati, li abbia deposti. — Così il poeta Teetete parla di lui:

*Piacque a mortali è più alle Muse piacque
Crantore, nè vecchiesza ebbe in cospetto.
O terra, e tu accorrai l' uom sacro estinto
Ond' ivi, in pace, lietamente ei viva.*

Crantore ammirava sopra tutti Omero ed Euripide, 26 dicendo esser difficile scrivere con proprietà tragicamente insieme e compassionevolmente. E recava quel verso del *Bellerofonte*:

*Ohimè! — Ma quale ohimè? — Cose mortali
Abbiam patito.*

Corre anche voce, che il poeta Antagora, riferisse, siccome composti da Crantore, questi versi sopra Amore:

*Dubbia e l' alma se te, preclara stirpe.
Amor, te dica, o primo degli eterni
Numi, e di quanti generaron figli
Sotto l' ampio Oceanor in cupi gorgi
L' Erebo, un tempo, e la regina Notte;
O te della sagace Citeren
Figlio; o te della Terra; o te dei Venti.
Tu istabil rechi all' uomo i beni e i mali,
E il tuo corpo è di duplice natura.*

27

E fu anche abilissimo nell' inventar nomi; quindi disse di un tragico, che aveà la voce non digrossata e piena

di corteccia; e che i versi di un certo poeta erano pieni di tignuole; e che le proposizioni di Teofrasto erano scritte sovra gusci di ostriche. — Apprezzavasi sovra ogn' altro il suo libro *Del lutto*.

VII. Mori prima di Polemone e di Crate, ammalatosi per una disposizione all' idropisia. Nostro è l' epigramma sovra di lui:

*E te innondava, o Crantore, il più crudo
Morbo, e così di Pluto al negro abisso
Scendesti; e certo ora colà ti godi!
Ma vedova restò de' tuoi sermoni
E l'Accademia e la tua patria Soli.*

CAPO VI.

ARCESILAO.

I. Arcesilao di Sento, o Scito, secondo Apollodoro 28 nel terzo *Delle Cronache*, era pitanese dell' Eolide.

II. Costui fu il primo che fondò l'Accademia mezzana, rattenendosi dalle asserzioni per la contraddizione dei ragionamenti; il primo che disputò per le due parti; il primo che promosse, e per via di interrogazioni e risposte rese più battagliero quel modo di discorso che avea introdotto Platone.

III. Fu in questa maniera ricevuto da Crantore. Era egli quarto dei fratelli che avea, due di uno stesso padre, due di una stessa madre, e di que' di una stessa madre il più vecchio era Pilade, di que' di uno stesso padre Merea, il quale era suo tutore. Da principio, prima di recarsi in Atene, fu discepolo di Autolico il matematico; suo concittadino, e con esso viaggiò anche a Sardi; poi di Xanto ateniese, il musico; dopo del quale udì Teofrasto; da ultimo si trasferì nell' Accademia presso Crantore; poichè, sebbene Merea, il fratello di cui si è parlato dianzi, lo eccitasse allo studio della retorica, egli amava la filosofia; e Crantore sentendosi amorosamente disposto per lui, lo avea in-

terpellato, recitandogli i versi dell' *Andromeda* di Euripide :

Mi sarai grata, o vergin, s'io ti salvo?

ed egli i successivi :

*Conducimi, straniero, o per ancella
O, se ti piace, per consorte.*

D'allora in poi vissero congiunti. Per la qual cosa si raccontò che Teofrasto, geloso, dicesse, che un giovinetto di bella indole e pronta si era allontanato dalla scuola.

IV. Gravissimo nei discorsi, e abbastanza versato nello scrivere, erasi dato anche alla poetica. Vanno attorno questi suoi epigrammi : *Ad Attalo*.

*Non solo inclita Pergamo per armi,
Ma per cavalli, nella sacra Pisa
Spesso si loda: che se aprir di Giove
Il pensiero concedesi a mortali,
Più celebrata fia di nuovo assai.*

Ed anche a Menodoro, l'amante di Eudamo, uno dei suoi condiscipoli :

*Lunge per certo è Frigia, e lunge è pure
La sacra Tiatira, o Menodoro,
E Cadena tua patria: ma le vie
Dell'infando Acheronte eguali sono,
Misurte dovunque, al dir del saggio.
Ti fe il nobile Eudamo questa tomba,
Cui fosti più che molti servi caro:*

Avea in pregio più che ogni altro Omero, del quale, anche prima di addormentarsi, sempre qualche cosa leggeva; e parimente di buon mattino, dicendo di recarsi dall'amante, ogni volta che si sentisse voglia di leggerne. Diceva, Pindaro essere mirabile nell'empire la voce, e nel fornire copia di nomi e di verbi. Giovinetto ancora avea caratterizzato Ione.

V. Udiva pure il geometra Ipponico, il quale, essendo tra le altre cose tardo e sbadigliatore, ma nell'arte spettabile, da lui si poneva in canzone, dicendo che la geometria gli era volata in bocca quando sbadigliava. Per altro, divenuto pazzo, raccoltolo in casa, tanto n'ebbe cura, quanto bastò perchè si riavesse.

VI. Mancato Crate, ne tenne la scuola, avendogli ceduto il posto un certo Socratide.

VII. Pel suo astenersi da ogni giudizio, è fama che neppure scrivesse alcun libro. V'ha chi afferma che e' fosse sorpreso emendandone alcuni, i quali altri dicono aver lui pubblicati, altri, arsi.

VIII. Pare che fosse ammiratore di Platone e ne possedesse i libri; ma che per altro, secondo alcuni, imitasse Pirrone.

IX. Possedeva la dialettica ed anche s'era acceso delle dottrine degli Eretrici; il perchè dicevasi da Aristarco, sul proposito suo:

*Per dinanzi Platone; per di dietro
Pirrone; in mezzo Diodoro.*

E anche da Timone, così:

Costui di Menedemo sotto il petto

*Avendo il piombo, corre al tutto-carne
Pirrone, o Diodoro.*

E poco dopo gli fa dire:

*Io nuoterò a Pirrone e al tortuoso
Diodoro.*

X. Era sentenziosissimo e stringato, e nel discorrere staccava le parole.

XI. Facile riprensore poi e libero parlatore; Ti-
monè anche per questo motivo così nuovamente di lui:

*E non oblierai che giovin fosti
Tramischandolo nelle riprensioni.*

Nel qual proposito ad un giovinetto che colla maggiore audacia disputava, disse: *Alcuno non piglierà costui pel tallone?* — Ad uno ch'era tacciato di prostituirsi, il quale sponevagli, come a lui non pareva che una cosa fosse maggiore di un'altra, chiese, se neppure una di dieci dita, di una di sei. — A certo Emone da Chio, ch'era deforme, e credeva di esser bello, e sempre si occupava della ricca sopravveste, e lo interrogava se non gli paresse che un sapiente potesse innamorarsi, rispose: *Forse, quand'altri, nè così bello fosse come tu se', nè avesse così belle vesti.* E poichè costui, più che bardassa, ad Arcesilao, quasi persona molesta, replicò:

*Lecit'è, reverenda; interrogarti,
O dobbiam starci silenziosi? . . .*

disse interrompendolo :

Donna

*Che mai d'aspro e non solito mi vai
Cianciando ?*

Ad un' abietto chiacchierone che gli dava molestie ,
disse :

*Nel conversare petulanti i figli
Nascono degli schiavi.*

Di uno che andava ripetendo molte frivolezze: *Non gli è toccata*, disse, *che una nutrice molesta*. — Ad alcuni nulla rispondeva. — Ad un usuraiò che amava erudirsi, e che diceva di ignorare qualche cosa, disse :

*I passaggi dei venti empion l'uccella
Fuor quando ha l'uovo.*

36

Questi versi sono tolti dall'*Enomao* di Sofocle. — A non so qual dialettico alessineo, il quale non sapeva dir cosa che degna fosse di Alessino, raccontò ciò che Filosseno fece ai mattonieri; cioè, che avendoli colti, che stavano cantando alla peggio le cose sue, e' si mise a calpestare i loro mattoni, dicendo: *Come voi le cose mie ed io guasto le vostre*.

XII. Per il che era avverso a coloro che non avevano a tempo opportuno intrapresi gli studi. — Nel disputare usava quasi naturalmente di questo modo: *Dico io, e, Non sarebbe di quest' avviso il tale*; pronunziandone il

nome. La qual cosa, e le maniere e le forme tutte rettoriche molti scolari imitarono. Era prontissimo nell'inventare argomenti per farsi destramente incontro alle obbiezioni, nel ricondurre il giro dei discorsi sulle cose proposte, e nell'accomodarsi a tutte le circostanze. Quindi essendo più che ogn'altro persuasivo, molti venivano alla sua scuola, sebbene offesi dall'aspresza de' suoi modi. Ma ciò gli comportavano volentieri, perchè era buono assai, e gli uditori empiva di speranze; e generosissimo del proprio, era pronto nel beneficare, nello ascondere il favore modestissimo. Recatosi una volta a visitare Ctesibio malato, e vedendolo oppresso da strettezza, gli mise, di nascoso, sotto al capezzale una borsa; il quale rinvenutala, disse: *Ecco una burla di Arcesilao*; e di più gli mandò un'altra volta mille dramme. E raccomandandolo ad Eumene l'arcade Archia, gli fece acquistare grande autorità. 37 38

XIII. Sebbene liberale, e non amantissimo del danaro, compariva al banco e in quanto all'argento, Archicrate e Callierate, in quanto all'oro studiavasi di superare tutti gli altri. Molti, per altro, soccorreva co' danari raccolti. — Una volta, per convitare alcuni amici, un tale prese la sua argenteria, e non restituendola, ei non la ridimandò e non ne fece segno. Alcuni dicono che avendola egli stesso a bello studio prestata, ed essendogli restituita, perchè quello era povero, gliene fu largo. — Possedea grandi ricchezze anche in Pitane, che suo fratello Pilade gli spediva di colà.

XIV. Di molte cose gli forniva anche Eumene il fi-

glio di Filetero. Il perchè a costui solo di tutti i monarchi faceva riverenza. — Corteggiando molti Antigono, 39 quando si recavano ad incontrarlo, egli non si movea, non volendo primo venire a sua conoscenza. — Era singolarmente amico di Ierocle, che teneva Muni- chia e il Pireo, e sempre alle feste scendeva da lui. Ora sebbene anch'esso lo eccitasse molte volte a far rive- renza ad Antigono, mai non acconsenti, e andando sino alle sue porte, tornava indietro. — Dopo la bat- taglia navale di Antigono, molti recandosi a visitarlo e scrivendo lettere di consolazione, egli si tacque, e pa- rimente creato per la patria ambasciatore a Demetriade presso Antigono, non vi andò.

XV. Generalmente faceva dimora nell'Accademia lon- 40 tano dai pubblici negozii. Tuttavolta però anche talora in Atene nel Pireo s' intratteneva, per la sua dimesti- chezza con Ierocle, a parlare di ciò che gli veniva pro- posto. Della qual cosa taluni lo accusavano.

XVI. Benchè più che magnifico — e che altro e' si potea chiamare che un nuovo Aristippo? — era tut- 41 tavia, a petto de' pari suoi, avverso al banchettare. — Avea seco scopertamente in casa Trodota e Fileta cor- tigiane da Elide, ed a chi ne lo biasimava citava le sen- tenze di Aristippo. Amava anche i fanciulli, ed era pro- clive all' amore. Il perchè Aristone da Chio, lo stoico, peste dei giovani chiamavalo, e parlatore osceno e te- merario. Imperocchè narrasi che molto avesse amato e

gni di sregolatezze, sè essere bensì volonterosò di aprire, ma opporvisi l'altro.

XVII. Furono suoi amatori e Democare di Iachete, e Pitocle il figlio di Bugelo; cui esso accoglieva, dicendo di aver solo pazientemente accondisceso. I prefati adunque e lo mordevano per questo, e lo beffavano perchè dedito alla plebe e ambiziosò. — In particolare poi lo accusarono presso Geronimo il peripatetico, allorchè convocò gli amici il giorno d' Alcione figlio di Antigono, nel qual giorno molti danari spediva Antigono perchè si facesse tempone. In quello, cansandosi sempre dalle quistioni che si fanno tra i bicchieri, e proposta da Aridelo non so quale speculazione, e richiesto di farvi sopra discorso, disse: *Ma questo stesso più che tutto è proprio della filosofia, sapere il tempo di ciascuna cosa.* — In quanto alla taccia di essere amico della plebe, Timone, fra l'altre cose, dice anche in questo modo:

*Così dicendo in mezzo al circostante
Popolaccio cacciossi; il quale a guisa
D'uccelletti dintorno alla civetta
Fa meraviglie al suo mostrarsi stolto.
Non è gran cosa, misero, alla plebe
Piacer. Perchè ti gonfi come pazzo?*

XVIII. Ciò non pertanto era modesto sino ad esortare i discepoli a udire anche gli altri. Ed un giovine da Chio, al quale non piaceva la sua scuola, ma quella del detto Geronimo, condusse ei stesso e raccomandò a quel filosofo, esortandolo a portarsi bene. — Si tiene 43

per suo anche questo motto grazioso: interrogato da uno, perchè dalle altre sette gli scolari passavano all'epicurea, e non mai dagli epicurei alle altre, rispose: *Perchè dagli uomini nascono gli eunuchi, ma dagli eunuchi gli uomini non nascono.*

XIX. Del resto, già presso a finire, lasciò tutto il suo al fratello Pilade, perchè questi lo avea condotto a Chio, ascosamente da Merea, e di là anche in Atene. — In vita nè ebbe donna, nè generò figliuoli. — Fece tre testamenti, e uno depose in Eretria presso Amficrito; un altro in Atene, presso un amico; il terzo spedì a casa ad un certo Taumasia, suo parente, pregandolo di serbarlo, ed al quale scrisse così:

ARCESILAO A TAUMASIA SALUTE.

« Ho consegnato a Diogene il mio testamento da 44
 » recarti. Chè pel frequente ammalare e per avere gra-
 » cile il corpo, m'è paruto di testare, onde se mai
 » accadesse qualche sinistro, io non me ne andassi dal
 » mondo facendo torto a te che mi fosti così assidua-
 » mente affezionato. Tu sempre meco fedelissimo tra
 » quanti sono costà, e per età e per la parentela con
 » noi, lo custodirai. Cerca adunque, memore ch'io lo
 » pongo sotto la guardia della tua fede parentevole, di
 » essere giusto verso di noi, onde, per quanto è da te
 » onestamente io abbia disposto le cose mie. Un simile
 » testamento fu depositato anche in Atene presso un
 » nostro conoscente ed in Eretria presso Amficrito. »

XX. Morì delirante, al dire di Ermippo, per es-

sersi empuito troppo di vino schietto, già tocco l'anno settautesimo quinto, accetto agli Ateniesi come nessuno. V' ha di nostro su lui:

45

*Arcesilao, perchè, perchè mai tanta
Copia di vino pretto hai trangugiata,
Sino a caderne fuor dai sensi? Duolmi
Non tanto perchè tu morto ne sia,
Quanto perchè tu hai le Muse offeso
Non misurati calici adoprando.*

XXI. Vi furono tre altri Arcesilái: un poeta della vecchia commedia; un altro di elegie; ed uno statuario; pel quale Simonide compose quest'epigramma:

*La statua di Diana è questa: vale
Il presso di dugento dramme parie
Coll'impronta del capo. Esércitato
Dalle man di Minerva oprolla il degno
D' Aristodico figlio Arcésilao.*

Il filosofo di cui s'è parlato, secondo che afferma Apollodoro nelle *Cronache*, fiori intorno la centesima olimpiade.

CAPO VII.

BIONE.

I. Bione era di razza boristenite. Chi poi fossero i 46 suoi genitori e per quai motivi s'avviasse alla filosofia, e'lo disse apertamente ad Antigono. Imperòchè interrogato da lui:

*Chi se' tu? Di qual gente? Ov'è la tua
Cittade, e i genitori?*

sapendo che prima era stato vituperato, risposegli: *Il padre mio fu uno affrancato, che si puliva il naso colla manica — volea significare un venditore di salumi — razza boristenite, ch'ebbe non faccia, ma una scritta sulla faccia, segno della durezza del suo padrone; la madre, da bordello, quale sposar potea un uomo così fatto. In seguito il padre, avendo frodata, non so che gabella, fu meco con tutta la famiglia venduto; e me, più giovine ed aggraziato, compera un oratore, il quale morendo mi lascia tutto; ed io abbruciate le sue scritture, e raggranellata ogni cosa, 47 venni in Atene e mi posi a filosofare.*

*Questa è la schiatta e il sangue di che teo
Esser mi vanto.*

Ciò sul conto mio. Il perchè e Perseo e Filonide cessino di farne ricerca, e tu considera me da me stesso.

II. E per verità Bione era nel resto artificioso e sottile sofista, e molte volte diede occasione, a chi volea, di andare spaziando nella filosofia. Alcune volte però era dolce, e poteva essere allettato dal fumo.

III. Lasciò molti' commentarii ad anche apotemmi pieni di utile sottigliezza; come allorchè, essendo biasimato di non dare la caccia ad un giovinetto: *Non si può, disse, prendere coll' amo il cacio molle.* — Interrogato una volta, chi era l' uomo che avea maggiori inquietudini, rispose: *Quello che vuol condurre a buon fine le cose grandissime.* — Interrogato se si 48
dovea menar donna — poichè a lui si attribuisce anche questo — rispose: *Se la sposi brutta, avrai un castigo; se bella, l' avrai comune.* — Diceva: *Essere la vecchiezza il porto dei mali, perchè tutte le cose in quella rifuggono.* — *La gloria essere madre degli anni.* — *La bellezza un bene altrui.* — *La ricchezza nerbo degli affari.* — Ad uno che avea consumati i suoi poderi: *La terra, disse, ha ingoiato Amfiarao, e tu la terra.* — *Gran male il non poter sopportare il male.* — *Biasimava quelli che abbruciando gli uomini come insensibili, gli invocavano poi come sensibili.* — Solea dire: *Essere da preferirsi il compiacere altrui 49
della propria bellezza al por la fulce in quella degli altri; perocchè si fa oltraggio all'anima ed al corpo.* — Mordeva anche Socrate affermando: *Che se potè usare di Alcibiade e s' astenne, fu pazzo; se non potè, nulla fece di straordinario.* — *Facile, diceva, la via dell'in-*

*ferno, perchè vi si va a chiusi occhi. — A vitupero di Alcibiade narrava, che essendo fanciullo toglieva i mariti alle mogli, divenuto giovine, le mogli ai mariti. — In Rodi, agli Ateniesi, che studiavano rettorica, inseguava quistioni filosofiche: ad uno che gliene fece rimprovero, rispose: *Ho portato frumento e vendo orzo. — Diceva, che i dannati sarebbero meglio puniti, se in vasi tutti interi e non traforati portassero l'acqua.* 50*

Ad un chiacchierone che instantemente gli chiedeva assistenza: *Farò, disse, quanto basta per te, se manderai mediatori e non verrai tu stesso. — Navigando con alcuni scellerati, cadde ne' ladri; e dicendo quelli, noi siamo spacciati se ci conoscono: Ed io, soggiunse, se non mi conoscono. — La presunzione chiamava un impedimento al progresso. — Di un ricco spilorcio ebbe a dire: *Costui non possiede la roba, ma la roba lui. — Era solito ripetere: *Che coloro che abbadano alle minuzie, hanno cura dei beni loro, come 'di cosa propria, ma come dalle cose altrui, non ne ritraggono utile. — Chi è giovine, diceva, usa la forza, ma invecchiando vale per la prudenza. — Tanto la prudenza vince l'altre virtù, quanto la vista gli altri sensi. — Diceva spesso: *Non doversi vituperare la vecchiaia, alla quale, soggiugneva, desideriamo tutti di arrivare. — Ad un invidioso che avea l'aspetto melanconico: *Non veggo, disse, dei due, se sia accaduto un male a te, o un bene ad un altro. — L'ignobiltà, asseriva, essere pessima compagna di casa del parlare con franchezza,*****

— *Chè domerebbe l'uomo,*
Sebbene ei fosse parlatore audace. 51

Gli amici, quali ch'ei sieno, doversi serbare, onde non paia che noi abbiamo praticati i cattivi, o rifiutati i buoni.

IV. Rigettò costui da prima le dottrine accademiche, nel qual tempo fu uditore di Crantore; quindi scelse la scuola cinica, prendendo il mantello e la bisaccia. Imperocchè qual altra cosa, mutandolo; potea 52 condurlo all'apatia? In seguito si trasferì alla teodorea, fattosi uditore di Teodoro l'ateo, sofista che esercitavasi in ogni maniera di disputazioni. Dopo costui udì il peripatetico Teofrasto.

V. Era pieno di enfasi ed atto assai a muovere il riso usando per le cose nomi spregevoli. Per la mescolanza ch'ei faceva di ogni forma di discorso, si racconta Eratostene aver detto, che Bione avea rivestita la filosofia di fiorita eloquenza.

VI. Aveva anche una facilità naturale a far parodie, come queste che sono sue:

*O molle Archita, musica progenie,
Bento fasto e tra i mortali tutti,
Nelle quistioni della corda bassa,
Peritissimo.*

VII. La musica e la geometria poneva al tutto in 53¹ canzone.

VIII. Era magnifico, e per questo motivo si tramutava da città in città, inventando tratto tratto nuove ostentazioni. Come allorchè in Rodi persuase a' marinai di vestire abito scolaresco e di seguirarlo; coi quali

invadendo il ginnasio, si faceva oggetto di ammirazione.

IX. Solea fare adozione di alcuni giovanetti, e per abnsarne, ed acciocchè per benivoglienza avessero cura di lui. Tutta volta però anche di sè stesso era amatissimo, e molto si fondava nell' adagio: *Le cose degli amici, comuni*. Per ciò, fra tanti che lo udirono, nessuno si diede titolo di suo scolaro. Alcuni trascinò sino all'impdenza. A tale che Bezione, uno de'suoi mi- 54
gnoni, secondo che si racconta, disse a Menedemo una volta: Io per verità, o Menedemo, mi giaccio la notte con Bione, e credo di non fare nulla di sconcio. — Di molte cose, e più empimente, tenea discorso a coloro che conversavano seco, tratte dalla scuola teodorea.

X. Finalmente caduto un giorno malato, come raccontavano que' di Calcide — dove anche trapassò — fu indotto a provvedersi di amuleti e a pentirsi delle colpe che avea commesso verso Dio. Ed ebbe anche molto a patire per la strettezza di chi avealo in cura, fin che Antigono gli mandò due servitori; ed ei si pose a seguirlo in lettiga, come dice Favorino nella *Varia istoria*. — Ma del suo modo di trapassare, anche noi lo abbiamo accusato in questo modo:

*Bion boristenite, cui la terra
Scitica generò, negare udimmo
Ch' esistesser gli dei. Se in tal dottrina
Fosse durato almen, poteasi a dritto
Dir, ch' ei pensava come a lui pareva;
Sebben mal gli paresse. Ora caduto
In grave morbo, e di morir temendo,*

Quei che disse non essere gli dei,
 Che mai non vide un tempio, e che i mortali,
 Quando sacrificavano agli dei, 56
 Solea tanto deridere; non solo,
 Sul fuoco, sull' altar, sovra la mensa
 Adipe, fumo, incenso arse de' numi
 Alle nari; non sol disse: Peccai,
 Del passato pietà! ma facilmente
 Die' da incantare il collo ad una vecchia;
 E persuaso a cingersi fu il braccio
 Di pelle; e il bianco spino e il ramuscello 57
 Dello allor pose sulla porta. A tutto
 Fuor che a morir parato. E voleva stolto
 Che la divinitade avesse un prezzo;
 Quasi fosser gli dei, quando a Bione
 Di volerli paresse! Invano adunque
 Saggio, se allor che tutto era carbone
 Tese, imbecil, le braccia, e press'a poco
 Così: Salve, sclamò, salve, Plutont.

XI. V' ebbero dicci Bioni. — Il primo contemporaneo del siro Ferecide, di cui si hanno due libri. Egli è proconnesio. — Il secondo siracusano, che scrisse dell' arti rettoriche. — Il terzo, quest'esso. — Il quarto filosofo democriteo e matematico, abderitano; scrisse in lingua attica e ionica. Costui primo disse che vi erano alcuni luoghi abitati, dove la notte è di sei mesi, e di sei il giorno. — Il quinto da Soli, che scrisse delle cose etiopiche. — Il sesto, retore, del quale ci rimangono nove libri intitolati dalle Muse. — L'ottavo, statuario da Mileto, che è ricordato anche da Polemone. — Il nono, poeta da tragedie, di que' che dicono Tarsici. — Il decimo, scultore, clazomenio o da Chio, di cui fa meuzione Ipponace.

CAPO VIII.

LACIDE.

I. Lacide figlio di Alessandro era cireneo. Costui 59
 è il principiatore della nuova Academia e il successore
 di Arcesilao. Uom gravissimo e ch'ebbe non pochi se-
 guaci.

II. Fu sin dall'infanzia amico della fatica e, quan-
 tunque povero, aggraziato ed affabile nel conversare.

III. È fama ch'ei fosse, nel governo della famiglia,
 di pasta assai dolce: poichè dopo di aver tratto fuori
 qualche cosa dalla dispensa, risuggellatala, vi gettava
 dentro di nuove, per un buco, l'anello; affinchè non
 gli fosse tolto e portato via nulla di ciò ch'egli avea
 posto in serbo. Di che fatta accorta la servitù, rom-
 pevano dopo il suggello e ne portavano quanto vole-
 vano, quindi allo stesso modo, pel foro, gettavano
 l'anello nella dispensa; il che fecero senza mai essere
 scoperti.

IV. Lacide teneva la sua scuola nell'Academia in un 60
 orto fattogli apprestare da re Attalo, e da lui appellato
 Lacideo; e fu il solo, di cui s'abbia memoria, il quale
 vivendo affidasse la scuola a Telecle e ad Evandro fo-
 cesi. — Ad Evandro successe Egesino da Pergamo; a
 costui Carneade.

V. Grazioso è ciò che si attribuisce a Lacide. Mandato a cercare da Attalo, narrasi aver detto, doversi le immagini contemplare da lungi. — Uno che tardi studiava geometria gli disse: Che ora sia tempo? Ed egli: *Nè pur ora.*

VI. Morì quando cominciò ad essere caposcuola 61 nel quarto anno della centrentesima quarta Olimpiade, e dopo avere condotta la scuola per anni ventisei. La sua morte fu di paralisi per soverchio bere; e noi abbiamo così scherzato su di esso:

*Lacide, pur di te la fama è corsa
Che tu sorpreso da soverchio Bacco
Per la punta dei pie' ne gisti a Dite.
Certo' egli è manifesto, che se in corpo
Entra di molto Bacco i membri scioglie.
Generato perciò non fu Lico?*

CAPO IX.

CARNEADE.

I. Carneade di Epicomo o Filocomo, al dire di A- 62
lessandro nelle *Successioni*, era cireneo.

II. Letti i libri degli Stoici, e accuratissimamente
que' di Crisippo, li confutò con moderatezza e sì li
ebbe in concetto, che questo solea dire in proposito:
Se Crisippo non era, io non sarei.

III. Uom studioso s' altri fu mai, ma più che alle
fisiche dedito alla morale; ond' è che per vacare alle
lettere la chioma e l'ugne lasciava crescere; e fu nella
filosofia tanto efficace, che gli oratori, abbandonate le
scuole, si recavano da lui per udirlo.

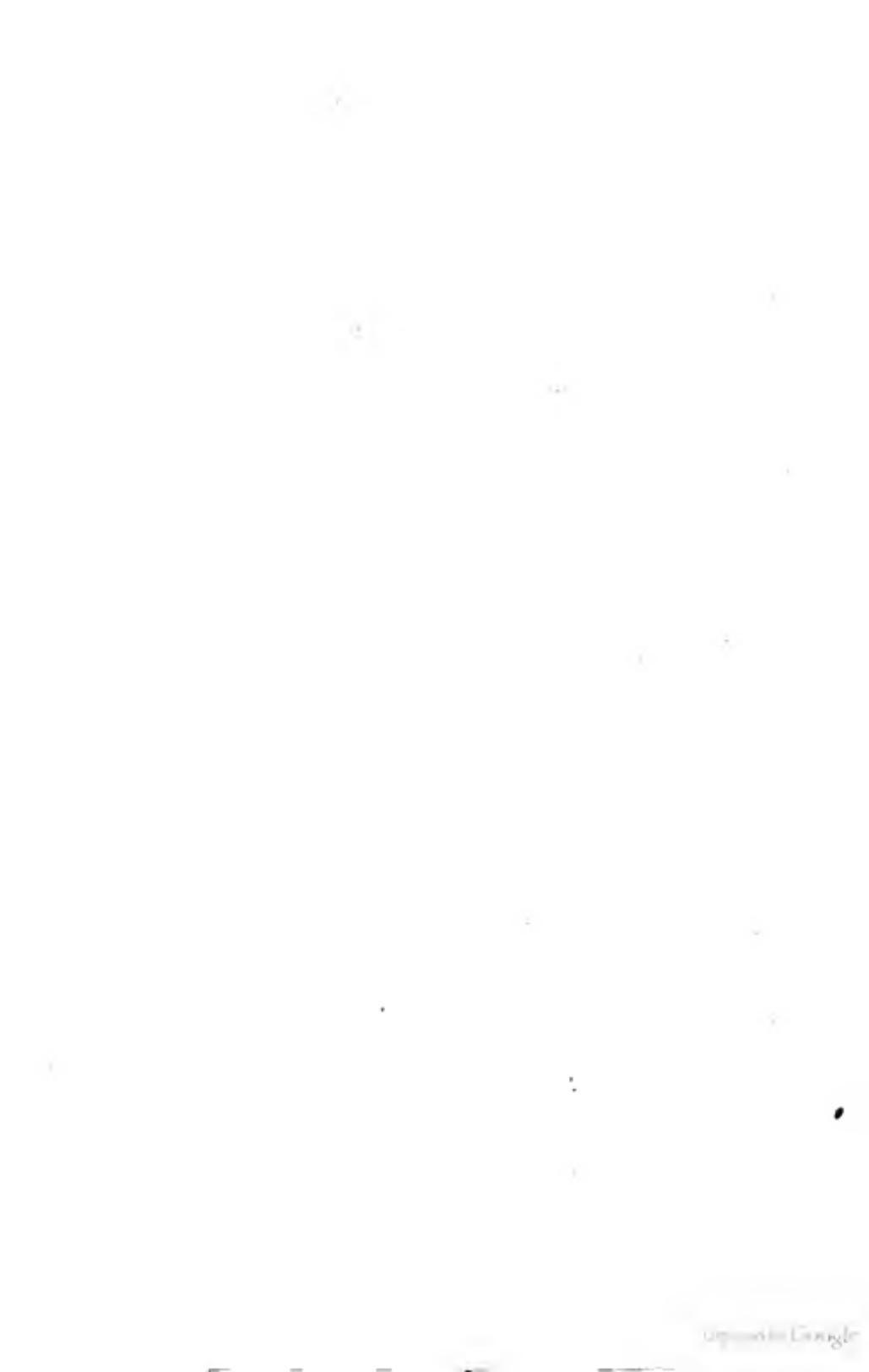
IV. Aveva anche robustissima la voce, di guisa che 63
il prefetto del ginnasio gli mandò non gridasse tanto.
Ed egli a dire: *Dammi la misura della voce.* Per la
qual cosa quegli il riprese di rimando dicendogli: Misura
hai gli uditori.

V. Era acerbamente riprenditore. Nelle quistioni
invincibile. Del resto per le prefate cagioni cansava i
conviti.

VI. Una volta che Mentore bitinio, suo discepolo,
era venuto da lui per una disputa (Mentore, come
narra Favorino nella *Varia istoria*, richiedeva d'a-



Carneade



more una sua concubina), nel mezzo del discorso usò contr' esso la parodia:

*Qua ci bastica un certo vecchio vano
Malizioso, che sembra, voce e corpo,
Mentore al tutto; costui dalla scuola
Vo' si bandisca. —*

64

ed egli alzandosi, soggiunse:

*Pronunciato il bando
Gli uni, gli altri s'alsarono veloci.*

VII. Sembra che il pensiero della morte più che mai lo occupasse, se andava dicendo: *Ciò che la natura ha unito, discioglierà ben anco.* E avendo appreso che Antipatro era morto col bere un veleno, sentì eccitarsi ad affrontare la morte, e disse: *Date dunque a me pure.* — E chiestogli, che? — *Vino e mele*, rispose. — Si racconta che al suo morire vi fosse un'eclisse di luna, per dimostrare, come taluno affermò, la compassione del più bello degli astri dopo il sole. — Dice Apollodoro *nelle Cronache* ch'egli si partì dagli 65 uomini l'anno quarto della censessantesima seconda Olimpiade, visso cinqu'anni oltre gli ottanta.

VIII. Sono conosciute le sue lettere ad Ariarte re di Cappadocia. L'altre sue cose scrissero i discepoli; nulla ei lasciò. Avvi, sopra di lui, un nostro epigramma in metro logaoedico e archebuleo:

Perchè, Musa, perchè vuoi ch'io riprenda

*Carnade ? Stolto è chi non vede come
 Ei temette il morir ! Un dì malato
 Di tisi , grave morbo , egli non volle
 Tollerar di disciorsi ; ma sentito
 Che col bere veleno erasi spento
 Antipatro , sciamò : Datemi via ,
 Qualche cosa da ber. — Ma che ? che mai ?
 — Datemi vino e mele. — E spesso avea
 In bocca questo : Natura che unisce
 Me , me discioglierà di certo. — Ed egli
 Non men ne gi' sotterra. A chi assai mali
 Guadagna egli è permesso irsene all' Orco.*

IX. Narrasi , che colto nottetempo da una flussione di occhi , non se ne avvedesse , e ordinasse al ragazzo di accendere la lucerna ; e che quegli avendola recata e detto : l' ho portata , *Dunque* , soggiugnesse , *leggi*.

X. Molti altri certamente furono i suoi discepoli , ma celebratissimo Clitomaco ; di cui ci resta parlare.

XI. Vi fu anche un altro Carneade , freddo poeta di elegie.

CAPO X.

CLITOMACO.

I. Clitomaco era cartaginese. In patria nomossi A- 67 sdrubale e nel proprio idioma filosofò.

II. Venuto in Atene che già avea quarant'anni, udì Carneade, il quale avvertitone l'amore allo studio, e lo fece educare alle lettere, e ve lo esercitò. Ed egli spinse la diligenza a tale, da comporre sin oltre quattrocento libri; e successe a Carneade, e le cose di lui pose in molta luce co'suoi scritti.

III. Uom versato in tre sette, nella Academica, nella Peripatetica e nella Stoica. — Così, tutti in fascio deride Timone gli Academici:

*Neppur degli Academici l'insulsa
Loquacità. —*

Discorsi per noi gli Academici, discesi da Patone, passiamo a' Peripatetici, pur dallo stesso discesi, dei quali fu capo Aristotele.

ANNOTAZIONI

LIBRO QUARTO

CAPO I.

SPEUSIPPO.

III. *Capo scuola incominciando, dalla centottantesima Olimpiade.* — Cioè l'anno 357 avanti l' e. v.

IV. *Rimase perseverante nei dommi di Platone.* — Aristotele distingue spesso fiate la dottrina di Platone da quella dei platonici. Speusippo cominciò, coll' erudizione, a recarvi cose straniere alla filosofia. Ammetteva, secondo lo Stagirita, molte maniere di enti ed un numero assai maggiore di principj di questi enti che non Platone. Seguendo i pitagorici, faceva dell'uno, non il bene in sè, o il bene in generale, ma solo un bene fra gli altri beni. Pare che Speusippo volesse anche attribuire ad una forza animale il reggimento di ogni cosa; ed assai più di Platone si cacciasse per entro alla teoria fantastica dei numeri.

IV. *All'ira e alla voluttà era soggetto.* — Il lungo amore di Platone per lui è prova di migliori costumi; nè la te-

stimonianza di Dionisio che si reca più innanzi, circa l'avarizia di Speusippo, è di gran peso, se si considera l'inimicizia di costui con Dione, e per conseguenza con Speusippo.

VI. *Osservò nelle scienze ciò che aveano di comune.* — *εἰ τοῖς μαθηματι.* Non nelle sole matematiche com' altri volle. E in ciò non fece che, quello che aveva fatto Platone. Speusippo, dice Ritter, restò fedele al principio, che chi vuol dare la definizione di un' idea dee tutto sapere, perchè si propone di indicare tutte le differenze per le quali ciò che bassi a definire, si distingue da ogn' altra cosa. Questo principio, se sia ristretto fra giusti limiti, fa conoscere la connessione delle scienze, giusta il senso di Platone.

Quelle cose che Isocrate appellava arcane. — Queste cose arcane il Casaubono non ha sospetto che fossero se non la dottrina de' ritmi, ossia *numeri oratorii*, la cognizione dei quali afferma Cicerone essere un' arte intima, *artis intimae*. Menagio dice di non bene intendere queste cose che da Isocrate si chiamano *τα ἀπορρητα*, credendo per altro che Laerzio, tanto qui come nella vita di Pitagora, le tenesse per arcani dell' arte rettorica, e fosse da leggersi piuttosto: *τα παρ' Ἰσοκράτους καλουµενα.*

Trovò modo di fare con minuti legni ben capaci vasi. — *Τα φορμια τῶν φρυγίωνι τυογκα,* *ex gracilioribus lignis capacia et in ventres tumentia vascula.* *Φορμιας*, propriamente, è *sportula, cotinus, calathus*, corbello, cofano, cestella, ec.; *τυογκος*, da *ογκος*, *tumore, gonfezza*, ampio, ben capace, di giusta mole, ed anche, secondo la sposizione di Suida, facile da trasportarsi, non troppo grande. L' autore dell' articolo Speusippo, nella biografia francese, farebbe Speusippo inventore dell' arte di fabbricare *delle piccole botti con assi sottilissime*. Sembra, per vero, che qui non si parli di cestelle.

IX. *Se appreso io non avessi che Speusippo ec.* — Parmi il senso ovvio e degno al certo di Laerzio, senza fanta-

sticare col Rossi che il *τι σφοδρὰ μικρὰ* alluda ai pidocchi di cui altri supposè morto Spensippo. Del resto non è fatica assentire allo stesso Rossi che gli epigrammi del buon Laerzio *sunt pleraque frigidiora vel, ut quispiam dixerit, facta musis et Apolline nullo* — e peggio — Ma è fatica lo assentirgli che il Meibomio e l' Aldobrandino abbiano peggio di lui interpretato l' epigramma.

Racconta Plutarco nella vita di Lisandro. — Queste parole: ΠΛΥΤΑΡΧΟΣ δὲ κ. τ. λ. il Rossi, le crede περιμειλιχμίαι, come molt' altre, ch' ei dice di avere scoperte, intruse in quest' opera.

X. *Io te ne troverò una per dieci talenti.* — Era la dote che per solito davano in Atene i più ricchi, e sommava a più di cinquanta cinque mila delle nostre lire italiane.

XI. *Lasciò un' infinità di Commentarj ec.* — Delle sue opere nessuna ci è pervenuta; se non che nel Jamblico d' Aldo, 1497, va sotto il suo nome un libro di definizioni platoniche.

Delle cose che hanno una trattazione simile. — Pare che Speusippo, conformemente al principio che in ogni cosa, per giungere alla conoscenza, è mestieri cercar di conoscere le somiglianze e le differenze, componesse quest' opera in cui forse avea indicato il simile in tutte le cose del mondo che gli erano note. — Questo libro che senza ragione, al dire di Ritter, si attribuisce dal Menagio al medico Speusippo col titolo di *ομοίαι*, citasi spesso da Ateneo, nel settimo libro, dove tratta degli animali aquatici. Dalle parole di Ateneo si raccoglie che Speusippo tentò di determinare la somiglianza delle specie degli animali e delle specie delle piante, e quindi probabilmente di fare un' istoria naturale sistematica. — Nella ricerca della diversità del sapere, Speusippo, secondo Ritter, tentò fors' anco di determinare con maggior precisione, quantunque soltanto in una fórmula, il modo col quale

la scienza può risultare dalla sensazione. Da un passo di Sesto Empirico si rileva ch'ei parla in fatto di una sensazione scientifica, in opposizione alla ragione scientifica, alla quale partecipa anco la sensazione, da poi che ella si esercita colla ragione.

Aristotele comperò i suoi libri per tre talenti. — Cioè più di sedici mila lire italiane. — La somma non giugne per ancora a quella esorbitantissima pagata dal Marchese di Blanfort pel *Decamerone* di Venezia, 1471, in f.º, cioè di 2260 lire di sterlini pari a 52,000 italiane!

CAPO II.

SENOCRATE.

IV. *Testimoniare senza giuramento.* — Privilegio che onora chi lo accorda e chi lo riceve. Ciò, in Inghilterra e in America, si concede anco a' Quacqueri per la loro specchiata virtù, più che pel divieto della propria setta, che col battesimo rifiutò anche un atto le tante volte dall'altro violato.

V. *Disfida a più bere che si fa da que' di Coe.* — Τῆς κατ' ἐπὶ Χουεὶ παρὰ Διοσίειαν. Leggevasi prima τῆς κατ' ἐχουεὶ π. Δ. ed è emendazione del Ruhnkenio. Vedi l' Huebner.

X. *Tassa dei forestieri.* — Il *μυτακίος* era una specie di testatico che pagavano gli inquilini od abitatori, dai quali gli Ateniesi esigevano dodici dramme — undici lire circa italiane — se maschi, la metà, se femine. Chi non potea pagare vendevasi; ed a questi mercati era apprestato un luogo detto τῷ μυτακίῳ πωλύταριον.

XI. *Fu surrogato a Speusippo e condusse la scuola venticinque anni* — parimente con poco frutto, dice Ritter. Il suo

insegnamento filosofico dovette starsi rinchiuso in alcune determinate divisioni, delle quali ben forse potea essere conseguenza la divisione, a lui attribuita, della filosofia, in Logica, Fisica e Morale. Ciò che può tenersi per cosa sua si riduce quasi esclusivamente alle formole matematiche alle quali egli si provò di ridurre la dottrina platonica. Ciò che dimostra, secondo Ritter, che l'esposizione platonica prendeva piede sempre più nell'Academia. — I discepoli di Platone pare che non vedessero chiaramente il modo, col quale il loro maestro aveva distinto il lato matematico dal lato sensibile e dal lato ideale della coscienza. La qual cosa li condusse a chimeriche supposizioni. — Alcuni rigettavano il numero ideale, e non ammettevano che un numero matematico. Altri cercavano di fare scomparire la distinzione fra i numeri matematici e il numero ideale. Altri non volevano che il numero ideale. Pare che Senocrate avesse abbracciata la seconda opinione; e quindi ch'è tentasse di dare un'importanza filosofica alle dottrine matematiche, ovvero di cercarvi la conoscenza delle idee. Questa congettura, segna Ritter, è confermata dall'opinione che Senocrate si era formata della relazione della scienza e della sensazione colla essenza delle cose. Egli ammetteva tre maniere di essenza, la sensibile, la razionale e quella che componesi delle due prime e che è l'obbietto dell'opinione. L'essenza conoscibile per mezzo della ragione è per lui al di fuori del cielo e del mondo, è l'esistenza delle idee; l'essenza sensibile è dentro del mondo; finalmente l'essenza mista è il cielo stesso, poichè il cielo è percettibile ai sensi, ma del pari conoscibile alla ragione per mezzo dell'astronomia. — È notevole sembrare che Senocrate non metta diversità tra *scienza* e *intelligenza* (*πιστημη* e *διανοια*), e ch'egli accordi al *senso* (*αισθησις*) eziandio la verità, non per altro una verità simile a quella che compete al *λογος*, al *discorso*, scientifico. — Che se gli antichi e

Platone consideravano l'astronomia come una scienza matematica, egli è manifesto che uno stesso Inogo assegnava Senocrate alle scienze matematiche e alla filosofia. E però dice Teofrasto che nessuno andò più lungi di Senocrate nella derivazione delle cose seguendo la serie dei numeri, e ciò verisimilmente perchè ei credette scoprire nei numeri stessi l'essenza delle cose. Lo che s'accorda col tentativo di ridurre moltissime idee filosofiche ad alcune formole matematiche. L'unità e la qualità sono per lui gli dei che reggono il mondo; ma la diversità dei quali ci dà le otto costellazioni; l'anima è per lui un numero moventesi di per se stesso; egli paragona il divino al triangolo equilatero, perchè è formato di lati eguali; il mortale al triangolo scaleno, perchè si compone di lati ineguali; e il demoniaco al triangolo isoscele, che ha due lati eguali ed un lato ineguale. Pare che Senocrate non abbia aggiunto alle dottrine platoniche che alcune formole destinate ad introdurre le idee matematiche nella filosofia, ma da questo chiaro si scorge lo sforzo per rinvire più strettamente la dottrina di Platone sulle idee alla conoscenza intuitiva. La sua morale, d'altra parte poco originale, mostra lo stesso spirito; poichè egli cercava la felicità come il termine della vita razionale, non solamente nella virtù dell'anima, ma anche nelle forze o facoltà che le sono sommesse, poichè non con altro ajuto che di queste facoltà il corporeo ed i beni esteriori possono essere acquistati. Questo sembra il fondamento della dottrina della razionalità teorica e della razionalità pratica, e la ragione per la quale egli non poteva accordare al sapiente, cioè alla ragione teoretica, tutti i beni. Gli altri maestri, conchiude Ritter, dell'antica Academia, Polemone, Crate e Crantore, pare che affaticati da questi inutili vaneggiamenti, tornassero ad una investigazione più tranquilla, ma senza nulla operare pel progresso della filosofia.

CAPO III.

POLEMONE.

IV. *Principiato avendo a filosofare* ec. — Dedito, com'era, particolarmente alla morale, trascurò, al dire di Laerzio, le dialettiche; la qual cosa, osserva Ritter, potrebbe essere un indizio dell'incominciato scadimento nei lavori scientifici dell'Accademia. Quando Polemone raccomandava di vivere conformemente alla natura, nello stabilire questo principio come il più elevato, certo e non credeva allontanarsi essenzialmente dalla dottrina di Platone, nè tracciare una nuova via di ricerche.

Discorso coll' aceto e il laserpizio. — *Οξουρα και ειλφιανα*, id est orationem acetatam et laseratam; orationem fucantam et jucundo sapore conditam. Metafora presa dall'aceto e dal laserpizio, dei quali assai usavano per condimento gli antichi. — *Menagio.* — Il *laserpitium* di Plinio è una cosa stessa col *Silphium* di Teofrasto e di Dioscoride, il quale dice che nelle salse e mescolato al sale serviva per dar sapore più aggradevole a' cibi. Da questa pianta si estrae l'*Asa-fetida* sì ributtante per noi da chiamarla *Sterco-del-diavolo*. Eppure gli antichi, come si è veduto, e molti popoli dell'Asia anche al presente la mangiano con piacere e l'hanno per un tornagusto delicatissimo. Costoro le danno il nome di *Mangiare-dei-numi*, ed a Surat, dicesi, pel grande uso che se ne fa vi rimane infetto il circostante aere. Così ne' gusti come nelle opinioni sono gli uomini concordi! — *Vedi Plinio* l. XIX, c. 15, ed il *Geoffroy*.

CAPO IV.

CRATE.

Un Amico di Polemone gli successe nella scuola. — Altri fa succedere a Polemone Arcesilao.

CAPO V.

CRANTORE.

II. *Lasciò commentarj in trenta mila versi.* — οὐκ μνησθῆναι
 ἑπιχρῶν ἑπίταις. Intende non versi propriamente, ma *linee, righe*.
 Versi dicevano anche i latini, e *versi* gli italiani dicono
 per righe.

VI. *Il suo libro del lutto.* — Το περὶ πένθους, sul dolore,
 sulla mestizia, ec. Di questo libro, molto lodato da Pane-
 zio, e di cui si hanno frammenti nelle *Consolazioni* di Pla-
 tarco, grand' uso fece Cicerone nell' opera ch' ei dettò per
 consolarsi della morte di Tullia.

Tiensi Crantore pel primo interprete degli scritti di Pla-
 tone; la qual cosa, dice Ritter, è un sintomo dell' affievoli-
 mento della forza produttrice intellettuale, e in pari tempo
 il principio dell' erudizione in filosofia. Sembra per altro
 che si facesse qualche sforzo nell' antica Academia per ritor-
 nare alla pura dottrina platonica, siccome n' è prova il dom-
 ma sull' anima di coloro che si chiamano οἱ περὶ τοῦ Κραν-
 τορα. — Sesto Empirico cita un frammento di un' opera di
 Crantore, nella quale, ragionando dei beni della vita, dà il
 primo luogo al coraggio; il secondo alla salute; il terzo alle
 ricchezze; il quarto alla volontà.

CAPO VI.

ARCESILAO.

II. *Costui fu il primo che fondò l' Academia mezzana.* —
 Con Arcesilao comincia la nuova Academia, o seconda, o
 mezzana, secondo il modo di dividerla di alcuni, i quali an-

noverano sino a cinque Academie. Varrone e Cicerone non ne distinguono che due, una fondata da Platone, una da Arcesilao; Diogene Laerzio e qualch'altro che tre: quella fondata da Platone, la media instituita da Arcesilao, la nuova da Carneade; Nimenio ne distingue cinque e pone a capo delle due ultime Filone ed Antioco. Sesto Empirico ha adottata quest'ultima divisione.

Studiò Arcesilao le dottrine di Menedemo l'erebrio, di Diodoro megarico e di Pirrone; e da questo derivò forse il suo scetticismo e l'arte sua nel confutare i dommi filosofici. Preferì tuttavia Platone ed anche seguì i più antichi, Socrate, Parmenide ed Eraclito. Nulla di ben accertato puossi dire circa la sua dottrina, la quale fu tenuta per uno scetticismo perfetto avente per formola: ch'è non sapeva nulla, neppure ciò che Socrate pretendeva sapere, cioè, che nulla sapeva. Sembra però ch'egli adottasse questa formola per opporla soltanto alle obiezioni dei dommatici e alle addizioni da essi fatte alla vera dottrina platonica, ch'ei forse avea l'intendimento di rinnovellare, non trovando, al pari di molti altri, principii certi sulla scienza nelle opere di questo filosofo, la cui maniera dubitativa e condizionata gli poteva far tenere i principii platonici come congetture ideali. La qual cosa fece asserire che Arcesilao negava la certezza della conoscenza tanto sensibile che intellettuale. Forse, con Aristotele, egli riguardava come ipotesi senza fondamento la teoria delle idee ed i miti della reminiscenza; facendo osservare l'opposizione esistente fra queste due ipotesi. — Il suo scetticismo avea, come quello di Pirrone, una tendenza pratica. Egli ammetteva che il sapiente non segna alcuna opinione; e ne conchiudeva che se dovesse mai il sapiente approvare un'idea, allora seguirebbe del pari una opinione, e che per conseguenza dee il sapiente ritenere il proprio giudizio. Ammetteva dunque una differenza fra il sapiente e

lo stolto, la quale non dovendo consistere nel sapere e non sapere, non si potrebbe cercare che nella condotta pratica. Da ciò i molti precetti pratici che a lui si attribuiscono. Biasimava il metodo minuzioso di giudicare, che in materia estetica si forma la moltitudine, entrando in grandi particolari. Dee invece il sapiente esaminare la propria vita, che gli fornisce ampia ed utile materia a riflessione. Teneva, a dir vero, l'indigenza per un male, ma per un male che ci può servire alla pratica della virtù. Esaminò le leggi e vide, al par di Platone, che ove sieno molte ivi stesso crescono frequenti le colpe e i delitti. Egli non considera la scienza morale che come verisimile, e in generale raccomanda di seguire la verisimiglianza nella scelta del bene e nella fuga del male. — La vera differenza adunque tra gli scettici e la nuova Accademia, come la formò Arcesilao, sembra, segue Ritter, consistere in questo, che mentre, gli scettici cercavano lo scopo della vita nella fermezza invariabile dell'anima e non ammettevano, anche tra il bene e il male, come si presenta nella vita reale, che una differenza legale e non naturale, gli Accademici per converso non volevano rompere i legami della vita in modo così violento, ma ammettevano che il sapiente, senza divenire insensibile per tutto ciò che è del senso, vive come ogn' altro uomo apprezzando, al modo solito, il bene ed il male, salva questa sola differenza, ch'ei può non credono vivere in un verace sapere. Quindi è che le bizzarrie della vita di Pirrone non s'incontrano in quella di Arcesilao, il quale nella sua vita morale, rispettava il decoro, ed era anzi inclinato al lusso ed ai piaceri concessi dall'opinione comune al suo tempo.

IV. *Non solo inclita Pergamo per armi, ec. — Pergamus haud armis; sed equis quoque clara per orbem. — Dicitur a Pisa quam coluere dii. — Πνεβυροζ.*

Giovinetto avea caratterizzato Ione. — Characterem sty-

lumque Ionis expressit. — Ione è un dialogo di Platone in cui molto si parla di Omero. Laersio, dice il Menagio, allude egli a questo dialogo, o, secondo la sentenza di P. Petit, a Ione poeta tragico e lirico? — *Ione chio fu pur filosofo e lasciò libri sulle meteore.* Così il Kuehnio, cui assente l'Hebnero.

XI. *Alcuno non piglierà costui pel tallone?* — *Αστραγάλαις*, l'osso del piede che si congiugne colla gamba. — *Αστραγάλοι*, gli *aliozzi*, coi quali giuocano i fanciulli. Dicevansi *astragali* anche certi ossi infilzati in una fune, per uso di tormento. — Il Casaubuono intende giuoco di dadi, Borchbeck traduce: *alcuno non piglierà costui pel collo.*

Fuor quando ha l'uovo. — *ἔται τὰς παρῆς*, *cum partus adfuerit.* *Τῶνος* significa *usura e portato, parto.*

*Han li venti virtù d'ingravidare
Gli augelletti d'avanti che sia il tempo
Da natura prefisso di lor parto.*

Plutarco *delle disp. conv.* lib. VII, 1. trad. dell'Adriani.

XIII. *Si recava al banco de' cambiatori.* — *εἰς τὰς ἀργυρिकास δεξις ἀπὸντα πρώτος.* — Dice Is. Casaubono che qui si tocca di un uso nè da lui nè da altri osservato altrove, non ricordandosi di aver letto ne' greci scrittori che *δεξις*, od *ἐπιδεξις ἀργυρωμάτων*, e *χρυσωμάτων*, che si facevano nelle processioni. Un solenne erudito afferma che appunto *ἀργυρωματικαί*, e *χρυσωματικαί δεξις* chiamavano i Greci la mostra di vasi d'oro e d'argento che si portano, nelle processioni, ma che *ἀργυρίον* e *χρυσίον* essendo l'argento e l'oro coniato, *χρυσιαί δεξις* ed *ἀργυρικαί* era la mostra delle monete d'oro e d'argento esposte sul banco de' cambiatori. — *Salmasio de' Trapez. Foenore.* — Interpretando il passo a

questo modo il senso corre. L' Aldobrandino, l' Huebnero tradono: *Argentae ad pompas prodibat primus*. For. Stefano: *Argentis in primis vasis praeferebat*. Il Borheck volta: *alle occasioni delle presentazioni dello argento*. — Il tradutor francese colla solita disinvoltura: « Il était le premier » à satisfaire aux contributions. »

XIV. *Eunene figlio di Filetere*. — Filetere fu mutilato da fanciullo; quindi intendi col Rossi figlio adottivo.

A costui solo di tutti i monarchi faceva riverenza. — *ὁμοῦ καὶ τῶν μόντ ἀριστοκρατῶν*. — *Quocirca et huic soli dicabat libros suos*. Huebn. — *Ad hunc solum libros suos scribebat*. Aldobr. — *Quocirca et huic soli studebat*. F. Ambrog. — *Ad ipsum solum solitus litteras dare*. Rossi. — Altre correzioni si sonò fatte dal Rossi a questo capo che l' Huebnero per la maggior parte seguì.

XX. *Accetto agli Ateniesi come nessuno*. — Dice Numeo — in Eusebio — che i concittadini di Arcesilao rifiutavano di credere ciò ch' egli non aveva affermato.

CAPO VII.

BIONE.

I. *Boristenite*. — Di Boristene. Città sul fiume dello stesso nome. Il Nieper.

Chi se' tu? Di qual gente? ec. — Antigono Gonata, presso il quale i nemici di Bione cercavano di screditarlo, lo interrogò per sapere dell' esser suo, ed egli cominciò dal rispondergli: « Ma quando tu hai bisogno di arcieri non t' informi » già dell' origine loro; ma sì li fai tirare al bersaglio, e » scegli que' che il colgono; ora t' è d' uopo fare altrettanto » cogli amici e non chiedere ad essi donde provengano, ma » ciò che e' sono. »

Si puliva il naso colla manica. — Stessa cosa dice Svetonio del padre di Orazio. È costume dei pizzicagnoli pulirsi le nari col gomito, per avere le mani piene di salamoia e di salaggine.

Una scritta sulla faccia. — *Frontes literati et capillum semirasi et pedes annulati*, disse Apuleio; così, e *frontem inscriptam*, dissero molti fra gli antichi. — *Is. Casaub.*

III. *Non si può coll' amo prendere il cacio molle ec.* — « Quod non cepisset praedam felis pullaria, venabatur ille » sub philosophiae velamento adolescentem, et cum non ca-
peret quod cupiebat, illum ad philosophiam ineptum pronun-
tiavit, ut molliculum. Ταυ τισι τος μαλακους, ου ιστι προ-
τριψαι ρηθισι: ουδι χαρ τυροι αγνιστη λαβισι, inquit Bio-
nes imitatus Epictetus l. 3, c. 6. — « Kühn.

La gloria madre degli anni. — Forse perchè l'uom glorioso vive molt'anni nella memoria dei posteri? Forse perchè la buona fama mantiene l'animo tranquillo, che non poco torna utile a vivere lungamente secondo il proverbio che: *fama bona dicitur impinguare ossa?* Mer. Casabuono da cui è tratta questa nota preferirebbe μητηρ ατωι.

Compiacere altrui della propria bellezza ec. — « Mibi » legendum videtur υις ψυχης, hac sententia: *Crebro habe-*
bat in ore, optabilius esse aetatis florem alteri gratificari,
quam alienum decerpere: corpore enim potius quam animo lae-
di. Quod ex falsa opinione dicit, videlicet, qui hujusmodi
agit, non etiam, qui patitur, flagitium patrare. — *Rossi.*

Chi è giovine usa la forza ec. — τη μισ ανδρεια — ακμα-
ζισι. « Huic dicto acumen suum ut constet, χρισθαι mutan-
dum ia γρηκεσις, aut simili mutatione succurrendum: *for-*
titudine juvenes senescere, prudentia senes vigere. » — Wyt-
tembachius ad Plut. moral.

V. *Rivesti la filosofia di fiorita eloquenza.* — Di molte sue opere, particolarmente morali, rimangono alcuni frammenti

conservatici da Stobeo, i quali giustificano ciò che afferma Eratostene.

VI. *Nelle quistioni della corda bassa.* — L' ὕψιστη, ὅδ ὕψιστη χορδή è la corda che manda il più basso suono, la ἄνω quella che manda il più acuto; e siccome i musici di queste disputavano molte cose, Bione per deridere Archita, lo chiamò peritissimo nelle quistioni della corda bassa, come a dire, quistione frivola, parodiando il verso 146 del primo dell' Iliade. — *Rossi.*

X. *Indotto a provvedere amuleti.* — περιπτω λαβίη κ. τ. λ. Το περιπτω, ciò che si attacca intorno al collo, amuleto, φιλακτεριον, cartuccia con inscrivovi qualche motto: o laminette di piombo con segni ec. superstizioni non per anco dismesse!

CAPO VIII.

LACIDE.

I successori di Arcesilao ne adottarono anche le dottrine; e non è quindi che una differenza apparente, quella che indusse gli antichi a far distinzione tra Academia mezzana e nuova. Questa differenza consiste nell'aver Lacide, discepolo di Arcesilao, scelto per luogo ordinario delle sue adunanze scolastiche un giardino del re Attalo Filometore, nell' Academia, chiamato dal nome del filosofo Lacidio; circostanza che sembra aver fatto dare effettivamente alla nuova Academia il suo nome. Per altro nè Lacide, nè i suoi discepoli Telecle ed Evandro, nè il successore di questi Egesino o Egesilao furono rimarcabili.

III. *Nel governo della famiglia di pasta assai dolce.* — Il γλυκυστα si vorrebbe dal Menagio mutato in γλασχετατα, tenacissimo, facendo di un balordo un avaro. Noi ab-

biamo seguito la prima lezione cercando di renderla alla meglio. Del resto racconta ciò stesso anche Numenio, ed aggiunge, che vedendo Lacide scemare le provvigioni, senza mai trovare nè suggello rimosso, nè rottura di sorta, tenne, meravigliato, di avere in questo una prova novella delle illusioni ingannatrici alle quali vanno del continuo esposti i nostri sensi. — Il Brucker la dice una storiella inverisimile, inventata dagli stoici per ridersi delle dottrine accademiche. — E forse merita egual fede quello che si narra di sontuosissimi funerali da lui fatti ad un'oca, alla quale era affezionato; e che troverebbero un bel riscontro, se veri, in que' di un moderno cane, celebrati da un amabilissimo sbarbato filosofo.

VI. *La sua morte fu di paralisi per soverchio bere.* — Al dire di Ateneo era il primo bevitore del suo tempo!

CAPO IX.

CARNEADE.

Il busto di Carneade che qui si dà in intaglio è tratto dalla galleria farnesiana. — « La sua fisionomia tutta piena » di vivezza e d'ingegno mostra i segni di quell'età, per cui » Carneade fu posto fra gli uomini che godettero lunga vita. » *Visconti.*

Letti i libri degli stoici ec. ec. — « Hic Stoicorum et » Chrysippi libris diligentissime perlectis, eis modice (10211- » « ») reluctabatur, adeoque id verecunde (10211111) facie- » bat, ut etc. » — *Hueb. et Hen. Steph.* — « Is cum — » legisset, adversus ea bene disputavit. Quod ei ita ex sen- » tentia successit ut etc. » — *Aldobrand.* — « Hic — eos » magna modestia refutavit. Adeoque id ex sententia facie- » bat, ut etc. » *Meibom.* — Carneade traeva la sua forza

» racchiudono il germe della virtù, ma non si affermò. Il
» suo scetticismo per altro giunse ad ispirargli fino dei
» dubbi sulla conformità delle idee morali colla natura. N'è
» prova il suo discorso contro la giustizia. — In questi dubbi
» sorpassò Arcesilao, il quale ammetteva l'esistenza di un bene
» e di un male naturale; e si scostò dalla dottrina platonica
» più che non avea fatto l'Academia mezzana. — Circa il
» pensiero dell' uomo in generale, cercava egli di mostrare
» che tutti gli anteriori tentativi della filosofia per trovare un
» criterio della verità erano rimasti senza successo, e che
» anzi era impossibile trovare un siffatto criterio. — Sembra
» per altro che segnando Crisippo, Carneade, meglio che i
» suoi predecessori, determinasse la differenza nella sensa-
» zione e nella rappresentazione tra ciò che appartiene al-
» l'oggetto sensibile e rappresentabile, e ciò che appartiene
» all'oggetto senziente e rappresentante. — Ai dubbi sulla pos-
» sibilità di conoscere il vero un Carneade la sua dottrina
» sulla verisimiglianza. Questa dottrina si fonda tuttavolta nel-
» l'impossibilità in che trovasi il sapiente di sempre ratte-
» nere il proprio giudizio, poichè altrimenti sarebbe mestieri
» ch'è si lasciasse morire. Carneade non volea nè pure, con
» Arcesilao e in opposizione agli Stolci, seguitare l'impres-
» sione necessaria e cieca, ma si riserbava la scelta ragione-
» vole tra maniere di agire opposte, pretendendo nonostante
» che questa scelta non riposi affatto su di una vera scienza,
» ma unicamente su di una verisimilitudine, or più or meno
» grande. — Scopo, a dir vero, di questa teorica era eviden-
» temente la vita pratica; pure, siccome la vita pratica non
» ha per nulla bisogno di siffatta dottrina, chiedere si po-
» trebbe benissimo perchè Carneade non applicò la sua dot-
» trina della verisimilitudine ne' suoi discorsi pro e contro
» la giustizia; perchè parlò contro la giustizia, dopo a-
» verne parlato in favore, e perchè non fece l'opposto. Pa-

» re, dopo ciò almeno, ch' e' non s'occupasse della bontà mo-
 » rale della vita. Tutto adunque ci fa supporre nno scopo
 » nascosto sotto quello ch' ei confessava. L' arte colla quale
 » svolgeva lunghi discorsi in favore o contro una tesi; la pre-
 » ferenza ch' ei dava alla morale in confronto della fisica,
 » perchè più adatta alla trattazione oratoria; la cura in fine
 » ch' ei poneva alla ricerca dei mezzi pei quali un' opinione
 » può essere resa verisimile; tutto questo co lo presenta co-
 » me un uomo cui fortemente sta a petto lo sviluppo del-
 » l' arte oratoria. Troppo onore si farebbe alla dottrina di
 » questo nuovo academico, se si volesse derivarla da quella
 » di Platone; poichè la sua dottrina sulla verisimilitudine ri-
 » duce ogni convincimento al testimonio dei sensi, e non si
 » differenzia da quella degli Stoici sulla conoscenza che in
 » ciò, ch' ella non vuole ammettere, che l' evidenza delle im-
 » pressioni sensibili sia d' una forza incontestabile e con-
 » duca ad un verace sapere. » — Ritter.

III. *Onl' è che per vacare alle lettere.* — Osserva E. Q. Visconti che questo passo non fu compreso dal Fabro; ed aggiugne che Carneade, per rendere più pronte le operazioni dell' animo, non isdeguava neppure i mezzi che trarre si possono dalla medicina, e che quindi disponevasi alle dispute cogli Stoici con bibite purgative, usando al dire di Plinio dell' e'leboro, al dire di Varrone dell' aceto. — Una fautesca, sua concubina, era costretta, tanto immergevasi ne' proprii studii, a farlo mangiare. Costei, come si vedrà più innanzi, sollecitata da Metrodoro, destò la gelosia del filosofo, il quale parve sospendere per allora ogni disputa sulla *probabilità* e sulla *incomprendibilità*. — Veggasi Bayle.

V. *Nelle quistioni invincibile.* — L' eloqueuza tornò utilissima a questo filosofo per combattere il dommatismo; e, più che tutto, sull' eloqueuza fondasi la celebrità di Carneade. Dessa era tale, che, al dire di Cicerone, niuna cosa e' sostenne

mai senza provarla, nè mai ne impugnò alcuna senza distruggerla affatto.

VII. *Sembra che il pensiero della morte lo occupasse.* — « La sua filosofia lo aveva condotto al godimento di tutti gli » agi della vita, ed avea distrutto in lui quella specie di forza » assai comune presso gli antichi, che li traeva a prevenire » i mali della vecchiaja con una morte volontaria. » — *Anonimo.*

L'anno quarto della sessantesima seconda Olimpiade. — Cioè l'anno 129 avanti l' e. v. Essendo morto di 85 anni, la sua nascita viene a cadere l' anno 213 avanti l' e. v.

Il nostro Diogene in questa rassodia, tra molte cose, omette l'ambasciata, ch' ebbe a sostenere Carneade, l' anno varroniano 599, Ol. 155. Avendo gli Ateniesi saccheggiato Oropo, furono dal senato romano condannati a pagare la somma di cinquecento talenti. Per ottenere qualche sollievo spedirono a Roma Diogene lo stoico, Crittolao il peripatetico, e il nostro Carneade. Fu tale la forza delle costoro parole, che parecchi senatori, secondo racconta Eliano, dovettero affermare, che gli Ateniesi non avevano spediti ambasciatori a persuadere, ma a strappare ad essi ciò che volevano. I tre filosofi, per dare anche al popolo romano un saggio del loro sapere, si posero a recitare arringhe, e a tenere filosofici convègii. Arrossirono quei rozzi conquistatori della loro nobile barbarie, e trassero a calca, massimo la gioventù, al novello spettacolo. Carneade primeggiò tra' suoi colleghi, e rese attoniti gli spettatori per la grazia, la robustezza, ed una *divina quadam celeritate ingenii et dicendi copia*. Fu allora ch' ei recitò le due celebrate arringhe, una in favore ed una contro la giustizia: virtù che i Romani tuttora onoravano. Il dubbio, presso gli antichi, avea qualche cosa di solenne e di spaventoso. Al vecchio Catone parve pericolosa la presenza di uomini che persuadevano ciò che volevano, e li fece licenzia-

re. Un senato consulto ordinò loro di abbandonar Roma immediatamente, per tema che ne fosse corrotta la gioventù. — Il ragionamento di Carneade contro la giustizia ci fu conservato da Lattanzio; gli argomenti in favore si sono smarriti. — Merita di essere ricordato questo suo detto: *L' arte di cavalcare essere la sola cosa che i principi apprendano perfettamente. Gli altri maestri adularli; lasciarsi vincere que' che lottano con loro; ma un cavallo rovesciare per terra tutti i maldestri senza distinzione di grado.* E un altro che onora questo filosofo per una morale che non teme riscontro: *Se si sapesse in segreto che un nemico dovesse venire ad assidersi sull'erba in cui fosse nascosto un aspide, bisognerebbe avvertirnelo, quando pure nessuno potesse sapere che si avesse tacito.* — Biograf. e più distesamente Bayle.

C A P O X.

CLITOMACO.

II. *Sen oltre quattrocento libri.* — Borek traduce quaranta. Per altro Cicerone, parlando degli scolari di Carneade dice: *Declarat multitudo librorum ingenii non minus in hoc, quam in Carneade eloquentiae.*

Clitomaco successore di Carneade sostenne e difese nei molti suoi scritti l'incertezza academica. Le sue quistioni sulla divinità, contro gli stoici, lo fecero tenere per ateo. Credette che l'amore della vita fosse un inganno, e preferendo, come miglior cosa, la morte, si uccise di propria mano, dando a vedere che ei non era avverso alle probabilità. Cicerone dice che aveva uno spirito sagacissimo come tutti i Cartaginesi. — Mori l'anno 100, avanti l' e. v.



Aristotele

LIBRO QUINTO.

CAPO PRIMO.

ARISTOTELE.

I. Aristotele stagirita era figlio di Nicomaco e della Festiade; e Nicomaco, al dire di Ermippo nel libro *sopra Aristotele*, era disceso da Nicomaco di Macaone figlio di Esculapio, ed era visso con Aminta re de' Macedoni in qualità di medico e d'amico.

II. Aristotele, il più genuino tra' discepoli di Platone, fu scilinguato, come afferma l'ateniese Timoteo nel libro *Delle vite*; e aveva anche, raccontano, le gambe sottili e gli occhi piccoli; e usava abiti sfoggiati e anelli; e si radeva la barba.

III. Ebbe, secondo Timoteo, il figlio Nicomaco dalla concubina Erpillide.

IV. E si partì da Platone, che tuttora vivea; il perchè è voce questo aver detto: Aristotele ci ha dato dei calci, come i nati puledrini alla madre. — Narra Ermippo *nelle vite*, che quando fu mandato ambasciatore per gli Ateniesi a Filippo diventò caposcuola nell' Aca-

demia Senocrate; che tornando poi, e vedendo sotto un altro la scuola, elesse il passeggio (περιπατος) ch'è nel liceo, e sino all'unzione innanzi e indietro cogli scolari filosofò; donde ebbe il nome di *passeggiatore* (περιπατητικος). Altri afferma che in presenza di Alessandro, il quale dopo una malattia passeggiava, alcuna cosa disputò; ma che finalmente, divenuti già molti, si pose anche a sedere, dicendo:

Turp'è, se parla Isocrate, ch'io tacia.

3

E i discepoli esercitò insieme nelle tesi, educandoli in pari tempo anche alla maniera dei retori.

V. Che in seguito si recò da Ermia l'eunuco, tiranno degli Atarnei, il quale altri dicono che fosse suo mignone, altri seco imparentato, per avergli data in moglie una figlia od una nipote, siccome afferma Demetrio magnesio ne' suoi libri *Dei poeti e degli scrittori di uno stesso nome*, il quale soggiugne anche ch' Ermia fu uno schiavo di Eubulo, di razza bitinio, e che uccise il suo padrone. Aristippo per altro, nel libro *Delle delizie antiche*, dice che Aristotele amò una concubina di Ermia; che e la sposò col suo assenso e, per eccesso di gioia, sacrificò a quella donnicciuola, come 4 gli Ateniesi a Cerere eleusina; e che scrisse ad Ermia una peana che qui entro si scrive.

VI. Che poscia fu in Macedonia presso Filippo, e da lui ricevette a discepolo il figlio Alessandro; che a questo chiese di rialzargli la patria rovinata da Filippo, e l'ottenne, e perciò anche vi costituì leggi; che pari-

mente in iscuola, imitando Senocrate, pose leggi per fare ogni quindici giorni un arconte; e che quando gli parve di essere stato a bastanza con Alessandro navigò ad Atene, raccomandatogli prima il suo congiunto Callistene da Olinto. Il quale troppo liberamente parlando col re e non obbedendogli, fu da esso, narrano, rimproverato col dire:

*Sarai di corta vita, figliuol mio,
Se cotal parli.*

Lo che presto accadde. Poichè sospettandosi ch' e' fosse partecipe con Ermolao della congiura contro Alessandro, pidocchioso e lordo fu attorno condotto in una gabbia di ferro, e da ultimo gettato a' leoni, finì per tal modo.

VII. Aristotele adunque venuto in Atene e per tredici anni condottavi la scuola, fuggì in Calcide, sendogli data un' accusa d' empietà dall' ierofante Eurimedonte, o Demofilo, perchè, come dice Favorino nella *Varia istoria*, compose il sovra menzionato inno ad Ermia, ed anche quest' epigramma sulla statua ch' è in Delfo:

*De' Persi il rege arciero, empio, violando
Già de' beati la giustisia, uccise
Costui; nè colla lancia sanguinosa,
Apertamente, combattendo in campo,
Ma la fede dell' uom, scaltro, abusando.*

Quivi, come afferma Eumelo nel quinto *delle istorie*, beendo aconito morì, vissuti settant'anni. E lo stesso ci narra, che di trenta si era posto con Platone; ma

s' inganna; poichè ne visse tre sopra sessanta, e si pose con Platone di diciassett' anni. — L' inno è di tal maniera :

7

*Virtù all' umana schiatta faticosa,
 Alla vita bellissimo conquisto,
 O Vergine, pel tuo volto e la sorte
 S' ambisce in Grecia del morire e lunghi
 Patir duri travagli: tal nell' alma
 Metti frutto immortal, miglior dell'oro,
 De' genitori e del soave sonno.
 Per te di Giove il figlio Ercole e i nati
 Da Leda molto travagliarsi in opre
 A procacciar tua possa. Per desio
 Di te scendeano alla magion di Pluto
 E Achille e Ajace; e pel tuo caro volto
 Della luce del dì fu d' Atarnea
 Pur veduto un cittadino. Ond' esso
 In opre celebrato ed immortale,
 Le Muse innalzeran, figlie a Memoria,
 Che crescon reverenza all' ospitale
 Giove, ed all' amistà costante il pregio.*

8

E v' ha anche su di lui un nostro epigramma ch'è così:

*Il mistico di Cerere ministro
 Eurimedonte già per accusare
 Stava Aristotel d' empiedade: aconito
 Beendo e' si sottrae. Vincer fu questo
 Senza fatica una calunnia ingiusta.*

Aristotele, come racconta Favorino nella *Varia istoria* 9 fu il primo a scrivere un discorso forense sovra sè stesso e per questa medesima accusa, e a dire come in Atene:

*Dopo di un pero invecchia un pero, e dopo
 Di un fico un fico.*

Narra Apollodoro *nelle cronache*, che, nato il prim' anno della nonagesima nona Olimpiade, di diciassette anni si era accostato a Platone, e vent' anni avea dimorato con lui; ch' era andato a Mitilene, sotto l' arconte Eubulo, il quart' anno della cent' ottesima Olimpiade, e, morto Platone, nel primo anno di Teofilo si era recato da Ermia ed ivi era rimasto tre anni; che poi sotto Pitodoto era ito a Filippo, il secondo anno della cennovesima Olimpiade, quando Alessandro avea già quindici anni; che era ritornato in Atene l' anno secondo della cent' undecima Olimpiade, ed avea fatto scuola tredici anni nel Liceo; che quindi, il terz' anno della cenquattordicesima Olimpiade, era partito per Calcide, e che era morto per malattia di sessantatrè anni circa, nel qual tempo anche Demostene finiva in Calavria sotto Filocle.

VIII. Raccontasi che per la congiura di Callistene contro Alessandro divenisse odioso al re, e che questi per attristarlo innalzasse Anassimene e mandasse doni a Senocrate. Scherzò sopra di lui in un epigramma anche Teocrito chio, così poetando, al dire di Ambrione, nel libro *sopra Teocrito*:

*Ad Ermia eunuco e in un d' Eubulo schiavo
Fecce innalzare un vuoto monumento
Aristotele vuoto di giudizio,
Che, pel suo ventre indomito, abitare
Preferì all' Academia i fonti Borbori.*

In oltre anche Timone tocca di lui dicendo:

*E neppur d' Aristotele la trista
Frivolezza.*

E questa fu la vita del filosofo.

IX. E noi leggemo anche il suo testamento che a un di presso è in questo modo:

« Certo andrà tutto bene ; pur se avvenisse alcun
 » che, così ha testato Aristotele : Che Antipatro sia cu-
 » ratore di tutto e per sempre. — Che sino all' arrivo
 » di Nicanore, Aristomene, Timarco, Ipparco, Diotele 12
 » e Teofrasto, quando voglia e possa, abbiano cura dei
 » figli, dell' Erpillide e di quanto lascio. — Che la fan-
 » ciulla, fatta nubile, si sposi a Nicanore. — Che, se
 » accadesse qualche cosa alla fanciulla (il che non av-
 » venga, nè sarà) prima di maritarsi, o dopo marita-
 » ta, non avendo ancor figli, sia padrone Nicanore, e
 » circa i figli e circa il resto amministri in modo degno
 » di lui, e di noi. — Che Nicanore anche abbia cura
 » e della figlia e del figlio Nicomaco, essendo per essi
 » come padre e fratello. — Che accadendo qualche
 » cosa a Nicanore (il che non avvenga) o prima di spo-
 » sare la fanciulla, o dopo di averla sposata, non essen-
 » dovi figli, si faccia quello ch' egli avrà ordinato ; e se
 » Teofrasto vorrà essere colla fanciulla come con Nica- 13
 » nore, sia, se no, i curatori, consigliandosi con Antipa-
 » tro, per ciò che spetta alla fanciulla ed al fanciullo,
 » amministrino come ad essi paja esser meglio. — Che
 » i tutori e Nicomaco, memori di me, abbiano cura an-
 » che dell' Erpillide che fu a mio riguardo sì premro-
 » sa, non solo nel resto, ma acciocchè, s' ella volesse
 » sposarsi, il faccia in modo non indegno di noi ; e
 » diasi alla stessa oltre ciò che le fu dato prima, anche
 » un talento d' argento tra que' che abbiamo lasciati,
 » e, se volesse, tre schiave, e la piccola schiava che ha,

» e il ragazzo Pirreo ; e, se le piacesse abitar Calcide , 14
 » la foresteria ch' è presso l' orto ; se Stagira, la casa
 » paterna ; e qual ella sia per volere di queste, i cura-
 » tori la forniranno del mobile che ad essi parrà con-
 » veniente e bastevole all' Erpillide. — Che Nicanore
 » abbia cura anche del fanciullo Mirmeco ; affinchè in
 » maniera degna di noi sia rimandato a' suoi con quanto
 » da esso abbiamo ricevuto. — Che l' Ambracide sia libe-
 » ra, e le si dia, quando maritisi la fanciulla, cinquecento
 » dramme e la piccola schiava ch' ella ha. — Che si
 » diano anche alla Talete, oltre la fanticella comperata,
 » ch' ella ha, mille dramme ed una piccola schiava. — 15
 » Che, oltre il danaro datogli prima per un altro
 » schiavo, o si comperi a Simone un giovine schiavo, o
 » gli si dia il danaro. — Che qualora si mariti la fan-
 » ciulla, sia libero Ticone, e Filone, e Olimpione, e la
 » sua figliuola. — Che non si venda nessuno dei
 » fanciulli che sono al mio servizio, ma si usino, e fatti
 » adulti, si lascino liberi secondo il merito. — Che si
 » abbia cura di dedicare, quando saranno finite, le im-
 » magini allogate a Grillione : e quella di Nicanore, e
 » quella di Prosseno, ch' io pensava allogargli, e quella
 » della madre di Nicanore ; e di innalzare quella finita 16
 » di Arimnesto, perchè gli serva di monumento, essendo
 » morto senza figliuoli ; e di consacrare quella di no-
 » stra madre a Cerere in Nemea, o dove paja. — Che
 » dove facciasi il sepolcro, quivi pure, dissotterrate, si
 » pongano le ossa della Piziade, com' ella ordinò. —
 » Che finalmente Nicanore, se sarà salvo, il qual voto
 » abbiamo fatto per lui, dedichi statue di pietra di quat-

» tro cubiti a Giove ospitale, a Minerva salvatrice in » Stagira. » — Tali sono le sue disposizioni.

X. Narrano ed essersi rinveute molte sue olle ed affermare Licone che e' si bagnava in una tinozza di olio caldo, e l'olio a questo e a quello vendeva. Altri dicono che un otricello di olio caldo poneva sopra il suo stomaco; e quando si corcava, cacciavasi in mano una palla di bronzo, sopponendovi un bacile, affinché cadendo la palla nel bacile, e' fosse desto dal rumore.

XI. A lui si attribuiscono anche queste bellissime 17
sentenze. Interrogato, qual guadagno derivi ai bugiardi? Rispose: *Che allorquando dicono la verità non sono creduti.* — Rimproverato una volta perchè avea fatto elemosina ad un malvagio, *L' uom,* disse, *ho compassionato, non il costume.* — Avea in uso continuamente di ripetere agli amici ed a coloro che frequentavano la sua scuola, e ovunque gli accadea fermarsi, *che la vista dall' aria ambiente riceve la luce, ma l' animo dagli studi.* — Spesso inveiva contro gli Ateniesi dicendo: *Aver 18 essi bensì trovato il frumento e le leggi, ma usare il frumento e non le leggi.* — *Della disciplina,* affermava, *essere amare le radici, dolci i frutti.* — Interrogato qual cosa più presto invecchiava? *Il beneficio,* rispose. — Interrogato che cosa è la speranza? disse: *Il sogno di uno che veglia.* — Offerendogli Diogene un ficosecco, e pensauo egli che, se no' l' prendea, fosse preparato un motto, presolo, disse: *Diogene col motto ha perduto anche il ficosecco.* — Offeritogli di nuovo, prendendolo e alzandolo in aria, come co' bimbi, e dicendo: *Magno Diogene,* glielo restituì. — Tre cose diceva essere mestieri

all' educazione: *Ingegno, istruzione, esercizio.* — Udito che un tale lo diffamava, *Assente me, disse, percuota pur anche.* — Diceva la bellezza miglior commendatizia di qualunque lettera. — Altri affermano tale essere l'opinione di Diogene, ed egli chiamar *dono* un bel volto — e Socrate, impero di breve durata; Platone, suppremità di natura; Teofrasto, tacito inganno; Teocrito, danno eburneo; Carneade, regia autorità priva di guardie. — Interrogato se i dotti si differenziano dagli ignoranti, *Quanto, rispose, i vivi dai morti.* — Il sapere chiamava *ornamento nelle cose prospere, nelle avverse rifugio.* — *Tra' genitori doversi maggiormente onorare que' che educano di que' che soltanto generano, poichè questi il vivere, quelli il ben vivere ci preparano.* — Ad uno che si vantava essere di una grande città, disse: *Non a questo è d'uopo guardare, ma se uno è degno di una gran patria.* — Interrogato che cosa è amico? Rispose: *Un' anima che abita in due corpi.* — Diceva degli uomini: *Alcuni essere così assegnati come se dovessero viver sempre, altri larghi per modo, come se tosto morire.* — Ad uno che gli dimandava per qual cagione molto tempo conversiamo co' belli rispose: *Domanda da cieco!* — Interrogato che cosa finalmente s'era egli avanzato dalla filosofia rispose: *Di fare, non comandato, ciò ch' altri fanno pel timore delle leggi.* — Addimandato in qual modo i discepoli profitino disse: *Seguitando que' che sono innanzi e non aspettando gli ultimi.* — Ad un cianciatore, il quale fattogli addosso un profluvio di parole gli disse: forse che io non t' offesi chiacchierando? *No certo, soggiunse,*

perchè non ti diedi retta. — Ad uno che lo accusava perchè avesse dato del danaro ad un inonesto (chè pure la si racconta così), *Non ho dato*, rispose, *all'uomo, ma all'umanità.* — Interrogato come ci dobbiamo comportare cogli amici, disse: *Come bramermio ch'è si comportassero verso di noi.* — *La giustizia chiamava una virtù dell'animo, che dà a norma del merito di ciascuno.* — *Ottimo viatico alla vecchiaia diceva l'istruzione.* — Racconta poi Favorino, nel secondo dei *Commentarii*, ch' egli sempre dicesse: *Amici, nessun amico.* Ed è anche nel settimo dei *Morali*. — Questo si riferisce di lui.

XII. Compose un gran numero di libri, i quali stimai conveniente descrivere per l'eccellenza di quest'uomo in ogni maniera di studi. — *Della giustizia*, 1, 2, 3, 4 — *Dei poeti*, 1, 2, 3 — *Della filosofia*, 1, 2, 22 3 — *Politico*, 1, 2 — *Della rettorica*, ovvero *Grillo*, 1 — *Nerinto*, 1 — *Il sofista*, 1 — *Menesse- no*, 1 — *Amatorio*, 1. — *Il convito*, 1 — *Della ricchezza*, 1 — *Esortatorio*, 1 — *Dell'anima*, 1 — *Della preghiera*, 1 — *Della nobiltà*, 1 — *Della voluttà*, 1 — *Alessandro, o sopra i coloni*, 1 — *Della regia autorità*, 1 — *Della educazione*, 1 — *Del bene*, 1, 2, 3 — *Cose estratte dalle leggi di Platone*, 1, 2, 3 — *Cose estratte dalla repubblica*, 1, 2 — *L'economico*, 1 — *Dell'amicizia*, 1 — *Del sofferire o dell'essere sofferente*, 1 — *Delle scienze*, 1 — *Delle cose disputabili*, 1, 2 — *Soluzioni disputabili*, 4 — *Distinzioni sofistiche*, 4 — *Dei contrarij*, 1 — *Delle specie e dei generi*, 1 — *Dei proprii*, 1. — *Commen-* 23

tari epicherematici, 3 — *Proposizioni circa la virtù*, 1, 2, 3 — *Obbiezioni*, 1 — *Delle cose che si dicono in diversi modi*, o a norma dei presupposti, 1 — *Dei mali dell'ira*, 1 — *Morali*, 1, 2, 3, 4, 5 — *Degli elementi*, 1, 2, 3 — *Della scienza*, 1 — *Del principio*, 1 — *Diciassette divisioni*. — *Divisibili*, 1 — *Dello interrogare e rispondere*, 1, 2 — *Del movimento*, 1, 2 — *Proposizioni*, 1 — *Proposizioni disputabili*, 4 — *Sillogismi*, 1 — *Dei primi analitici*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 — *Degli analitici posteriori maggiori*, 1, 2 — *Dei problemi*, 1 — *Metodici*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 — *Del migliore*, 1 — *Dell'idea*, 1 — *Definizioni anteriori a' topici*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 — *Sillogismi*, 1, 2 — *Sillogistico e definizioni*, 1 — *Dello elegibile e* 24 *dell'accidentale*, 1 — *Cose precedenti i topici*, 1 — *Topici che precedono le definizioni*, 1, 2 — *Passioni*, 1 — *Il divisibile*, 1 — *Matematico*, 1 — *Tredici definizioni*. — *Epicheremati*, 1, 2 — *Della voluttà*, 1 — *Proposizioni*, 1 — *Del volontario*, 1 — *Del bello*, 1 — *Tesi epicherematiche*, venti cinque — *Tesi amatorie*, quattro — *Tesi antichevoli*, 2 — *Tesi intorno all'anima*, 1 — *Politiche*, 2 — *Lecture politiche alla maniera di Teofrasto*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 — *Delle cose giuste*, 1, 2 — *Raccolta di arti*, 1, 2 — *Di arte rettorica*, 1, 2 — *L'arte*, 1 — *Altra arte*, 1, 2 — *Metodico*, 1 — *Introduzione all'arte di Teodetto*, 1 — *Studio dell'arte poetica*, 1, 2 — *Entimemi rettorici*, 1 — *Della dizione*, 1, 2 — *Del consiglio*, 1 — *Collezione*, 1, 25 2 — *Della natura*, 1, 2, 3 — *Fisico*, 1 — *Della filosofia di Archita*, 1, 2, 3 — *Di quella di Speu-*

sippo e di Senocrate, 1 — *Cose tratte dagli scritti di Timeo e di Archita*, 1 — *Contro le opere di Melisso*, 1 — *Contro quelle di Alcmeone*, 1 — *Contro i Pitagorei*, 1 — *Contro Gorgia*, 1 — *Contro Senofane*, 1 — *Contro gli scritti di Zenone*, 1 — *De' Pitagorei*, 1 — *Degli animali*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9 — *Di anatomiche dissezioni*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 — *Scelta di anatomiche dissezioni*, 1 — *Sopra gli animali composti*, 1 — *Sopra gli animali favolosi*, 1 — *Sul non generare*, 1 — *Delle piante*, 1, 2 — *Fisiognomonico*, 1 — *Medicinali*, 2 — *Dell'unità*, 1 — *Segni delle procelle*, 1 — *Astronomico*, 1 — 26
Ottico, 1 — *Del moto*, 1 — *Della musica*, 1 — *Della memoria*, 1 — *Quistioni omeriche*, 1, 2, 3, 4, 5, 6 — *Cose poetiche*, 1 — *Di cose fisiche per ordine d'alfabeto*, trent'otto — *Di problemi patenti*, 1, 2 — *Di encicliche*, 1, 2 — *Meccanico*, 1 — *Problemi tratti dagli scritti di Democrito*, 1, 2 — *Della pietra*, 1 — *Paragoni*, 1 — *Miscellanee*, dodici. — *Sposizioni per generi*, quattordici. — *Olimpioniche*, 1 — *Pitioniche per la musica*, 1 — *Pitico*, 1 — *Elenco delle Pitioniche*, 1 — *Vittorie e dionisiache*, 1 — *Delle tragedie*, 1 — *Insegnamenti*, 1 — *Proverbi*, 1 — *Di leggi da stabilirsi*, 1 — *Di leggi*, 1, 2, 3, 4 — *Di predica-* 27
menti, 1 — *Dell'interpretazione*, 1 — *Governi di città*, due meno di censessanta, ed in particolare democratici, oligarchici, aristocratici e tirannici — *Epistole a Filippo* — *Epistole dei Selimbrii* — *Quattro epistole ad Alessandro* — *Ad Antipatro*, nove — *A Mentore*, 1 — *Ad Aristone*, 1 — *Ad Olimpiade*, 1 —

Ad Efestione, 1 — A Temistagora, una — A Filoso-
seno, 1 — A Democrito, 1 — *Poemi*, il cui princi-
pio è :

*Lungi saettante, venerando, puro
Degli dei.*

Elegie, che principiano :

Figlio di ben-industre madre. —

Tutte insieme quest' opere aggiungono a quarantaquat-
tro miriadi di versi più cinque mila dugensettanta (445
270).

XIII. Cotante furono le opere da lui composte. In 28
esse vuole queste cose: Che doppio sia il concetto della
filosofia, uno pratico, l' altro teoretico; del pratico l' uno
morale, l' altro politico, che le cose della città e le do-
mestiche prescrivono; del teoretico l' uno fisico, l' altro
logico, de' quali il logico sia non al tutto come parte, ma
come uno strumento perfettissimo. Stabilito anche di
questo un duplice scopo, il verisimile ed il vero dichia-
rò; e per ciascuno usò due potenze: la dialettica e la
rettorica pel verisimile; pel vero l' analitico e la filoso-
fia; nulla tralasciando nè di ciò che spettà all' inven-
zione, nè di ciò che al giudizio ed all' uso. Per l' inven-
zione adunque offerse i *Topici* ed i *Metodici*, moltitu- 29
dine di proposizioni, dalle quali si possono trarre in ab-
bondanza argomenti verisimili per i problemi; pel giu-
dizio i *Primi analitici* e i *posteriori*, col mezzo dei pri-
mi giudica i lemmi, col mezzo dei posteriori esa-
mina le conclusioni; per l' uso poi ciò che si riferisce

al disputare, all'interrogazione, ed all'arte di combattere le dimostrazioni sofistiche, i sillogismi, e simili. Criterio della verità, per le cose che opera la fantasia, dimostrava essere il senso, per le morali che riguardano la città, la casa e le leggi, la mente. — Dichiarava uno il fine, l'uso della virtù in una vita perfetta; e diceva anche essere la felicità un'unione di tre specie di beni: quei dell'anima, che appellava pure primi in potenza; secondo, que' del corpo, salute, robustezza, beltà e somiglivoli; terzo, gli esterni, ricchezza, nobiltà, gloria ed altri tali. — *E la virtù non essere di per sè stessa bastante per la felicità, poichè ha mestieri e dei beni del corpo, e degli esterni, essendo infelice anche il sapiente sia che in travagli, sia che in povertà si ritrovi e in sì fatti mali. Il vizio, per altro, bastare da sè all'infelicità, quantunque gli sieno presentissimi i beni esteriori e del corpo. — Le virtù, diceva, non seguirsi fra loro, poichè è possibile ch'essendo uno e prudente e giusto in pari tempo sia intemperante e dissoluto. — Diceva: Il sapiente non essere al certo impassibile, ma con misura passibile. — E l'amicizia definiva: Un'egualità di benivoglienza reciproca. E di questa essere una di consanguinità, una d'anore, una di ospitalità. — Essere l'amore non solo per congiugnimento, ma anche per filosofia. — E potere il sapiente innamorarsi, e governare la città, e menar donna, e vivere anco insieme coi re. — Ed essendo di tre sorta vite, speculativa, pratica, voluttuosa, la speculativa preferia. — Utile, diceva, l'istruzione generale all'acquisto della virtù. — Nel dar ragione delle cose naturali fu sopra tutti abilissimo*

30

31

per modo, che delle più piccole assegnava le cagioni. Ond' è che non pochi volumi compose di commentarj fisici. — Dio, non altrimenti che Platone, affermava incorporeo. Estendere la sua provvidenza sino alle cose celesti, essere immobile; ma le cose terrestri governarsi per simpatia con quelle. Oltre i quattro elementi esistere un altro quinto elemento; di questo consistere le cose eteree, ed essere il movimento di esse, perchè circolare, diverso. — Incorporea diceva anche l'anima, essendo essa la prima perfezione (*πρῶτη τελειότης*) e avendo vita nella potenza del corpo fisico ed organico. Secondo lui ella è doppia. Chiama poi *entelechia* qual siasi specie incorporea. *Entelechia* per potenza; come il Mercurio nella cera, la quale ha la proprietà di ricevere le impronte, e la statua nel bronzo. *Entelechia* per costituzione chiama quella di un Mercurio, o di una statua compita. Del corpo naturale, essendochè dei corpi altri sono manufatti, come le produzioni degli artieri, per esempio una torre, una nave; altri naturali, come le piante e gli animali. Organica, la disse, cioè disposta per qualche cosa, come la vista al vedere, e l'udito all'udire. Avente vita nella forza, come in sè stesso. E questa forza doppia o per costituzione, o per azione. Per azione, come chi è desto si dice aver anima; per costituzione, come chi dorme. Affinchè adunque anche questo si potesse intendere aggiunse quel *nella forza*. — Molte cose ha dichiarato anche intorno a molti altri argomenti che troppo lungo sarebbe annoverare; poichè di ogni cosa fu studiosissimo ed abilissimo trovatore, come è manifesto dalle sopra descritte opere, le quali ag-

giungono presso che al numero di quattrocento, almeno le non controverse; poichè si spacciano per sue molte altre opere e sottili apotemmi detti a voce e non iscritti.

XIV. Furono otto Aristoteli. — Primo, quest' es- 35
so. — Secondo, colui che amministrò la città d'Atene, e del quale vanno attorno eleganti discorsi giudiziali. — Terzo, colui che scrisse sopra l' Iliade. — Quarto, un retore siciliano che scrisse contro il Panegirico d'Isocrate. — Quinto, quello che fu soprannomato *Favola* (*Mes-
ses*), familiare di Eschine il socratico. — Sesto, un ci-
reneo che scrisse dell' arte poetica. — Settimo, un mae-
stro di scuola, di cui fa menzione Aristosseno nella vita
di Platone. — Ottavo, un oscuro grammatico, del quale
si ha un' arte del pleonasma.

XV. Dello Stagirita v'ebbero molti chiari discepoli;
ma celebratissimo essendo Teofrasto, di lui è mestieri
parlare.



Teofrasto

CAPO II.

TEOFRASTO.

I. Teofrasto cresio, secondo che afferma Atenodoro 36 nell'ottavo *Delle passeggiate*, era figlio di un Melanto tintore.

II. Egli da prima fu in patria discepolo del suo concittadino Leucippo, poi, udito Platone, si recò presso Aristotele; e ritiratosi questi in Calcide gli successe nella scuola la centesima quarta Olimpiade.

III. È fama, come dice Mironiano d'Amastria nel primo de' suoi *Capitoli storici simili*, che anche un suo schiavo per nome Pompilo fosse filosofo.

IV. Teofrasto fu uomo intelligentissimo ed assai laborioso, e, al dire di Pamfilo nel trentesimo secondo *dei Commentari*, precettore del comico Menandro, ed 37 in oltre benefico ed amante delle lettere.

V. Il perchè e' fu caro a Cassandro, e Tolomeo mandò per lui; e fu dagli Ateniesi stimato degno di tanto favore, che Agnonide, avendo osato accusarlo di empietà, per poco non fu condannato in sua vece; e venivano alla sua scuola più di due mila discepoli. Egli in una lettera a Fania il peripatetico dice tra l' altre cose anche queste intorno al giudizio: *Non solo una grande assemblea, ma nè un convegno, quale da taluno si vuole, facile è a procacciarsi. Le letture per altro producono*

emendazioni; e il differire e negligere ogni cosa più non comportano gli anni. In quest'epistola usò il vocabolo **38** *scolastico*. Benchè tale ci fosse, nonostante per qualche tempo dovette allontanarsi, egli e tutti gli altri filosofi, per aver Sofocle di Anficlide proposta legge: nessuna scuola sarà condotta dai filosofi senza beneplacito del senato e del popolo, altrimenti pena la morte. Ma nuovamente tornarono al prossim' anno, quando Filione accusò Sofocle di aver proposta una legge contraria a quella dello stato, e gli Ateniesi, abrogatala e condannato Sofocle in cinque talenti, decretarono il ritorno dei filosofi, affinchè tornasse anche Teofrasto e fosse come prima.

VI. Lui, Tirtamo chiamato, Teofrasto, per la sua divina maniera di esprimersi, nominò Aristotele.

VII. Per il figlio del quale, Nicomaco, dice Aristippo nel quarto *delle delizie antiche*, egli era, tutto **39** che maestro, amorosamente disposto.

VIII. È fama che Aristotelé, e di esso e di Callistene, dicesse la stessa cosa, che Platone, come di sopra è stato raccontato, affermano dicesse di Senocrate e di lui medesimo; cioè, che l'uno, Teofrasto, per un eccesso di penetrazione essendo atto ad interpretare quanto fu pensato, l'altro avendo la natura tarda, quegli di freno avea mestieri, questi di sprone.

IX. Narrasi aver egli posseduto dopo la morte di Aristotele anche un orto privato, soccorrendolo in questa bisogna Demetrio falereo, che era suo familiare.

X. Vanuo attorno queste sue utili sentenze: *Più presto*, diceva, *doversi l'uomo affidare a un cavallo sfre-*

nato, che a un discorso disordinato. — Ad un tale che 40
in un convito al tutto taceva, disse: *Se sei ignorante, operi prudentemente, stoltamente, se istrutto.* — E dicea spesso, essere il tempo uno spendio magnifico.

XI. Morì vecchio, essendo vissuto ottanta cinque anni, ed avendo appena rallentate le sue fatiche. — V'ha di nostro sopra di lui:

*Certo non disse in van questa sentenza
Qualche mortale: di sapienza l'arco
Rilassato spezzarsi. — Anche Teofrasto
Finchè si travagliò, del corpo intero
Ebbe ogni membro, rilassato poi,
Morì, dell'uso delle membra privo.*

Raccontano che interrogato dagli scolari s'egli aveva da ingiugnere ad essi qualche cosa, rispose: *Null' altro ho da ingiugnervi se non di rammentare che la vita spaccia arrogantemente molti piaceri per mezzo della gloria; poichè appena cominciamo a vivere allora 41
moriemo, e che quindi niente avvi di più vuoto dell'amore della gloria.* — *Siate per altro felici; e, o lasciate andare lo studio della sapienza — chè molta è la fatica — o convenientemente applicatevi a quello — chè grande è la gloria.* — *La vanità della vita è maggiore del profitto.* — *Ma non lice più a me consigliare il da farsi; considerate voi stessi ciò che dovete operare.* — Così dicendo, affermano, spirò; e lui, come si narra, gli Ateniesi di unanime consenso, per onorarlo, accompagnarono a piedi.

XII. Dice Favorino che invecchiando si faceva por-

tare attorno in lettica, e che ciò narra Ermippo allegando asserirlo Arcesilao da Pitane ne' suoi racconti a Lacide Cireneo.

XIII. Anch' egli lasciò dopo di sè dei libri, i quali 42 sono in numero sterminato, e meritano pur essi di essere descritti, perchè ripieni di ogni pregio. Sono questi: *Dei primi analitici*, 1, 2, 3 — *Dei secondi analitici*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 — *Della risoluzione dei sillogismi*, 1 — *Ristretto degli analitici*, 1 — *Dei luoghi derivati*, 1, 2 — *Uno polemico sulla teoria dei discorsi contenziosi* — *Dei sensi*, 1 — *Ad Anassagora* — *Delle dottrine di Anassagora*, 1 — *Di quelle di Anassimene*, 1 — *Di quelle di Archelao*, 1 — *Dei sali, nitro, allume*, 1 — *Dei pietrificati*, 1, 2 — *Delle linee indivisibili*, 1 — *Delle letture*, 1, 2 — *Dei venti*, 1 — *Differente delle virtù*, 1 — *Della regia autorità*, 1 — *Della educazione di un re*, 1 — *Delle vite*, 1, 2, 3 — *Della vecchiezza*, 1 — *Della astrologia di Democrito*, 1 — *Discorsi intorno alle cose celesti*, 1 — *Delle immagini*, 1 — *Degli umori, delle pelli, delle carni*, 1 — *Dell'ordine*, 1 — *Degli uomini*, 1 — *Raccolta dei motti di Diogene*, 1 — *Di definizioni*, 1, 2, 3 — *Amatorio*, 1 — *Altro Dell'amore*, 1 — *Della felicità*, 1 — *Delle specie*, 1, 2 — *Dell' Epilessia*, 1 — *Dell' entusiasmo*, 1 — *Di Empedocle*, 1 — *Di epicheremi*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18 — *Di controversie*, 1, 2, 3 — *Del libero arbitrio*, 1 — *Compendio della repubblica di Platone*, 1, 2 — *Della differenza della voce negli animali di una stessa specie*, 1 — *Di quelli*, 43

che appajono repentinamente, 1 — *Dei velenosi al morso e al tatto*, 1 — *Degli animali che diconsi sentire invidia*, 1 — *Di quelli che stanno all' asciutto*, 1 — 44
Di quelli che cambiano colori, 1 — *Di que' che intanano*, 1 — *Degli animali*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 — *Della voluttà, secondo Aristotele*, 1 — *Un altro della voluttà* — *Tesi*, 24 — *Del caldo e del freddo*, 1 — *Delle vertigini e degli offuscamenti*, 1 — *Del sudore*, 1 — *Dell' affermazione e della negazione*, 1 — *Il Callistene o del lutto*, 1 — *Delle fatiche*, 1 — *Del moto*, 1, 2, 3 — *Delle pietre*, 1 — *Della pestilenza*, 1 — *Del deliquio*, 1 — *Il Megarico*, 1 — *Della melancolia*, 1 — *Dei metalli*, 1, 2 — *Del miele*, 1 — *Raccolta delle sentenze di Metrodoro*, 1 — *Trattenimenti sulle cose celesti*, 1, 2 — *Dell' ebrietà*, 1 — *Delle leggi, per ordine alfabetico*, 24 — *Compendio delle leggi*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10 — *Per le definizioni*, 1 — De- 45
gli odori, 1 — *Dell' oglio e del vino* — *Delle prime proposizioni*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18 — *Dei legislatori*, 1, 2, 3 — *Dei governi*, 1, 2, 3, 4, 5, 6 — *Governo secondo i tempi*, 1, 2, 3, 4 — *Delle consuetudini dei governi*, 1, 2, 3, 4 — *Del miglior governo*, 1 — *Di una raccolta di problemi*, 1, 2, 3, 4, 5 — *Dei proverbi*, 1 — *Delle cose che congelano e si liquefanno*, 1 — *Del fuoco*, 1, 2 — *Degli spiriti*, 1 — *Della paralisia*, 1 — *Del soffocamento*, 1 — *Della demenza*, 1 — *Delle passioni*, 1 — *Dei segni*, 1 — *Di sofismi*, 1, 2 — *Delle soluzioni dei sillogismi*, 1 — *Di topici*, 1, 2 — *Del castigo*, 1, 2 — *Dei peli*, 1 — *Della tirannide*, 1 —

Dell' acqua, 1, 2, 3 — *Del sonno e dei sogni*, 1 —
Dell' amicizia, 1, 2, 3 — *Dell' ambizione*, 1, 2 —
Della natura, 1, 2, 3 — *Delle cose naturali*, 1, 2, 3, 46
 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18 —
Epitome di cose naturali, 1, 2 — *Di cose naturali*, 1,
 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 — *Contro i naturalisti*, 1 — *Del-
 l' istorie delle piante*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10 —
Delle cagioni delle piante, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 — *Dei
 succhi*, 1, 2, 3, 4, 5 — *Del falso piacere*, 1 — *Del-
 l' anima*, una tesi — *Delle prove senz' arte*, 1 — *Delle
 dubitazioni sincere*, 1 — *Di cose armoniche*, 1 — *Della
 virtù*, 1 — *Delle opportunità o delle contrarietà*, 1 —
Della negazione, 1 — *Della sentenza*, 1 — *Del ridicolo*,
 1 — *Di discorsi di dopo pranzo*, 1, 2 — *Divisioni*, 1,
 2 — *Delle differenze*, 1 — *Delle offese*, 1 — *Della calun-
 nia*, 1 — *Della lode*, 1 — *Dell' esperienza*, 1 — *Di lette-
 re*, 1, 2, 3 — *Degli animali fortuiti*, 1 — *Della secrezio-
 ue*, 1 — *Encomj di iddii*, 1 — *Dei giorni solenni*, 1 — 47
Della felicità, 1 — *Degli entimemi*, 1 — *Dei trova-
 ti*, 1, 2 — *Di esercizi morali*, 1 — *Caratteri mora-
 li*, 1 — *Del tumulto*, 1 — *Dell' istoria*, 1 — *Del giu-
 dizio dei sillogismi*, 1 — *Dell' adulazione*, 1 — *Del
 mare*, 1 — *A Cassandro della regia autorità*, 1 — *Della
 commedia*, 1 — *Delle meteore*, 1 — *Della dizione*, 1 —
Raccolta di discorsi, 1 — *Soluzioni*, 1 — *Della mu-
 sica*, 1, 2, 3 — *Delle misure*, 1 — *Megacle*, 1 —
Delle leggi, 1 — *Di ciò che è contrario alle leggi*, 1 —
Raccolta delle sentenze di Senocrate, 2 — *Il conver-
 sevole*, 1 — *Del giuramento*, 1 — *Precetti di reto-
 rica*, 1 — *Della ricchezza*, 1 — *Della poetica*, 1 —

Problemi politici, morali, fisici, amorosi, 1 — *Di proemii*, 1 — *Raccolta di problemi*, 1 — *Dei problemi naturali*, 1 — *Dell'esempio*, 1 — *Della proposizione e della narrazione*, 1 — *Della poetica*, un altro — *Dei sapienti*, 1 — *Del consiglio*, 1 — *Dei solecismi*, 1 — *Dell'arte retorica*, 1 — *Delle arti retoriche*, specie 61 — *Della simulazione*, 1 — *Di commentari Aristotelici e Teofrastici*, 1, 2, 3, 4, 5, 6 — *Di fisiche opinioni*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16 — *Epitome di opinioni fisiche*, 1 — *Della grazia* — *Del falso e del vero*, 1 — *Studi intorno alla divinità* 1, 2, 3, 4, 5, 6 — *Degli iddii*, 1, 2, 3 — *Di cose istoriche geometriche*, 1, 2, 3, 4 — *Di epitoni della storia degli animali di Aristotele*, 1, 2, 3, 4, 5, 6 — *Di epichereni*, 1, 2 — *Di Tesi*, 3 — *Della regia autorità*, 1, 2 — *Delle cagioni*, 1 — *Di Democrito*, 1 — *Della generazione*, 1 — *Della prudenza e dei costumi degli animali*, 1 — *Del moto*, 1, 2 — *Della vista*, 1, 2, 3, 4 — *Per le definizioni*, 1, 2 — *Dell'esser dato*, 1 — *Del maggiore e del minore*, 1 — *Dei musici*, 1 — *Della divina felicità*, 1 — *Agli Academici*, 1 — *Esortatorio*, 1 — *Come una città possa meglio essere abitata*, 1 — *I commentari*, 1 — *Del vulcano ch'è in Sicilia*, 1 — *Delle cose assentite*, 1 — *Quali sieno i modi di imparare*, 1 — *Del falso*, 1, 2, 3 — *Cose anteriori ai topici*, 1 — *Ad Eschilo*, 1 — *Di istoria astrologica*, 1, 2, 3, 4, 5, 6 — *Di istorie aritmetiche sull'aumento*, 1 — *Achicaro*, 1 — *Delle arringhe giudiziali*, 1 — *Lettere ad Asticreonte, Fania, Nicanore* — *Della devozione*, 1 —

49

50

Euiade, 1 — *Delle occasioni*, 1, 2 — *Dei discorsi privati*, 1 — *Dell' educazione dei fanciulli*, 1 — *Un altro diverso* — *Della disciplina, ossia delle virtù, o della temperanza*, 1 — *Dei numeri*, 1 — *Definizioni della dizione dei sillogismi*, 1 — *Del cielo*, 1 — *Di politica*, 1, 2 — *Della natura, dei frutti, degli animali*. Le quali opere formano 232,808 versi — Tanti adunque anche di costui sono i libri.

XIV. Io rinvenni anche il suo testamento che è di 51 tal maniera.

« Andrà bene di certo; pur se accadesse alcun
 » che, in questo modo ho testato: Le robe che sono in
 » casa lascio tutte ai figli di Leonzio, Melanto e Pan-
 » creonte. — Di quello che ci somministra Ipparco pia-
 » cemi sia fatto così: prima, che quanto spetta al mu-
 » seo ed alle dee, si compia anche aggiugnendo, po-
 » tendosi, qualch'altro ornamento per maggior de-
 » coro. — Che dopo sia posta nel sacrario l'imma-
 » gine di Aristotele e l'altre offerte che prima erano
 » nel sacrario. — Che in seguito si fabbrichi un porti-
 » chetto attiguo al museo, non inferiore al primo. —
 » Che nel portico di sotto siano appese le tavole che
 » contengono i periodi della terra. — Che si rifaccia
 » l'altare per modo che riesca perfetto e di bella appa- 52
 » renza. — Voglio che anche l'immagine di Nicomaco
 » facciasi di tutta grandezza. Prassitele ha il materiale per
 » la forma; l'altra spesa facciasi da esso; e l'immagine
 » pongasi dove parrà a coloro che avranno cura anche
 » dell'altre cose descritte nel testamento. — Lascio a
 » Callino il podere che noi abbiamo nel territorio di Sta-

» gira. — Tutti i libri a Neleo. — L'orto, il passeg-
 » gio e tutte le case vicine all'orto lascio a quegli a-
 » mici da me nominati, che vorranno in esso conti-
 » nuare a ricrearsi fra loro ed a filosofare insieme
 » (poichè non è possibile a tutti gli uomini di viaggiare 53
 » continuamente) e non lo alieneranno, e non se lo
 » approprierà alcuno, ma, quasi fosse sacro, ne saran-
 » no possessori in comune, e fra di loro con dimesti-
 » chezza e amichevolmente ne useranno siccome con-
 » viene ed è giusto. Siano i partecipanti, Ipparco, Ne-
 » leo, Stratone, Callino, Demotimo, Demarato, Calliste-
 » ne, Melanto, Pancreonte, Nicippo; e possa, volendo
 » filosofare, anche Aristotele figlio di Metrodoro e della
 » Piziada, parteciparne con essi, ed abbiano i più vec-
 » chi ogni cura di lui, perchè profitti al possibile nella
 » filosofia. — Ci seppelliranno in qualche sito dell'or-
 » to, che più ad essi pajà acconcio, nulla facendo di
 » ricercato nè pei funerali, nè pel monumento. —
 » Come, mano mano, dopo la mia morte, siasi prov- 54
 » veduto alle cose del sacrario, del monumento, dell'or-
 » to e del passeggio, voglio che insieme cogli altri ne
 » abbia cura anche questo Pompilo che ivi abita, e co-
 » me prima abbia eziandio cura del resto, e gliene dia
 » il comodo chi di queste ha il possesso. — Pompilo
 » poi e Trepta, che già da tempo sono liberi e di molto
 » utile ci recarono, se qualche cosa hanno prima avuto
 » da noi, e se qualche cosa si sono procacciati da sè,
 » e le duo mila dramme che ordinai ora si dessero ad
 » essi da Ipparco, ciò intendo doversi possedere si-
 » curamente da essi, siccome ne parlai di frequente coi

» medesimi Pancreonte e Melanto, e tutto mi assenti-
 » rono. Do pure ad essi anche la fanciella Somatale. — 55
 » Tra i fanciulli schiavi lascio liberi tosto, Molone, Ci-
 » mone e Parmenonte. — Lascio liberi Mane e Callia
 » dopo che saranno rimasti quattr'anni nell'orto, e la-
 » vorando insieme, e non avendo colpe. — Delle sup-
 » pellettili domestiche, diasi a Pompilo quanto a' cura-
 » tori parrà conveniente; vendasi il resto. — Do Ca-
 » rione a Demotimo, e Donace a Neleo. — Eubione sia
 » venduto. — Dia Ipparco a Callino tre mila dram-
 » me. — Che se non avessimo veduto Ipparco; prima
 » essere stato utile a Melanto, a Pancreonte ed a noi, e
 » ora aver fatto gran naufragio del suo, avremmo ordina-
 » to che quelle cose e' redasse con Melanto o Pancreon- 56
 » te; ma sapendo che non era facile ad essi lo ammini-
 » strare insieme, e pensando che a questi potea tornare più
 » spediente ricevere alcun che da Ipparco a' tempi deter-
 » minati; dia Ipparco a Melanto ed a Pancreonte, per
 » ciascuno, un talento. — Darà Ipparco anche ai curato-
 » ri, per le spese che sono scritte nel testamento, a' tempi
 » di ciascuna, ciò che abbisogna per farle. — Regolate
 » queste cose, Ipparco sia libero da ogni impegno verso di
 » me. Che se ad Ipparco provenne in nome mio qual-
 » che guadagno a Calcide, questo è d'Ipparco. — Siano
 » 'esecutori di ciò ch'è scritto nel testamento, Ipparco,
 » Neleo, Stratone, Callino, Demotimo, Callistene, Cte-
 » sarco. — Copie del testamento sigillate coll'anello 57
 » di Teofrasto furono deposte, una presso Egesia d'Ip-
 » parco; testimonj, Callippo palleneo, Filomelo euoni-
 » meo, Lisandro ibade, Filione alopecense. L'altra ha

» Olimpiodoro ; testimoni gli stessi. L'altra ricevette A-
» dimante, e gliela recò suo figlio Adrostene ; testimo-
» ni, Aimmesto di Cleobulo, Lisistrato di Fidone tasio,
» Stratone di Arcesilaq lampsaceno, Tesippo di Tesip-
» pó ceramese , Dioscoride di Dionisio epicéfisio. » —
Tali sono anche le sue disposizioni.

XV. V' ha chi dice essere stato suo uditore il me-
dico Erasistrato, ed è verisimile.

CAPO III.

STRATONE.

I. Gli successe nella scuola Stratone figlio di Arce- 58
silao lampsaccno, del quale fece memoria anche nel te-
stamento.

II. Uomo celebratissimo e soprannomato il fisico per
essersi più che ogn' altro occupato con grande studio
di quella speculazione.

III. Fu anche precettore di Tolomeo Filadelfo, e,
dicòno, ricevette da lui ottanta talenti. Cominciò, se-
condo che afferma Apollodoro *nelle cronache*, a diri-
gere la scuola nella centesima terza Olimpiade, e la
condusse anni diciotto.

IV. Vanno attorno libri suoi, *Della regia autori-*
tà, tre — *Della giustizia*, tre — *Del bene*, 3 — *Degli*
iddii, 3 — *Dei principii*, 3 — *Di vite* — *Della felici-*
tà — *Della filosofia* — *Della forza* — *Del vu-* 59
to — *Del cielo* — *Dello spirito* — *Dell' umana na-*
tura — *Della generazione degli animali* — *Del me-*
scolamento — *Del sonno* — *Dei sogni* — *Della vi-*
sta — *Dei sensi* — *Della voluttà* — *Dei colori* — *Delle*
malattie — *Dei giudizi* — *Delle forze* — *Delle mac-*
chine metalliche — *Della fame, e dell' offuscamen-*
to — *Del leggiere, e del grave* — *Dell' entusiasmo* —
Del tempo — *del cibo, e dell' accrescimento* — *Degli*

animali incerti — Degli animali favolosi — Delle cagioni — Soluzione di dubbi — Proemi di topici — Dell' accidente — Della definizione. — Del più e del meno — Dell' ingiusto — Dell' anteriore e del posteriore — Della prima stirpe — Del proprio — Del futuro — Di invenzioni, due elenchi — Commentari, si dubita — Lettere, il cui principio è: Stratone ad Arsinoe salute.

V. Narrano ch' e' fu gracile al punto da morire senza accorgersi. Ed è nostro l' epigramma sopra di lui che dice così :

*Er' uom, se m'odi, estenuato il corpo
Dagli unguenti; Straton, dicoti, questo
Cui generava Lampsaco una volta;
Però co' morbi combattendo ognora
Muore senza saperlo, e neppur sente.*

VI. Furono otto Stratoni: Primo un uditore di Giu. Isocrate. — Secondo quest' esso. — Terzo, un medico, discepolo, o secondo alcuni, creato di Erasistrato. — Quarto, l' istorico che scrisse i fatti di Filippo e di Perseo, i quali combatterono contro i Romani. — Sesto, un poeta epigrammatico. — Settimo, un antico medico, di cui parla Aristotele. — Ottavo, un peripatetico, vissuto in Alessandria.

VII. Di questo fisico va in giro anche il testamento, ch' è di tal maniera:

« Queste cose dispongo se alcun che dovesse accadermi; Ciò ch' è in casa lascio tutto a Lampirione e ad Arcesilao. — Co' miei danari che sono in Atene,

» gli esecutori provvederanno in prima al funerale,
 » ed a quanto è di uso dopo il funerale, nulla fa-
 » cendo nè di superfluo, nè di basso. — Saranno ese-
 » cutori testamentarij questi: Olimpico, Aristide, Mne- 62
 » sigene, Ippocrate, Epicrate, Gorgilo, Diocle, Licone,
 » Atane. — Lascio la scuola a Licone, poichè degli al-
 » tri alcuni sono più vecchi, alcuni occupati; ma anco
 » i restanti faranno bene se coopereranno ad ajutar-
 » lo. — Lascio ad esso anche tutti i miei libri, eccetto
 » gli scritti da noi, e le suppellettili tutte da tavola, e
 » le coltrici, e le tazze. — Dieno gli esecutori ad Epi-
 » crate cinquecento dramme ed uno dei giovani schiavi
 » cui paga ad Arcesilao. — E in prima Lampirione ed 63
 » Arcesilao sollevino Ireo dai patti che gli ha imposti
 » Daippo, e non dovendo più nulla nè a Lampirione, nè
 » agli eredi di Lampirione, sia libero da ogni impe-
 » guo. — Diano a lui anche gli esecutori cinquecento
 » dramme in danaro, e dei giovani schiavi uno che sarà
 » scelto da Arcesilao, affinchè avendo egli molto con
 » noi affaticato e recatoci utile, abbia di che abbastan-
 » za e onestamente vivere. — Lascio andar liberi e
 » Diosanto e Diocle e Abo. — Simia assegno ad Ar-
 » cesilao. — Lascio libero anche Dromone. — Giunto
 » che sia Arcesilao, Ireo con Olimpico ed Epicrate e
 » gli altri esecutori faccia il conto dell'importare della 64
 » spesa pel funerale e per l'altre cose, e il danaro che
 » avanza, riceva Arcesilao da Olimpico; senza mole-
 » starlo per circostanze o per tempi. — Ritiri Arcesi-
 » lao anche le convenzioni che stabilì Stratone con O-
 » limpico ed Amenia, e che stanno presso Filocrate di

» Tisamene. — Quanto al monumento, facciasi ciò
» che pajà ad Arcesilào e ad Olimpico e a Licone. » —
Queste sono le disposizioni che di lui si conoscono, se-
condo che le raccolse in qualche modo anche Aristone
ceo.

VIII. Esso Stratone poi fu uomo, siccome anche
sopra è manifesto, degno di molta stima, versato in o-
gni genere di studi e massime in quello che appellasi
fisico, ch' è il genere e più antico e più grave.

CAPO IV.

LICONE.

I. Successe a costui Licone di Astianatte, della Troade, uomo eloquente e all'educazione de' fanciulli sommamente adatto. Egli era solito ripetere doversi nei 65
 fanciulli unire insieme la vergogna e l'amore della gloria, come ne' cavalli gli sproni ed il freno. La sua facilità di parlare e la eccellenza nello esprimersi appare anche da questo che e' disse favellando di una povera vergine: *Grave peso ad un padre la fanciulla cui trascorre, per pochezza di dote, il fiore dell'età giovanile.* Il perchè narrasi che Antigone questo ebbe a dire di lui: Che siccome la fragranza e la grazia di un pomo non era trasportabile in alcun modo altrove, così nell'uomo istesso, come nell'albero, si doveano considerare le singole cose che si parlano. E questo perchè nel dire era soavissimo. E perciò aggiungevano alcuni il gamma al suo nome. Nondimeno nello scrivere era da sè diverso. — Circa 66
 coloro, per esempio, che si pentivano di non avere imparato quando era tempo, e desideravano imparare, esprimevasi elegantemente in questo modo: diceva, *ch'e' rimproveravano sè stessi, poichè il pentimento mostrava, coll'impotentevoto, l'incorreggibilità dell'ignavia.* — A quelli che non si erano consigliati a dovere, diceva, *essere scaduti dalla ragione al pari di chi esamina con una*

riga storta una figura diritta, o il volto in un'acqua agitata, o in uno specchio rovescio. — E che molti aspirano alla corona forense, all'olimpica o pochi, o nessuno.

II. Spesso dando molti consigli agli Ateniesi, fu ad essi utile in cose d'importanza. 67

III. Anche nel vestire era pulitissimo sino ad usare abiti, secondo Favorino, di una insuperabile mollezza. Ed era esercitatissimo nella ginnastica, ben fatto di corpo, e in tutta la persona mostrava dell' atletico, avendo, al dire di Antigono eristio, le orecchie ammaccate e il corpo unto. Ed è per questo che si racconta aver egli in patria e lottato nelle feste iliache, e giuocato alla palla.

IV. Sopra ogni altro era caro ad Eumene e ad Attalo, i quali lo fornivano di moltissime cose. Tentò di averlo anche Antigono, ma non vi riuscì. E fu avverso a Geronimo il peripatetico per modo ch' egli era il solo nel giorno anniversario, a non recarsi da lui, di che abbiamo tenuto discorso nella vita di Arcesilao.

V. Fu a capo della scuola quattro anni oltre i quaranta, avendolo Stratone lasciato erede nel suo testamento, la censentesima Olimpiade.

VI. Ciò non pertanto egli udì anche il dialettico Pantedo.

VII. Morì di settanta quattro anni, travagliato da malattia podagrosa. Ed è nostro sopra di lui:

*Non io, per Giove, lascerò da un canto
Licone, che moria per duolo a' piedi.
Piuttosto meravigliami di questo,
Che andando ei pria cogli altrui piè, la lunga
Via d' Averno abbia corso in una notte.*

VIII. Furono anche altri Liconi: Primo, un pita-
gorico. — Secondo, quest'esso. — Terzo, un poeta e-
pico. — Quarto, un poeta di epigrammi.

IX. Ci siamo abbattuti anche nel testamento del fi-
losofo ch'è questo:

« Così dispongo della mia roba, se non potrò sop-
 » portare questa malattia: Lascio tutto quanto è in
 » casa ai fratelli Astianatte e Licone; e di questo re-
 » puto doversi restituire ciò che debbo in Atene da
 » chiunque io l'abbia avuto o pigliato, e ciò che nel 70
 » funerale e nell'altre cose si potesse spendere. —
 » Quello che si trova in città ed in Egina, lascio a Li-
 » cone; perchè e porta il nostro nome, e dimorò gran
 » tempo assai amorevolmente in nostra compagnia co-
 » me si conveniva a chi tenea il luogo di un figlio. —
 » Lascio il passeggio agli amici che lo desiderano, Bu-
 » lone, Callino, Aristone, Amfione, Licone, Pitone, A-
 » ristomaco, Eracleo, Licomede, Licone mio nipote.
 » Propongano poi essi colui che crederanno perchè
 » rimanga sopra la scuola e sia abile, in tutto, a man-
 » tenerla; e vi cooperino insieme, per amor mio e del
 » luogo, gli altri amici ancora. — Del funerale e del-
 » l'abbruciamiento avranno cura Bulone e Callino coi 71
 » famigliari, perchè non sia nè gretto, nè ricercato. —
 » Parte delle mie entrate in Egina, dopo la mia morte,
 » distribuisca Licone a' giovani per le unzioni, affinchè
 » e di me e di chi mi ha onorato sia memoria per l'u-
 » tilità che ad esse è congiunta. — E ponga la nostra
 » statua; ed esami ni il luogo ove sia conveniente di col-
 » locarla; e ne lo ajutino Diosanto ed Eraclide di De-

» metrio. — Con quello che posseggo in città, Licone
» paghi a tutti le cose ch'io ho prese dopo la sua par-
» tenza. — Verranno in seguito Bulone e Callino e
» ciò che si fosse speso nel funerale e nel resto di uso.
» E questó tolga da quanto fu da me in casa lasciato
» in comune ad entrambi. — Ricompensi anche i me- 72
» dici Pasitemi e Media, che e per la cura prestatami
» e per l'arte son ben degni della maggior ricompen-
» sa. — Lascio al fanciulletto di Callino un pajo di tazze
» tericle ed alla donna sua un pajo di rodie, tappeti
» senza pelo, un tappeto col pelo da due parti, una co-
» perta, due cuscini tra' migliori che sono rimasti; ac-
» ciocchè per quanto spetta a ricompensa, non paga che
» ci siamo dimenticati di loro. — Circa a coloro che
» mi hannò servito così dispongò: a Demetrio che già
» da tempo è libero, rilasciò il prezzo del riscatto e do
» cinque mine e un mantello ed una veste, affinchè;
» molto avendo travagliato con me, goda una vita o-
» nesta. — A Crifone calcedonio del pari rilasciò il
» prezzo del riscatto e do quattro mine. — Lascio li- 73
» bero Microne, e Licone lo nutrisca e lo educi, da
» oggi innanzi, per sei anni. — Lascio libero Crate, e
» Licone lo nutrisca: Do al medesimo anche due mine,
» ed i miei libri conosciuti; i non pubblicati lascio a Cal-
» lino, perchè li pubblichi con diligenza. — Lascio a
» Siro, ch'è libéro, quattro mine, e la Menodora, e gli
» rimetto ciò di che mi fosse debitore. — Ad Ilara cin-
» que mine e un tappeto col pelo da ambe le parti e
» due cuscini e coperte e letto, qual più le piaccia. —
» Lascio libera la madre di Micro e Noemone e Dio-

» ne e Teone ed Eufanore ed Ermia. — Lascio libero,
» dopo due anni Agatone; e, dopo due anni anche i letti-
» ghieri Ofelione e Posidonio. — A Demetrio, a Crito- 74
» ne ed a Siro do un letto per ciaschedunò e le coperte
» che a Licone parranno convenienti tra le cose rima-
» ste. — Ciò sia di coloro che mostreranno di aver fatto
» puntualmente quello che a ciascuno verrà comanda-
» to. — Quanto alla sepoltura se piacesse a Licone
» seppellirmi qui o a casa, così si faccia; poichè sono
» persuaso ch'egli non vede meno di me quello ch'è
» decoroso. — Tutte queste cose acconciate sia rata
» la donazione di quanto sin qui. — Testimoni, Callino
» ermioneo, Aristone chio, Eufronio peauiese. » —
Ma egli faceva tutto con tale prudenza in riguardo e
alla disciplina e ad ogni maniera di studi, che, in
certo qual modo, per le cose del testamento, si con-
tenne parimente con molta economia ed accuratezza;
tanto che e' fu imitabile anche in quelle.

CAPO V.

DEMETRIO.

I. Demetrio di Fanostrato era falereo. Egli udiva 75 Teofrasto.

II. Essendo oratore presso gli Ateniesi governò dieci anni la città, e fu stimato degno di trecensesanta immagini di bronzo, di cui la maggior parte era sovra cavalli e bighe e quadrighe, condotte a fine in meno di trecento giorni, tanta sollecitudine vi si pose. Demetrio magnesio *negli Omonimi* dice ch'ei fu capo della repubblica quando, fuggendo Alessandro, Arpalo venne in Atene. Molte cose e utilissime alla patria fece nel suo reggimento; poichè e di entrate e di edifizj accrebbe la città, sebbene e' non fosse di stirpe nobile.

III. Era egli, al dire di Fanorino nel primo *dei* 76 *Commentari*, della famiglia di Conone, civile per altro ed illustre.

IV. Vivea, come afferma lo stesso nel primo, in compagnia di Lamia sua innamorata.

V. E come racconta nel secondo, avea anche ceduto all'amore di Cleone.

VI. Didimo ne *Simposiaci* dice che era chiamato da non so qual cortigiana *Grazioso-palpebre e Raggiante*.

VII. Narrasi che avendo perduti gli occhi in Alessandria, nuovamente e' gli ottenne da Serapide; il perchè compose gli inni che sino a oggi si cantano.

VIII. Per quanto appo gli Ateniesi splendesse, fu anch'esso dall'invidia che tutto rode offuscato; poichè, 77
 tese gli insidie da taluno, venne, assente, condannato alla morte. Non però s'impadronirono del suo corpo; ma contro al bronzo vomitando il veleno, ne levarono le statue, alcune vendendo, alcune sommergendo, altre mettendo in pezzi per far pitali — chè anche ciò si racconta — una sola serbatane nell'Acropoli. Favorino, nella *Varia istoria*, dice che gli Ateniesi fecero questo per ordine del re Demetrio; ma che parimente, secondo Favorino, accusarono il suo governo come illegale. — Narra Ermippo ch'egli, dopo la morte di Cassandro, per 78
 timore di Antigono, si recò da Tolomeo Sotere; ch'ivi dimerato assai tempo, tra l'altre cose consigliò anche a Tolomeo di rivestire della regia autorità i figli avuti dall'Euridice; che Tolomeo non ne fu persuaso, ma avendo lasciato il diadema al figlio che avea dalla Berenice, costui, dopo la morte del padre stimò a proposito di far custodire Demetrio in paese finchè di lui qualche cosa avesse disposto; che quivi Demetrio visse più scorato che mai, e che a caso dormendo, puntagli da un aspide la mano, passò di vita, e fu sepolto nella provincia Busirite presso Diospoli. — Noi gli abbiamo fatto quest'epigramma: 79

*Pien d'impuro veleno un aspe uccise
 Il sapiente Demetrio; ei non vibrava
 Luce dagli occhi, ma d'Averno il toscò.*

Eraclide nel *Compendio delle successioni* di Soziona racconta come Tolomeo, volendo cedere la regia podestà a Filadelfo, Demetrio nel dissuadesse dicendo: *Se da-*

rai ad un altro, non avrai tu. — Quando fu in Atene falsamente accusato — anche questo ho appreso — poco mancò che il comico Menandro venisse condannato non per altra cagione che per essere suo amico; ma Telesforo cugino di Demetrio intercesse per lui.

IX. Alla molteplicità dei libri e al numero dei versi 80 sorpassò pressochè tutti i Peripatetici del suo tempo, essendo per sceltezza di erudizione e molta sperienza pari a qualunque. Dei quali libri alcuni sono storici, alcuni politici, alcuni poetici, alcuni retorici; e di aringhe e di legazioni e fino raccolte di favole esopiche, e altre molte; e sono: *Della legislazione degli Ateniesi*, 1, 2, 3, 4, 5. — *Dei cittadini ateniesi*, 1, 2 — *Del favor popolare*, 1, 2 — *Della politica*, 1, 2 — *Delle leggi*, 1 — *Della retorica*, 1, 2 — *Di cose militari*, 1, 2 — 81 *Dell'Iliade*, 1, 2, — *Dell'Odissea*, 1, 2, 3, 4, — *Tolomeo*, 1 — *L'amoroso*, 1 — *Fedonda*, 1, — *Medone*, 1 — *Cleone*, 1 — *Socrate*, 1 — *Artaserse*, 1 — *L'Omerico*, 1 — *Aristide*, 1 — *Aristomaco*, 1 — *L'esortatore*, 1 — *Per la repubblica*, 1 — *Del decennio*, 1 — *Degli Ionii*, 1 — *Di ambasceria*, 1 — *Della fede*, 1 — *Della grazia*, 1 — *Della fortuna*, 1 — *Della magnanimità*, 1 — *Del matrimonio*, 1 — *Del trave*, 1 — *Della pace*, 1 — *Delle leggi*, 1 — *Delle consuetudini*, 1 — *Dell'occasione*, 1 — *Dionisio*, 1 — *Calcidico*, 1 — *Incursione di Ateniesi*, 1 — *Di Antifane*, 1 — *Proemio storico*, 1 — *Epistole*, 1 — *Assemblea giurata*, 1 — *Della vecchiezza*, 1 — *Dritti*, 1 — *Esopiche*, 1 — *Di sentenze*, 1. — Stile filosofico, mista l'efficacia retorica alla forza. 82

X. Quando seppe Demetrio che gli Ateniesi avevano abbattute le sue immagini, disse: *Non però la virtù per cui le innalzarono.* — Diceva: *Non essere una piccola parte le sopracciglia se possono oscurare tutta la vista.* — Non solo appellava cieca la ricchezza, ma anche la fortuna che di quella è guida. — Quanto il ferro è potente in guerra; altrettanto, affermava, valere nelle repubbliche la parola. — Vedendo una volta un giovine dissipatore: *Ecco, disse, un Mercurio quadrato, che ha veste con istrascico, ventre, pudende e barba.* — Diceva che agli uomini ambiziosi era mestieri, ora recidere l'altezza; ora lasciare l'animo elevato. — Diceva che i giovani in casa rispettar devono i genitori; per le vie coloro che incontrano; quando sono soli, sè stessi. — E che devono gli amici, nelle prosperità, venire se sono chiamati, nelle sventure, spontaneamente. — Questo pare che gli si attribuisca.

XI. Venti furono i Demetri degni di considerazione. Primo, un retore cartaginese, più antico di Trasimaco. — Secondo, quest'esso. — Terzo, un bizantino, peripatetico. — Quarto, uno che fu chiamato *il pittore*, chiaro nel raccontare. Veramente costui era anche pittore. — Quinto, un aspendio, discepolo di Apollonio da Soli. — Sesto, un calaziano che scrisse venti libri sull'Asia e sull'Europa. — Settimo, un bizantino, il quale scrisse in tredici libri il passaggio dei Galli dall'Europa nell'Asia, e in altri otto le imprese di Antioco e di Tolomeo e il governo della Libia sotto di quelli. — Ottavo, quello che abitava in Alessandria, scrittore dell'arti retoriche. — Nono, un grammatico adramiteno,

soprannomato *Issione* per qualche offesa, pare, fatta a Giunone. — Decimo, un grammatico cireneo, quello che era soprannomato *Urna*, uomo notevole. — Undecimo, uno scepsio, uomo ricco e nobile e cima di letterato. Egli fu il primo institutore del suo concittadino Metrodoro. — Dodicesimo, un grammatico eritreo, ascritto, in Muo, tra'cittadini. — Tredicesimo, un bitinio, figlio dello stoico Difilo e discepolo di Panezio da Rodi. — Quattordicesimo, un retore smirneo. — Questi, prosa- 85 tori; poeti poi: Primo, un compositore della vecchia commedia. — Secondo un poeta epico, del quale solamente ebbero a salvarsi questi versi contro gli invidiosi:

*Spregiano vivo, quel che braman morto;
E un giorno per la tomba e il non spirante
Simulacro discute la cittade
Contese, e il popol si commove a rissa.*

— Terzo, un satirico da Tarso. — Quarto, uno scrittore di jambi, uomo acerbo. — Quinto, uno statuario ricordatò da Polemone. — Sesto, un eritreo, un uomo che scrisse di molte cose, e compose libri storici e retorici.

CAPO VI.

ERACLIDE.

I. Eraclide di Eutifrone, eracleote del Ponto, era 86 uom ricco.

II. In Atene da prima s'accostò a Speusippo; poi fu discepolo de' Pitagorici e imitatore di Platone; da ultimo, al dire di Sozione *nelle Successioni*, scolaro di Aristotele.

III. Egli usava abiti molli, ed era corpulento a segno che gli Attici non pontico lo chiamavano, ma *pompico*; ed avea l'andare facile e grave.

IV. Di costui si hanno opere bellissime ed ottime. Tra i dialoghi sono morali: *Della giustizia*, tre — e uno *Della temperanza* — e *Della pietà*, 1 — e *Della forza*, 1 — e in generale *Della virtù*, 1 — ed un altro — *Della felicità* — *Della signoria*, 1 — e *Delle leggi*, 1 — e *Delle cose affini a queste* — *Dei nomi*, 1 — *Convenzioni*, 1 — *L'amoroso per forza* e *Clinia*, 1. — Sono fisici: *Della mente* — *Dell'anima* — e separatamente *Dell'anima* — e *Della natura* — e *Dei simulacri* — *Contro Democrito* — *Delle cose che sono in cielo* — *Delle cose che sono in inferno* — *Delle vite*, 1, 2 — *Cagioni dei mali*, 1 — *Del bene*, 1 — *Contro le opinioni di Zenone*, 1 — *Contro le opinioni di Metrone*, 1. — Sono gramaticali: *Dell'età di Omero e di Esio-*

do, 1, 2 — *Di Archiloco e di Omero*, 1, 2. — E musicali: *Delle cose che sono in Euripide ed in Sofocle*, 1, 2, 3 — *Della musica*, 1, 2 — *Di soluzioni omeriche*, 1, 2 — *Speculativo*, 1 — *Dei tre poeti tragici*, 1 — *Di caratteri*, 1 — *Di poetica e dei poeti*, 1 — *Di congettura*, 1 — *Di preveggenze*, 1 — *Esposizioni di Eraclito*, 4 — *Esposizioni a Democrito*, 1 — *Di soluzioni controverse* 1, 2 — *Assiomi*, 1 — *Delle specie*, 1 — *Soluzioni*, 1 — *Avvertimenti*, 1 — *A Dionisio* 1. — Sono retorici: *Dell' ufficio di retore o Protagora*. — Istorici: *Dei Pitagorici e delle invenzioni*. — Di questi libri gli uni foggìo alla maniera dei comici, come quello *Della voluttà e Della modestia*, gli altri tragicamente, come quello *Delle cose che sono in inferno* e quello *Della pietà e Del potere*; e tiene non so qual mezzo quando conversano filosofi, capitani e politici. E parimente suoi ve n' ha di geometrici e dialettici, e, ch' è più, in tutti è anche vario e distinto lo stile e a sufficienza potente per attrarre gli animi.

V. Pare ch' ei liberasse la patria tiranneggiata, uccidendo il monarca, come afferma Demetrio magnesio negli *Omonimi*.

VI. Il quale anche questo racconta di lui: « Che avendo egli allevato un serpente da piccolo, e questo cresciuto essendo, da poi ch' e' fu sul punto di morire, ordinò ad un suo fidato di ascondere il cadavere e di porre il serpente sul letto, affinchè si credesse ch' ei fosse passato fra gli dei; che tutto accadde; ma che mentre i cittadini accompagnavano il funerale di Eraclide e lo celebravano con acclamazioni, il serpente,

» udite le grida, uscì dalle coltri e mise in iscompiglio
 » la maggior parte; che da ultimo poi tutto si scoper-
 » se, e fu veduto Eraclide non quale si credette, ma
 » quale era ». — Ed è nostro un epigramma sovra di
 lui che è così:

Fama volesti, o Eraclide, lasciare

Tra gli uomìn, ch' eri, nel morire, un vivo

Serpente divenuto; e pure, scaltro,

T' ingannasti, chè fiera era il serpente,

E tu fiera convinto e non serpente.

Questo racconta anche Ippoboto. Ma Ermippo dice ⁹¹
 che assalito da fame il paese, gli Eracléoti, interpellaro-
 no la Pitia per esserne liberati, che Eraclide corruppe
 con danari e i teori e la Pitia perchè annunziassero
 pubblicamente che sarebbero liberati dai mali se Eracli-
 de di Eutifrone, fosse da essi, vivente, con una corona
 d' oro incoronato, morto, onorato come eroe; che di
 fatto l'oracolo fu recato, ma che di nulla profitto a co-
 loro che ne furono gli inventori, poichè sul punto istes-
 so che in teatro s' incoronava, Eraclide fu colto d' apo-
 plessia e i teori morirono lapidati. Anzi all' ora medesi-
 ma, scesa la Pitia nell' adito, e appena presentatasi,
 punta da uno dei serpenti, incontanente spirò — Tali
 sono le cose riguardanti la morte di lui.

VII. Afferma il musico Aristosseno ch' e' compose ⁹²
 anche delle tragedie e quelle attribui a Tespide. E Ca-
 melconte dice che gli rubò ciò ch' esso avea scritto di
 Esiodo e di Omero. E lo biasima del pari Autodoro

epicureo nel confutare le cose ch' egli scrisse della giustizia. Inoltre, ancora Dionisio il Metatemeno, o Spintaro, com' altri dice, scritto il *Partenopeo*, lo attribuì a Sofocle, ed Eraclide, credendolo, in alcuna delle proprie opere se ne valse per le citazioni come fosse di Sofocle. Saputo questo Dionisio gli avisò ciò che era e, 93 negando egli e non se ne persuadendo, gli scrisse di osservare il principio dei versi, in cui vi avea PANCALO — era costui amante di Dionisio — e siccome poi non credeva ancora e diceva essere possibile che ciò fosse per caso, Dionisio gli riscrisse di nuovo: Anche questo ci troverai:

*Vecchia scimia non pigliasi nel laccio:
Si piglia è ver, ma pigliasi col tempo.*

E dopo: Eraclide non conosce le lettere, nè si vergogna.

VIII. Vi furono quattordici Eraclidi. — Il primo questo medesimo. — Secondo, un concittadino di esso, 94 il quale compose pirriche e frottole. — Terzo, un cumano che scrisse le cose persiane in cinque libri. — Quarto, un cumano, retore, il quale compose *Le arti*. — Quinto, un calaziano, o alessandrino, scrittore di una successione in sei libri e di un' orazione *Lembeutica*, per la quale fu auco *Lembo* chiamato. — Sesto, un alessandrino, che compose le particolarità persiane. — Settimo, un dialettico bargileite, che scrisse contro Epicuro. — Ottavo, un medico della scuola d' Icesio. — Nono, un medico empirico tarentino. — Decimo, uno scrittore, poetico, di precetti. — Undecimo, uno scultore foc-

se. — Dodicesimo, uno scrittore pungente di epigrammi. — Tredicesimo, un magnesio, il quale scrisse le Mitridatiche. — Quattordicesimo, uno scrittore di cose astrologiche.

ANNOTAZIONI

LIBRO QUINTO

CAPO I.

ARISTOTELE.

Dell' autenticità del nostro ritratto si convinse il Visconti, ne' diversi paragoni, *dagli occhi piccoli, dalle guance crespe, dalla magrezza della persona, non che dai capelli corti, ma non negletti*, che osservò in tutti gli altri.

I. *Nicomaco di Macaone figlio di Esculapio.* — La medicina era una professione ereditaria nella famiglia degli Asclepiadi, i quali da lungo tempo e quasi per tradizione la coltivavano colle scienze naturali, di cui è fama aver lasciato Nicomaco alcune opere. Pretendono alcuni che Aristotele, sciupate in gioventù le proprie sostanze, facesse lo speziale in Atene. Ma forse non vi professò che la medicina, vendendo i rimedii all' uso dei medici antichi, ed anche dei moderni che quell'arte esercitano in oriente. I suoi nemici, per altro, non mancarono di appellarlo, per derisione, *lo speziale*.

II. *Aristotele il più genuino tra' discepoli di Platone.* — Molti, dice Ritter, vollero separare questi due nomi, ma d'altro canto s' affermò che l' opposizione tra i due filosofi non era che apparente, e, sendo essi d' accordo nell' essenziale, non avea luogo che sopra accessori. Bisogna confessare, segue Ritter, che entrambe queste opinioni sono fondate. Aristotele non fu un tanto cattivo discepolo di Platone da sconoscere la verità che risplende in modo sì luminoso nella dottrina del suo maestro; ma la trovò anche mescolata ad una specie di errore ch' e' volle dissipare, il che lo costrinse ad aprire a sè stesso una strada in filosofia — massime allorchè trattasi di spiegare i fenomeni col mezzo delle idee — allora noi troviamo Aristotele opposto a Platone. — Aristotele, secondo Cousin, riconosce con Platone esservi nello spirito idee non esplicabili dall' esperienza dei sensi; ma non parte da questo per innalzarsi, col mezzo dell' astrazione, alla loro sorgente invisibile; e' si pone invece a seguirle nella realtà e in questo mondo. Qui sta tutta la differenza tra Platone ed Aristotele.

Si radeva la barba. — Tonsura utens. — *Diogene*, dice Visconti, *parla della cura che si prendeva Aristotele nel radersi; ma non dice espressamente la barba: la voce «οοη» è generica, e si riferisce più generalmente a' capelli; ma è provato dai ritratti di Alessandro e degli immediati suoi successori, che i Macedoni avevano il costume di radersi ec., ec.*

III. *Ebbe Nicomaco dalla concubina Erpillide.* — « Aristotele unitosi all' Erpillide, dopo la morte di sua moglie » la tenne seco fuo ch' ei visse. Alcuni moderni hanno creduto che fosse sua legittima sposa; ma ciò essendo come si spiega il perchè Nicomaco, che si vorrebbe figlio legittimo e naturale, e la di cui madre era viva, sia stato, nel » testamento di suo padre, meno favorito di Nicanore, figlio » adottivo? » — Visconti.

IV. *Si partì da Platone che tuttora vivea.* — Gli antichi hanno già ribattuta questa tradizione d'ingratitude.

Sino all'unzione. — Cioè sino all'ora destinata all'unzione.

Passeggiatore. — Peripatetico è più verisimile che derivi dal sito che dall'atto del passeggiare.

Educandoli anche alla maniera dei retori. — La sua scuola non era una semplice scuola di filosofia; vi si apprendeva tutto che allora serviva alla cultura dello spirito, massime l'eloquenza. Aristotele si trasferiva al Liceo due volte il giorno, e i suoi scolari erano divisi in due classi. La mattina esercitava la prima alle ricerche profonde della filosofia; la sera tutti quanti amavano un'istruzione più comune e desideravano udirlo. Il primo genere d'insegnamento chiamavasi *acroamatico* o *acroatico*, il secondo *exoterico*. È naturale che a' primi esercizi non prendessero parte che discepoli provati e maturi. Questa divisione, come vedremo, passò anche nelle sue opere.

V. *Si recò da Ermia l'eunuco.* — Ermia, eunuco sin dall'infanzia, e successivamente schiavo di molti, meritò, per l'ingegno e per la virtù di succedere ad Enbulo che fu l'ultimo de' suoi padroni, e che erasi fatto tiranno degli Atarnei. Narrasi che il povero Ermia, a somiglianza di un nostro musico celebratissimo, non sapea comportare, che in sua presenza si parlasse di nessuno strumento che potea rammentargli il taglio patito.

Scrisse ad Ermia un peana. — Ateneo dice ch'era uno *scolion*, specie di canzone convivale.

VI. *Poscia fu in Macedonia presso Filippo ec.* — Aristotele godette di un grande favore presso Filippo; anzi alcuni credono che non da Alessandro, ma da questo fosse rifabbricata, a sua intercessione, Stagira, e che vi si aprisse anche

un ginnasio per l'insegnamento della filosofia. In benemerenza di che gli Stagiriti celebravano ogni anno una festa ad onore del loro concittadino, detta *Aristotelia*. È fama che Aristotele sia rimasto con Alessandro un anno solo dopo ch'ei fu asceso al trono; ma dalla vita di Ammonio pare che il maestro seguitasse l'allievo in alcuna delle sue spedizioni, anzi, dice Cuvier, non si comprende come Alessandro abbia potuto inviare in Atene tutti gli animali di cui Aristotele fece la descrizione anatomica con tale esattezza da non lasciar dubbio ch'egli stesso gli avesse sparati. Cuvier adunque è inclinato a credere che Aristotele abbia seguito Alessandro fino in Egitto, e che sia ritornato in Ateue verso l'anno 331 avanti l'e. v. recandovi tutti i materiali necessarii per la composizione della sua *Storia degli animali*. Memorabile è la munificenza di Alessandro verso il filosofo, se è vero che nelle indagini delle cose naturali spendesse la somma di 800 talenti, che equivalgono, secondo Barthelemy, a più di 4 milioni. La *Storia degli animali* frutto di queste largizioni è l'opera che più onora il precettore di Alessandro. Non solo, dice Cuvier, ei ne conobbe un gran numero di specie, ma le studiò e le descrisse con vasto e luminoso disegno, al quale forse nessuno de' suoi successori si è accostato, poich'egli ordinava i fatti non già secondo le specie, ma secondo gli organi e le funzioni, solo mezzo di stabilire risultati comparativi; quindi si può dire ch'egli non solo è l'autore più antico di anatomia comparata, di cui possediamo gli scritti, ma uno di coloro che hanno trattato con maggior ingegno tal parte di storia naturale, e quegli che più merita di essere tolto a modello.

VII. *Un'accusa d'empietà.* — « Io ho molti dubbi sul » fondamento dell'accusa, anzi sull'accusa stessa, Paragonando gli avvenimenti politici di quell'epoca, il processo di A-

» ristotele sarebbe accaduto al tempo della guerra lamica, o
 » immediatamente dopo. Le tradizioni s'accordano in que-
 » sto che Aristotele era un amico di Antipatro. Egli dunque
 » non poteva essere condannato dopo la guerra lamica. For-
 » sechè gli si fece un delitto, al tempo di questa guerra,
 » della sua amicizia con Antipatro. Ma allora non vedo per-
 » chè gli se n'avrebbe imputato un altro più difficile da
 » provarsi. Per sopra più la tradizione che porta che Aristo-
 » tele fu accusato a cagione delle sue dottrine è senza alcun
 » fondamento ». — Ritter.

De' Persi il rege arciero ec. — Pare che Ermia pagasse un tributo alla Persia. Avend' egli tentato di affrancarsene, Artaserse comandò a Mentore, generale greco a' suoi stipendii, di ricondurlo al dovere. Costui ricorse all'artificio, e promettendo a Ermia di riconciliarlo col suo padrone, sotto colore di stabilire le condizioni dell'accordo, lo attirò ad un abboccamento, s'impadronì di lui, e lo mandò al re, che ignominiosamente lo fece morire.

Un nostro epigramma ch'è così. — Quest' epigrammacio contiene per soprassello anche il giuoco scipito delle due parole: *ακρίτος*, e *ακρίσι* *aconito e senza fatica.* — Dice Visconti, che quello che si narra del suicidio di Aristotele dee porsi tra le favole, e che non sa comprendere come il Bayle abbia potuto stare in forse sul modo della sua morte. Ma Tennemann inclina a credere che il grand'uomo, vecchio e stanco di persecuzioni, s'avvelenasse da sè medesimo in Calcide, ov'erasi rifuggito *per risparmiare agli Ateniesi un nuovo delitto contro la filosofia!*

VIII. *Raccontasi che per la congiura di Callistene divenisse odioso al re ec., ec.* — Pretendono alcuni che l'odio di Alessandro contro Callistene si estendesse fino allo zio, Aristotele, e Plutarco ne reca in prova una lettera nella qua-

le si tocca dell' inimicizia di Aristotele col re. Ma quella lettera è apocriфа, e le persecuzioni patite dal filosofo, subito dopo la morte di Alessandro, sembra che provino gli Ateuiesi averlo considerato come dedito intieramente a lui. La condotta di Callistene, dice Visconti, fu sempre riprovata dallo zio, e sembra piuttosto che gli intrighi di Olimpia contro Antipatro, lasciato dal re al governo degli antichi suoi stati, e tenuto da Aristotele come il migliore de' suoi amici, abbiano negli ultimi anni del conquistatore scemato alquanto l'affetto ch'ei portava al maestro.

Anassimene. — Crede l'Aldobrandino che debbasi leggere *Anassarco*, il quale ed era abderitano ed era stato di fatto con Alessandro. L'Anassimene del libro II, se di questo si parla, nato essendo nell' Ol. 66, appena poteva aver conversato con Aristotele, nato tanti anni dopo.

Fonti Borbori. — Fiume presso Pella. Alludesi all' andata del filosofo da Filippo e da Alessandro.

IX. *Sino all' arrivo di Nicanore.* — *σοι δε Νικανορ καταλαβη.* Leggi la Nota di Is. Casaubuono del quale ho seguita l'interpretazione.

Statue di pietra di quattro cubiti. — *ζωα λιθια τετραπηχη.* « Tutti i traduttori di questo passo, in luogo di *statue di marmo*, scrivono *animali di marmo*. Ho altrove provato che il greco vocabolo *ζωα* in queste frasi non significa un animale, ma una figura ». *Visconti. Mon. gab.*

XI. *Offerendogli Diogene un ficosecco ec.* — « Un uso, » tra gli antichi filosofi spiega questo passo. Essi non solo » si proponevano a vicenda quistioni, sillogismi ec., ma il » proponente era solito porgere in pari tempo un ficosecco, » quasi arra della risposta ec. Chi lo accettava vi si era » come obbligato; chi non approvava quest' uso, accettata » spesso la quistione e il ficosecco, deludeva chi avea dato l'u-

no e l'altra. Così Aristotele con Diogene. Quindi in vece di « μη » dessi leggere « μη » ec. — Quando Diogene offerì ad Aristotele un altro fico secco, questi lo accettò, ma scherzò all'uso dei ragazzi, i quali alzando in alto il dono che ricevevano, lodavano il donatore con queste parole: *μῦγας ὁ δῖος* ». — *Kuhnii*.

XII. *Compose un gran numero di libri.* — Molte opere attribuite ad Aristotele ancora sussistono, che sono ben lungi dal comprendere tutto quelle che gli antichi possedevano sotto il nome di lui, e delle quali abbiamo due cataloghi oltre questo del nostro Diogene. Le stesse citazioni di Aristotele provano che la maggior parte delle sue opere è perita, sebbene citando spesso la stessa opera sotto titoli differenti, non sia facile decidere, al dire di Ritter, quali siano gli scritti citati, perduti o serbati sott'altro titolo. — Vedi in proposito la lunga nota dello stesso Ritter. — Alla divisione della sua scuola dobbiamo quella delle sue opere in *acroatiche* o *acroamatiche* (*ακροαματικας* che si ode) ed *exoteriche* (*εξωτερικας* esterno). Questa divisione, dice Ritter, sembra fondata sulle stesse espressioni di Aristotele, quantunque per lo più equivoche, ad eccezione di un passo solo, dal quale risulta ch'è metta differenza tra le ricerche exoteriche e le ricerche filosofiche. Le prime contenevano una dottrina comune che tutti potevano intendere, le seconde, destinate a' suoi discepoli, avevano mestieri di essere spiegate colle lezioni. — Sono note le supposte avventure corse dalle opere di Aristotele, prima di giugnere sino a noi; che forse non ebbero altro scopo che di aumentare il pregio dell'edizione di Andronico.

XIII. *Che doppio sia il concetto della filosofia* ec. — Si attribui ad Aristotele anche questa divisione, ma egli ne dà espressamente un'altra, quella cioè che già si trova in Pla-

tone, e che divide la filosofia in logica, fisica ed etica. Per conciliare queste divisioni fra loro converrebbe ammettere che la logica e la fisica non fossero che suddivisioni. Aristotele, dice Ritter, non è stato abbastanza preciso nel determinare l'idea delle differenti parti della filosofia, anzi risulta dall'esame de' suoi scritti ch'è non rimane sempre fedele alla divisione da lui fatta. — « La filosofia *teorica* o speculativa » ha per oggetto l'ordine reale che non dipende dalla nostra volontà; la *pratica*, l'accidentale ed il volontario. Gli enti reali sono o *invariabili* o *variabili*; questi ultimi *caduchi*, o *non caduchi*. Le cose sublunari sono *variabili* e *caduche*; il cielo non *caduco*, ma *variabile*; Dio solo non può mutare nè perire. Per conseguenza, la filosofia speculativa, in ragione che più o meno ci innalziamo ad astrattezze è, o la fisica, o la matematica, o la filosofia prima (metafisica); in ragione de' suoi oggetti essa diventa fisica, cosmologia, psicologia, teologia. La filosofia *pratica* comprende la morale, la politica e l'economia ». — *Tennemann*.

Del pratico l'uno morale, l'altro politico. — « La politica, che così Aristotele chiama piuttosto tutta la sua morale, abbraccia ogni maniera di ricerche le quali hanno per iscopo il bene dell'uomo, sia nell'individuo, sia nella famiglia e nello stato. Aristotele parte di là per dividere la politica in tre parti, etica, economica e politica, nel senso stretto della parola. L'etica, che ha per iscopo il bene morale dell'individuo, gli sembra come il fondamento delle altre parti della politica, poichè nulla di bene puossi fare in uno stato se buoni non sono i costumi. Viene in seguito l'economico, che tratta della buona amministrazione della casa, e che dee precedere la politica, perchè la famiglia è il fondamento dello stato. — Il nostro filosofo non è molto severo nella sua morale. Egli insegna come l'abile

» uomo di stato, ne' cerchi liberi della società, dee svilup-
» pare con misura ciò che promove la vera gloria, la magni-
» ficenza e l'allegrezza della vita, e a noi moderni par qua-
» si, ch'egli abbia fatto a questi beni un troppo ampio par-
» taggio. Ma ve lo determinarono le circostanze tra le quali
» ci vivea, siccome le circostanze determinarono gli altri, i
» quali hanno seguito una direzione opposta. » — *Ritter.* —
Nella *Politica* Aristotele distingue ciò ch'è trova assoluta-
mente buono nello stato, da ciò che non è buono che relati-
vamente. — La politica dee non solo considerare il meglio, ma
anche il praticabile, il quale consiste appunto nel mezzo tra il
bene e il male. Ei va sì lunge in questo intendimento suo ch'è
non solo dà regole per raffermare i governi imperfetti, ma giun-
ge persino a dare consigli ai tiranni, agli oligarchi ed a' più
sfrenati democrati sul modo col quale possono conservarsi per
mezzo di artifizii che hanno servito di modello al Segretario
fiorentino. — *Ritter.* — La politica come la morale consi-
ste, secondo Aristotele, in una specie di temperamento fra
contrarii; in un mezzo fra la tirannia e l'anarchia, in un
governo o costituzione, in cui la monarchia, l'aristocrazia e
la democrazia si combinano. — Dall'utile ch'ei dà per fine
alla politica dedusse la legittimità della schiavitù. Essendo
la più vantaggiosa tra le proprietà quella dell'uomo, ei ri-
guarda lo schiavo come elemento necessario della famiglia.
Si trova in Aristotele non solo, ma in Platone l'antica opi-
nione che la schiavitù entra ne' disegni della natura, avendo
essa destinato inttoquanto ad un fine, e per conseguenza an-
che l'uomo ad essere servito od a servire. — Né ciò solo,
dice Ritter, ma da vero greco Aristotele trova giusto che i
Greci comandino ai barbari; la barbarie e la schiavitù sono
egualmente l'opera della natura ec., ec. — Il governo di-
pende dalla qualità dei cittadini, ma e questa e il primo, dal

clima. I cittadini devono aver coraggio ed intelligenza. Il coraggio manca agli abitanti della calda Asia. L'intelligenza a quelli delle fredde contrade d'Europa. Quindi i Greci che abitano un paese intermedio possono soli avere un buon governo. — Aristotele aveva compilato le leggi e le costituzioni di più che cencinquantotto stati, cominciando *dall'opulenta Cartagine fino alla povera e piccola Itaca*; che poi epilogò negli otto suoi libri che a taluno piacque chiamare *l'esprit des loix* degli antichi.

Del teoretico l'uno fisico l'altro logico ec. — « Potrebbe dirsi in favore di questa divisione che Aristotele separa le sue quistioni sulle cause in tre parti: l'una che tratta dell'immutabile, l'altra di ciò che si muta ma non passa, la terza di ciò che si muta e passa. Di queste tre parti la prima non appartiene alla fisica; (*Phys.* II, 7; cf.); e d'altro canto questa divisione non sarebbe d'accordo colla sua divisione della filosofia teoretica in teologia, che tratta dell'ente immutabile, in matematica e in fisica. (*Met.* VI, 1) ». — *Ritter*.

Fisico. — L'idea della natura, dice Ritter, è per Aristotele l'opposto delle idee della ragione e dell'arte. La fisica non si occupa che di ciò che ha relazione ai corpi; sia questo qualche cosa di corporeo in sè, o qualche cosa che abbia un corpo, o il principio di un corpo, o qualche cosa di relativo ad un corpo. L'anima, per questo mezzo, si fa ricca di ricerche fisiche; ma non la ragione, essendo questa alcun che di separabile dal corporeo. — « Aristotele fa concorrere tre ordini di nozioni alla spiegazione fisica del mondo, i principii, le cause e gli elementi. Egli stabilisce due principii contrarii, la forma e la privazione combinati con un terzo principio, la materia che l'una e l'altra comporta. Le cause sono di quattro specie: la causa materiale,

» *ex qua aliquid fit*; la causa formale, *per quam*; la causa
 » efficiente, *a qua*; la causa finale, *propter quam*. Degli ele-
 » menti ve n' ha due di primordiali, la terra, ch' è pesante,
 » e il fuoco, ch' è leggiero. Essi sono uniti col mezzo di due
 » altri elementi, l'aria e l'acqua che sono analoghi fra loro,
 » e partecipano in pari tempo l'una alla natura della terra,
 » l'altra alla natura del fuoco. Quest'idea si trova nella fi-
 » losofia di Platone ed in quella di Kanada. I tre principii,
 » le quattro cause, i quattro elementi, combinati colle leggi
 » del movimento, sono le sorgenti della fisica generale di Ari-
 » stotele ». — *De Salinis ec.*

Logico. — Aristotele ha cercato, al dire di molti, un mez-
 zo tra l'idealismo e il sensismo; tra Platone e la scuola di
 Elea; ma non è chiaro in che consistesse. « V'hanno nello
 » spirito umano due parti, le forme logiche e gli elementi
 » forniti dalla sensazione. In virtù delle forme che la costi-
 » tuiscono essenzialmente, la ragione produce delle afferma-
 » zioni che imprimono al variabile e all'industriale il carat-
 » tere della necessità e dell'universalità logica, che si risol-
 » ve nel principio di contraddizione, in conseguenza del quale
 » la stessa cosa non può essere e non essere nello stesso tem-
 » po. Ma queste forme della ragione e le affermazioni che
 » da esse procedono hanno mestieri di una materia cui ap-
 » plicarsi: questa materia è la sensazione; ed è fornita dal-
 » l'esperienza. Aristotele ammette con Platone che la conoscen-
 » za rinchiude un elemento radicalmente distinto dalla sensa-
 » zione. Ammette con Epicuro, che senza la sensazione nes-
 » suna conoscenza potrebbe esistere. Si distingue da Platone,
 » perchè nella costui dottrina le idee, sorgente delle affer-
 » mazioni assolute, che non si risolvono in verità puramente
 » logiche, sono realtà eterne, indipendenti dalla ragione, ad
 » essa estrinseche, e soltanto ad essa manifestate. Si separa

» da Epicuro, perchè le *anticipazioni* di questo non sono che
 » la generalizzazione delle sensazioni stesse, mentre nel si-
 » stema aristotelico le forme della ragione, benchè non pos-
 » sano applicarsi che alle sensazioni, vi aggiungono, per co-
 » stituire la conoscenza, un elemento, indipendente dall' e-
 » sperienza. Seguiva da ciò, dovere la filosofia incominciare
 » dal determinare le leggi interne della ragione, o in altri
 » termini, essere primitivamente dipendente dalla logica. La
 » logica in effetto è la grand' opera di Aristotele, la chiave
 » di tutte le speculazioni, il legame che unisce tutte le parti
 » de' suoi immensi lavori. — La logica inchiudendo le leggi
 » della dimostrazione, e quindi stesso della scienza, suppone,
 » secondo questo filosofo, alcune nozioni indimostrabili che
 » gli servono di base. Supposte queste basi, Aristotele divi-
 » de la logica in tre parti. La prima tratta dei termini, e
 » spressioni delle idee; la seconda delle enunciazioni, espres-
 » sioni dei giudizi; la terza del ragionamento. Siccome il
 » ragionamento, ch'è l'istromento della dimostrazione gene-
 » ratrice della scienza, è l'oggetto proprio della logica, è ne-
 » cessario conoscere i suoi elementi. Egli si compone di pro-
 » posizioni; bisogna adunque esaminare da prima le propo-
 » sizioni. Ma le proposizioni si compongono esse stesse di ter-
 » mini; è mestieri adunque incominciare dai termini, che
 » sono gli elementi primitivi del ragionamento.» — *De Sa-
 linis ec.*

La dialettica pel verisimile. — Oltre la logica dimostra-
 tiva, che parte da ciò ch'è certo per giugnere a conclusioni
 certe, avvi una logica, la quale non è che l'arte delle con-
 getture, che opera sul probabile, e che ricete il nome di dia-
 lettica. Le sue leggi sono fondamentalmente quelle della lo-
 gica dimostrativa, il suo valore solo è diverso. — Fu detto
 che Callistene abbia mandato ad Aristotele un compiuto si-

stema tecnico di logica, comunicatogli da' Bramini, il quale divenne fondamento del metodo aristotelico. Il suo sillogismo trovasi di fatti in Kanada.

Per le morali la mente. — « Il principio della morale di questo filosofo è la moderazione dei desiderj secondo il giudizio della ragione. Al principio positivo del dovere assoluto, stabilito da Platone, al principio positivo del piacere, stabilito da Epicuro, egli sostituisce, conformemente al carattere generale della sua filosofia, una regola astratta. La virtù consiste, in conseguenza di questa regola, in un mezzo tra passioni contrarie. Lo scopo della morale è il contento che deriva da codesta moderazione di desiderj. Si dee notare, in ciò ch'ei dice della giustizia, una distinzione che fu in seguito generalmente adottata dai teologi casuisti e giureconsulti, la distinzione cioè della giustizia commutativa, che regola le transazioni e i rapporti da privato a privato, seguendo una proporzione aritmetica, e la giustizia distributiva, che, nello stato distribuisce le ricompense e le pene secondo una proporzione geometrica. » — *Salinis ec.*

Dio affermava incorporeo, non altrimenti che Platone. — Ritter non osserva una differenza essenziale tra Platone e Aristotele nella maniera con cui si formano l'idea di Dio. In Platone la dottrina sopra Dio e sulle sue relazioni col mondo è assai più mitica che in Aristotele. Questo filosofo è lontano dallo accontentarsi di un'esposizione mitica, volendo tutto rivestire di un'espressione scientifica determinata.

Estendere la sua provvidenza ec. — Nella spiegazione del mondo, dice Ritter, tanto in Platone quanto in Aristotele, la necessità si colloca insensibilmente e quasi in maniera non visibile, a lato della forza divina e razionale. La dottrina di Aristotele non si differenzia in questo dalla dottrina del maestro; essa non cerca nella natura delle cose subordinate il

principio dell'imperfezione del mondo, ma fa sussistere eternamente la materia e il divenire a lato di Dio, senza cercarne ragione. Così, nel vero, l'attività divina non dee essere limitata a sè sola, alla immutabile contemplazione di sè medesima, ma Dio invece appare in relazione un po' strana colle cose del mondo. Poichè e' non dà ad esse la loro facoltà d'essere o di divenire: questa facoltà è ben piuttosto nella materia; solo puossi affermare ch'è in virtù dell'azione divina ch'esse giungono ad un'esistenza, ad una realtà determinata. E in questo stesso, Dio agisce in una maniera quasi indifferente, se chiedendo come e perchè Dio muove il mondo, noi vediamo nonostante ch'ei non agisce primitivamente nella formazione di quello, ma dà solamente il nascimento alle forme nelle cose messe in movimento. — Dalla conoscenza delle cose, segue Ritter, che ora sono in riposo, ora in movimento, Aristotele è convinto dover esistere un motore, il quale non possa essere nè mosso, nè non mosso. Ora se il movimento deve essere eterno e continuo, fatto attestato dalla conoscenza che noi abbiamo del movimento dei corpi celesti, deve esistere un motore, il quale non sia mosso egli stesso, poichè non avvi che l'immutabile che sempre possa muovere alla stessa maniera; e reciprocamente del pari, se vi dee essere un movimento variabile, come la nascita e la morte, esservi dee un'altra natura motrice mezzana, tutt'insieme in movimento e in cangiamento, la quale per questa ragione sia abile ad agire in diverse maniere e in tempi differenti. Tre specie di enti sono dunque necessarii alla spiegazione della natura: uno fuori dalla materia, il non mosso, o Dio; due materiali, il cielo eterno e che non può perire, il quale non si muove che nello spazio, in maniera uniforme e sempre in giro; e l'ente in fine che perisce, che abita la terra.

Oltre i quattro elementi un altro quinto. — « Aristotele

» in generale considera gli elementi come corpi semplici. Lor
» base è la materia che è sempre in opposizione. Egli è
» dalle opposizioni che s'incontrano nella materia, che gli
» elementi derivano, i quali, in conseguenza della natura del
» materiale sulla terra, non hanno nulla di stabile, ma si tras-
» formano fra loro. -- I contrarii delle qualità sensibili o fi-
» siche, i contrarii del movimento naturale, sono tutte oppo-
» sizioni che costituiscono il principio delle differenze degli
» elementi. Le opposizioni sensibili o corporee sono il fred-
» do e il caldo, il secco e l'umido. Ora siccome l'opposto
» non può essere unito coll'opposto, le sue qualità contrarie,
» unite a due a due, formano quattro specie di corpi sem-
» plici, il caldo e il secco, il fuoco; il caldo e l'umido, l'a-
» ria; il freddo e il fuoco, l'acqua; e finalmente il freddo ed
» il secco, la terra. Ciò nulla meno d'ordinario e in pari
» tempo in maniera più compita, Aristotele deriva gli ele-
» menti, dalla differenza del movimento del mondo. Nel
» mondo, per la sua sfericità, si distinguono naturalmente due
» luoghi, il centro e la circonferenza. Ciò ch'è nel mezzo è
» il di sotto naturale, ciò ch'è alla circonferenza è il di sopra
» naturale. V'hanno adunque tre movimenti principali nel
» mondo: il movimento circolare, il movimento d'alto in
» basso e quello di basso in alto. Ora siccome il movimento
» naturale precede il movimento ricevuto, questi movimenti
» principali devono del pari aver luogo in una maniera na-
» turale, prima di aver luogo in un'altra maniera, e deb-
» bonvi essere dei corpi che si muovono naturalmente, co-
» me altri si muovono naturalmente di basso in alto, o di
» alto in basso. Ma perchè nessuno dei corpi semplici che
» noi rinveniamo sulla terra non si muove naturalmente a
» cerchio, Aristotele immaginò un' quinto elemento, ch'è an-
» teriore ai quattro altri e più divino di essi, allo stesso

» modo che il movimento circolare è più antico e più di-
 » vino che il movimento in linea retta. Ei lo chiama se-
 » condo un' antica tradizione l' etere. Quest' elemento non
 » ha nè pesantezza nè leggerezza, perchè e' non tende nè
 » verso il centro, nè verso l' alto. Non è soggetto alle im-
 » perfezioni, alle quali gli altri elementi sono soggetti; è im-
 » passibile, perchè nel movimento circolare che gli è proprio
 » non incontra alcuna opposizione; ei non ha per conseguenza
 » che un movimento locale e sul posto, e non un movimento
 » d' aumentazione o di diminuzione, nè un movimento di tras-
 » formazione, di nascita o di morte. Il cielo e le stelle pro-
 » vengono da esso; come loro egli è eterno: il che provano
 » del pari le tradizioni, le quali non attestano alcun cangia-
 » mento nel cielo. Se non esistesse che questo solo elemen-
 » to, non vi sarebbe nè nascimento, nè morte, ma unicamente
 » movimento. — Ritter.

Prima perfezione, *επιτελειαι πρώτη*. — *Επιτελειαν*,
perfezione, atto, continuità di movimento nella materia ec. Così
 il Lessico. — Osserva Ritter che in Aristotele non v'ha dif-
 ferenza di sorta tra *energia* e *entelechia*. Queste espressioni,
 dice egli, vi sono adoperate assai spesso indifferentemente l'una
 per l'altra. Trovasi una spiegazione di *entelechia* nel lib. II,
 4, *De An. Του δυναμι οτου λογος η επιτελεια*. In questa
 spiegazione è mestieri ricordarsi che *λογος*, come idea, e *ει-
 δος* suonano una stessa cosa pel nostro filosofo. Secondo que-
 sta spiegazione, l'entelechia significherebbe la forma del ma-
 teriale; ma ella è troppo ristretta, poichè l'ente primitivo è
 parimente chiamato *entelechia*. Met. XII, ec. — I peripate-
 tici trassero questa celebre parola a significare tutto che loro
 parve. Narrasi perfino, che Erm. Barbaro ricorse al diavolo
 per saperne il senso, il quale con voce sottile e simile al si-
 bilo, *praetenuem et pene subsibilantem*, glielo svelò col voca-

bolo *perfectihabia*. Altri di questa parola fa inventore Budé. — Monlorius, scrisse un trattato *de Entelechia*. — V. Bayle. — Secondo Buhle le *monadi* di Leibnizio non sono che l'entelechia di Aristotele.

Avendo vita nella potenza del corpo. — « Aristotele ri-
 » ferisce le differenti funzioni delle diverse parti del corpo
 » organico ad altrettante facoltà dell'anima; ciò che dà chia-
 » ramente a conoscere la sua idea, non esservi alcuna parte
 » del corpo che non sia in relazione coll'anima. — L'an-
 » ma non può significare per lui se non la riunione delle
 » differenti funzioni che si manifestano ne' corpi organici, la
 » qual cosa egli spiega manifestamente dicendo che ciascun
 » organo ha una destinazione, ma che la destinazione è un'a-
 » zione; donde ne viene per conseguenza, che tutto il corpo
 » è destinato ad un'azione totale, e che quest'azione totale
 » è l'anima. Lo che fa che l'anima è anche concepita co-
 » me un'azione che porta seco il suo fine, come un'energia
 » o entelechia, e che la perfetta definizione dell'anima si
 » risolve nel dire ch'ella è la prima entelechia di un corpo
 » organizzato. — Prima *entelechia* in questo che, come anima
 » ella si trova anche negli enti che non hanno precisamente at-
 » tività, ma che sono come addormentati e non posseggono che
 » la facoltà d'essere attivi. Poichè la prima entelechia, nella
 » prefata definizione, significa la forza già sviluppata in una
 » maniera qualunque, e che non ha precisamente mestieri di
 » essere in ginoco. — La qual cosa fa che dal nostro filo-
 » sofo si dovea concepire lo sviluppo del corpo e quello del-
 » l'anima come indissolubilmente legati l'uno all'altro, poi-
 » chè il corpo organico formato dalla natura è la condizione
 » dell'anima. — L'anima, secondo Aristotele, non è nè corpo,
 » nè alcuna grandezza estensiva, ma qualche cosa di corpo-
 » rea, e qualche cosa in grandezza. — È un'antica qui-

» stione quella di sapere se Aristotele abbia insegnata o ne-
 » gata l'immortalità dell'anima. I passi staccati delle opere
 » di questo filosofo che ci rimangono, non provano nè in fa-
 » vore, nè contro. Non puossi adunque giudicare che dal com-
 » plesso della sua dottrina, e questo complesso prova chiara-
 » mente che lo Stagirita non pensava affatto ad una immor-
 » talità dell'ente individuale ragionevole, ma ch'egli attri-
 » buiva alla ragione generale una esistenza eterna e un'es-
 » senza immortale. « — Ritter.

Il nome di Aristotele, del *maestro di color che sanno*; al quale, secondo lo stesso Dante, *la natura più operse li suoi segreti*, e fu *il duca della vita e della umana ragione*, è il solo che in tutta l'antichità faccia veramente riscontro a quel di Platone. — Aristotele e Platone, dice Cousin, sono uomini piuttosto diversi che opposti. Dall'uno vennero in occidente le idee fondamentali intorno a cui aggirasi la filosofia, dall'altro il metodo che ad essa conviene e ch'essa serbò. I loro sistemi hanno radici sì profonde nella natura dello spirito umano e in quella delle cose, che il tempo, che tutto cangia, non ha potuto mutare le loro forme; anzi è lecito rigorosamente affermare, che l'umano pensiero non altro fece di poi se non se mano mano passare dall'uno all'altro, modificandogli e perfezionandogli sempre. — L'ammirazione ch'ebbero i posterì a questo grande filosofo surpassò quella tributata al maestro. La filosofia d'Aristotele trasandata dai Greci, alla cui ridente fantasia poco garbeggiaia e dai Romani ai quali ogni filosofia speculativa era indifferente, riprovata dai primi cristiani, pressochè tutti platonici, trovò favore appo gli Arabi, che nel medio ero la introdussero in Europa ove le si tributò un culto al tutto superstizioso. Nè alla scienza sola ma al maestro si rese questa pazza venerazione! Fu detto che prima del nascimento di Aristotele la

natura non era compita; ch' egli era il colmo dell' umana perfezione; che senza di lui molti articoli di fede mancherebbero a' cristiani; ch' egli vinceva di lunga mano Salomone e Maometto; ch' egli era un santo e che si dovea celebrarne la festa, ec. ec. Quindi l' anatema di chi non s' inchinava al filosofo, i decreti della Sorbona; quindi le persecuzioni di Cartesio, il carcere di Valeriano, l' assassinio di Ramo. Finalmente si cadde, al solito, in un' eccesso opposto, e la filosofia aristotelica fu dispregiata; e le opere dello Stagirita si stettero affatto senza lettori, e senza un' intera traduzione nelle moderne lingue di Francia e d' Italia. *Ma Aristotele*, dice Cuvier, è capo di uno dei due grandi partiti che divisero la filosofia sino a' nostri giorni, — e forse la dividono tuttora e la divideranno per molto tempo mascherata sotto forme di altri sistemi.

C A P O II.

TEOFRASTO.

Ennio Visconti tiene per vero il solo ritratto di Teofrasto che noi diamo qui, e che è quello della villa Albani. Il sig. Verity di Parigi misurandone frenologicamente un altro del museo Borbonico di Napoli, trova in esso più o meno sviluppati i seguenti organi: *Molto larghi* que' della Concentratività; Secretività; Benevolenza; Paragone. — *Larghi*, que' dall' Acquisività; Venerazione; Speranza, ed i percettivi. — *Piuttosto larghi* que' della Stima di sè; Approbatività; Linguaggio; Causalità. — *Pieni* que' della Maravigliosità e dell' Idealità. Non offerendoci il sig. Verity nè il disegno, nè alcun' altra particolarità del suo busto, rimane dubbio se il Teofrasto napoletano, simile o diverso dall' altro, sia stato

ignorato dal Visconti, o scoperto dopo la morte dell'illustre archeologo.

V. *Usò il vocabolo scolastico.* — *σχολαστικος νοσηματι:* ma pensa il Menagio doversi leggere *σχολαστικος αυτος νοσηματι.*

VI. *Lui, Tirtamo chiamato, Teofrasto nomò Aristotele.* — Le opere che vanno sotto il nome di Teofrasto troppo si rassomigliano nello stile a quelle di Aristotele per meritarsi un tanto elogio. Pure Strabone, e Snida, e Fabio, e Plinio, e Cicerone dicono press' a poco ciò che Diogene. La moderna critica non si piega neppure a queste autorità! « Spiacendo » ad Aristotele il barbaro nome di Tirtamo, vuolsi che gliel » mutasse prima in Eufrasto, che significa *buen-parlatore*, » poscia in Teofrasto, *parlatore-divino*. Può darsi che il gio- » vine filosofo abbia mutato il proprio nome per averne un » altro più attico, ma la particolarità che qui si tocca ha tutte » le sembianze di una favola. Se Teofrasto significa *parlatore- » divino*, non pare che il discepolo d'Aristotele abbia potuto » sì presto meritare un elogio tanto esagerato. Oltrechè que- » sta spiegazione non è conforme all' indole del greco idio- » ma. *Θεοφρασει* non può veramente significare che *annun- » ziato-dagli-dei*; ciò che poté di leggieri supporci in un paese » pieno di oracoli. Anche un figlio di Temistocle aveva gran » tempo prima portato lo stesso nome. » — *Visconti.*

IX. *Un orto privato.* — Tengono alcuni che quest'orto fosse botanico e che fosse il primo di questo genere.

XI. *Lui accompagnarono a piedi.* — Menagio vorrebbe mutato il *ποσι* in *ουτωςι* per leggere: *παροδημι περιπιμψας, ουτωςι τον ανδρα τιμησαστας*, non essendo costume degli Ateniesi accompagnare i morti in cocchio od a cavallo.

XIII. *Lascio dei libri in numero sterminato*, la maggior parte dei quali è perduta. T. de Berneud ne ha raccolti con

lungo amore tutti i frammenti sparsi in altre opere per tessere la storia di questo filosofo, della quale intrattenne l'Istituto di Francia. Gli scritti principali che ancor ci rimangono di Teofrasto sono: *La storia delle piante*; *il trattato della causa della vegetazione*, ed i *Caratteri*. Il prefato Bernend, nel primo tomo della società Lineana, facendo conoscere le dottrine botaniche dei due primi, ha mostrato come ivi Teofrasto abbandoni le ipotesi de' suoi predecessori, e stabilisca le regole, dianzi ignorate, dell'arte di sperimentare; ha detto i furti che per fondare le loro classificazioni gli hanno fatto i moderni senza nominarlo; ha raccontato come Teofrasto trovi nei caratteri generali ed essenziali delle piante un' affinità diretta col sistema che regge la vita degli animali; come li veggia soggetti alle stesse leggi per l'organizzazione e l'incremento, per la nutrizione e la riproduzione ec., ha finalmente provato come, secondo il nostro filosofo, la riproduzione abbia luogo per l'unione intima dei sessi; come il polviglio de' fiori maschi fecondi i fiori feminei; e faccia loro produrre i frutti; come, se i sessi non sono uniti sul medesimo stelo, l'imeneo si compia pel ministero dei venti o degli insetti; come Teofrasto abbia dato al sistema dei sessi tutto l'incremento possibile in tempi in cui l'occhio non aveva ajuto di lenti. — Vedi l'articolo Teofrasto della Biografia. — Il suo libro dei *Caratteri*, voltato in tutte le lingue e a tutti noto, sebbene non egualmente giudicato, offre bellezze originali e difetti di cui devesi accagionare l'epoca nella quale fu scritto e chi ne ha fatto il sunto, chè opera imperfetta e da rapsoda è quella che ci è rimasta, e servi di modello al La Bruyère. — Le opere di Teofrasto aspettano ancora lo studio degli Italiani. — « Teofrasto non era intieramente » d'accordo col suo maestro circa l'idea del movimento. — » Attaccò egli la dottrina di Aristotele che nell'anima non

» vi ha movimento, ma sole energie. Anzi cercò mostrare che
 » l'anima è in movimento, sebbene non al modo del corpo. —
 » Parvegli anche possibile che l'energia non fosse che un
 » movimento. — Al pari di Aristotele stimando non poco
 » l'influenza dei beni esterni sull'umana felicità, dovette con-
 » sigliare di cercarne l'acquisto; ma egli con ciò diminuì il
 » pregio della virtù e non temette asseverare che la vita del-
 » l'uomo non è retta dalla saviezza, ma dal caso. » Ritter.

XIV. *L'immagine di Nicomaco facciasi di tutta grandezza* — *εἰκὼν συντελεσθῆναι ἰσην*. « Cioè: immagine pari in
 » grandezza allo stesso Nicomaco. Noi francesi la diciamo *fi-
 » gura intiera*. » — Menagio.

C A P O III.

STRATONE.

II. *Soprannomato il fisico*. — Questo soprannome, dice Ritter, prova già per sè solo, che Stratone nelle sue ricerche dirigeva particolarmente i suoi sguardi sul corporeo e il sensibile, mentre la morale lo occupava assai meno. — « Stra-
 » tone, fra' peripatetici, è quello che più si è allontanato da
 » Aristotele, combattendolo con sagacità. — Tcofrasto già
 » lo avea preceduto considerando l'energia della ragione pen-
 » sante come un movimento. Lo seguì Stratone, il quale sem-
 » bra essersi fondato su questo, che l'intendimento è una fa-
 » coltà da assegnarsi all'attività reale, e che nulla può pen-
 » sare senza la precedente sensazione. Ma la sensazione che
 » mette in giuoco l'intendimento è essa stessa posta in moto
 » dai sensi. Al che sembra anche riferirsi quello che Stra-
 » tone diceva di un organo corporeo particolare da lui at-
 » tribuito all'intendimento. — Stratone, battendo questa via]

» con poca intelligenza, dovette farsi tutt' altra idea che A-
 » ristotele del primo principio delle cose, poichè se il pen-
 » siero della mente è un movimento, il principio di tutti gli
 » svilupamenti cosmici non può essere concepito come un ente
 » pensante immobile; non avvi allora nè meno ente immo-
 » tabile, esistente, per dir così, fuori della natura, e sol-
 » tanto comprensibile dall' intelletto, ma ogni cosa deve ri-
 » dursi, secondo il principio d' Aristotele, alla natura che per
 » tutto è il movimento e la cagione di qualunque movimen-
 » to. Il che dovette condurlo a tutto spiegare col mezzo
 » della sola natura, senza intendere il bisogno di un Dio, che
 » nella sua immobilità mette il mondo in movimento. L' o-
 » pinione di Aristotele che il movimento si propaghi nel mondo
 » da tutta l' eternità, sembra a Stratone interamente d' ac-
 » cordo colla non necessità di un Dio. Può dirsi ch' ei con-
 » cepì la natura come Dio, e come essente a un tratto il
 » principio della forma e della materia. — Pare che Stra-
 » tone sia ito più lungi. Egli rifiuta al suo Dio, alla natu-
 » ra, l' anima e la vita di un ente vivo, cioè il sentimento e
 » la sensazione; lo che, in generale, Aristotele chiamava, nel
 » senso proprio della parola, se non c' inganniamo, forma o
 » idea. È palese che Stratone concepì la natura come un
 » principio senza coscienza delle cose, come una materia che
 » porta in essa la facoltà e il motore della forma, e ch' è in
 » istato di produrre nelle sue opere più perfette questa for-
 » ma, e con essa l' anima e l' intelligenza. — Ei si mostrò
 » per converso alieno alla meccanica atomistica. » — Ritter.

VI. *Quarto l' istorico ec. Sesto un poeta ec.* — Il quinto
 Stratone è rimasto nella penna o di Diogene o degli a-
 manuensi.

CAPO IV.

LICONE.

I. Aggiunsero il gamua al suo nome. — Cioè di *Λουκων* facevano *Γλυκων*. *Γλυκων*, dolce.

III. *Le orecchie amunaccate e il corpo unto.* — *Attritis auribus et habitior esset.* — *Contusis auribus oleoque politor esset.* Tali erano coloro che si esercitavano alla palestra. — *Εμπινος*, che fu spesso unto dal *πινος*, o olio palestrico. Gli Spartani perchè dediti a quell'esercizio erano chiamati dagli Ateniesi: *que' dalle orecchie rotte.*

IX. *Un pajo di tazze tericle.* — *Θερικλιων ζυγος*. Così dette, secondo Plinio, dal nome del primo inventore delle tazze di cristallo,

Rodie. — *Ροδιικων ζυγος*. Il Westenio legge *ροϊκων*; II. Stefano *ροικων*. — « *Ροϊκων* che già mi piacque, ora non » mi garba più. Penso che fosse una specie di bicchieri come que' che *γυρα*, e *ροιστα* si chiamavano ». — *Is. Casaub.* — Leggi una lunga nota di Menagio. — Seguo l'emendazione del Lennep.

CAPO V.

DEMETRIO.

II. *Fu stinato degno di trecentessanta statue di bronzo.* — Dice Strabone che secondo alcuni Atene non fu mai tanto felice quanto sotto il governo di Demetrio, nonostante il lusso e le sfrenate libidini di cui lo accusa Duri, che forse Demetrio Falereo confuse col Poliorcete. Il popolo che si av-

ventò contro le sue statue era certo sdegnato con lui, perchè si voleva escluso dall'amministrazione della repubblica, e non piaggiato come al solito.

IX. *Libri.* — Corre sotto il nome di Demetrio un *Trattato dell'elocuzione*, che tiensi di altro, e del quale abbiamo due versioni, una di P. Segni, una di M. Adriani.

Del decennio. — *πρι τις δεκαετιας*, spazio di dieci anni. Secondo Menagio, forse quello dell'assedio di Troja.

Del trave. — *πρι του δεκου.* — Striscia di luce che di notte a ciel sereno si vede talvolta nell'aria; se orizzontale, chiamata *Trave*, se perpendicolare *Colonna*; *Bolide*, o *Dardo* se colla punta.

X. *Non essere piccola parte le sopracciglia ec.* — *Ο φρυς*, *sopracciglio*, significa anche *orgoglio*, quindi non piccola parte le sopracciglia il cui portamento lo dimostra.

Mercurio quadrato. — I Greci tenevano Mercurio per inspettore del discorso e della verità, e ne facevano l'immagine quadrata e in forma di dado per significare copertamente che in qualunque parte cadesse, era per tutto stabile e retta. — Secondo un commentatore di Omero quattro grandi cose aveva trovato Mercurio quando fu tra gli uomini: le lettere, la musica, la palestra e la geometria; il perchè i Greci lo foggivano quadrato. — Il chiamare Erma o Mercurio quadrato un giovine d'allora tornava come dire *pilastro*, pezzo di pietra ec.

CAPO VI.

ERACLIDE.

IV. *Opere.* — Non rimangono che pochi brani di un compendio del suo trattato *delle repubbliche* (*πρι πολιτειας*),

dimenticato da Laerzio, e che al dire di Coray non è altro che un epitome della grand' opera di Aristotele sullo stesso argomento, tradotti con bel garbo in volgare da Spiridione Blandi, unitamente a questa stessa vita di Diogene. Corre sotto il nome di Eraclide anche un'altro trattato *delle allegorie omeriche*, il quale non è suo.

VI. *Avendo egli allevato un serpente.* — « Eraclide aveva nodrito e addomesticato un serpente, e lo teneva seco mangiando e dormendo. Questo solo si trovò sul letto non riuvenendosi Eraclide che pure si era corcato sano. Altri tennero ch'è fosse divenuto immortale; altri che si fosse gettato in qualche pozzo. » — *Suida.*

643305



INDICE DEL PRIMO VOLUME.

D EDICA	<i>Pag.</i>	
<u>Cenni del Traduttore</u>	21	xii
Proemio dell' autore	" "	1

LIBRO PRIMO.

Vita di Talete	" "	13
- di Solone	" "	25
- di Chilone	" "	37
- di Pittaco	" "	41
- di Biante	" "	46
- di Cleobulo	" "	50
- di Periandro	" "	53
△ di Anacarsi lo Scita	" "	57
- di Misone	" "	60
- di Epimenide	" "	62
- di Ferecide	" "	66
Annotazioni al libro primo	" "	71

LIBRO SECONDO.

<u>Vita di Anassimandro</u>	22	101
<u>- di Anassimene</u>	22	103
<u>- di Anassagora</u>	22	105
<u>- di Archelao</u>	22	110
<u>- di Socrate</u>	22	112
<u>- di Senofonte</u>	22	127
<u>- di Eschine</u>	22	133
<u>- di Aristippo</u>	22	136
<u>- di Fedone</u>	22	154
<u>- di Euclide</u>	22	155
<u>- di Stilpone</u>	22	159

Vita di Critone	<u>Pag.</u>	163
- di Simone	<u>..</u>	164
- di Glaucone	<u>..</u>	165
- di Simia	<u>..</u>	ixi
- di Cebete	<u>..</u>	ixi
- di Menedemo	<u>..</u>	166
Annotazioni al libro secondo	<u>..</u>	177

LIBRO TERZO.

Vita di Platone	<u>..</u>	218
Annotazioni al libro terzo	<u>..</u>	263

LIBRO QUARTO.

Vita di Speusippo	<u>..</u>	301
- di Senocrate	<u>..</u>	304
- di Polemone	<u>..</u>	310
- di Crate	<u>..</u>	313
- di Crautore	<u>..</u>	315
- di Arcesilao	<u>..</u>	318
- di Bione	<u>..</u>	328
- di Lacide	<u>..</u>	334
- di Carneade	<u>..</u>	336
- di Clitomaco	<u>..</u>	339
<u>Annotazioni al libro quarto</u>	<u>..</u>	341

LIBRO QUINTO.

<u>Vita di Aristotele</u>	<u>..</u>	361
- <u>di Teofrasto</u>	<u>..</u>	377
- <u>di Stratone</u>	<u>..</u>	388
- di Licone	<u>..</u>	392
- di Demetrio	<u>..</u>	397
- di Eraclide	<u>..</u>	402
<u>Annotazioni al libro quinto</u>	<u>..</u>	407

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DEI RITRATTI DEL PRIMO VOLUME.

Talete	<i>Pag.</i> 13
Solone	» 25
Chilone	» 37
Pittaco	» 41
Biante	» 46
Periandro	» 53
Anassagora	» 105
Socrate	» 112
Euclide	» 155
Platone	» 217
Carnade	» 336
Aristotele	» 361
Teofrasto	» 377

ERRORI

Pag.	38	lin.	26	gli amici
-	42	-	15	prodi
-	—	-	19	in Protagora
-	62	-	15	dimandaro
-	90	-	13	lo tiene
-	111	-	3	coreografo
-	134	-	19	comico
-	148	-	24	servitù
-	221	-	18	Per il
-	243	-	16	oprar bene
-	281	-	14	Sevano
-	322	-	22	Per il
-	366-19	e 20	se Teofrasto	vorrà es-
			scre ecc.	
-	368	-	29	come co'
-	397	-	15	Fanorino

CORREZIONI

un amico
probi
nel Prötàgora
dimandarono
tiene
corografo
tragico
servitù
Per lo
prosperità
Serrano
Per lo
se Teofrasto vorrà stare
(sposarsi?) colla fan-
ciulla sia come con Ni-
canore
come i
Favorino

